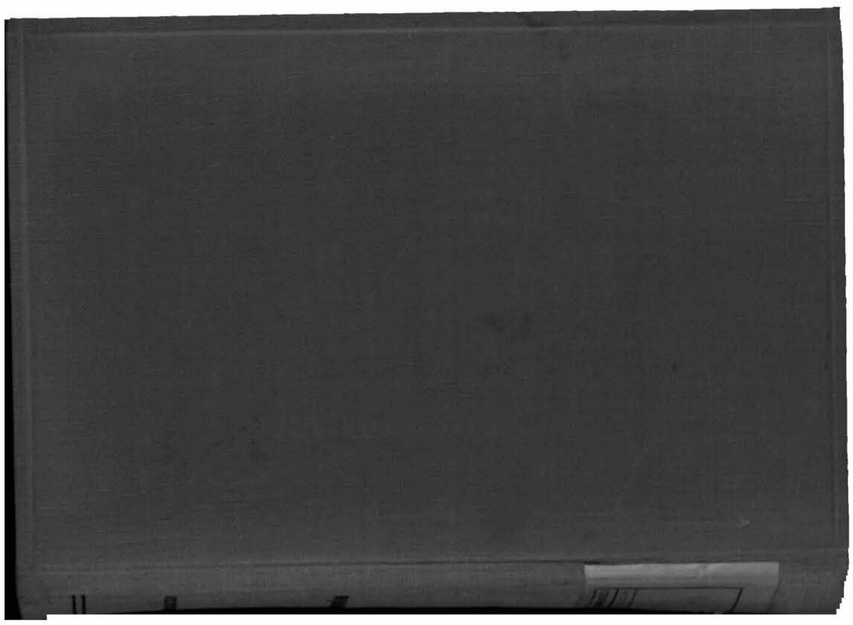


I. U. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
1 · e · 52

Vico Mantegazza

Macedonia

(marzo-aprile 1903)

Con 41 incisioni e una carta.

LA MACEDONIA. - IN SERBIA.
LA VECCHIA SERBIA E IL SANCIACATO DI NOVI-BAZAR.
- IN BULGARIA. - LE BANDE BULGARO-MACEDONI. -
USKUB. - SALONICCO. - MONASTIR. - I VALACCHI.
- LE GRANDI POTENZE E LA TURCHIA. -
ALLA CONSULTA.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO
Via Palermo, 12, e Galleria Vittorio Emanuele, 64 e 66.
ROMA: Libreria Internazionale. Corso Umberto I, 383.
NAPOLI: Via Roma (già Toledo), 34. TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Libr. Treves, di L. Beltrami, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. A. Brockhaus.

11. e. 9

MACEDONIA.

DELLO STESSO AUTORE:

Due mesi in Bulgaria (1886). Milano, Treves . . . L. 4 —
Da Massaua a Saati. Un volume in-8 con 74 incisioni.
Milano, Treves. . . . . „ 6 —
La Guerra in Africa (1896). Firenze, Succ. Le Monnier. „ 4 —
L'Assedio di Makalle (1896). Firenze, Succ. Le Monnier. „ 4 —
Il Montenegro (1898). Firenze, Successori Le Monnier . „ 2 50

Vico Mantegazza

Macedonia

(marzo-aprile 1903)

Con 41 incisioni e una carta.

LA MACEDONIA. - IN SERBIA.
LA VECCHIA SERBIA E IL SANGIACATO DI NOVI-BAZAR.
- IN BULGARIA. - LE BANDE BULGARO-MACEDONI. -
USKUB. - SALONICCO. - MONASTIR. - I VALACCHI.
- LE GRANDI POTENZE E LA TURCHIA. -
ALLA CONSULTA.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1903.

ISTITUTO PER GLI STUDI ADRIATICI
VENEZIA

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compreso il regno di Svezia e Norvegia.

Milano. — Tip. Treves.

PICCOLA CARTA DELLA MACEDONIA.

I.

LA MACEDONIA.

I confini della Macedonia. - Le razze che l'abitano. - L'Impero Bulgaro. - L'Impero Serbo. - L'Impero Macedone. - La questione delle Chiese. - Le donne serbe a Costantinopoli. - L'Esarcato bulgaro e il Patriarcato serbo. - L'immigrazione turca in Macedonia dopo il Trattato di Berlino. - La storia di una strada. - La luce elettrica proibita. - Come ne fu fatto l'impianto in un albergo. - L'articolo 23 del Trattato di Berlino. - La Grande Bulgaria. - Una confessione di Re Milano. - Il Congresso di Berlino e le riforme. - La questione macedone. - L'azione bulgaro-macedone. - Le repressioni turche.

La prima difficoltà che s'incontra, parlando della Macedonia, è quella di intendersi sui limiti della regione balcanica, alla quale viene dato questo nome. Nei tempi lontani si indicava con questo nome la zona in certo modo formata dal bacino centrale del Vardar, mentre nel medio evo, fino al principio dei tempi moderni, la Macedonia era tutto quanto il vasto territorio compreso fra l'Adriatico e il Rodope.

Oggi, per quanto nelle note ufficiali a proposito delle riforme austro-russe, sia stato addirittura soppressa la parola Macedonia, si dà comunemente questo nome al territorio che comprende il vilayet

di Salonicco, il vilayet di Monastir e il sangiacato di Uskub.[1] I suoi confini sarebbero quindi: a settentrione il Regno di Serbia, la montagna Karadagh e le diramazioni del Schar Planina; all'est la Bulgaria e il Rodope; al sud l'Egeo e all'ovest la catena di montagne che traversa l'Epiro verso settentrione fino al lago d'Okrida.

Il Vardar è il fiume più importante della Macedonia.

L'interno della regione è diviso da parecchie catene di montagne che si prolungano in direzioni diverse, e che spesso formano degli altipiani chiusi da tutte le parti e generalmente non molto popolati. In alcuni punti la popolazione è maggiore al piano che non alle falde dei monti; in altri invece ha scelto per costruire i villaggi posizioni relativamente elevate. Data questa orografia, le comunicazioni sono scarse e difficili, spesso interrotte quasi completamente nei mesi dell'inverno, a causa delle nevi e dei ghiacci.

L'agricoltura è ancora in uno stato primitivo, ma la terra è fertilissima e l'allevamento del bestiame sarebbe una delle grandi ricchezze del paese, qualora vi fosse un po'd'ordine e un po'più di rispetto alla proprietà. Nella parte occidentale, la regione dei laghi, è abbondante anche la pesca nei molti laghi pittoreschi, come quello di Prespa che è il più grande

[1] Il vilayet nella circoscrizione territoriale turca corrisponde in certo modo alla nostra regione. Ogni vilayet è diviso in tanti sangiacati che corrisponderebbero alle prefetture, a loro volta suddivisi in caza (circondarii). L'autorità governativa è rappresentata in ogni vilayet dal Valì (governatore), nel sangiacato da un Mutessarif, specie di prefetto, e da un Caimacan (sottoprefetto) nei caza.

di tutti, e quelli di Ostrovo, di Okrida, di Kastoria, per non citare che i principali.

Il giorno in cui la sicurezza sarà garantita in questa parte della Macedonia e dell'Albania, senza alcun dubbio andranno a frotte a visitarla i *touristes* di tutto il mondo, perchè oltre all'essere una regione pittoresca e interessantissima sotto tutti i punti di vista, vi è la ricchezza e la varietà dei costumi che compiscono il quadro, e che non scomparirà così presto, perchè ognuna delle molte razze che ne formano la popolazione, è attaccatissima alle tradizioni della propria stirpe.

Il paese, per quanto se ne sa dalle poche indagini che vi si sono potute fare, deve avere anche grandi ricchezze minerarie. Vi fu un tempo nel quale la Turchia aveva dato qualche concessione ad alcune società estere, e l'industria mineraria pareva dovesse prendere un certo sviluppo; ma, come al solito, si dovette tutto abbandonare per le esigenze dei Governatori che, non contenti dei *bacscisch*, pei quali ogni società aveva pure uno stanziamento considerevole nel proprio bilancio, volevano prendersi addirittura ogni cosa.

Non è più il caso oramai, dopo tutto quello che si sa, e che è stato scritto le mille volte, di dimostrare che cosa sia il regime turco e come esso impedisca assolutamente ogni sviluppo morale e materiale. Dove il turco passa, rimane la desolazione, il deserto. Basta pensare che la dominazione ottomana era riuscita a rendere sterile un paese come, per esempio, la Rumenia, che, appena liberato dal giogo ottomano, in cinquant'anni, si è portato al livello delle nazioni più civili d'Europa!

Vedendo quello che è doventata la Rumenia —

ciò che in pochi anni han saputo fare la Serbia e la Bulgaria, non si può fare a meno di pensare che, se avessero un po' più di calma e di pace, anche questi disgraziati paesi della Macedonia, dove alla fertilità naturale del suolo fa riscontro una vitalità straordinaria nelle varie popolazioni temprate dalle lotte secolari, risorgerebbero in brevissimo tempo.

Tutte le razze che popolano la Penisola Balcanica sono rappresentate in Macedonia, ma non è possibile nemmeno una statistica approssimativa intorno al numero di abitanti per ciascuna di esse. I Serbi considerano la Macedonia come un paese serbo, allo stesso modo che i Greci la considerano greca, e tutta quanta bulgara i Bulgari. Ne viene di conseguenza che, secondo la fonte alla quale si attingono le notizie, le cifre variano e in una proporzione grandissima. Sono solo d' accordo nel ridurre la cifra che dovrebbe rappresentare l'elemento turco. Il quale è sempre stato considerevole, ed ha ricevuto a più riprese in questo secolo nuovi rinforzi, tutte le volte che, al seguito di una guerra contro una o più potenze cristiane, l'Impero Ottomano ha dovuto abbandonare qualche provincia.

A parte i Kutzo-Valacchi di origine latina, la popolazione cristiana si divide in due rami principali: il greco e lo slavo — quest'ultimo a sua volta suddiviso in Serbi e Bulgari.

Difficile lo stabilire — e su questo, come al solito, gli storici non sono d'accordo — quando avvennero le prime immigrazioni di genti slave. A piccoli gruppi, pare abbiano incominciato nel IV secolo. Ma le grandi masse non avrebbero incominciato le loro invasioni al di là del Danubio, che due secoli dopo, spingendosi allora fin verso il Peloponneso.

I Serbi e i Bulgari sarebbero venuti poco dopo, occupando i primi la parte occidentale della Penisola, e i secondi la parte più orientale, ma rimanendo però sotto il dominio degli Imperatori d'Oriente fino al IX secolo. Fin quando cioè, i Bulgari, riuscirono sotto Boris, e più ancora sotto il regno del figlio Simeone, il primo che prese il nome di *czar*, a estendere le frontiere dell'Impero fino all'Adriatico.

Con la morte di Simeone scompare l'Impero Bulgaro. I suoi successori non seppero tenerlo unito nè difenderlo dai Bizantini, i quali se ne impadronirono. La loro dominazione durò due secoli.

Ma tra questo regno di Boris e di Simeone, e il secondo Impero Bulgaro che risorge al principio del secolo XIII, un certo Chiman, secondo alcuni storici, originario di Tirnovo, secondo altri dei dintorni di Uskub, solleva contro i Greci le popolazioni della Macedonia e dell' Albania e fonda un Impero Macedone: quell' Impero Macedone che ebbe vita effimera poichè non durò che trent' anni, e che è il fondamento storico del partito, per dir vero senza molto seguito, che vorrebbe una Macedonia eretta in Stato libero ed indipendente.

L'Impero Bulgaro risorge e prospera di nuovo sotto gli Asseno, Valacchi di origine, e che con l'aiuto di Valacchi, riescono a fondare una nuova dinastia e riconquistare tutto l'antico territorio compresa la Macedonia.

Ma questo secondo Impero Bulgaro andò presto declinando e scomparendo, mentre pian piano era andato doventando sempre più forte l'elemento serbo sotto la gloriosa dinastia dei Niemanidi. I Re serbi alla fine del XIII e al principio del XIV secolo, conquistarono una buona parte della Macedonia, difen-

dendola vittoriosamente anche contro i Bulgari che avevano tentato la riscossa, fino a che Douchan, il grande conquistatore serbo, assieme ad altri paesi, diventò signore anche di tutta quanta la Macedonia.

Come si vede, le contese fra Serbi e Bulgari per il possesso della Macedonia non datano da ieri....

Alla morte di Douchan, l'Impero Serbo fu diviso in varie provincie e regni indipendenti, e la Macedonia ebbe per re Vekoutine, il quale si trovò ben presto a dover opporre resistenza ai conquistatori turchi che si avanzavano. Nel 1371 una grande battaglia ebbe luogo tra il Re macedone e i Turchi sulle rive della Maritza — il fiume storico dei Bulgari — e da quel momento il Re serbo di Macedonia è sottomesso e doventa quasi vassallo del Sultano. Qualche anno dopo, quando i Serbi della parte settentrionale combattono valorosamente contro le orde ottomane, Marko, il figlio di Vekoutine, il Re macedone di cui ancora si magnificano le gesta nelle canzoni popolari, tenta anch'esso la riscossa, ma i Serbi sono sconfitti nella memorabile battaglia di Kossovo....

Da quel giorno, travolte dalla conquista mussulmana, scomparvero tutte le nazionalità della Penisola, e la Serbia, la Bulgaria, la Macedonia non furono più che vilayet dell'Impero Ottomano. Le grandi città, già sedi di Imperi e Regni i quali avevano fatto tremare gli Imperatori d'Oriente, perchè più d'una volta erano arrivati coi loro eserciti fino alle porte di Costantinopoli, furono saccheggiate e distrutte, e la popolazione ridotta in servitù.

Questi brevi cenni storici in stile telegrafico sono necessarii per poter spiegare tanti incidenti della lotta, che si combatte ora in Macedonia fra le diverse nazionalità, e in ciascuno dei paesi che mi-

rano a impadronirsi di tutta o parte della Macedonia, fondando le proprie aspirazioni specialmente sulle tradizioni storiche oltrechè sui fratelli di razza che la abitano. Mentre i Greci invocano i grandi nomi di Filippo e di Alessandro, i Serbi e i Bulgari invocano i ricordi più recenti dei Re serbi di Macedonia e della potenza dell'Impero Bulgaro.

Allato alla tradizione storica v'è la questione delle chiese, una questione essenzialmente politica e che complica vieppiù il problema balcanico.

Sotto la dominazione turca, quando ogni sentimento di nazionalità pareva attutito, due cose erano in certo modo il segno di riconoscimento fra gente della stessa razza: la lingua e la Chiesa. Ma le lotte per la nazionalità delle chiese — ed è qui opportuno il notare che mentre la Chiesa Cattolica ha carattere universale, la religione ortodossa ha carattere nazionale — cominciarono e furono assai vive anche prima della conquista ottomana.

Per parecchi secoli la Chiesa Ecumenica Ortodossa, che ha per capo il Patriarca Greco di Costantinopoli, ebbe sotto di sè tutte le popolazioni cristiane della Penisola senza distinzione di razza. Ma quando, tanto i Bulgari che i Serbi si costituirono in nazione, mirarono subito a rendersi indipendenti anche dal punto di vista religioso. Sembrava loro intollerabile di dover dipendere, religiosamente, per l'appunto da quell'elemento greco contro il quale avevano dovuto combattere grandi lotte per arrivare alla indipendenza nazionale, — e ben presto proclamarono la Chiesa Nazionale.

Il capo religioso dei Bulgari prese il nome di Esarca, e si chiamò Patriarca Serbo, quello dei Serbi.

Dapprima il Patriarca di Costantinopoli scomunicò

e gli uni e gli altri, ma poi, trovandosi anch'esso in mezzo a gravi difficoltà, e per considerazioni politiche di alto momento, finì per riconoscere il fatto compiuto.

Il rito è perfettamente lo stesso. Solamente tanto nelle chiese bulgare, come in quelle serbe, si incominciò da allora ad officiare in quella lingua pravoslava, che è la lingua liturgica degli ortodossi slavi. La pravoslava era la lingua parlata ai tempi di Cirillo e Metodio; quella nella quale essi predicarono, e che è anche oggi la lingua religiosa della Russia, poichè furono gli Slavi dei Balcani che verso il Mille vi portarono il Cristianesimo.

Questa lingua pravoslava che gli Slavi dal più al meno comprendono tutti, è andata man mano scomparendo, sostituita dal serbo e dal bulgaro, per cui non ha letteratura. Si conservano però scritti in pravoslavo, alcuni documenti storici — degli annali — e la cosa si spiega, pensando che i cronisti dell'epoca erano quasi esclusivamente dei religiosi.

Le Chiese Nazionali andarono avanti così fino alla dominazione turca che tutto travolse, non solo, ma siccome, una parte dei Greci, e tutto quello che restava dell'Impero Bizantino, era stato in certo modo utilizzato dai Turchi per affermare e consolidare le loro conquiste, — Turchi e Greci si trovarono d'accordo nel programma di accentrare ogni cosa a Costantinopoli. I Greci volevano vieppiù stabilire la supremazia del Patriarca, poichè a malincuore le Chiese Nazionali erano state da loro consentite e tollerate; e, nell'avere religiosamente sottoposti al Patriarca di Costantinopoli tutte le popolazioni cristiane, i Turchi vedevano un mezzo di poterle dominare con maggiore facilità.

E le Chiese Nazionali furono soppresse.

Però mentre i Bulgari non ebbero più nè Esarca nè indipendenza religiosa fino al 1871, il Patriarcato serbo, soppresso contemporaneamente, rivisse poco tempo dopo e durò ancora qualche secolo per circostanze speciali e curiosissime.

Dopo la famosa battaglia di Kossovo, una delle condizioni di pace, fu quella che il Sultano Bajazet sposasse, come moglie legittima, la figlia dello Czar Lazzaro, e, poco dopo, un'altra figliuola di Lazzaro sposò un altro Sultano. Nè queste furono le sole donne serbe che passarono a Costantinopoli, esercitandovi una influenza la quale, in una certa misura, valse a rendere un po' meno dura l'oppressione turca, o per lo meno a ottenere, di quando in quando, qualche concessione. A Costantinopoli, e nella Corte del Sultano, queste donne serbe, e i connazionali che essi vi avevano chiamato, rappresentavano in certo modo l'elemento colto e più incivilito. La lingua serba era conosciuta e si parlava correntemente. Era anzi la lingua adoperata dalla Turchia e dai suoi Ambasciatori nelle trattative e nelle stipulazioni diplomatiche, poichè non conoscevano naturalmente il latino, e non potevano pretendere che gli stranieri capissero o parlassero il turco.

L'influenza di questo elemento fu così forte che la Turchia ebbe in quell'epoca parecchi Gran Vizir di origine serba, e fra gli altri il Sokolovich, che di tutti fu il più celebre.

Questo Sokolovich aveva un fratello monaco il quale pian piano, passando per i varii gradi della gerarchia ecclesiastica, era arrivato ad essere nominato vescovo. Il Gran Vizir, naturalmente, si era fatto mussulmano, ma era rimasto sempre in ottime relazioni col fratello, cosicchè quando questi insistè

per ottenere che la Chiesa Nazionale Serba fosse nuovamente riconosciuta, fece pressione sul Patriarca Greco, e ottenne che lasciasse le cose come erano prima della battaglia di Kossovo.

La Chiesa Nazionale de' Serbi durò così ancora un paio di secoli, finchè un loro Patriarca, non tenendo abbastanza conto che questa indipendenza era una concessione, accentuò troppo le sue simpatie, naturali del resto, verso le armi cesaree che combattevano per i Cristiani. A Costantinopoli, il Patriarcato Greco che in altri tempi aveva dovuto subire e riconoscere, a malincuore, il Patriarcato Serbo, approfittò dell'occasione. La Chiesa Nazionale Serba fu definitivamente soppressa — e non se ne parlò più fino al principio del secolo scorso, quando cioè incominciarono i primi tentativi, tanto dei Bulgari che de' Serbi, per ottenere nuovamente l'indipendenza religiosa.

Per quello che riguarda i Bulgari, essi ottennero finalmente nel 1871 — quando non erano ancora costituiti in nazione, e con l'aiuto della Russia e del piccolo Principato Serbo che a questo scopo si adoperò moltissimo — il riconoscimento del loro Esarca. Il Sultano riconobbe l'Esarcato Bulgaro malgrado l'opposizione assoluta del Patriarca Ecumenico, per cui la Chiesa Nazionale Bulgara è una chiesa scismatica. Questa accusa di scisma è naturalmente un'arma della quale si servono le altre nazionalità nella loro propaganda in Macedonia.

Dopo la costituzione del Principato, vi fu per un certo tempo in Bulgaria una corrente onde ottenere che l'Esarca, il quale risiede a Costantinopoli, scegliesse invece Sófia o Tirnovo, l'antica capitale, come sede dell'Esarcato. Ma, con fine tatto politico, i Go-

verni che si succedettero, vi si opposero sempre — e alla fine tutti si persuasero che sarebbe stato un grave errore. Ora, l'Esarca Bulgaro a Costantinopoli, è l'Esarca dei Bulgari, non importa se sieno o no sudditi del Principe Ferdinando, il che ha giovato moltissimo — è stata anzi la base della propaganda bulgara in Macedonia. Un Esarca, con sede a Tirnovo o a Sófia, avrebbe avuto, per questo solo fatto, limitata la sua giurisdizione ai Bulgari del Principato.

È l'errore in cui è caduta la Serbia, e una delle cause le quali hanno contribuito a paralizzare la sua propaganda in Macedonia. Al principio del secolo scorso il principe Milosh, a forza di *bascisch* e di insistenze, e mettendo in giuoco tutte le influenze possibili, ottenne che una Chiesa autonoma potesse essere creata nel Principato — assolutamente indipendente dal Patriarca di Costantinopoli, salvo quel vincolo spirituale che ha con esso anche la Chiesa Russa, e col diritto, naturalmente, di officiare in pravoslavo. Questo accordo, che regola ancora adesso le relazioni della Chiesa Nazionale Serba col Patriarcato, se da una parte ha avuto pei Serbi del Principato il vantaggio di dar loro una Chiesa Nazionale senza scisma, dall'altra, ha avuto conseguenze gravissime, perchè ha stabilito un diverso regime religioso fra i Serbi del Principato e quelli sottoposti ancora alla Turchia, i quali continuano a dipendere dal Patriarcato.

Solo da qualche tempo, e dopo lotte che hanno durato lunghi anni, la Serbia ha finalmente ottenuto dalla Porta il riconoscimento di qualche Vescovo Serbo in Macedonia, ed è intorno a tale questione che s'impernia tutta la sua propaganda.

Ma è ben facile l'immaginare come tutte queste lotte fra gli elementi cristiani abbiano in complesso giovato ai Turchi, e come le condizioni delle popolazioni macedoni sieno andate diventando sempre più tristi, dopo le deliberazioni del Congresso di Berlino, malgrado le pompose assicurazioni di protezione per i Cristiani.

Una gran parte dei Turchi che abitavano provincie dell'Impero, che per il Trattato di Berlino passarono a Stati cristiani, emigrarono, poichè pei Turchi — o almeno per la maggior parte di essi — è insopportabile la vita là dove non possono considerarsi come dominatori, e dove tutti hanno gli stessi diritti. Emigrarono in gran numero anche dalla Bosnia, malgrado le lusinghe del Kallai che *amministra* in nome di S. M. l'Imperatore Francesco Giuseppe le *provincie occupate* e che pone ogni studio nell'accarezzare l'elemento mussulmano, onde rimanga a controbilanciare, in certo modo, fin dove è possibile, l'elemento serbo. Arrivarono nella Macedonia, dove molti si stabilirono, con l'animo irritato. E indipendentemente da questo, pel solo fatto del loro aumento di numero, i soprusi e le angherie diventarono ancora più intollerabili di quello che non lo fossero prima della guerra. Oltre a questi immigrati vi sono poi i soldati turchi, i quali non hanno, come negli eserciti europei, un Commissariato molto regolare e che, appena v'è qualche movimento di truppe un po' maggiore del solito, dovendo vivere delle risorse del paese, fanno mano bassa su tutto.

Tutti sanno come vivano i Valì che il Sultano manda a governare le provincie europee, costretti, non ricevendo mai stipendio, a estorcere in tutti i

modi denaro dalle popolazioni per sè e per dare all'alto funzionario o al ministro che li ha nominati, il *bacscisch* convenuto — e come giù giù tutti i funzionarii che da lui dipendono, facciano lo stesso per intascare per conto loro, e per dare il *bacscisch* al Valì....

Oramai s'è tanto detto e tanto scritto a questo proposito che è diventato quasi un luogo comune l'insistere su tale argomento.

Sull'arte di *mangiare* — è l'espressione consacrata dall'uso — dice il Berard nel suo libro molto documentato: *La Turquie et l'Hellénisme contemporain*, si potrebbe fare un volume diviso in tre capitoli principali: strade, giustizia, decime. Per un Governatore o un Prefetto una strada da costruire è una vera cuccagna. La giustizia non rende più come una volta!... La sorveglianza o la giustizia esercitate dai Consoli europei in virtù delle capitolazioni, hanno diminuite alquanto le entrate dei funzionarii turchi su questo capitolo....

In questo suo libro veramente interessante, e nel quale è deplorevole soltanto che un uomo di studii come lui si sia lasciato sfuggire delle frasi sciocca-mente insultanti all'indirizzo dell'Italia, il Berard racconta le vicende relative alla costruzione di una strada!...

Si tratta della strada che deve unire Durazzo a Monastir, in costruzione dal 1867. Dopo vent'anni di lavoro, scrive il Berard, tre chilometri di macadam, quasi finiti, attestano la buona intenzione delle Autorità. Tre chilometri in vent'anni non accontenterebbero l'impazienza degli Europei. Ma in Turchia le vie si costruiscono così. Un Console o un viaggiatore *franco* si lagna un giorno che fra Durazzo

e Monastir il viaggio è impossibile, e i giornali di Londra e Parigi dichiarano che la Turchia è l'ultima delle Nazioni. La Porta decide solennemente che si farà una via carrozzabile. I Governatori dell'Albania e della Macedonia mostrano ai Consoli europei che risiedono in quei paesi le lettere in cui il Ministro ordina di convocare i capi dei villaggi, e si distribuisce la *corvée* secondo la più stretta giustizia. L'Europa è soddisfatta, la Porta anche, e molto più lo sono i Governatori.

Una strada da costruire è il più bel regalo che un Ministro possa fare ai suoi amici.

Il Governatore convoca i *corvéables;* manda quelli di Durazzo al monte, a due giorni dalla città, e stabilisce i montanari alle porte di Durazzo. I *corvéables* si lagnano di questo scambio; ma il Governatore è fisso nella sua idea. Siccome ha i gendarmi a sua disposizione, i *corvéables* dovranno obbedire. Allora questi mandano i loro capi per vedere d'intendersi. " Effendi possente e buono, noi non possiamo lavorare così lontano da casa nostra. Noi siamo inoltre ignoranti e pigri. Tu che sai e puoi, prendi tu il lavoro; noi pagheremo i tuoi operai. „ Il Governatore mostra il suo buon cuore, e accetta il denaro. Ne dà un quarto ai suoi Prefetti, metà al suo Ministro e tiene il rimanente pel suo harem. La strada si farà la ventura primavera. E ogni anno si rinnova la commedia. In venti anni i villaggi hanno pagato qualche milione, e i Governatori hanno costruito tre chilometri di strada. " A che serve poi questo macadam? „ mi diceva un Prefetto d'Asia. " Se si ascoltasse l'Europa in tutti i suoi capricci, si passerebbe la vita a fare strade carrozzabili, a trasformarle poi in ferrovie per poi trasformarle ancora

in ferrovie elettriche. È meglio aspettare a far qualcosa quando il progresso sarà arrivato all'ultima sua espressione. „

Ma a questo proposito — e sebbene abbia detto poco fa che il descrivere il regime turco è diventato un luogo comune — mi pare che metta il conto di raccontare.... un tentativo andato a male per avere un *bascisch* di più, a proposito dell'impianto della luce elettrica, ancora proibita in Turchia, in un grande albergo di Costantinopoli. Se non altro, perchè è nuova nel suo genere, e perchè è stato geniale il modo col quale, una volta tanto — ben inteso a Costantinopoli, dove ci sono Ambasciatori, Consoli, Ministri e corrispondenti di giornali — è stato canzonato il funzionario turco che pretendeva un'illecita propina....

Mentre nell'albergo gli operai lavoravano per questo impianto, un ufficiale, un pezzo grosso della polizia, si presenta al padrone.

— Mi è stato riferito, — gli dice, — che volete mettere la luce elettrica nel vostro albergo.... È vero?

Pare che l'albergatore sia un uomo che conosce da un pezzo i suoi polli. Senza scomporsi, e quasi come se la cosa non lo riguardasse, risponde che non sa precisamente, che potrebbe anche darsi....

— Ma quei fili, — dice insistendo l'ufficiale di polizia, indicandoli.

— Sarà benissimo....

— Insomma, — dice allora l'ufficiale molto chiaramente, e, senza tanti complimenti, — o mi date mille lire (turche, s'intende, il che vuol dire 25 mila franchi) — o altrimenti, vi assicuro che la luce elettrica non la metterete....

Qualche giorno dopo le macchine che dovevano servire per l'impianto erano per la strada, ma sotto la sorveglianza dell'ufficiale di polizia, il quale le aveva fatte fermare in un posto qualunque, onde andar prima a trattare ancora una volta col proprietario dell'albergo. Questi, che aveva capito ogni cosa, aveva già dato ordine ai suoi agenti di fare in modo, dando anche delle grosse mancie se occorreva, perchè le macchine fossero portate e scaricate subito all'albergo. Figurarsi se vedendo luccicare qualche napoleone, o qualche lira turca, i facchini si sono fatti pregare!...

Il proprietario dell'albergo cercava di tirare in lungo più che poteva la conversazione.... Ma a un certo punto l'ufficiale, sia che sospettasse un tiro o che gli sembrasse di essere canzonato, pur riducendo di qualche migliaio di franchi le sue pretese, dichiarò che, assolutamente, le macchine non sarebbero entrate all'albergo, se non aveva in mano il denaro, che il proprietario aveva l'aria di lasciargli credere avrebbe dato, dopo, a operazione compiuta.

— Ma le macchine sono già qui all' albergo — rispose allora l'albergatore.

L' ufficiale non voleva credere: ma quando le vide coi suoi occhi andò su tutte le furie. Sapendo però che doveva ancora arrivare dell'altro perchè l' impianto potesse funzionare, dispose le cose in modo da sequestrare ogni cosa.

Ma questa volta aveva da fare con una volpe fina.

La dinamo e altre macchine che il proprietario dell'albergo aveva ordinate in Germania, se le fece mandare, divise, in tanti pezzi, indirizzati a varie persone, per cui tutto passò senza destare sospetti.

A Costantinopoli si racconta anzi che, allo scopo di rendere più solenne la canzonatura, il proprietario dell'albergo invitò l'ufficiale di polizia alla cena offerta ai suoi clienti ed amici per l'inaugurazione della luce elettrica....

Ma, ripeto — a proposito di questo aneddoto — che siamo a Costantinopoli, e che l'albergatore è persona la quale dispone certo di forti influenze, e che, probabilmente, aveva già dato da *mangiare* a funzionarii gerarchicamente più alti dell'ufficiale di polizia.

Ognuno può facilmente immaginare, su queste basi, che cosa accada nelle provincie lontane della Macedonia, dove non v'è nessuno a proteggere le popolazioni cristiane contro i soprusi e le angherie di ogni genere dei funzionarii.

Quando le grandi Potenze al Congresso di Berlino ridussero della metà circa il territorio di quella Grande Bulgaria che, auspice il generale Ignactieff, era stata creata dal Trattato di Santo Stefano e che comprendeva tutta la Macedonia incluso Salonicco, ebbero come l'intuizione che per le popolazioni macedoni, se in qualche modo non si provvedeva, sarebbe continuata l'oppressione, forse ancora più dura di prima, e con un carattere di rappresaglia. Vi fu questa intuizione. Ma è stato irrisorio il modo col quale si sono illusi di porvi riparo con l'articolo 23 del Trattato, che è così concepito:

Art. 23. La Sublime Porta si impegna ad applicare scrupolosamente nell'isola di Creta il regolamento organico del 1868 facendo le modificazioni che giudicherà opportune. De' regolamenti analoghi adatti ai bisogni locali, salvo ciò che concerne la esenzione delle imposte accordate a Creta, saranno ugualmente introdotte nelle altre parti della Turchia Eu-

ropea per le quali una organizzazione speciale non è stata preveduta dal presente Trattato.

La Sublime Porta incaricherà delle Commissioni speciali, nel seno delle quali l'elemento indigeno sarà largamente rappresentato, di elaborare i particolari di questo nuovo regolamento in ciascuna provincia.

I progetti di organizzazione che saranno il resultato di questo lavoro, saranno sottoposti all'esame della Sublime Porta che, prima di promulgare gli atti destinati a metterli in esecuzione, sentirà l'avviso della Commissione Europea per la Rumelia Orientale.

Come si vede, l'articolo è redatto con una dicitura così vaga, che par messo lì insieme agli altri tanto per fare.

Ma! In quei giorni tutte le Potenze avevano avuto la loro parte, e avevano ben altro da pensare che alla Macedonia, e la Russia che si presentò a quel Congresso umiliata, avendo ceduto sotto la minaccia della flotta inglese a Costantinopoli [1] e dinanzi alla

[1] Sono poco note, e in ogni modo oramai quasi completamente dimenticate, le circostanze per cui, a quell'epoca, non ebbe luogo l'occupazione di Costantinopoli per parte degl'Inglesi e dei Russi. Il 13 febbraio il comandante la flotta inglese, ancorata nella baia di Besika, ricevette l'ordine di entrare nel Mar di Marmara, con o senza il consenso della Turchia, e di avvicinarsi a Costantinopoli. Il 15 febbraio la squadra brittannica gettò l'àncora in vista di Costantinopoli.

In Russia questa minaccia fu considerata come una violazione della neutralità, e siccome l'Imperatore non voleva lasciarsi precedere dagli Inglesi a Costantinopoli, telegrafò al Granduca Nicolò di occupare immediatamente Costantinopoli appena la flotta inglese fosse entrata nel Bosforo. Per cui era imminente l'occupazione simultanea della città per parte dei Russi e degli Inglesi, con la conseguenza di

coalizione che in Europa si era formata contro di lei, non potè ottenere nulla di più, oltre l'autonomia amministrativa per la Rumelia Orientale.

Il Principe di Bismarck del quale si disse allora che umiliando la Russia, e togliendole il frutto delle sue vittorie, da una parte si vendicava della parte presa dalla Russia nell'impedire alla Germania di muovere guerra nuovamente alla Francia nel 1875, e dall'altra gettava le basi di quella Triplice Alleanza che concluse poco dopo, e che fu per un pezzo il caposaldo della sua politica — favorì e incoraggiò l'Austria in tutti

una guerra fra le due grandi nazioni, che sarebbe subito scoppiata tanto in Europa che in Asia.

Come accade spesso, una circostanza assolutamente impreveduta evitò il conflitto, che chi sa quante cose avrebbe forse mutato in Europa e fuori d'Europa. Quando la flotta inglese gettò l'áncora all'isola dei Principi, a brevissima distanza da Costantinopoli, il Granduca Nicolò domandò allo Czar che cosa doveva fare se gl'Inglesi forzavano lo stretto. Al che l'Imperatore rispose telegrafando così: non comprendo le tue domande e le tue esitazioni, giacchè ti ho già mandato istruzioni precise. Ma queste istruzioni non erano state ricevute dal Granduca. Ed ecco cos'era avvenuto.

Il telegramma spedito da Pietroburgo al quartiere generale russo doveva passare da Costantinopoli. Per quanto fosse cifrato, il telegramma che dava l'ordine di occupare la capitale se la flotta inglese entrava nel Bosforo, fu decifrato dal Governo Ottomano, che ne comunicò il testo all'Ambasciatore brittannico. Siccome per gl'Inglesi il punto essenziale era di evitare che i Russi occupassero Costantinopoli, l'Ambasciatore inglese fece allontanare la squadra. Il Governo Ottomano trattenne il telegramma — il tempo necessario per lasciare allontanare la flotta — e poi comunicò al Granduca, al quartiere generale, il telegramma dell'Imperatore, che non aveva più importanza.

i modi, d'accordo con l'Inghilterra che dell'Austria fu a quel Congresso la intima e fedele alleata.

Il Trattato di Berlino fu una grande sconfitta e una grande umiliazione per la Russia. In una assemblea straordinaria e numerosissima del Comitato Slavo di soccorso, a Mosca, il noto panslavista Aksakoff così lo commentava:

" Sei proprio tu, o Russia vittoriosa, che ti sei con " tanta mansuetudine trasformata in un paese vinto? " Sei proprio tu che, seduta come un colpevole sul " banco degli accusati, ti pentì della tua opera santa " e fai ammenda onorevole e domandi perdono per " le tue brillanti vittorie? Mal dissimulando un sor- " riso di gioia e lodando con ironia insultante la tua " saggezza politica, le Potenze occidentali, la Ger- " mania in testa alle altre, tolgono con mano deli- " cata dalla tua fronte la corona d'alloro e la sosti- " tuiscono col berretto dei pazzi.... Il popolo si agita, " mormora, s'irrita, aspetta gli atti decisivi come si " aspetta l'aurora.... Aspetta e spera.... E la sua spe- " ranza non sarà delusa, poichè l'Imperatore non può " mancare a queste parole che ha pronunziato: L'o- " pera santa sarà continuata fino alla fine. „

La prima cosa, il punto sul quale le Potenze si trovarono subito d'accordo, fu quello di non lasciar fare assolutamente la Grande Bulgaria fino all'Egeo che sarebbe stata, si diceva, l'avanguardia della Russia, che a quel modo avrebbe avuto in mano la strada di Costantinopoli e coi suoi protetti si affacciava nell'Egeo.

Il sogno della Grande Bulgaria fu così distrutto, e il territorio del nuovo Principato secondo era stato costituito dal Trattato di Santo Stefano fu ridotto, come diceva, a meno della metà.

La Bulgaria del Trattato di Santo Stefano, comprendeva 164 mila chilometri quadrati; quella del Trattato di Berlino non fu più che di 65 mila chilometri quadrati. Dei 100 mila tolti alla Bulgaria, il Trattato di Berlino ne restituì una gran parte alla Turchia, e col rimanente formò la Rumelia Orientale.

Era la potenza slava che bisognava combattere, cercando di romperne la compagine: — e dopo aver così ridotto alla metà le proporzioni della Bulgaria, l'Inghilterra sempre in intimo accordo col Gabinetto di Vienna, fece essa la proposta dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria. Proposta la quale venne accettata senza alcuna osservazione anche dalla Russia. Il che può sembrare cosa stranissima, se non si pensa che i rappresentanti della Russia, i quali sapevano che tanto la loro opposizione poco avrebbe giovato, preferirono forse serbare il silenzio su questo punto, per insistere su altri, nei quali avevano la probabilità, o almeno la speranza, di migliore successo.

Tutte le deliberazioni del Congresso di Berlino hanno mirato a fermare e combattere l'elemento slavo nella Penisola, a creargli intorno imbarazzi e difficoltà.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina — dell'Erzegovina che è il paese classico della razza serba e dal quale era partita la prima scintilla della rivolta — è stata una cinica sfida lanciata dall'areopago europeo a quel sentimento e a quel principio della nazionalità, che si proclamava dover essere la base del nuovo diritto internazionale europeo. E quasi quella occupazione non bastasse, fu concesso all'Austria il diritto di tener guarnigione nel sangiacato di Novi-Bazar, raggiungendo così

l'Austria il doppio scopo di separare i due rami della razza serba, il Montenegro e il Regno degli Obrenovich, e di tenersi aperta, attraverso il sangiacato, la strada di Salonicco per le eventualità future.

Con quella occupazione fu altresì gettato il germe della discordia fra Serbi e Bulgari, che doveva condurre pochi anni dopo ad una guerra fratricida. Tolta alla Serbia ogni speranza, almeno pel momento, d'ingrandirsi, là dove doveva volgere naturalmente le sue aspirazioni, l'ingrandimento della Bulgaria, quando nel 1885 fu annessa al Principato la Rumelia Orientale, ruppe l'equilibrio tra gli Stati balcanici a danno della Serbia. E fu l'Austria ancora che, fedele al programma iniziato al Congresso di Berlino, approfittò del malcontento dei Serbi, per incoraggiarli e spingerli alla guerra.

Re Milano fu il primo a riconoscere l'errore deplorevole in cui era caduto. A Sófia, un antico amico bulgaro, il signor Kalcheff, un milionario di Filippopoli, che con lo Stoiloff e il Grecoff dopo l'abdicazione del Principe Alessandro, fece parte della commissione eletta dal Sobranié che andò a far visita a tutte le Corti per interessare i Sovrani d'Europa alle sorti del suo Paese, mi raccontò, a questo proposito, un aneddoto poco conosciuto.

La Commissione partendo da Sófia — si era nel 1886, pochi mesi dopo della guerra — aveva naturalmente stabilito di non fermarsi a Belgrado. Ma quando arrivò a Nisch, allora testa di linea della ferrovia, Re Milano, avvertito del loro passaggio, con un telegramma mise a loro disposizione un treno speciale, pregandoli vivamente di fare una breve fermata a Belgrado, dove sarebbe stato lietissimo di riceverla.

I tre Delegati Bulgari ebbero da Re Milano la più cordiale accoglienza. Quando entrarono nella sala dove il Re li attendeva, questi andò loro incontro porgendo la mano.

— La guerra è finita, — disse, — possiamo ora stringerci la mano, tanto più che io sono il primo a riconoscere, che è stato uno dei miei più grandi errori....

Anche l'ammissione al Congresso dei Delegati Ellenici, proposta dai rappresentanti inglesi, e che in persona perorarono la causa del loro paese, mentre, per esempio, non furono ammessi i Delegati della Serbia, che pure era stata parte belligerante, fu un'altra manovra con la quale l'Austria e l'Inghilterra miravano a opporre la nazionalità greca all'elemento slavo.

Ma la Russia, bisogna pur riconoscerlo, per quanto si sentisse diminuita, e vedesse bene quale era lo scopo di questa come d'altre proposte, non si oppose affatto: dichiarò anzi, che avendo fatto la guerra per tutelare e per migliorare le sorti dei Cristiani, non intendeva di fare differenze fra Greci e Slavi, lietissima di dare a tutti il suo appoggio.

E confermò vivamente tale suo proposito, mostrando che questa protezione dei Cristiani in Oriente era il principale obiettivo suo, quando il Gortchakoff presentò una proposta, allo scopo di fare stabilire ben chiaramente dal Congresso le misure con le quali, nel caso di inadempimento da parte della Turchia, se ne sarebbe assicurata la esecuzione.

Nel corso della discussione più volte il Gortchakoff aveva manifestato questa idea, ricordando come fossero rimaste lettera morta le riforme che tante volte la Sublime Porta aveva promesso di introdurre nel-

l'Impero a vantaggio delle popolazioni cristiane. Con lo stabilire ben chiaramente in che modo si sarebbe potuto costringere il Sultano a fare eseguire le deliberazioni adottate, il rappresentante russo mirava al doppio scopo di evitare che la questione di Oriente potesse di nuovo riaprirsi e di assicurare un trattamento possibile ai Cristiani.

I rappresentanti delle Potenze non vollero saperne di accogliere le proposte del Gortchakoff. Due anni dopo, diffatti, quando la Porta rifiutava di cedere Dulcigno al Montenegro, ci fu un momento nel quale fu gravissimo in Europa il timore di nuove complicazioni. E, quanto alle riforme, ognuno sa come sieno state eseguite dalla Turchia....

Ma, come ho già detto, siccome ciascuno aveva avuto la sua parte, i rappresentanti delle Grandi Nazioni a quel Congresso avevano una gran fretta di firmare e di andarsene. Fino a che si discuteva, c'era il pericolo di ritornare sulle deliberazioni già prese!... In fondo, a parte l'Italia che vi ha fatto una figura così scioccamente ingenua, gli altri s'erano riuniti a Berlino per dividersi il bottino. E quanto alle popolazioni cristiane.... bastavano le promesse della Turchia. Si accontentarono dell'articolo 62 del Trattato! Nessuno fra quei diplomatici era così ingenuo da credere alla lealtà delle intenzioni della Sublime Porta. Ma, ripeto, tutti avevano fretta e finsero di considerare come un successo anche quest'articolo nel quale è detto che: " La Sublime Porta avendo manifestato la volontà di mantenere il principio della libertà religiosa dandole la più larga applicazione, le parti contraenti prendono atto di questa spontanea dichiarazione „ e che " in nessuna parte dell'Impero Ottomano la differenza di religione potrà

esser posta innanzi come motivo di esclusione o di incapacità per nessuno in tutto ciò che concerne l'esercizio dei diritti civili, l'ammissione agli impieghi pubblici, funzioni ed onori, e l'esercizio di tutte le professioni ed industrie. „

In quanto all'esecuzione di quel famoso articolo 23 del Trattato, del quale mi è sembrato opportuno riprodurre il testo, nel 1880 si riunì a Costantinopoli, composta dagli Ambasciatori delle Potenze firmatarie, la commissione per l'applicazione delle riforme. Essa elaborò realmente un progetto nel quale, le riforme, fra parentesi, erano più larghe e più vantaggiose pei Cristiani che non quelle imposte ora alla Turchia dall'accordo austro-russo.

Ma non ebbero nemmeno un principio di esecuzione!

La Porta sapeva di poter contare sul disaccordo delle Potenze, che impediva loro di poter costringerla ad applicarle. Il contegno dell'Inghilterra — in quegli anni grande protettrice della Turchia che aveva stretto con essa, prima del Congresso, l'accordo segreto pel quale in cambio dell'appoggio che le avrebbe dato, cominciava col prendersi Cipro e che già mirava all'occupazione dell'Egitto — rese impossibile alle Potenze di intendersi onde esercitare un'azione energica a Costantinopoli.

Nel 1885 la questione macedone si posò nuovamente, quando si formarono i primi Comitati a Sófia, con l'intervento e l'incoraggiamento del Principe Alessandro di Battemberg, il quale, a quanto si afferma, aveva prestato giuramento di fedeltà al grande Comitato Macedone.

Ma, dopo, per qualche anno, fu quasi completamente dimenticata, specialmente a causa dell'annes-

sione della Rumelia Orientale alla Bulgaria. La Russia, la sola Potenza che avrebbe potuto aiutare i Macedoni, almeno moralmente, appoggiando le loro domande e le loro aspirazioni a Costantinopoli, si tirò in disparte, e se ne disinteressò, non avendo approvato quella annessione fatta senza il suo consenso. Essa fu anzi il punto di partenza di tutti gli incidenti che provocarono la rottura fra lo Czar e il Principe di Battemberg, e quindi delle relazioni fra la Russia e il Principato.

Il Principe Ferdinando continuò nelle tradizioni lasciate dal suo predecessore. Appena entrato in Bulgaria, lasciò comprendere, in varie occasioni, che aveva sempre lo sguardo rivolto verso la Macedonia, e che i suoi sentimenti erano all'unisono con le aspirazioni dei patriotti bulgari. Ma la ostilità continuata della Russia, che obbligò la Bulgaria a gettarsi completamente nelle braccia della Triplice Alleanza, obbligò altresì la Bulgaria a un grande riserbo.

La politica dello Stambuloff, era contraria alla politica rivoluzionaria, e vagheggiava invece, oltre all'accordo strettissimo con le Potenze Centrali, un'intesa con la Sublime Porta. Egli credeva ed era convinto, che le popolazioni macedoni avessero assai più da guadagnare da un'intesa con Costantinopoli, che da una politica rivoluzionaria. Informando la sua condotta a tale concetto, colpì senza misericordia — e senza misura — gli agitatori macedoni, tanto che, come è noto, fu assassinato per l'appunto su mandato dei Comitati macedoni e da gente ad esso affiliata.

Dalla morte dello Stambuloff, e sotto il Gabinetto Stoiloff la propaganda macedone prese un

enorme sviluppo, incoraggiata ed aiutata moralmente e materialmente dal Governo. Nel 1895 furono col tacito assentimento del Governo, e, anzi, con la indiretta cooperazione sua, organizzate le prime bande, capitanate tutte quante da ufficiali dell'esercito bulgaro ai quali erano state concesse lunghe licenze, o che erano stati collocati in aspettativa, con l'intesa, che, a tempo debito, sarebbero stati riassunti in servizio senza alcun danno per la loro anzianità.

Quando nel 1897, dopo la riconciliazione della Bulgaria con la Russia, e il suo riconoscimento, il Principe si recò a Costantinopoli a far visita al Sultano, perorò personalmente la causa dei Cristiani di Macedonia, e il Sultano non solo accolse la domanda, ma qualche tempo dopo, mandò a Sófia un progetto di riforme. Ma anche questo tentativo non ebbe seguito.

La propaganda bulgara, le bande che si erano formate, avevano naturalmente incoraggiati i Macedoni limitrofi alla Bulgaria nelle loro aspirazioni, e tanto nel 1896, come nell'anno seguente, scoppiarono qua e là delle rivolte, alle quali tennero dietro repressioni feroci che sollevarono lo sdegno in tutto il mondo civile.

Nella primavera del 1902 il moto insurrezionale pareva imminente, ma dalle informazioni di tutti i Consoli si seppe che era stato rimandato a quest'anno, e nell'inverno scorso non vi fu più per alcuno il dubbio sulle intenzioni di provocare un grande moto insurrezionale per la primavera di quest'anno. Dai documenti diplomatici sulla questione d'Oriente pubblicati, tanto a Parigi, che a Londra e a Vienna, appare chiaro che la organizzazione per la insurre-

zione è molto seria, e che la rivolta già scoppiata qua e là, può prendere da un momento all'altro vaste proporzioni.

La questione della Macedonia s'impose ancora una volta alle Potenze, le quali non ignorano che cosa sia una repressione turca, e che parvero comprendere finalmente i pericoli della situazione, sia per le disgraziate popolazioni cristiane ancora soggette alla Turchia, sia per le gravi complicazioni che ne potrebbero essere la conseguenza.

L'Austria e la Russia hanno elaborato quel progetto di riforme presentato al Sultano, e da questi accettato con una sollecitudine che contrasta con le abitudini della Sublime Porta.

Hilmi pascià, l'Ispettore generale nominato in seguito alle proposte austro-russe, si è messo all'opera. Ma s'è incominciato dal perdere molto tempo nel compilare regolamenti sopra regolamenti, e i Consoli che devono naturalmente controllare l'esecuzione delle riforme, alla fine di marzo e in principio di aprile erano ancora senza istruzioni. Anch'essi aspettavano e forse aspettano ancora un regolamento....

L'opera dell'Ispettore per le riforme è intralciata dalla necessità di prendere le misure opportune contro la rivolta albanese.

Intanto sui monti comincia il disgelo e dalla Macedonia giungono notizie le quale fan credere che le popolazioni, non avendo alcuna fede nelle riforme, non aspettano che il bel tempo per proclamare l'insurrezione generale.

Chi la reprimerà?

In un suo rapporto scritto nel marzo dello scorso anno quando pareva imminente l'insurrezione, e che è pubblicato nel *Libro Giallo* distribuito quest'anno,

il signor De la Bodinière, incaricato d'affari di Francia a Sófia, scriveva molto giustamente al suo Governo:

" Una repressione turca è piena di *hasard*, anche " quando è giustificata, sempre pericolosa per i suoi " eccessi può avere dei contraccolpi impreveduti: " *elle ne clot généralement pas une question, elle la* " *met à l'ordre du jour....* "

E se la Turchia — data anche l'ipotesi che il moto non si estenda, o che riesca a frenarlo senza sanguinose repressioni — dopo aver accettato così prontamente le riforme, tirerà come al solito per le lunghe, non saprà o non potrà applicarle, come e chi la obbligherà a non canzonare anche questa volta l'Europa?

Sono i problemi che si posano in questo momento.

Tutto sta nel vedere fino a che punto sia sincero l'accordo fra le due Potenze interessate, la Russia e l'Austria.... E fino a che punto, dato che realmente questo accordo sia sincero, le altre Potenze le lasceranno fare, ove, impegnate come sono moralmente a sostenere l'applicazione delle riforme da loro proposte, volessero spiegare un'azione energica....

Marzo-Aprile 1903.

II.

IN SERBIA.

Le rivendicazioni serbe in Macedonia.

La nuova Belgrado. - La fortezza. - Eugenio di Savoia. - La Legazione d'Italia. - La Scupcina. - Un colpo di Stato. - L'anniversario della proclamazione del Regno. - Gl'inviti della Ministressa ottomana. - La Regina Draga. - Al parco di Topchidère. - I partiti politici. - La fine del partito austrofilo. - Le rivendicazioni serbe in Macedonia. - Una dichiarazione di Sua Maestà il Re. - Quel che il Re pensa dell'autonomia della Macedonia. - La propaganda serba. - Per un accordo fra Serbia e Bulgaria. - Lo sbocco al mare. - Una concessione ferroviaria chiesta da Italiani. - Il porto serbo a Costantinopoli. - Al confine. - Re e Parlamento.

Per tutti quelli che, come me, non sono più stati a Belgrado da dieci o quindici anni, la capitale della Serbia non è più riconoscibile. Anche Belgrado ha avuto il suo sventramento, come ha ora il suo piano regolatore, che ne disciplina lo sviluppo edilizio. A quell'epoca, l'unica costruzione di una certa grandiosità era il palazzo dell'Università, generosamente donato allo Stato da un serbo arricchitosi coll'appalto del monopolio del sale: ma in questi ultimi

anni sono sorti, come per incanto, e a decine, gli eleganti edifici, destinati alle grandi amministrazioni dello Stato, alle scuole, agli istituti militari, alla residenza dei Ministri esteri accreditati presso la Corte degli Obrenovitch o per le abitazioni private delle classi agiate. Nel centro della città e nelle case nuove, gli appartamenti costano un occhio del capo — più che a Parigi — e sono saliti rapidamente a prezzi favolosi i pochissimi terreni ancora disponibili. Vi sono stati dei piccoli proprietarii, poco più di contadini che, avendo avuto la fortuna di possedere una casupola in una delle strade centrali, sono diventati ricchi dall'oggi al domani, vendendola come area fabbricabile.

Là, dove una volta v' era un labirinto di viuzze anguste, irregolari, formate dal succedersi di piccole case a un solo piano, sono state aperte delle strade spaziose, alle quali il Municipio di Belgrado ha dato il nome un po' pomposo di *avenues*, che però non disdice, poichè, sia pure in proporzioni più modeste, ricordano realmente per la loro larghezza, per gli alberi dalle quali sono fiancheggiate, e anche per gli alti fanali della luce elettrica piantati nel mezzo della strada, le *avenues* delle città francesi.

Il quartiere turco è quasi completamente scomparso; ed è ridotta oramai a pochissime persone — che del resto non s'incontrano nemmeno più per le strade — la popolazione mussulmana, la quale nel 1887, all' indomani della guerra serbo-bulgara, era ancora abbastanza numerosa.

A ricordare la lunga dominazione ottomana non rimane più che un' unica moschea aperta al culto, e quella fortezza che dà il nome alla città (*Beograd* in serbo vuol dire fortezza bianca) e che, per varii

secoli, fu come l'avamposto minaccioso del fanatismo e della potenza mussulmana, contro l'Europa e contro la Cristianità.

I Turchi non abbandonarono definitivamente la fortezza che nel 1867. Fino a quell'epoca, sebbene il Principato Serbo fosse riconosciuto dall'Europa, e posto sotto la garanzia delle Potenze, la Turchia aveva diritto di tenervi guarnigione in quattro città. E non era un diritto platonico.... Nel 1862, una rissa avendo provocato una certa agitazione fra Serbi e Turchi, questi, dalla fortezza, bombardarono la città.

Belgrado sorge in una delle posizioni più incantevoli che si possano immaginare; nel punto dove la Sava si getta nel Danubio. La zona circostante è stata, per secoli, il terreno di lotta fra gli eserciti del Califfo e le armi cristiane. Abbandonata e ripresa più volte dagli eserciti cesarei, la fortezza subì lunghi assedii, e molte sanguinose battaglie furono combattute sotto i suoi spalti.

Il forte di Belgrado, uno dei monumenti militari del medio-evo più importanti e dei meglio conservati, è vastissimo, a varie cinte, e munito di parecchi ordini di difesa, dall'alto fino al livello del fiume. Una delle curiosità molto interessanti della cittadella è un pozzo profondissimo — che sembra, in parte, di costruzione romana — e che va fino sotto al livello della Sava, con due scale per scendere ad attingere l'acqua e risalire senza incontrarsi. Prevedendo i lunghi assedii, chi ha costruito il forte, aveva pensato a garantirlo contro il pericolo che i suoi difensori dovessero capitolare per la mancanza d'acqua.

Sotto quegli spalti, dal Sultano Mohamed II, che

La Belgrado che scompare.

ferito dovette abbandonare l'assedio, a Giovanni Hunyadi che vi fece prodigi di valore, un gran numero di uomini di guerra illustrarono il loro nome. Ma la tradizione, ancora oggi più viva nel popolo serbo, intorno alle eroiche lotte combattute sotto quelle mura, inneggia al valore e all'ingegno di un grande italiano: il Principe Eugenio di Savoia.

Tutti gli altri nomi, dal più al meno, sono stati travolti dall'oblìo, ma quello del Principe sabaudo che strappò Belgrado ai Turchi, è conosciuto anche dal più umile contadino serbo, che sa indicare al forestiere le rovine dell'antico palazzo del Principe. Rovine — ben inteso — per modo di dire, perchè, oramai, non è rimasto in piedi che un piccolo pezzo di muro annerito addossato a una casupola. I Turchi non avevano nessuna ragione di conservare ciò che ricordava una delle loro più grandi sconfitte, e lasciarono che a poco a poco cadesse ogni cosa. Del palazzo non esiste assolutamente più nulla, all'infuori di alcuni sotterranei adibiti da tempo immemorabile ad uso di magazzini.... delle merci più svariate.

Con tutto il rispetto e l'interesse che i Serbi hanno per questo ricordo, anch'essi ormai non possono più fare altro che conservare quell'unico pezzo di muro....

È invece assai ben conservata, e non si spiega come non abbia tentato l'opera demolitrice mussulmana, la Porta del Principe Eugenio, come la chiamavano i soldati turchi, e che è un arco di trionfo eretto in memoria delle sue vittorie, nella parte bassa della cittadella.

Intorno alla fortezza, verso la città, quella che era una volta la spianata del forte, è diventata il giardino pubblico dove, prima di cena — come in

Austria e in Ungheria, in Serbia si pranza al tocco — la società elegante si dà ritrovo.

Poichè v'è ormai anche a Belgrado una società elegante e una certa vita mondana tenuta viva specialmente dal corpo diplomatico.

Quasi tutte le Potenze rappresentate a Belgrado hanno costruito delle graziose palazzine come sede delle rispettive Legazioni. Il Conte Magliano che vi rappresenta così degnamente il nostro Paese ha insediato la Legazione in un bel villino, costruito qualche anno fa, a poca distanza dal Palazzo Reale, in uno dei punti della città, che va pian piano diventando il centro aristocratico di Belgrado. Il Conte Magliano il quale non è soltanto un provetto e fine diplomatico, e una competenza indiscussa in questioni ippiche, ma altresì un uomo di gusto, ha addobbato con un garbo squisito la palazzina della Legazione, e ha messo assai bene anche gli ufficii di Cancelleria: cosa che fa molto piacere agli Italiani i quali, avendo occasione di recarvisi, sono naturalmente spinti a fare i confronti con quelle degli altri Paesi. Quando penso in che stamberga ho dovuto andare a cercare molti anni fa la Cancelleria della Legazione d'Italia!

La nostra Legazione, come diceva, è a pochi passi dal Palazzo Reale. Dall'altra parte, ugualmente a pochi passi, vi è la Scupcina. Sta così in mezzo al potere regio e al potere popolare. Il quale potere popolare, per dire la verità, non potrebbe essere alloggiato più modestamente. Il parlamentarismo deve costare certamente parecchio anche in Serbia, come, pur troppo, è una cosa molto costosa per altri paesi più grandi. Ma bisogna riconoscere che, per ciò che riguarda la sua sede ufficiale, non ha

avuto finora soverchie esigenze, e produce un' impressione di sorpresa — dopo avere per tanto tempo sentito parlare della Scupcina, e aver letto da anni e anni tutti i telegrammi con i quali le agenzie telegrafiche di Europa ci tengono assiduamente informati delle sue gesta — il trovarsi di fronte a una grande baracca, la quale, a chi non sa che sia, può sembrare destinata a tutt'altro uso che non a quello di albergare.... la sovranità popolare.

Ma anche a questo si sta rimediando. E poichè da qualche tempo la Serbia si è data il lusso di avere essa pure una Camera Alta, è già stato approvato anche il progetto per la costruzione di un nuovo edificio per i due rami del Parlamento. Contuttociò, per ora almeno, i deputati sono a spasso. Sotto la forma di un decreto di proroga, il Re prima ha tirato tanto di catenaccio sulla vecchia baracca, dove i rappresentanti della Nazione non volevano saperne del Ministero Zinzar-Marcovic, formato da questo generale, d'ordine del Re, come un gabinetto d'affari all'infuori dei partiti: poi, ai primi di aprile, ha fatto annunziare che in vista dei gravi avvenimenti della Penisola Balcanica la Costituzione, che era andata in vigore nell'aprile del 1901, era soppressa.

Il Re, che da parecchio tempo stava a Nisch, dove suole passare una parte dell'anno, per l'appunto il giorno che arrivai a Belgrado aveva fatto ritorno alla capitale onde prender parte a una delle grandi solennità cui assistono ogni anno, coi Sovrani e il corpo diplomatico, tutti i grandi dignitarii dello Stato.

L'8 di marzo ricorre l'anniversario della proclamazione del Regno. Cortesemente invitato dal Ministro degli Esteri, ho potuto assistere al *Te Deum*

celebrato nella Cattedrale, e vedere così, appena giunto, tutto il mondo ufficiale di Belgrado.

Belgrado aveva quella mattina aspetto festante. Moltissime le bandiere alle finestre, e molta la gente per le strade che andò affollandosi sempre più verso le dieci, aspettando il passaggio dei Sovrani che, per recarsi alla chiesa, hanno dovuto attraversare quasi tutta la città. Da una sola parte della strada, dal Palazzo fino alla chiesa, erano schierate le truppe delle varie armi per rendere gli onori.

I Sovrani si sono recati alla chiesa in una carrozza di gala scortata da un drappello della guardia reale. Il Re vestiva l'uniforme di generale, con la tunica rossa e il berretto d'astrakan col pennacchio bianco come nei ritratti che sono stati molte volte riprodotti dai giornali. Sua Maestà la Regina vestiva un abito di broccato rosso con una lunga stola bianca ricamata, secondo un antico costume delle mogli dei reali serbi, copiato da alcuni antichissimi ritratti che si conservano nei conventi.

Nel tempio, quando il Re e la Regina entrarono e andarono a prendere posto a destra dell'altare, tutti i membri del Corpo diplomatico, in uniforme, erano al loro posto, dall'altra parte dell'altare, di fronte ai Sovrani. E tra le uniformi gallonate, spiccava il rosso dei fez, — pare che l'etichetta consenta ai Turchi di rimanere a capo coperto anche nelle chiese ortodosse, — dei tre addetti alla Legazione Ottomana, col loro Ministro. Assistevano indifferenti a quella proclamazione del Regno Serbo, che segnò una nuova tappa nella storia della emancipazione dei popoli cristiani della Penisola Balcanica dal giogo ottomano: non solo.... ma, trovandosi per combinazione, in assenza del tedesco, il Ministro turco ad essere il decano del

L'ultima moschea, a Belgrado.

Corpo diplomatico, fu proprio lui che un'ora dopo, al ricevimento che ebbe luogo al Palazzo, presentò al Re, con un breve discorso, gli augurii e le felicitazioni, per la fausta ricorrenza....

Ma.... nel mondo diplomatico sono abituati a queste transazioni, come ai tanti altri compromessi imposti dall'etichetta! Non sono, per esempio, nelle relazioni più cordiali, almeno apparentemente, per l'appunto quei Diplomatici che devono lottare per far prevalere, nei Paesi dove sono accreditati, la loro influenza? In una piccola capitale, dove, per così dire, non si può uscir di casa senza incontrarsi, ci saranno naturalmente più pettegolezzi che altrove. Le distrazioni non essendo molte, diventa certamente una distrazione quella di sapere e, se occorre, criticare ciò che fanno gli altri. Ma le relazioni personali sono le più cordiali. Belgrado, dal punto di vista diplomatico, è un posto di osservazione importante, molto più di quello che non si creda. L'osservarsi reciprocamente rientra quindi nei doveri dell'ufficio....

A Belgrado anche la signora del Ministro ottomano — ed è questa una grande novità — è entrata in certo modo a far parte della società elegante. Ho veduto a questo proposito, l'invito ad un ricevimento alla legazione formulato così: *S. E. Fhety pascià et Madame Fhety ont l'honneur*, ecc., ecc. Quell'invito è stato anzi per parecchi giorni il grande avvenimento mondano di Belgrado, e ci si domandava come mai Fhety pascià, per quanto si sappia che è molto ben veduto dal Sultano, abbia osato mandare in giro quegli inviti stampati, dei quali potrebbe servirsi qualche suo nemico, — chi non ne ha? — onde farlo cadere in disgrazia. Tanto che si

faceva persino l'ipotesi potesse aver ottenuto il permesso da Costantinopoli. Ben inteso però che madama Fhety, malgrado l'invito fosse fatto anche a suo nome, la sera del ricevimento è sempre rimasta in una sala nella quale non avevano accesso che le signore, protetta contro gli sguardi indiscreti dell'altro sesso, da un fitto velo, messo a guisa di tenda, sulla porta.

Naturalmente le due personalità più in vista fra i rappresentanti delle Potenze sono il Ministro di Russia e quello d'Austria. Sua Maestà lo Czar è rappresentato dal signor Tcharikoff che fu per qualche anno a Roma all'ambasciata presso Sua Santità, quindi a Sófia dove fu il primo Ministro russo mandato in Bulgaria dopo *la brouille*, — si è oramai convenuto di chiamare così il lungo periodo di rottura fra la Russia e il Principato, — per ristabilire in certo qual modo le relazioni. L'Imperatore Francesco Giuseppe vi è rappresentato dal signor Dumba, che avevo avuto il piacere di conoscere a Parigi come Consigliere d'Ambasciata durante l'Esposizione. È un diplomatico che farà certo una brillantissima carriera, e che è nel tempo stesso un appassionato raccoglitore di opere d'arte. Anche a Belgrado la sua casa è un piccolo museo nel quale egli ha riunito pregevolissimi oggetti artistici, e una interessante collezione di quadri, moltissimi dei quali di scuole italiane.

Quelli d'Austria e di Russia sono i due Ministri dei quali si osservano con maggiore interesse tutti i movimenti — anche ora — malgrado l'accordo delle due Potenze nelle cose della politica balcanica. Se ad un ricevimento, per esempio, il Re parla un po' più a lungo con l'uno che con l'altro, ciò basta per dar luogo a commenti infiniti.

Il Corpo Diplomatico è naturalmente il centro della vita mondana a Belgrado, dove però in alcuni mesi dell'anno è aperto un teatro nel quale si alternano gli spettacoli di prosa con le rappresentazioni delle operette francesi — cantate e recitate in serbo. Oltre ai ricevimenti dei Ministri esteri e quelli dati da alcune famiglie serbe, d'inverno, sono grandi avvenimenti mondani i balli di beneficenza, a parecchi dei quali, per consuetudine, intervengono anche i Sovrani, ed i balli e ricevimenti dati al Palazzo Reale, che Re Milano ha ingrandito e abbellito, aggiungendovi una nuova ala.

I Sovrani, specialmente a Belgrado, fanno ora vita piuttosto ritirata. Il Re dopo aver preso, come suol dirsi in gergo militare, il rapporto dagli alti funzionarii di Corte e dopo aver conferito col suo segretario particolare, riceve, fin verso l'ora del pranzo, i Ministri, gli uomini politici, i Diplomatici e le persone alle quali è stata accordata l'udienza.

Anche S. M. la Regina riceve prima di pranzo, generalmente dalle undici alla una, le persone alle quali è stata accordata l'udienza, pel tramite della *demoiselle d'honneur*, la gentile signorina Petronievich, che è una delle grandi bellezze della capitale serba. Figlia di un antico rappresentante della Serbia all'estero, che fu accreditato presso parecchie Corti d'Europa, e anche presso la nostra, pur risiedendo a Vienna, quando la Serbia non aveva ancora una Legazione fissa a Roma, essa gode la più ampia fiducia della Regina, come il fratello, un giovane colto e simpatico che ha una grande esperienza degli affari, nella sua qualità di capo di Gabinetto di Sua Maestà il Re, è la persona di fiducia del Sovrano. Sovente sono a lui affidate missioni delicate e importantissime.

Naturalmente con Sua Maestà la Regina Draga, alla quale, trattenendomi qualche giorno a Belgrado, e dopo essere stato ricevuto dal Re, aveva fatto manifestare, per l'appunto a mezzo della signorina Petronievich, il desiderio di poter porgere i miei omaggi, la conversazione non toccò che incidentalmente la politica.

Vi accennò appena, perchè avendo saputo che lo scopo del mio viaggio era quello di rendermi conto un po' sul posto e nei paesi più interessati, della questione macedone, non era possibile non parlare di ciò che è sempre l'argomento di attualità: le aspirazioni cioè dei Serbi ancora soggetti all'Impero Ottomano ed esposti continuamente alle vendette, ai soprusi e alle crudeltà degli Albanesi. Ma non avendo la menoma intenzione di fare un'intervista.... si parlò, fra le altre cose, del pericolo delle interviste.

La Regina, che è una bella donna in tutto il senso della parola, nella conversazione parla con vivacità, ma nel tempo stesso con un grande senso della misura. Si esprime in francese con ottimo accento, e mi diceva che, senza saperlo parlare, comprende però abbastanza bene l'italiano.

Del resto accade abbastanza di frequente in Serbia di incontrarsi con persone che non sanno una parola di francese, e intendono invece e sanno esprimersi abbastanza bene in italiano, il che trova la sua spiegazione nei frequenti contatti con la Dalmazia, dove vi sono altri Serbi, e col ricordo della potenza della Repubblica di San Marco.

Anche da Sua Maestà la Regina di Serbia mi sono sentito rivolgere una domanda, alla quale sono oramai abituato, perchè mi è stata fatta sotto varie e lontane latitudini, e che prova la giustificata ce-

La Regina Draga.

La Porta del Principe Eugenio, a Belgrado.

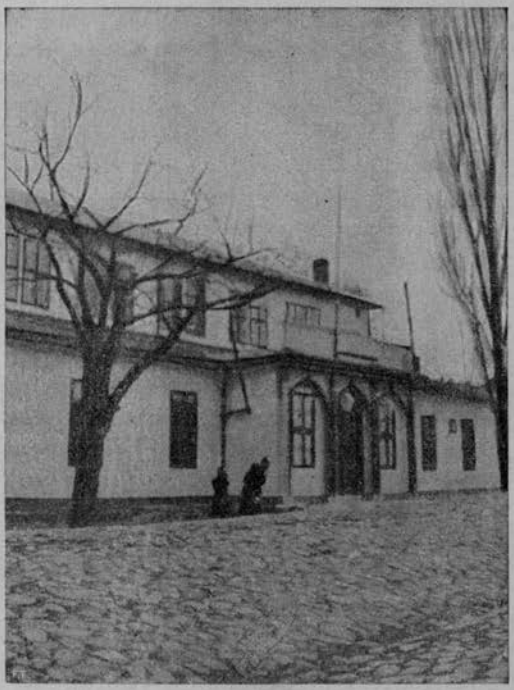
lebrità mondiale di cui gode il nome.... del mio illustre omonimo. Non sono parente dell'illustre antropologo, ma mi onoro però della sua amicizia. Egli saprà così che il suo nome è noto — anzi è molto noto — anche in Serbia. Pare che alcune pagine di un suo libro, — non ricordo quale, — sieno state riprodotte in appendice. Ma pare altresì che quelle pagine non fossero le più adatte per il giornale o la rivista dove furono pubblicate, e specialmente destinata alle signore. E la cosa fece un po' di scandalo.

Nel dopo pranzo i Sovrani escono spesso in carrozza e il più delle volte la meta della trottata è Topchidère, il magnifico parco dove vi è la casina, che fu il soggiorno preferito del Principe Milosch, il fondatore della dinastia, come del figlio, il Principe Michele. Fu in vicinanza di quella casina che questo principe fu ucciso barbaramente per vendetta personale, e secondo alcuni con la complicità dei partigiani dei Karageorgevitch. Dinnanzi alla casina, dove i Serbi vanno in pellegrinaggio, specialmente nei giorni anniversarii degli episodii più importanti della insurrezione serba, v'è un platano gigantesco, i cui rami sono talmente lunghi che si è dovuto costruire a parecchi metri e tutt'in giro all'albero dei sopporti per sostenerli e che si continuano a spostare in là, perchè i rami ingrandiscono ancora.

Il parco di Topchidère è a quattro o cinque chilometri da Belgrado. E la prima stazione della ferrovia che da Nisch passando da Sófia e Filippopoli va a Costantinopoli. Il parco termina dalla parte verso Nisch, con un vasto prato che si estende fra le colline che circondano la vallata di Topchidère, ed è su quel prato che si riunì più volte la

Scupcina, ancora più modestamente che nella baracca di Belgrado di cui ho già parlato, trattando gli affari dello Stato all'aria aperta....

Erano quelli i bei tempi delle assemblee legisla-



La Scupcina.

tive.... Poi anche la Serbia, come tutti gli altri Paesi costituzionali, è caduta nel parlamentarismo.

Ora non è più così facile l'orizzontarsi in mezzo all'ambiente politico serbo, e alle divisioni dei partiti parlamentari i quali sono andati pian piano mu-

tandosi e trasformandosi, sia per la morte dei loro capi principali, sia perchè gli avvenimenti di questi ultimi tempi hanno in certo modo reso più indipendente la Serbia dalle influenze delle grandi Potenze, che al di là del Danubio lottano per avere la preponderanza. Tutto quel mondo dei Ristich, dei Garaschanine e di qualche altro, attraverso i cui nomi abbiamo seguìto per tanto tempo gli avvenimenti di questo Paese, è scomparso da un pezzo. Il Ristich e il Garaschanine sono morti da qualche anno e i loro seguaci si sono sbandati. Un personale politico — se si può dire così — completamente nuovo, e di un'altra generazione, è sorto a prenderne il posto. Le lotte politiche continuano, pur troppo, come sempre, vivissime, ma hanno un po' mutato di obiettivo, e i partiti non si imperniano più quasi esclusivamente sulla tendenza a seguire una politica austrofila o russofila, per quanto la cosa abbia ancora una grande importanza.

Anzi per quello che riguarda la corrente austrofila, si può dire che quasi più non esista nel paese.

Già di questo ci se n'accorge anche senza parlare con gli uomini politici. Quindici o venti anni fa, venendo a Belgrado, si aveva l'impressione di trovarsi in un paese alle dipendenze dell'Austria, la quale vi aveva anche interessi finanziarii molto importanti. Oggi, per quanto dopo il serbo, il tedesco sia la lingua che quasi tutte le persone della classe borghese sanno parlare, questa impressione non la si ha più.

Il partito che per tanto tempo insistette per la politica austriaca, si è trasformato e, disilluso dai resultati negativi di quella linea di condotta, ha abbandonato l'indirizzo seguìto per tanto tempo.

I partiti nei quali si divide il Parlamento sono tre: il liberale, ma di un liberalismo moderato e conservatore, per cui i radicali rifiutano di riconoscerlo come un partito veramente liberale, — il progressista che è di questo più avanzato e che vorrebbe in certo modo occidentalizzare il più possibile il Paese, — e il radicale il quale vuole anch'esso avviare il Paese verso tutte le riforme della vita occidentale, ma con maggiore rispetto delle tradizioni nazionali e che propugna un largo decentramento amministrativo.

Quanto alla politica estera, i liberali sono stati sempre dei russofili ad ogni costo; i progressisti erano gli austrofili, e i radicali, senza legarsi assolutamente, sono sempre stati assai poco benevoli verso l'Austria e con tendenze piuttosto russofile.

Ma, come ho già accennato, da sei o sette anni il partito austrofilo non esiste quasi più, perchè gli stessi progressisti hanno rinnegato il loro antico programma. Era capo autorevole di questo partito il Garadschanine, il quale, ad un certo punto, si accorse che quella politica aveva dato dei resultati assolutamente negativi. Personalmente, era troppo compromesso per poter mutare. Disilluso si ritirò onde lasciare la mano libera ai suoi amici i quali scelsero come loro capo il Novacovich, un illustre scrittore di cose storiche, che fu più volte Ministro di Serbia a Pietroburgo, a Costantinopoli, a Parigi, e che diventò presto Presidente del Consiglio.

Tale cambiamento di politica ebbe la sua manifestazione clamorosa, in occasione delle feste pel Millenario a Buda-Pest, nel 1895. In una delle grandi e sfarzose cerimonie, che ebbero luogo in quella occasione nella capitale ungherese, fra le ban-

Rovine del Palazzo del Principe Eugenio, a Belgrado.

Contadini slavi bulgarizzati a Dibra sul confine albanese.

Rovine vicino a Cavalla: il cosidetto Palazzo di Alessandro.

diere dei popoli soggetti all'Ungheria che facevano parte di un corteo, vi era anche quella della Serbia. La cosa destò una vivissima irritazione a Belgrado. E il giorno dopo, un gruppo di giovani studenti, raffazzonata alla meglio una bandiera ungherese, andò a bruciarla nella piazza del teatro dinanzi alla statua del Principe Michele.

In quella circostanza i Serbi sentirono profondamente offeso il loro sentimento nazionale. Però, giova notarlo, non hanno verso l'Ungheria alcun odio di razza.

Naturalmente i loro interessi sono in conflitto, perchè entrambi sono paesi agricoli e ricchi di bestiame, e inevitabilmente tratti a farsi concorrenza. Ma il loro risentimento è vivo solamente contro l'Austria, nella quale i Serbi vedono l'avanguardia del Pangermanismo, che estendendo sempre più la sua influenza, finirebbe per mettere anche la Serbia, secondo l'espressione di un eminente uomo politico, nel grande *saucisson allemand.*

Quanto all'Ungheria, malgrado vi sia fra noi e loro, mi aggiungeva lo stesso uomo politico, conflitto di interessi, vedremmo volentieri il suo ingrandimento, e la formazione di un forte Regno di Ungheria perchè sbarrerebbe la via al Germanismo; e l- han tanto capito a Berlino, che ora non dissimulano più il loro malcontento e la loro apprensione, per lo sviluppo politico ed economico dell'Ungheria.

La cosidetta politica austriaca che, con qualche intermittenza durò fino al 1895, incominciò, si può dire, quasi subito all'indomani del Congresso di Berlino. Quando si riunì il Congresso, per correggere il Trattato di Santo Stefano, il Ristich si rivolse ai

due rappresentanti della Russia pregandoli di far sentire nel Congresso la loro voce in favore della Serbia. Ma i Delegati russi, che si presentarono a quel Congresso come dei vinti più che dei vincitori, e che sapevano di avere contro la coalizione delle Potenze, dichiararono apertamente che non potevano assumersi l'incarico, poichè la loro azione sarebbe rimasta inefficace.

Fu allora che Re Milano, — anzi il Principe Milano, perchè la proclamazione del Regno ebbe luogo qualche anno dopo, nel 1882, — scrisse personalmente al conte Andrassy, il quale fu largo di buone parole e di promesse col giovane Principe.

Viceversa, nella sostanza, non ebbero alcun riguardo per la Serbia. Il Ristich non potè nemmeno perorare la causa del suo Paese nel Congresso perchè non vi fu ammesso — quantunque la Serbia fosse stata uno degli Stati belligeranti — mentre ammisero a difendere gli interessi del suo Paese il rappresentante della Grecia che non aveva preso parte alla guerra.

Malgrado l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, il paese classico della razza serba, avevano sperato che almeno l'Austria avrebbe cercato di giovare agli interessi economici della Serbia. Ma anche da questo punto di vista la politica austriaca è stata un'amara disillusione.

I Serbi si rimproverano ora molto amaramente di essersi lasciati cullare dalle speranze di aiuti che non sono venuti. Anche nella questione della propaganda serba in Macedonia, l'opera loro è stata paralizzata, perchè si era loro sempre promesso e fatto capire che, al momento opportuno, si sarebbe tenuto il dovuto conto delle loro legittime aspirazioni. Intanto

la propaganda bulgara, attivissima, ha fatto enormi progressi, e ha spinto i suoi tentativi anche in Paesi, dove, senza contestazione, si riconosce da tutti che non vi è assolutamente elemento bulgaro.

Gli è che in alcune zone della Macedonia, il successo è assicurato a chi arriva prima. Per quanto la cosa possa sembrare strana, non è per questo meno vera e ha la sua spiegazione. In alcuni punti, dove la dominazione turca dura da secoli quasi senza interruzione, e nei quali le popolazioni per la loro posizione non hanno avuto contatti con altri popoli, gli Slavi avevano perduto la coscienza della loro nazionalità, e anche la lingua, per quanto slava, non è nè bulgara nè serba. Sanno e sentono di essere slavi e nient'altro, e, come tali, insofferenti del clero greco, da cui han dovuto per tanto tempo subire angherie e soprusi e che vedono, quasi sempre, nei migliori termini coi Turchi.... Quindi sono disposti ad aprire le braccia ai primi che loro facciano intravedere la speranza di sottrarli al clero greco e alla scuola greca, per dar loro un clero che sappia da loro farsi intendere e che non cerchi, attraverso la religione, di fare della propaganda ellenica.

S. M. il Re, discorrendo a lungo della questione macedone, nell'udienza che ebbe la cortesia di accordarmi, mi spiegò con molta chiarezza le ragioni che paralizzarono la propaganda serba in Macedonia.

Ebbi questo colloquio con S. M. qualche giorno dopo il mio arrivo a Belgrado.

E per una fortunata combinazione trovai nella sala d'aspetto, un'antica e cara conoscenza di Roma: il signor Vesnich, che fu per parecchio tempo Ministro di Serbia presso S. M. il Re d'Italia. Il Vesnich, oltre all'essere un simpatico e fine diplomatico, è un

letterato di polso e uno studioso. Nella *Nuova Antologia* ha pubblicato di recente un articolo interessantissimo su un piemontese che ebbe una parte importante negli avvenimenti della Serbia e che fu Ministro del Principe Milocsh al principio del secolo.

La gran sala d'aspetto ha un carattere orientale che gli vien dato dai colori vivaci dei tappeti di Pirot, posti come tende alle porte e alle finestre e che coprono anche i sofà. Lo Stato ha istituito a Pirot una manifattura propria per questi celebri tappeti, dei quali pare cresca ogni giorno la richiesta dall'estero, e alcuni artisti serbi, di ciò incaricati dal Governo, sorvegliano la manifattura acciocchè, pur facendosi qualche volta del nuovo, non si alteri la caratteristica dei disegni.

Nei pochi minuti che ho aspettato, e mentre la musica militare suonava l'inno nazionale serbo per gli onori alla bandiera durante il cambio della guardia, l'amico Vesnisch mi mostrò i ritratti degli Obrenovich, che pendono dalle pareti, ricordando con poche parole i fatti più salienti della vita di ciascuno. Non capita a tutti, nè tutti i giorni, di avere un uomo come il signor Vesnisch per darvi le spiegazioni e farvi un breve corso di storia serba! Si può immaginare come lo seguissi attentamente e come mi interessasse quella conversazione, che fu interrotta dopo qualche momento dall'aiutante di campo il quale venne a prendermi per accompagnarmi da S. M., che mi ricevette nel suo studio, una vasta sala che dà sul giardino, ammobigliata con elegante semplicità e con parecchie grandi biblioteche che ne ricoprono le pareti.

S. M. il Re Alessandro I, che è un appassionato

cultore di studii storici e che conosce, come pochi, la storia e le vicende della Serbia, segue naturalmente col più vivo interesse gli avvenimenti che si svolgono per la questione macedone, e per quanto costretto a un certo riserbo, sapendo l'eco che possono aver le sue parole, ne discorre volontieri, insistendo sui diritti del popolo serbo che nessuno può disconoscere.

" — La Serbia, — mi diceva S. M., — è stata e " tiene ad essere un elemento di pace e di tranquil- " lità nella Penisola Balcanica. Dal Trattato di Ber- " lino in poi essa ha seguìto con una grande lealtà " la politica tracciata dalle Grandi Potenze. Non ha " mai fatto, anzi ha rifuggito dal fare una politica " rivoluzionaria, convinta che al momento opportuno, " riconoscendo questa lealtà di intendimenti e di con- " dotta, le Grandi Potenze sapranno tenerne conto, " e non le sarà un titolo di demerito quello di es- " sere rimasta tranquilla. Da questa linea di con- " dotta non intendiamo, nè vogliamo ora dipartirci. " Non faremo noi certo la parte di *allumeurs de* " *mèches*. Aspettiamo e seguiamo attentamente gli " avvenimenti. Ma, naturalmente, in caso di compli- " cazioni, di mutamenti, intendiamo che alla Serbia " sieno riconosciuti i suoi diritti e che la soluzione, " quale che possa essere, sia dettata da un senti- " mento di equità per quello che ci riguarda, pronti " a difendere e a sostenere fino all'ultimo il nostro " diritto.

" Quanto all'autonomia, — continuò il Sovrano, " parlando con molta calma e con una profonda con- " vinzione, — io la credo assolutamente un'assur- " dità. E mi pare, — aggiunse, — che non ci voglia " una gran fatica per comprendere che una Macedonia

" autonoma sarebbe, non un elemento di pace e di
" tranquillità, ma un elemento di perturbazione con-
" tinua. All'indomani — il giorno stesso della conces-
" sione dell'autonomia, il Paese sarebbe subito diviso
" in tre partiti, — e trascuro gli altri, — i Serbi,
" i Bulgari e i Greci che, appoggiandosi ciascuno
" sui loro connazionali dei tre Stati limitrofi, cer-
" cherebbero di promuovere delle agitazioni, e che
" in ogni modo sarebbero sempre in conflitto fra
" loro.... — "

Oltre a questo — il Re non lo disse, ma certamente pensa, come lo pensano tutti a Belgrado, che l'autonomia sarebbe un *acheminement,* — secondo la parola adottata nel linguaggio diplomatico, — alla annessione della Macedonia alla Bulgaria. V'è il precedente della Rumelia Orientale, — e in questi casi è enorme l'influenza, la suggestione che esercita un precedente di questo genere.

Quando, discorrendo della propaganda serba in Macedonia, credetti di poter accennare al fatto che è cominciata relativamente tardi, Sua Maestà me ne spiegò con una grande chiarezza le ragioni.

" — La propaganda serba è stata tardiva, — mi di-
" ceva S. M., — per un complesso di ragioni. Prima
" del Congresso di Berlino questa propaganda era
" fatta di preferenza nelle provincie attualmente oc-
" cupate dall'Austria e dove l'elemento serbo è pre-
" dominante: nella Erzegovina e in Bosnia. A quella
" parte della Macedonia che è alla nostra frontiera
" meridionale, il vilayet di Kossovo, nel quale è così
" viva la tradizione storica della nostra razza, noi non
" badavamo gran che, sembrandoci naturale che
" presto o tardi dovesse finir nell'orbita serba. **Noi**
" avevamo avuto sempre nella Penisola Balcanica

" una posizione preponderante. Non è forse stata la " Serbia che ha sempre iniziato la lotta contro la " dominazione ottomana, aiutando sempre tutti i " Cristiani della Penisola? Noi abbiamo sempre aiu- " tato tutti, anche i Bulgari, e nella questione che " stava loro tanto a cuore, quella dell'Esarcato, è " stato il Principato Serbo che insistette vivamente, " e fu ancora dal Principato Serbo che furono for- " nite a migliaia le armi ai Bulgari quando si pre- " paravano alla rivolta. Dopo il Congresso di Ber- " lino, la situazione della Penisola essendo stata " radicalmente mutata, dovette naturalmente mutare " anche la nostra condotta e prefiggersi altri obbiet- " tivi. Senza fare della propaganda rumorosa, ab- " biamo però dovuto naturalmente cominciare ad " occuparci e a pensare ai Serbi di Macedonia a noi " legati da vincoli di razza, di religione e dalle tra- " dizioni storiche di cui è pieno il vilayet di Kossovo, " per esempio, a cui ho già accennato. „ —

In Serbia sono molto amareggiati dal vedere che, finora, loro ha nociuto il fatto di essere rimasti tranquilli ascoltando i consigli di prudenza dati loro dalle Grandi Potenze, mentre invece la Bulgaria ha guadagnato tutto dalla politica rivoluzionaria che ha iniziato subito, si può dire, all'indomani della sua creazione. Anche gli spiriti più calmi han finito per domandarsi se invece di ascoltare e seguire i consigli delle Potenze, non sarebbe stato più vantaggioso al Paese una politica battagliera e rivoluzionaria a guisa di quella dello Stato vicino....

Però, oggi come oggi, l'intesa fra la Serbia e la Bulgaria potrebbe essere ancora il migliore avviamento a una soluzione della questione macedone. Vi furono a questo proposito varii tentativi. Fra gli

altri, come nel corso della conversazione mi ricordò Sua Maestà, quello del 1896, quando il compianto Stoiloff, che fu varie volte Presidente del Consiglio del Principe Ferdinando, stette per parecchio tempo a Belgrado e si era arrivati ad una intesa fra i due paesi, la cui base principale era quella di non fare alcun passo senza informarsi reciprocamente e mettersi d'accordo. Ma per un cumulo di circostanze, quell'accordo non ebbe seguito e rimase lettera morta. Per ciò che riguarda la questione territoriale — e la cosa del resto trapelò allora malgrado il segreto con cui furono condotte le trattative — in una eventuale spartizione, la Bulgaria avrebbe avuto per sè la parte sulla riva sinistra del Vardar, e alla Serbia sarebbe toccata la parte al di qua dalla riva destra del fiume.

La Serbia avrebbe avuto in quel modo quello sbocco al mare che è per essa una questione di vita o di morte e che le darebbe quella indipendenza politica ed economica che difficilmente potrà avere altrimenti.

" — Per noi — mi ripetè più volte il Re — la " questione dello sbocco al mare è la più grave. „

E mi spiegò allora come, con suo grande rincrescimento, dopo i progetti che erano stati studiati, e con le speranze che si erano accarezzate, non si sia potuto mettere mano a quella linea che passando attraverso territorio in parte turco e in parte serbo, avrebbe dovuto metter capo a San Giovanni di Medua nell'Adriatico, dove c'è un porto naturale suscettibile di essere man mano trasformato in un porto importante. Tutto pareva definito quando, da un momento all'altro, si trovarono di fronte al divieto assoluto del Governo Ottomano.

Ho saputo di poi, discorrendo a Belgrado con le persone che più specialmente si sono occupate della cosa, come fossero Italiani gl'imprenditori che avevano chiesto alla Sublime Porta la concessione, e come il Conte Giusso, allora Ministro dei Lavori Pubblici, avendo compreso l'importanza di quella ferrovia anche dal nostro punto di vista, avesse cercato di aiutare e incoraggiare la cosa. In massima, anche a Costantinopoli, dove ognuno sa quanto ci vuole per definire qualcosa, tutto era già regolato ed era già pronto anche il firmano per la concessione.

Ma ecco, come, a volte, anche le cose più importanti possono dipendere da un articolo di giornale, da una polemica, o magari da una falsa notizia!...

Proprio nei giorni nei quali si stava per concretare, nella nostra stampa e di rimbalzo in quella estera, si parlò molto delle mire italiane sull'Albania. E ciò svegliò grandi sospetti a Costantinopoli. Per combinazione, gli intraprenditori che avevano domandato la concessione erano Italiani. Non ci voleva altro! Un bel giorno, proprio mentre sembrava che da un momento all'altro tutto dovesse essere definito, il Governo Ottomano sospese le trattative, dichiarando che non poteva assolutamente dare la concessione.

E non se ne parlò più.

A proposito dello sbocco al mare, pochi sanno o ricordano, che vi fu un tempo nel quale la Serbia aveva una marina mercantile. Le navi non erano certamente numerose, nè il loro tonnellaggio complessivo raggiungeva certo una cifra molto alta, ma infine la bandiera serba era conosciuta nel Mar Nero, nell'Egeo e nell'Adriatico.

Per accordi intervenuti fra la Turchia e il Principato, questo aveva un porto speciale a Costantinopoli sotto la sorveglianza diretta di un suo rappresentante e di varii funzionarii serbi.

Naturalmente la Turchia, alla dichiarazione di guerra del 1876, chiuse il porto e così finì la marina mercantile serba, della quale nessuno si occupò nel Trattato di Berlino.

Fino alla sua soppressione era stato comandante la capitaneria del porto serbo a Costantinopoli il signor Franassovich, un serbo dalmata, padre del generale Franassovich che copre ora un'alta carica all'infuori della politica, quella di gran cancelliere degli ordini cavallereschi — ma che è sempre una delle più spiccate personalità del mondo politico di Belgrado.

Il generale Franassovich è stato parecchie volte Ministro della Guerra, Ministro degli Esteri e Presidente del Consiglio e, cosa abbastanza curiosa, sebbene cattolico, fu l'inviato speciale di un Paese ortodosso alle feste per l'incoronazione del grande monarca ortodosso, a Mosca. Più che un uomo di partito, il Franassovich è un uomo di fiducia della Corona, la quale più volte ha ricorso a lui in momenti difficili tanto sotto Re Milano come, ora, sotto il figlio. Re Milano aveva per il vecchio generale anche una ragione speciale di amicizia e di riconoscenza, perchè fu il Franassovich che lo salvò, fermando il braccio di una donna che, durante una cerimonia religiosa, in chiesa, era riuscita ad arrivare fino al Re e gli aveva già puntato contro la rivoltella onde vendicare la morte del marito che il giudizio di un Consiglio di Guerra aveva condannato alla fucilazione. Egli è stato poi uno dei collaboratori di Re Milano quando

questi, nominato generalissimo sotto il regno del figlio, si occupò per parecchi anni con una grande attività della riorganizzazione dell'esercito, del quale i Serbi parlano con un legittimo orgoglio.

L' insuccesso della campagna contro la Bulgaria, nel 1885, non può aver fatto dimenticare le pagine gloriose dell'esercito serbo nella guerra contro la Turchia, così come non impedisce di riconoscere che si deve al defunto Re e all'opera assidua negli ultimi anni della sua vita, se ora è organizzato assai bene, e se si è potuto formare un ottimo corpo di ufficiali.

L'ufficiale, che tutti si accordano nell' indicare come il più valente, è il colonnello Radomir Putnik. È uomo di azione e di studii nel tempo stesso. Fu comandante di stato maggiore nella guerra contro la Bulgaria, e sembra che in quella guerra le cose sieno andate subito male appunto perchè non si vollero ascoltare i suoi consigli. Attualmente è a disposizione; ma è convinzione generale che in caso di guerra le sorti del Paese sarebbero a lui affidate. I due altri ufficiali più distinti sono il generale Zinzar-Marcovic, che era sempre stato lontano dalla politica, e che il Re ha chiamato da qualche tempo alla Presidenza del Consiglio nel Ministero attuale, e il generale Svetozar Stankovich che nella guerra contro la Bulgaria era capo di stato maggiore della divisione che più si distinse, e fu piuttosto gravemente ferito.

Di questo come di qualche altro ufficiale si parlava parecchio nei giorni che ho passato a Belgrado, perchè si sentiva che da un momento all'altro avvenimenti gravi avrebbero potuto richiedere di dover prendere di urgenza delle misure militari. A parte

l'ipotesi intorno alla eventualità di una guerra, si capiva da tutti che col disgelo delle nevi e in principio di primavera, malgrado l'accordo austro-russo per l'applicazione delle riforme, sarebbe stato necessario mandare della truppa al confine onde proteggere i fratelli di razza della vecchia Serbia dalle prepotenze albanesi, e le popolazioni che si sarebbero rifugiate al di qua del confine....

Il Re, per l'appunto, in vista dei possibili avvenimenti e della gravità della situazione nella Penisola Balcanica, ha creduto di dover fare nei primi giorni di aprile il colpo di Stato a cui ho già accennato, sospendendo la Costituzione che ha avuto così due soli anni di vita, sciogliendo la Scupcina e ritornando in gran parte all' antica costituzione che conferisce maggior potere alla Corona e limita l'azione della Camera elettiva. Il manifesto col quale il Re annunziò al paese la sua risoluzione, e che diè luogo, pur troppo, a qualche tumulto per le vie di Belgrado, è una carica a fondo contro il parlamentarismo. Che le passioni politiche nella Scupcina avessero preso un carattere troppo vivace e che nel tempo stesso i partiti avessero finito per imperniarsi un po' troppo sulle persone anzichè sulle cose, non si può negare, ma è difetto comune a tutti i Parlamenti, specialmente a quelli de' piccoli e giovani Paesi. Se sia meglio in tal caso lasciare a queste passioni libero sfogo nelle assemblee o lo stringere i freni nella speranza di poter riuscire a impedire che da queste si diffondano troppo nel Paese, è quello che l'avvenire dirà. Poichè, come suole sempre accadere in questi casi, l'atto del Re Alessandro sarà giudicato alla stregua dei resultati....

Contadini serbi del Distretto di Belgrado.

III.

LA VECCHIA SERBIA.

Il sangiacato di Novi-Bazar.

Le popolazioni della Vecchia Serbia. - Un Console assassinato. - Le Ferrovie e gli Albanesi. - Gli Albanesi e il Sultano. - Gli Albanesi messi a posto da Regeb pascià. - Uno Stato nello Stato. - Prigionieri che si costituiscono a Tetovo. - L'azione di Hilmi pascià paralizzata da Costantinopoli. - Il Consolato Russo a Mitrovitza. - L'articolo 25 del Trattato di Berlino. - La strada di Salonicco. - L'articolo 29. - Contro il Montenegro. - La Nazione Serba. - *Al di là* di Mitrovitza.... - Una Carta ungherese. - Una Ferrovia austriaca. - I Serbi e l'Italia.

Il nome di Vecchia Serbia, dato comunemente alla regione che corrisponderebbe presso a poco al vilayet di Kóssovo nella circoscrizione turca, quantunque il sangiacato di Uskub faccia poi parte della Macedonia secondo i confini che ora le si assegnano, è di data piuttosto recente. Prima della creazione del Principato non esisteva che una sola Serbia, la quale si estendeva dalla Sava e dal Danubio fino quasi all'Egeo, — fino cioè dove incontrava le popolazioni greche del litorale. Ebbe infatti carattere essenzial-

mente serbo tutto il movimento di rivolta contro l'oppressione ottomana incominciato al principio del secolo scorso, tanto in Serbia che nel Montenegro, e che, a poco a poco, condusse all' attuale assetto di cose.

Dopo la creazione del Principato, la denominazione di Vecchia Serbia, data ai paesi rimasti sotto il giogo ottomano, sorse spontanea. E parve tanto più naturale inquantochè quella regione, esclusivamente popolata di Serbi, è la terra sacra della razza e della Nazione Serba! È di lì che ai tempi del grande Impero di Douchan, la cui incoronazione ebbe luogo ad Uskub, si irradiò quella potenza serba che mandò i suoi eserciti vittoriosi fin sotto le mura di Costantinopoli; è in quell'altipiano, che comincia dopo Uskub e va fino a Mitrovitza, che furono combattute le grandi lotte contro l' islamismo fino a quella celebre e sanguinosa battaglia di Kóssovo nella quale, malgrado i prodigi di valore dei Serbi e degli eroi che li conducevano, i Turchi ebbero la vittoria e distrussero per sempre l'Impero Serbo!

Di tutte le popolazioni ancora soggette alla Turchia, i Serbi di questa regione sono certamente le più infelici e le più martirizzate, impossibilitate, come sono, ad opporre la menoma resistenza agli Albanesi, ai quali il Sultano ha riconosciuto il privilegio di portare armi, mentre questo diritto non è consentito alle popolazioni cristiane.

Quando la Russia e l'Austria stavano elaborando il loro progetto di riforme, il Governo di Belgrado insistette a Pietroburgo e a Vienna perchè si occupassero di tale questione, imponendo al Sultano il disarmo degli Albanesi. Tutte le riforme — mi disse più volte il Ministro degli Esteri di Re Alessandro

quando, in una visita che gli feci, gli domandai se credeva alla loro applicazione — non avranno il benchè menomo resultato nella Vecchia Serbia fino a che gli Albanesi potranno andare armati e gli altri no. Io ricevo giornalmente, mi diceva, rapporti nei quali si narrano e sono descritti gli oltraggi, le brutalità, le prepotenze e le crudeltà degli Albanesi contro i Cristiani inermi!...

La vita è così intollerabile per quelle popolazioni che in questi ultimi anni si è molto accentuato il movimento di emigrazione verso la Serbia. Il Governo di Belgrado cerca, per quanto può, di frenarlo, temendo che con l'assottigliarsi della popolazione serba, possano diminuire i suoi titoli e il suo diritto su quelle provincie.... Ma l'esodo continua.... La loro vita è andata diventando ancora più terribile in questi ultimi anni, giacchè il numero degli Albanesi, come quello dei Turchi, è cresciuto. Molti Mussulmani che han lasciato la Bosnia e gli altri paesi passati ai Cristiani in seguito al Trattato di Berlino, si sono fermati e stabiliti nella Vecchia Serbia. Se le cose dovessero durare ancora così qualche decina d'anni, credo che i Serbi finirebbero per scomparire quasi completamente dal vilayet di Kóssovo.

Nel 1890 la Serbia mandò a Pritchina un Console, appunto per incoraggiarla a resistere, per proteggere fin dove si può questa popolazione slava della Vecchia Serbia. Non furono nè poche nè lievi le difficoltà che il Governo di Belgrado dovette prima di tutto superare per ottenere dalla Sublime Porta l'autorizzazione di istituire questo Consolato. Ma poi, anche col consenso di Costantinopoli, ci vollero più di sei mesi perchè il titolare potesse alzare l'albero consolare: si chiama così in Oriente il palo pian-

tato vicino alla casa dove ha sede il Consolato e sul quale sventola la bandiera. Gli Albanesi fecero sapere al Console che, malgrado l'autorizzazione data dal loro grande protettore, il Sultano, non erano punto disposti a tollerare che un Console venisse a sorvegliarli e ad occuparsi dei fatti loro. Lo invitavano quindi a riprendere la via di donde era venuto. Dall'invito passarono subito alla minaccia e, siccome il Console naturalmente non obbedì a tali intimazioni, lo assassinarono, di giorno, in mezzo alla strada, sapendo benissimo che tanto gli assassini che coloro i quali ne avevano armato il braccio sarebbero rimasti impuniti. La Serbia mandò immediatamente un altro titolare, la cui casa, posta all'ingresso del paese, è militarmente sorvegliata giorno e notte da un certo numero di soldati turchi e da una mezza dozzina di guardie consolari. Questo nuovo Console vive oramai da sei anni in mezzo alle continue minaccie, dando prova di un coraggio, di un sangue freddo e di una abilità sorprendente. Malgrado gli Albanesi ne abbiano decretato più volte la morte nelle loro riunioni — tenute qualche volta nella moschea perchè abbiano ancora maggior carattere di solennità le deliberazioni prese — egli è rimasto al suo posto senza lasciarsi intimidire. Forse è appunto questo sangue freddo e questo coraggio a tutta prova che impone anche a loro.... È però sempre un miracolo abbia potuto resistere fino ad ora.

Gli Albanesi, specialmente di questa regione, vogliono vivere a modo loro, all'infuori della legge, secondo i loro costumi e i loro usi della *vendetta* e sopratutto col diritto di rubare e di taglieggiare i più deboli. Quantunque si proclamino fedeli sudditi del Califfo, non vogliono nemmeno star sottoposti

alle Autorità ottomane, le quali, in molti punti, come a Ipek per esempio, non hanno mai messo piede.

In un paese precisamente vicino a Pritchina, parecchi anni fa, l'Autorità volle mandare una specie di sottoprefetto e, siccome nessuno volle dare in affitto la propria casa al rappresentante dell'Autorità, fu necessario costruirne una. Gli Albanesi lasciarono fare. Ma il giorno precedente a quello nel quale il rappresentante del Governo doveva arrivare e prendere possesso, si riunirono in parecchie centinaia, mandarono un bel telegramma al Valì, dichiarando che dal momento che i loro avi avevano sempre vissuto indipendenti volevano continuare a fare lo stesso anche loro.... e diedero fuoco alla casa. Il Governo Turco dopo quell'esperimento pensò bene di non occuparsene più.

E Pritchina non è nemmeno, a stretto rigore, il posto peggiore. Un proverbio di que' paesi dice: Se costruisci una casa a Ipek non aprire mai finestre verso strada, — a Pritchina puoi farne al primo piano, — e a Prizlend con delle spranghe di ferro puoi forse arrischiarti ad aprirne qualcuna anche al piano terreno....

Già gli Albanesi han considerato come un nemico pericoloso anche la ferrovia. E si comprende. Dal loro punto di vista tutto ciò che agevola le comunicazioni può finire per invogliare e facilitare l'Autorità a controllare quello che essi fanno e ad immischiarsi dei fatti loro. Quindi quando la ferrovia era in costruzione, hanno chiesto che passasse sempre ad una certa distanza dai paesi. Gli ingegneri hanno dovuto modificare in questo senso il tracciato, altrimenti ne avrebbero impedito la costruzione. E ancora, per ottenere il loro consenso alla costruzione

della linea, alla quale erano dapprima assolutamente contrarii, dev'essere intervenuto un compromesso fra i loro capi e il Sultano.

Non dev'essere una cosa molto piacevole per gli ingegneri il costrurre linee ferroviarie dove gli Albanesi spadroneggiano. A volte, di fronte alle prepotenze e alle minaccie di qualche capo che si credeva leso ne' suoi interessi personali, doveano magari modificare il tracciato. Nella pianura di Uskub la linea fa un lungo giro al solo ed unico scopo di rispettare Bardovitza, paese dove un ricco albanese ha una vastissima proprietà.

Dato tutto questo, si spiega come gli Albanesi abbiano accolto con indignazione la notizia che le riforme imposte dalle Potenze europee sarebbero state applicate anche a loro, e come tutte le pratiche fatte dalla Sublime Porta e anche dal Sultano direttamente, per vedere di persuaderli ad accettare queste riforme, abbiano avuto esito negativo. Anche l'ultima Commissione mandata loro nel marzo e composta di alti personaggi dell'Impero, la maggior parte di origine albanese, e sulla quale il Sultano aveva fatto grande assegnamento, se ne ritornò dopo qualche giorno a Costantinopoli, nulla avendo ottenuto.

Fino al ritorno di quella Commissione, v'era stata la speranza si potesse ancora trovare una via di componimento, e che non ci sarebbe stato bisogno, per parte del Governo Imperiale, di ricorrere alla forza — ma non fu più possibile il farsi delle illusioni dopo l'insuccesso di quella Commissione, la quale, assai probabilmente, da parte del Sultano che avrebbe voluto a qualunque costo evitare il conflitto, ha anche fatto ai capi albanesi offerte e concessioni che nessuno sa....

Ho avuto occasione di vedere il giorno stesso — subito dopo la partenza della Commissione — Hilmi pascià, il quale pur prevedendo — e le sue parole me lo han lasciato capire chiaramente — che avrebbe dovuto finire per spiegare un'azione energica, non credeva certo che le cose dovessero precipitare in modo tale da obbligarlo, tre giorni dopo, a ricorrere al cannone onde disperdere gli Albanesi intorno a Mitrovitza.

— Non bisogna credere — mi diceva — che tutti, proprio tutti gli Albanesi sieno dei briganti, o tanto meno che sieno mossi dal fanatismo religioso. La mia convinzione è che si tratti di poche migliaia, forse due o tre in tutto, i quali impongono agli altri la loro volontà. V'è in Albania una organizzazione feudale, per cui la massa non osa ribellarsi ai capi. Ma io ricevo continuamente dai miei sottoposti dei rapporti dai quali appare come moltissimi sieno i paesi nei quali le riforme sarebbero accettate, dove tutti sono pronti a fare atto di sottomissione — ma non osano ribellarsi ai loro capi. Del resto oggi, mentre vi parlo, tranne a Jacovo, a Ipek e in qualche altro posto, dove realmente si sono riuniti in numero considerevole e con disposizioni tutt'altro che concilianti, in tutto il resto dell'Albania regna la calma. In ogni modo — aggiunse a guisa di conclusione — oramai tutti i tentativi per vedere se era possibile addivenire ad un accordo sono esauriti, e se non vorranno sottomettersi come tutti gli altri, sono deciso a prendere anche contro gli Albanesi tutte le misure più energiche che saranno necessarie, perchè è ferma, assoluta volontà del Sultano che non vi sia un palmo di terra della Turchia Europea nel quale le riforme non siano applicate.

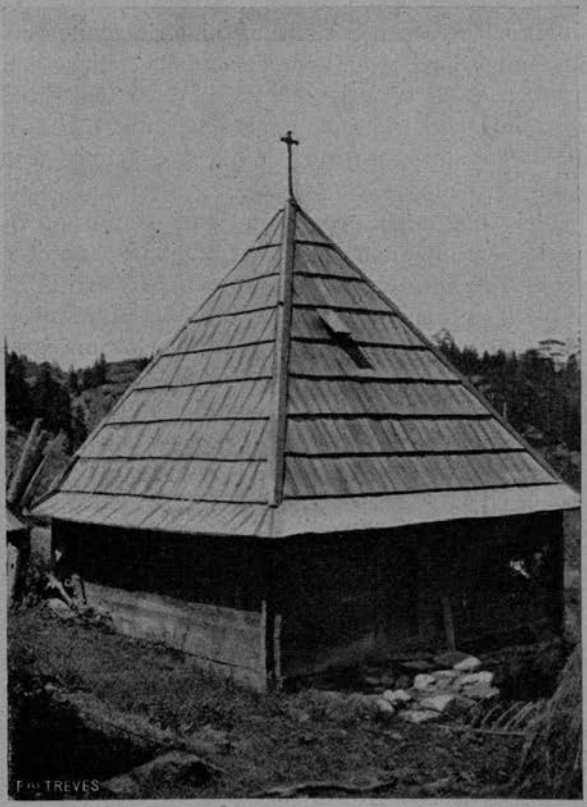
Il conflitto scoppiò gravissimo, per l'appunto da quella parte dove meno si aspettava, e mentre l'attenzione generale era rivolta altrove, e pareva che il segnale di gravi complicazioni dovesse esser dato dall'azione delle bande e dei Comitati bulgari.

Il Governo Ottomano, e per esso l'Ispettore generale per l'applicazione delle riforme, ha ben dovuto ricorrere alle misure energiche; ma intanto, con tutte quelle trattative e l'invio di successive Commissioni, fu dato agli Albanesi il tempo di organizzarsi; mentre per evitare che la questione albanese sorgesse con carattere così minaccioso a complicare vieppiù il problema macedone, l'Ispettore generale avrebbe dovuto procedere al loro disarmo, subito, appena proclamate le riforme, e attaccarli immediatamente ai primi sintomi di ribellione.

Ma l'Ispettore generale, malgrado le sue buone intenzioni, ha avuto certamente, come suol dirsi, le mani legate. Tutti sanno oramai che gli Albanesi sono sempre stati protetti dal Sultano, tanto che è composta in gran parte d'Albanesi la sua guardia personale, come sono di origine albanese molti dei più alti dignitarii dell'Impero.

Il Sultano Abd-ul-Hamid, contrariamente a ciò che si crede generalmente, è un uomo di non comune ingegno e di una grande scaltrezza. Solamente, da parecchi anni, si è vieppiù accentuata in lui la manìa della persecuzione che turba la sua intelligenza, e che del resto è un male in famiglia. Lo zio, il fratello, ne sono stati ugualmente colpiti. Egli non ragiona assolutamente più, quando si tratta della sua sicurezza personale, ed è facile immaginare, dato questo stato di cose, come ne approfittino coloro che gli stanno intorno, e specialmente gli Albanesi che

a Costantinopoli e al Palazzo coprono le più alte cariche dello Stato e parecchi dei quali hanno inco-



Una casa in un villaggio della Vecchia Serbia.

minciato la loro carriera facendo i briganti nel vero senso della parola.

Sono numerosi più di quel che non si creda i

capi albanesi, e qualche volta anche i semplici gregarii che, avendo sollevato un po' di rumore intorno alle loro gesta brigantesche, ricevono un bel giorno l'invito di recarsi a Costantinopoli, e ritornano qualche tempo dopo al loro paese con delle brillanti uniformi, rivestiti di alti gradi militari, carichi di decorazioni, e, quel che più monta, con un firmano il quale concede loro il diritto di riscuotere le tasse in un certo numero di villaggi!

Coloro che meglio conoscono quei paesi e specialmente l'Albania, non dividono l'opinione, oramai generale da noi, sulla invincibilità o quasi degli Albanesi. Da molte persone, il cui parere ha un indubbio valore, si asserisce esservi in tutto ciò una gran parte di leggenda — e si aggiunge altresì che qualcuno ha tutto l'interesse che tale leggenda si mantenga e non si sfati. Sono forti contro popolazioni inermi, come quelle della Vecchia Serbia; ma quando si sono visti di fronte gente risoluta, han ceduto anche loro.

E a prova di questa asserzione, citano fatti e circostanze.

V'è stato, per esempio, un momento, qualche anno fa, nel quale anche a Costantinopoli s'era deciso di mettere un po' a posto l'Albania e gli Albanesi. A questo scopo vi fu mandato con poteri larghissimi Regeb pascià, un albanese che conosceva bene quello che si doveva fare, e che in pochi mesi riuscì a far rispettare l'Autorità — e persino a far pagare le tasse!

Ritornò a Costantinopoli come un trionfatore, colmato di ricchezze e di onori dal Sultano.

Ma aveva svegliato da una parte invidie e gelosie per la sua rapida fortuna: mentre d'altra parte,

essendo stato costretto a ferire interessi che stavano molto a cuore di alti funzionarii di Palazzo di origine albanese, aveva anche in questi ultimi dei nemici accaniti.

Costoro non durarono una gran fatica a svegliare sospetti e timori nell'animo del Sultano.

— Se Regeb pascià ha tale potenza sugli Albanesi, — ripetevano ad ogni occasione, — allo stesso modo che li ha costretti ad obbedire al Sultano, potrebbe anche, ove ciò gli giovasse, rivoltarglieli contro....

E un bel giorno, Regeb pascià fu mandato in mascherato esilio, come Governatore ad Aleppo, prima, e poi, da qualche anno, come Governatore a Tripoli dove, dicono i suoi amici, tanto per far qualche cosa, si diverte a fare e disfare il piano di difesa per respingere — quando verranno — le truppe italiane!...

All'infuori del breve tempo che durò la missione di Regeb pascià, gli Albanesi hanno sempre avuto nell'Impero Ottomano, da trent'anni a questa parte, una posizione privilegiata che il Sultano ha riconosciuta ufficialmente. Com'è noto, gli Albanesi dopo la guerra russo-turca, non vollero cedere alcuni territorii che, secondo il Trattato di Berlino, dovevano passare al Montenegro.

Aiutati sottomano dal Governo Turco, il quale sperava di potersi servire di questa loro resistenza per non mettere in esecuzione le disposizioni del Trattato relativamente alla cessione di que' territorii, costituirono allora quella grande Lega Albanese alla quale parteciparono tanto i Mussulmani che i Cattolici, e il cui scopo era di ottenere l'autonomia dell'Albania. Questa Lega fu per parecchio tempo padrona assoluta del Paese. Il Montenegro, di fronte

a tale contegno e dopo replicati appelli alle Potenze, minacciava di riprendere le armi. Ci fu un momento nel quale si temette che, provocata da questo conflitto fra Montenegrini e Albanesi, potesse riaccendersi la guerra. Le Potenze invitarono formalmente il Governo Ottomano a prendere delle misure contro gli Albanesi. Ma la Sublime Porta, dopo aver protestato contro le accuse che le si facevano di incoraggiare essa stessa il movimento, dichiarò di non sentirsi in grado di reprimere l'insurrezione albanese e ridurre all'obbedienza questi suoi sudditi de' quali una piccola parte dovè passare ad un altro Stato. Qualche tempo prima, il Sultano aveva mandato in Albania Mehemed Alì, uno dei due plenipotenziarii turchi al Congresso, per vedere se poteva ottenere lo scioglimento della Lega. Ma Mehemed Alì, con tutta la sua scorta, fu massacrato dagli Albanesi, e il ricordo del tragico avvenimento servì nella nota con cui la Sublime Porta rispose alle Potenze per dimostrare che ben lungi dall'essere essa d'accordo con gli Albanesi, questi non volevano assolutamente riconoscerne l'autorità. Gli è che allora, come oggi, la politica del Sultano verso gli Albanesi era tutta fatta sulla base di continue tergiversazioni. La loro rivolta, fino a un certo punto, giovava alla politica di Costantinopoli per non cedere quei territorii, come adesso è il pretesto posto innanzi per giustificare il ritardo nell'applicazione delle riforme. La Lega Albanese tenne allora in iscacco le Potenze e la Turchia per parecchi mesi. Tutte le transazioni che la diplomazia propose per vedere se era possibile arrivare ad un accordo, dando al Montenegro altri distretti invece di quelli ai quali gli Albanesi parevano annettere maggiore impor-

tanza, furono da questi respinti malgrado la Turchia vi aderisse. Finalmente le Potenze si accordarono sul progetto di lasciare all'Albania e quindi all'Impero Turco i distretti che non avevano voluto cedere, dando in compenso al Montenegro i distretti marittimi di Dulcigno. Per mostrare che erano ben decise a far rispettare questa loro deliberazione, le flotte internazionali andarono a gettare l'áncora dinanzi a Dulcigno, sperando che sotto la pressione di una dimostrazione navale la Turchia si sarebbe affrettata a costringere con la forza gli Albanesi a cedere e a deporre le armi.

Non è qui il caso di ricordare la figura meschina che il famoso concerto europeo fece con quella dimostrazione di fronte alla Turchia, la quale sapeva benissimo che se le Potenze si erano messe d'accordo per mandare davanti a Dulcigno le loro corazzate, non erano punto d'accordo intorno alla condotta da tenere ove il Governo Ottomano avesse resistito. Si sapeva benissimo a Costantinopoli che gli ammiragli avevano ordine di non sbarcare un marinaio e di non tirare un colpo di cannone in nessuna eventualità. Le flotte stettero là due mesi senza nulla ottenere. Il Sultano non si sentiva di agire energicamente contro gli Albanesi, per le ragioni a cui ho già accennate, e anche perchè, trattandosi di popolazioni in gran parte mussulmane, sentiva intorno a sè la sorda opposizione del sentimento popolare e delle Autorità religiose mussulmane, che gli dovevano fare tantopiù impressione inquantochè, da pochi anni salito al trono, la sua posizione non era saldissima. Si trattava di combattere dei veri credenti, dei buoni maomettani, onde farli passare sotto la dominazione degli infedeli,

e gli ulema apertamente proclamarono che il Sultano non poteva cedere. In qualche moschea Abd-ul-Hamid era stato denunziato come un successore infedele dei Califfi....

Ricordo questi incidenti perchè hanno una qualche analogia con tutto ciò che avviene ora. Anche adesso Abd-ul-Hamid seguita a trattare con gli Albanesi, cercando assolutamente con ogni mezzo se ancora è possibile di evitare il conflitto. Anche ora seguita a mandare in Albania messi e commissioni, e, se nel timore di gravi complicazioni che avrebbero potuto accadere ove gli Albanesi si fossero impadroniti di Mitrovitza, ha dovuto permettere che Hilmi pascià agisse energicamente, è subito dopo ritornato all'antica tattica. Anche ora è la rivolta albanese che impedisce e serve di pretesto alla Turchia per non adempiere ai suoi impegni.... E assai probabilmente l'analogia va ancora più in là! Poichè se nel 1880 la Turchia sapeva benissimo che l'accordo delle Potenze era apparente e non reale, e che l'Inghilterra non avrebbe mai acconsentito ad un'azione collettiva contro di essa, oggi a Costantinopoli sanno di avere un amico potente nella Germania, che ostacola l'accordo vero delle Potenze e che rifugge da un'azione coercitiva, la quale potrebbe mettere in pericolo la vastissima rete di interessi che, in questi ultimi anni, s'è creata nell'Impero Ottomano tanto in Europa che in Asia.

All'ultimo, naturalmente, però la Turchia finì per cedere. Quando essa ordinò che Dulcigno fosse ceduta al Montenegro, gli Albanesi dichiararono che si sarebbero opposti con la forza; ma quando videro i battaglioni turchi occupare le alture di Dulcigno, la maggior parte rinunziò a questo proposito, e le

truppe del Sultano, con un breve combattimento, s'impadronirono della città.

Ma in sostanza gli Albanesi avevano avuto causa vinta, poichè se avevano dovuto finire per lasciare che Dulcigno passasse al Montenegro, erano rimasti a loro e alla Turchia i distretti che il Congresso di Berlino aveva stabilito dovessero far parte del Principato Montenegrino.

Di questa gente che con la prepotenza e con la leggenda della loro ferocia, del loro ardire e della loro crudeltà, avevano saputo acquistare tanto prestigio, il Padiscià formò da allora in poi, in gran parte, la sua guardia personale, così come scelse fra i capi albanesi i più cospicui e i più temuti per farne dei Ministri, dei Governatori e degli uomini di sua completa fiducia nelle cariche del Palazzo....

Convinti di essere riusciti ad imporsi all'Europa, e protetti dal Sultano, si capisce di leggieri come, insofferenti di ogni legge e di ogni autorità, malgrado l'Albania faccia parte integrale dell'Impero Ottomano, essi si sieno considerati liberi ed indipendenti. Devoti e fedeli al Sultano, che dà loro così generosamente titoli, ricchezze e brillanti uniformi — l'albanese, a qualunque classe appartenga, ha un debole per le uniformi ricamate d'oro e d'argento — si sono considerati un po' come un paese indipendente posto sotto l'alto protettorato del Sultano e nient'altro.

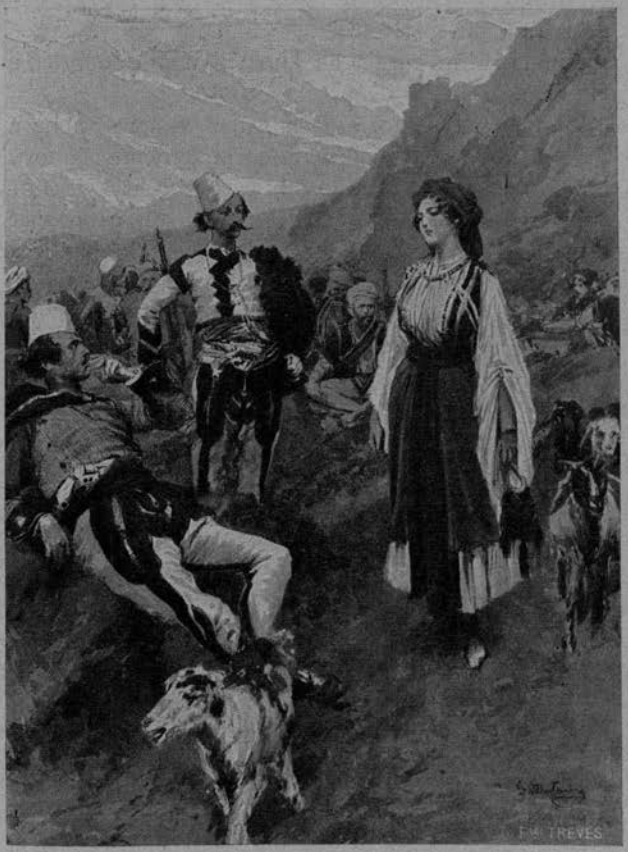
Ho già parlato di Pritchina e di Ipek, ma vi sono parecchi altri punti dove l'Autorità ottomana non ha mai potuto penetrare. E dove se qualcuno, fosse pure la più alta personalità dell'Impero, voleva viaggiare, bisognava subisse le imposizioni dei capi e ottenesse per visitare il loro paese il loro permesso e

un certo numero d'Albanesi di scorta. A meno, ben inteso, non avesse un ordine personale del Sultano, nel qual caso tutti s'inchinavano e facevano a gara nel colmarlo di cortesie.

Il circondario di Drenitza, per esempio, all'ovest di Pritchina, vasto come una delle nostre sotto-prefetture piuttosto grandi, era assolutamente uno Stato nello Stato. Quantunque non vi sia, come fra Stato e Stato, il palo-frontiera, tutti però sanno benissimo dove comincia e dove finisce il territorio di Drenitza. Se un malfattore, inseguito dai gendarmi, oltrepassava questo confine, era in salvo. Nè i gendarmi nè la truppa avrebbero mai osato, fino a qualche tempo fa, di continuare l'inseguimento. Come si vede, era anzi qualche cosa di più di uno Stato diverso, perchè fra uno Stato e l'altro si possono almeno fare le pratiche per l'estradizione, mentre l'Autorità turca sapeva benissimo come in questi casi non vi fosse più nulla da fare.

Ebbene, è bastato che un uomo di energia volesse veramente far cessare questo stato di cose, per riuscirvi, subito, senza difficoltà, e senza nemmeno adoperare mezzi eccezionali. Nell'autunno scorso, Chemsi pascià, comandante delle truppe a Mitrovitza, seccato precisamente perchè i gendarmi gli avevano riferito, come se fosse la cosa più naturale del mondo, che non avevano più inseguito dei malfattori perchè erano passati sul territorio di Drenitza, volle andarci in persona. Vi si presentò con due compagnie di soldati e una trentina di gendarmi. Fatta fermare la sua truppa nel centro del paese, mandò a chiamare i notabili, i capi del paese. Capirono di aver a che fare con un uomo che non scherzava, e nessuno fiatò. Anzi Chemsi pascià riescì nientemeno

che a far loro pagare le tasse. E non si può dare in Albania maggiore prova di autorità!



Costumi albanesi.

Ma a questo proposito v'è un fatto recente, ancora più caratteristico.

Tetovo è uno dei paesi che se non aveva la triste

celebrità di Drenitza, tantochè i gendarmi vi potevano penetrare, era però considerato come il luogo di riunione di un forte numero di malfattori albanesi fra i più pericolosi.

Anche Hilmi pascià ha fama di uomo energico e risoluto.

Appena insediato a Uskub, fece sapere anche a Tetovo che sarebbe stato inesorabile contro questi malfattori, e mandò subito un certo numero di gendarmi accompagnati da alcuni reparti di truppa per procedere all'arresto di una quantità di gente. Circa 150 Albanesi di Tetovo si costituirono da sè stessi, e Hilmi pascià per rinchiuderli fece adibire ad uso prigione l'unico albergo del paese, mettendovi a guardia un posto di quattro uomini in tutto e per tutto!

Non è mai stato possibile ottenere risultati duraturi, unicamente perchè da Costantinopoli non solo non si è mai voluto spiegare un'azione efficace, ma tutte le volte che si era trovato l'uomo, come nel caso di Regeb pascià, han finito per farlo cadere in disgrazia o farlo mandare in esilio. Senza contare parecchie occasioni in cui un capo albanese ribelle, e che più degli altri era riuscito a tenere in iscacco le Autorità, ha finito per ricevere regali ed onori direttamente dal Sultano, il quale in Albania ha in certo modo accreditato presso i suoi fidi Albanesi degli agenti fidati, che lo mantengono con essi in continuo e quasi diretto contatto....

Ci volevano le minaccie e l'attentato al Console russo a Mitrovitza per forzare la mano al Sultano. Ma è facile immaginare, data la manìa da cui è affetto il Sultano, e d'altra parte pensando a tutti gli interessi offesi dei *gros-bonnets* albanesi che

stanno al Palazzo e che ricavavano grandi proventi da questa condizione dell'Albania, come la Sublime Porta seguiti ad essere incerta nella sua azione verso i ribelli.

Se Hilmi pascià avesse avuto mano libera e avesse potuto agire subito, la ribellione senza alcun dubbio sarebbe stata soffocata prima di nascere.

Sopratutto perchè, com'egli giustamente mi diceva, i veri briganti sono poche migliaia. Le masse della popolazione albanese, lontane da ogni via di comunicazione, non sono nè ostili nè favorevoli alle riforme. Esse sono le vittime dei bey, dei capi, e in fondo, con le riforme avrebbero tutto da guadagnare, perchè pagherebbero meno e si sottrarrebbero a questa tirannia.

Con un'azione pronta fino dapprincipio — e per dire il vero Hilmi pascià aveva cominciato a lavorare in questo senso — egli avrebbe potuto attirare a sè una parte di queste popolazioni, almeno quelle più vicine al confine macedone. In qualche punto il successo era già assicurato. Tanto è vero che in alcuni paesi si erano lasciati disarmare senza opporre resistenza.

La situazione è diventata dopo assai più grave. In molti paesi quegli stessi che avevano dichiarato di essere pronti ad accettare le riforme, terrorizzati dai ribelli, hanno di nuovo fatto causa comune con questi ultimi. A Ipek, a Jacovo, e in qualche altro punto, gli Albanesi sono riuniti a migliaia e se il Sultano non riescirà a persuaderli — il conflitto può assumere proporzioni assai gravi.

Ma pur deplorando sempre le barbarie e le ingiustizie del regime turco, per amore del cielo non lasciamoci trascinare da false sentimentalità. Sono

degni di compassione e di pietà quei poveri Albanesi che pel timore dei loro capi, ai quali credono di dovere obbedienza cieca e completa, hanno preso le armi contro i soldati turchi, ma la lotta è iniziata ed è voluta dai loro capi, i quali non si battono per alcuna idealità, ma soltanto per difendere il diritto al brigantaggio sotto tutte le forme più ignobili e più odiose e che loro era stato fino ad ora riconosciuto, anche dal loro legittimo Sovrano.

Allo stesso modo che parecchi anni sono non avevano voluto il Console serbo a Pritchina, si opposero vivamente alla istituzione del Consolato Russo a Mitrovitza. Il Console russo Thteerbina, finito così tragicamente ai primi di aprile in seguito alla ferita ricevuta da un soldato turco di origine albanese che gli sparò a bruciapelo un colpo di fucile, pareva avesse il presentimento della sua fine. Nominato nell'aprile del 1902, potè raggiungere la sua destinazione soltanto nel gennaio del 1903, quando la Porta — che avrebbe assai volentieri fatto a meno di quel Consolato — credette di poter garantire che nulla gli sarebbe accaduto.

Fu precisamente a proposito del Consolato Russo a Mitrovitza, contro il quale gli Albanesi protestarono, e della grande adunanza che essi tennero a Pritzlend dichiarando solennemente si sarebbero opposti con la violenza a qualunque tentativo di applicare le riforme in quei paesi, che l'Ispettore generale ebbe l'impressione che il Sultano non gli lasciava libertà da quella parte.

La Russia ha insistito per istituire questo Consolato di Mitrovitza per una doppia ragione. Da una parte, come naturale protettrice delle popolazioni slave e ortodosse, ha tenuto a fare atto di presenza

là dove ci sono degli Slavi oppressi; dall'altra può da Mitrovitza osservare e sorvegliare meglio l'Austria, che dal sangiacato di Novi-Bazar mira a scendere lungo il Vardar verso Salonicco.

Al Congresso di Berlino l'Austria, non contenta delle splendide e ricche provincie che con una formula dissimulata annetteva all'Impero, pensò che in quella marcia verso l'Oriente, alla quale si sentiva fatalmente destinata, dopo aver perduto le provincie italiane, e pel gravitare della potenza germanica, le era necessario tenersi la strada aperta verso l'Egeo, e impedire che a sbarrarle il passo si formasse ai suoi confini una nazione forte e compatta con l'unione dei due rami della razza serba: il Montenegro e il Regno di Serbia. A questo scopo chiese ed ottenne al Congresso di Berlino il diritto di *tener guarnigione* nel sangiacato di Novi-Bazar. Basta dare un'occhiata ad una carta geografica per vedere come con quel cuneo messo fra il Montenegro e la Serbia, oltre all'impedire la riunione e le comunicazioni fra i due paesi, si sia tenuta aperta la strada di Salonicco. Questo diritto di *tener guarnigione* in un paese che appartiene a un'altra Potenza, giacchè il sangiacato continua a far parte integrale dell'Impero Ottomano, è stata una trovata del Congresso di Berlino ed ha creato per il sangiacato una situazione giuridica nuovissima e delle più strane. In sostanza però lo scopo e la ragione sono chiarissimi. Quelle guarnigioni sono là a proteggere la strada che l'Austria, inorientandosi sempre più, deve percorrere secondo il programma della sua politica per arrivare all'Egeo.

Quando si rilegge ora, a tanti anni di distanza, l'articolo 25 del Trattato di Berlino, pare impossi-

bile che gli uomini eminenti i quali rappresentavano le Potenze a quel Congresso abbiano sottoscritto, quasi senza osservazioni, questo articolo il quale è di una grande chiarezza per quello che riguarda le intenzioni e gli scopi che con esso si prefigge l'Austria: mentre ha poi una dicitura vaga per quello che riguarda l'esecuzione. L'articolo è così concepito:

Le provincie di Bosnia ed Erzegovina saranno occupate ed amministrate dall'Austria-Ungheria.

Il Governo dell'Austria-Ungheria non desiderando incaricarsi dell'amministrazione del sangiacato di Novi-Bazar, *che si estende* fra la Serbia e il Montenegro, in direzione sud-est fino *al di là* di Mitrovitza, l'amministrazione ottomana continuerà a funzionarvi: ciononpertanto allo scopo di assicurare il mantenimento del nuovo assetto politico, come la libertà e sicurezza delle comunicazioni, l'Austria-Ungheria si riserva il diritto di tener guarnigione ed avere delle strade militari e commerciali *su tutta l'estensione* di questa parte dell'antico vilayet di Bosnia.

A questo scopo i Governi d'Austria-Ungheria e di Turchia si riserbano di intendersi intorno ai particolari.

Basta dare un'occhiata alla carta per vedere l'importanza politica.... di questo diritto di tener guarnigione nel sangiacato che divide la Serbia dal Montenegro. Con l'unione di questi due Paesi l'Austria avrebbe al confine meridionale uno Stato slavo che oltre a sbarrarle la strada verso l'Egeo, eserciterebbe una grande forza d'attrazione su tutti gli Slavi dell'Impero degli Asburgo.

Al Congresso di Berlino l'opera della diplomazia austriaca, assenziente il Principe di Bismark, mirò allo scopo di dividere, di frantumare, se così posso esprimermi, la razza serba, e di fare adottare dal

Congresso deliberazioni che impedissero in tutti i modi lo sviluppo dei due Paesi.

È ispirato allo stesso concetto l'articolo 29 che riguarda il Montenegro. Non potendo impedire che dal Congresso fosse solennemente proclamata l'indipendenza del Principato, l'Austria, assenzienti le altre Potenze rappresentate al Congresso, fece approvare questo articolo nel cui testo appare evidente lo scopo di impedire lo sviluppo e sopratutto l'indipendenza economica del piccolo Principato. Allo stesso modo che il Regno di Serbia non ha altro sbocco che dalla parte del Danubio ed è quindi alla dipendenza dell'Austria, il Principato del Montenegro ha per suo unico sbocco Cattaro, porto austriaco.

Dopo averli divisi, pensò a tenerli economicamente alla sua dipendenza.

Ecco il testo dell'articolo 29, che mi pare prezzo dell'opera il riprodurre, poichè esso è in certo modo il completamento dell'art. 25.

Art. 29. — Antivari ed il suo litorale vengono annessi al Montenegro alle seguenti condizioni:

Le contrade, secondo la suaccennata delimitazione al sud di questo territorio, vengono restituite alla Turchia fino alla Bojana compreso Dulapo.

Il comune di Spiza fino al confine settentrionale del territorio accennato nella descrizione dettagliata della linea di confine, viene incorporato alla Dalmazia. Il Montenegro avrà piena e libera navigazione sulla Bojana. Non è permesso di costruire fortificazioni lungo il corso di questo fiume, eccettuate quelle che fossero necessarie per la difesa locale di Scutari, anche queste però non potranno estendersi oltre una distanza di sei chilometri dalla città.

Il Montenegro non potrà avere nè bastimenti, nè bandiera da guerra.

Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro restano chiuse ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni.

Le fortificazioni situate su territorio montenegrino fra il lago e la riviera dovranno venir demolite, ed entro questa zona non potranno venirne erette delle nuove.

La polizia marittima e sanitaria, tanto in Antivari quanto lungo la costa del Montenegro, sarà esercitata dall'Austria-Ungheria mediante leggieri bastimenti guardacoste.

Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. D'altro lato l'Austria-Ungheria si obbliga di accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro.

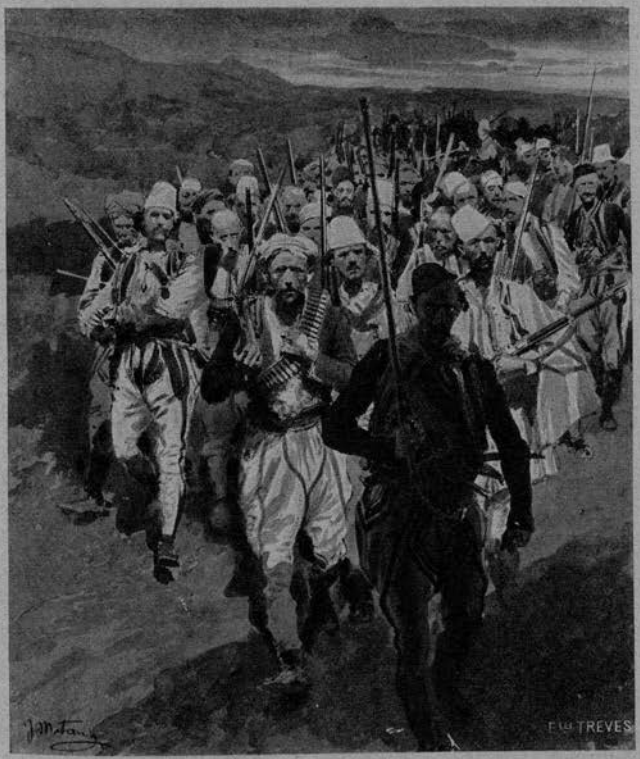
Il Montenegro dovrà intendersi (?) coll'Austria-Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere traverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia.

Su queste strade verrà assicurata una piena libertà di comunicazione.

Quel diritto di *tener guarnigione* nel sangiacato di Novi-Bazar — dopo la occupazione della Erzegovina — dell' Erzegovina che è la terra classica per la lingua, la Toscana della razza serba, e da dove era partito il primo grido della rivolta che provocò la grande guerra, — è stato un colpo terribile per l'avvenire della razza. Tanto più che il Kallai — l'*amministratore* delle provincie occupate, il quale ha anche l'incarico di sorvegliare il sangiacato dell'antico vilayet di Bosnia — ha interpretato in un modo, dirò così, molto largo questo diritto di tener guarnigione. Non v'è difficoltà che non sia stata inventata, per esempio, onde rendere addirittura impossibile ai Serbi del Regno e a quelli del Montenegro di avere qualche contatto fra loro e con quelli dell' Erzegovina.

Eppure al disopra delle divisioni territoriali, sieno

essi sudditi di Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe, del Principe Nicola o di Re Alessandro, i Serbi si considerano una *nazione.* C'è, come bene



Albanesi rivoltosi in marcia.

osserva il Loiseau nel suo interessantissimo libro [1] una Serbia etnica che si espande a traverso l'Un-

[1] Charles Loiseau: *Le Balkan Slave.*

gheria del Sud, la Slavonia, la Bosnia, la Dalmazia, il Montenegro e la Macedonia nella quale tutti coloro che vi appartengono si considerano compartecipanti alla famosa eredità del grande Impero di Douchan. Si chiamano fratelli, e il loro cuore palpita ai ricordi della gloriosa dinastia dei Niemanidi; alle leggende patriottiche, che cantano gli eroi della sanguinosa giornata di Kóssovo, e magnificano le gesta di Marco Kralievich, l'eroe degli eroi.... In tutti quanti v'è l'aspirazione all'unione della razza in un solo fascio, e questo sentimento non esiste soltanto nelle classi colte, ma è radicato altresì nell'anima del popolo.

L'oscuro contadino che non sa nè leggere nè scrivere, vi parlerà della *narod* serba, e della sua speranza che un giorno tutti i Serbi possano di nuovo essere come una volta riuniti e formare un grande Impero.

Ricordo a questo proposito un aneddoto che ho già raccontato altrove, e che mi pare molto caratteristico. [1])

Nel 1896 quando fu ufficialmente annunziato il fidanzamento del Principe Vittorio Emanuele con la Principessa Elena, mi trovavo al Montenegro, ed ebbi l'onore con qualche altra persona di accompagnare S. A. R. in una gita fatta in alcuni paesi del Principato. A Niegosch, all'arrivo del Principe, tutti gli abitanti, in massima parte contadini, si riunirono intorno a lui, ed Egli bonariamente annunziò loro che l'Erede della Corona d'Italia gli aveva chiesto la mano della Principessa Elena e come fosse stato ben lieto di dare sua figlia al futuro Re d'Italia.

[1]) Vico Mantegazza: *Al Montenegro*. Succ. Lemonnier.

L'annunzio fu accolto con grandi evviva. Poi, fattosi un po' di silenzio, un contadino fa un passo innanzi e, a bruciapelo, rivolge al Principe questa domanda:

— E perchè non dài un'altra delle tue figliuole al Re di Serbia?

Il Principe sorrise e naturalmente gli rispose con qualche frase evasiva: senza però sentirsi menomamente offeso perchè un oscuro contadino gli suggeriva così, senza tante circonlocuzioni, a chi doveva dare le sue figlie.

— Basta — disse dopo un breve silenzio il contadino — tu farai quello che vuoi; quello che ti posso dire si è che io sarei contentissimo di un tale matrimonio.

Ne sarebbe stato contento, naturalmente, perchè, secondo lui, avrebbe suggellato un concetto politico, l'unione dei due Paesi, avviamento al risorgere della Grande Serbia.

Le intenzioni dell'Austria nel testo del famoso articolo 25 non sono nemmeno dissimulate con uno di quegli eufemismi dei quali i rappresentanti delle grandi Potenze han fatto così largo uso nella redazione del Trattato. Oltre al diritto di tener guarnigione, l'Austria, dice l'articolo, si riserva — e le Potenze glie lo hanno riconosciuto — il diritto di avere delle strade militari e commerciali *sur toute l'étendue* di questa parte dell'antico vilayet di Bosnia.

Dal Congresso di Berlino in poi, tutta l'azione della politica austriaca nei Balcani è stata rivolta al doppio scopo a cui ho già accennato, con quella tenacia e con quella unità di intenti e di indirizzo che sono i più grandi fattori del successo nella politica estera e che pur troppo mancano assoluta-

mente nel nostro Paese. Da una parte esso ha sempre agito in modo da mantenere o creare la discordia fra i due Paesi, i quali del resto si sono trovati separati pel loro diverso orientamento appoggiandosi sempre il Montenegro alla Russia, mentre la Serbia era completamente nell'orbita austriaca; dall'altra, ha fatto corrispondere a questa preparazione politica una preparazione materiale, che al momento opportuno, e quando altre circostanze favorevoli concorressero, le renderebbero assai più facile il raggiungere lo scopo prefisso.

Nell'articolo 25 che ho riprodotto, come il lettore avrà notato, sono lasciati indefiniti anche i confini del sangiacato....

Al di là di Mitrovitza è una locuzione che si poteva e si può prestare a varie interpretazioni. L'Austria, nel mettersi d'accordo intorno ai particolari con l'Impero Ottomano, senza abdicare a quello che crede un suo diritto, ha rinunziato a tener guarnigione a Mitrovitza, e ha scelto Plevlie come sede del comando della guarnigione la quale ufficialmente è di pochi battaglioni, ma battaglioni di una forza doppia di quella degli altri battaglioni in tempo di pace. È una guarnigione che ha un po' l'aria di essere sempre sul piede di guerra. Allato al generale che comanda la brigata mista, il Governo ha messo un Commissario civile. La Sublime Porta l'ha da principio considerato come una alterazione dei patti stabiliti, poichè il diritto di tener guarnigione non implicava il diritto di avere nel sangiacato alcun'altra autorità civile; ma poi ha dovuto rassegnarvisi, cercando inutilmente di lottare contro le piccole usurpazioni di potere e di autorità che avvengono ogni giorno. Per questa sua sorveglianza delle strade

militari e commerciali, il Governo Austriaco inventa ad ogni momento nuovi ufficii e chiama nuovi funzionarii. Tra gli Austriaci e le Autorità ottomane, è una corsa a chi riesce a mettere prima sulle case dove ha sede qualche ufficio e in proporzioni più grandi lo Scudo con la Corona Imperiale e le lettere F. I. o la Sigla del Sultano. Alla domenica, in piazza, da una parte suona la banda di un reggimento austriaco, e dall' altra la musica militare turca....

Sono anche queste altrettante affermazioni di possesso!

Ma nelle Carte austriache intanto il sangiacato di Novi-Bazar è già segnato spesso con un colore speciale, come una cosa a parte nè turca nè austro-ungarica. Al Grand-Hôtel Hungaria a Pest in una gran carta murale dell'Europa, il sangiacato è già bell'e incorporato al Regno di Ungheria e il colore col quale è indicato il territorio turco si ferma al di là di Mitrovitza — e parecchio al di là.

L'Austria svolge lentamente ma con grande tenacia il suo programma.

La ferrovia che da Mitrovitza [1]) raggiunge a Uskub la linea che staccandosi da Nisch e correndo sempre sulla riva destra del Vardar va a Salonicco, è in mano di una Società austriaca, e tutto il personale

[1]) Quando la Serbia si vide abbandonata dalla Russia che creando la Grande Bulgaria mostrava di non tenere alcun conto delle sue aspirazioni, si rivolse all'Austria per chiederle aiuti, questa impose delle condizioni: la conclusione del Trattato austro-serbo, e che la costruzione delle linee ferroviarie attraverso la Serbia fosse affidata a Compagnie Austriache. Il barone Hirsch sviluppò poi questo programma.

che parla tedesco e che porta il berretto con la stessa forma di quello in uso nell'esercito austriaco, vi fa pensare a molte cose. Finora non si può ancora dire, nel vero senso della parola, che l'Austria sia ferroviariamente e direttamente collegata a Salonicco, perchè Mitrovitza è testa di linea, e, per ora, la ferrovia non va più in là. Ma è relativamente assai breve la distanza che separa Mitrovitza da Serajevo, testa di linea delle ferrovie austriache. E chi conosce come vanno.... e come si fanno le cose in Turchia, capisce facilmente come, senza far chiasso, senza domandare concessioni per non dare inutili allarmi e svegliare i sospetti dell'Europa, si possa, oltre al preparare la strada, moralmente, prepararla anche materialmente, in modo che ad un momento dato non ci sia altro da fare che posare un binario o poco più. Si tratta di dare un buon *bakscisch* ai governatori o vice-governatori turchi; e si può essere ben sicuri che se si sono trovati d'accordo nella somma, gli alti funzionarii dell'Impero Ottomano non vedono nulla e lasciano fare.... come han lasciato fare.

Non fa bisogno di spendere molte parole per far rilevare l'importanza che ha per noi il mantenimento dello *statu quo*, e come l'occupazione effettiva del sangiacato di Novi-Bazar da parte dell'Austria significherebbe assolutamente l'ultimo colpo all'influenza italiana nell'Oriente europeo. Con l'occupazione del sangiacato, il giorno della liquidazione della Turchia — e per quanto ritardi, è una eventualità alla quale tutti debbono prepararsi — nessuno potrebbe più contrastare all'Austria la sua discesa a Salonicco e nel tempo stesso, separando essa in modo definitivo i due rami della razza serba, sarebbe per-

duta per sempre la speranza accarezzata dalla Serbia di avere uno sbocco nell'Adriatico a San Giovanni di Medua, poichè tutto cadrebbe nelle mani dell'Austria. L'Italia, sempre più chiusa nell'Adriatico, che dovrebbe pure essere mare suo, vedrebbe anche cessare da un momento all'altro i suoi commerci con l'Egeo e con Salonicco.

La questione macedone ha anche per noi una grande importanza, per gli interessi politici che abbiamo nell'Adriatico e nella Penisola Balcanica, e per quelli commerciali che vanno sviluppandosi e che crescerebbero ancora di più, se invece di perdere il tempo a mandare tante circolari inutili, il Governo se ne occupasse seriamente, come fanno gli altri Paesi, che mirano a conquistare quei mercati. E per noi di capitale importanza che, nel caso di possibili mutamenti, la Serbia non ne esca sminuita, nè si turbi a suo danno l'equilibrio della Penisola Balcanica. Noi dobbiamo desiderare che nell'Adriatico come nell'Egeo, se mutamenti debbono avvenire, si affaccino delle piccole Potenze, con le quali sarà molto più facile andare d'accordo, che sarà forse nel nostro interesse di aiutare, anzichè una grande nazione, con la quale sono quasi sempre in conflitto i nostri interessi. I gravi fatti di Mitrovitza han destato nei Gabinetti europei le più grandi preoccupazioni, appunto perchè si teme che essi possano ora o più tardi offrire un pretesto all'Austria di intervenire onde rimettere l'ordine che la Turchia non riesce fino ad ora a mantenere.

L'accordo austro-russo e le solenni dichiarazioni partite, così da Vienna come da Pietroburgo, sulla ferma ed assoluta intenzione di queste due Potenze di mantenere lo *statu quo* ad ogni costo, sono tali

che parrebbero dover tranquillizzare.... Per lo meno hanno completamente persuaso il nostro Governo. Ma, malgrado questi propositi e anche non pensando a metterne in dubbio la sincerità, gli avvenimenti potrebbero oggi, come di qui a qualche tempo, esser tali o così gravi da trascinare le Potenze più interessate nella questione balcanica ad un intervento — e questa eventualità non dovrebbe trovare l'Italia impreparata.

IV.

IN BULGARIA.

La politica del Principato.

La neve in primavera. - Il Corpo Diplomatico a Sófia. - Le cortesie della Germania al Sultano. - Il signor de Bahkmetieff. - Il monumento allo Czar Liberatore. - Al Club dell'Unione. - Gli Stambulovisti. - Il Ministero Daneff. - Il Sobranié. - Il *bal masqué* all'Agenzia russa. - Deputati turchi. - L'omnibus.... delle signore turche. - La riconciliazione con la Russia. - Un discorso di Stoiloff. - Un Ministro dell'Interno che voleva assassinare il Principe. - Dal Principe Ferdinando. - Le Ferrovie bulgare. - Sul Mar Nero.

Per recarmi a Sófia ho lasciato Belgrado partendo alle dieci e mezzo della sera, col treno *convenzionale*. Si chiama così — probabilmente perchè stabilito e regolato da convenzioni intervenute fra i varii Stati che attraversa — il treno che giornalmente alle due e mezzo parte da Budapest e arriva in sessanta ore circa a Costantinopoli.

La ferrovia Belgrado-Nisch-Sófia, alla quale han lavorato molti operai italiani, non permette ai treni una grande velocità. Si impiegano dodici ore per un percorso che altrove si farebbe in sette od otto ore. Ma

è un treno comodo, perchè si passa la notte in viaggio e si arriva a Sófia verso le dieci del mattino.

In tutta la Regione Balcanica il clima è molto incostante, e nei mesi di marzo e aprile, tanto a Belgrado che a Sófia, si alternano spesso delle giornate assolutamente primaverili, nelle quali si esce anche di sera senza soprabito, con giornate invernali rigidissime. Nei primi giorni di marzo, a Sófia, avevano avuto un seguito di giornate splendide, ed io vi sono arrivato con la neve che ha continuato a cadere per due giorni di seguito.

Ma anche arrivando con la neve, ci si rende subito conto dello sviluppo preso in questi ultimi anni dalla città che, fondata sotto il nome di Serdica da Traiano, diventò più tardi la capitale della Dacia Mediterranea e la residenza prediletta dell'Imperatore Costantino, nato nella vicina Nisch. In un villaggio dei dintorni di Sófia è nato il pastore che diventò poi Imperatore col nome di Massimino. Tutta la regione è piena di ricordi storici della potenza romana. Disgraziatamente tanti secoli di dominazione turca hanno distrutto ogni cosa. Molte lapidi e avanzi di monumenti che avevano indubbiamente un grandissimo valore archeologico, furono dispersi.

Ancora vent'anni fa, Sófia non era che un villaggio. Adesso è una città moderna dalle strade ampie, fiancheggiate da costruzioni eleganti, e se a tutta prima essa lascia l'impressione di qualche cosa di incompiuto, ciò dipende dal fatto che avendo tracciato le strade per una città di almeno duecento o duecentocinquantamila abitanti, il Municipio non ha saputo disciplinare la costruzione dei nuovi quartieri. Così accade talvolta che vicino ad una elegante palazzina, anzi fra due bei villini nuovi, vi

sia magari un gruppo di casupole della antica Sófia. Anche nella capitale del Principato Bulgaro, come a Belgrado, il quartiere turco è completamente scomparso, e le moschee sono state destinate a tutt'altro uso. Credo che una o due solamente sieno ancora aperte al culto poichè, quantunque anche a Sófia sia scomparso il quartiere turco, pur tuttavia vi è rimasto un certo numero di Mussulmani i quali vivono indisturbati in mezzo alla popolazione cristiana.

Del resto ce ne sono ancora circa 400 mila nel Principato. Sono diventati quasi tutti sudditi bulgari. E pare che si trovino molto meglio, specialmente se hanno qualche cosa al sole, di quando erano sudditi del Padiscià. Ce ne sono otto o dieci anche alla Camera, eletti naturalmente nei paesi dove i Mussulmani sono più numerosi.

Sarei stato curiosissimo di poter sapere in che modo questi Deputati mussulmani, e in genere tutti i loro correligionarii doventati sudditi di S. A. R. il Principe Ferdinando, conciliano questo loro spirito di modernità con il Corano, — tanto più che tutti quanti sono rimasti osservantissimi delle pratiche che il Corano impone. Ma non sono riuscito a formarmene un'idea. Nè mi è sembrato conveniente il chiederlo al Commissario Ottomano. Il quale ha a Sófia una posizione delicatissima, e che non è davvero una sinecura.

S. E. Ali Ferroud bey pensa certamente spesso con rammarico ai tre o quattro anni passati come rappresentante del Sultano, a Washington, per quanto oramai, come mi diceva scherzando, abbia acquistato la convinzione che basta egli sia nominato ad un posto perchè subito accada qualche cosa. Appena sbarcato a New-York scoppiò la guerra con la Spa-

gna; ora, era appena arrivato a Sófia, e mentre tutto pareva tranquillo, quando incominciarono i guai. Ed è facile immaginare come si sia trovato in un ambiente difficile, egli che è il rappresentante della Potenza Sovrana, quando, nella prima metà di febbraio la guerra pareva imminente, e al Club dell'Unione, dove egli va ogni sera come tutti gli altri Diplomatici, i suoi colleghi discorrevano della opportunità di far partire le signore da Sófia.

A parte le circostanze eccezionali come queste, la posizione del Commissario Imperiale Ottomano è sempre delicata e imbarazzante perchè, dal punto di vista dei Trattati, la Bulgaria fa ancora parte integrale del territorio ottomano, mentre in realtà — a parte le capitolazioni ancora in vigore e quindi i cavas dei Consolati che ricordano come, ufficialmente, si sia ancora in Turchia — è oramai un paese indipendente. Almeno per tutte le altre Potenze, e all'infuori della Germania ben inteso, la quale, anche a Sófia, dà all'Impero Ottomano continue prove di deferenza.

Tutte le Potenze europee sono rappresentate a Sófia da Ministri plenipotenziarii. Soltanto, alle Missioni accreditate presso il Governo di S. A. R. il Principe Ferdinando si dà il nome di Agenzie diplomatiche invece di chiamarle Legazioni, secondo il precedente stabilito da gran tempo per le rappresentanze diplomatiche presso Stati sottoposti a *suzeraineté*. Si fa lo stesso per l'Egitto.

La Germania non manda invece che un semplice Console Generale per far capire ben chiaro come non ammetta la possibilità di relazioni politiche con la Bulgaria. Non solo. Ma mentre tutte le Potenze, specialmente dopo il riconoscimento ufficiale del Principe, prima di mandare il loro rappresentante

chiedono il suo gradimento, la Germania domanda invece tale gradimento per la nomina del suo Console a Costantinopoli e poscia la partecipa senz'altro al Governo Bulgaro.

Per i Diplomatici quello di Sófia è un posto di grandissima importanza.

Naturalmente tra questi Diplomatici quello più in evidenza e che ha una posizione tutta speciale è l'agente russo, il signor de Bahkmetieff. Il rappresentante di S. M. lo Czar ha una posizione a parte, e non interviene mai, per esempio, assieme agli altri al consueto ricevimento del sabato al Ministero degli Affari Esteri. È anzi molto probabile che se ha qualcosa da dire o da far sapere al signor Daneff, invece di andare da lui, lo faccia chiamare, magari, per telefono. Ma della sua posizione, così eccezionale dal punto di vista politico, non si ricorda assolutamente mai nelle sue relazioni coi colleghi, sempre cordiali ed amichevoli. Del resto la sua casa ospitale è il centro della vita mondana e intellettuale di Sófia, e la signora de Bahkmetieff ne fa gli onori con un garbo e un tatto squisiti. Vi si parla generalmente assai poco di politica, ma in compenso vi si parla e si discute molto, e appassionatamente, di arte e di letteratura. Egli è innamorato del nostro Paese, che conosce assai bene, perchè suole approfittare ogni anno del suo congedo per passare qualche tempo in Italia a studiare nelle nostre gallerie, e andando a visitare sopratutto le città e i paesi generalmente poco frequentati dai forestieri. Conosce assai meglio di tanti Italiani il nostro paese, del quale parla benissimo la lingua. Qua e là sui tavoli, siccome ha anche la passione dei libri, si trovano in casa sua belle e rare edizioni antiche dei nostri autori.

Conoscitore intelligentissimo in fatto d'arte, ha pian piano raccolto una grande quantità di quadri, statue, armi e oggetti artistici di ogni specie, che adornano ora le eleganti sale della Agenzia diplomatica russa.

Ho passato tutta una sera ad ammirare la ricca e svariata collezione, nella quale primeggia, collocato al posto d'onore, un capolavoro della scultura greca, una piccola testa di giovine donna di una bellezza meravigliosa. È un capolavoro nel vero senso della parola, pel quale i più grandi musei d'Europa gli hanno inutilmente offerto somme ingenti.

Come artista e come rappresentante di S. M. lo Czar, gli veniva di diritto la presidenza, o la vicepresidenza che sia, della Commissione incaricata di scegliere il bozzetto per il monumento allo Czar Liberatore che i Bulgari erigono per sottoscrizione nazionale, e che verrà inaugurato con grande solennità nel prossimo settembre. Il bozzetto scelto qualche anno fa, fu quello dell'italiano Zocchi, e il monumento era appena arrivato per l'appunto nei giorni in cui ero a Sófia. Il de Bahkmetieff mi diceva che l'opera fa molto onore all'ingegno italiano, e che, a suo avviso, è uno dei migliori monumenti della scultura moderna. E questo giudizio, così lusinghiero per l'artista italiano, venendo dal signor de Bahkmetieff, ha un valore.

Come ho già detto, in casa del Ministro russo la politica è quasi completamente bandita. Non è come al Club — una istituzione che data dalla creazione del Principato e che è la grande risorsa, tanto per i Diplomatici come per i forestieri di passaggio — dove invece non si parla d'altro.

Tutte le sere vi è circolo, e anche quelli che non vi passano abitualmente la serata vi dànno però una capatina, per vedere i telegrammi e sentire se ci sono novità. Da un certo punto di vista la professione del diplomatico a Sófia assomiglia molto a quella dei *reporters* di giornali. Si tratta anche per loro, come per il giornalista, di tenere bene e prontamente informato il proprio Governo.

Sono soci del Club non solamente i Diplomatici, ma anche dei Bulgari, specialmente ufficiali, e parecchi uomini politici. Lo frequentava abitualmente andandovi ogni sera a fare la sua partita di *besigue* il povero Stambuloff, e fu per l'appunto uscendo, e a poca distanza dal Club, che fu barbaramente pugnalato. Era in carrozza con l'amico suo più intimo, il Petkoff, attualmente capo del partito stambulovista, poco numeroso alla Camera poichè non conta che undici o dodici Deputati, ma che tuttavia ha sempre una base considerevole nel Paese.

Poichè lo Stambuloff, checchè ne potessero dire i suoi avversarii — e del resto anche essi oramai lo riconoscono — aveva delle qualità di uomo di Stato di primissimo ordine. La lotta che egli sostenne per tanti anni è stata una lotta epica. Certo, anche molti di quelli che furono fidati amici suoi, si accordano nel ritenere che, negli ultimi anni, aveva ecceduto e che il suo governo aveva assunto un carattere troppo tirannico. L'energia nella repressione, precisamente a proposito della questione macedone, aveva passato il segno, e alcune misure, alcune esecuzioni — come la fucilazione di Paniza, per esempio — non furono giudicate necessarie, nemmeno da molti che pure approvavano ciecamente la sua politica.

Non bisogna dimenticare a questo proposito che,

come avviene del resto in tutti i partiti rivoluzionarii, il Comitato o i Comitati Macedoni si sono serviti spesso d'elementi tutt'altro che buoni, e talvolta di gente della peggiore specie. A Sófia poi si è un po' passato il segno tanto nell' assoldare e nel servirsi di elementi pericolosi, come nel modo con cui per un certo tempo la propaganda fu fatta, col terrore, e raccogliendo i fondi per la rivoluzione con le minaccie.

Anche i tribunali erano terrorizzati e non osavano condannare nemmeno omicidi i quali avevano confessato il loro delitto, se dichiaravano di avere ucciso per ragione politica onde punire lo spionaggio e il tradimento. Gli strumenti di queste vendette erano generalmente giovani macedoni abilmente scelti nelle provincie limitrofe del Principato e in quei villaggi dove l'oppressione turca è stata più feroce. Parecchi fra i delitti che più impressionarono in quel periodo di tempo, furono commessi da giovani al disotto dei vent'anni.

Lo Stambuloff con mano ferrea e mostrandosi inesorabile contro questi elementi, era riuscito a impedire il ripetersi di simili fatti. Fatto segno a continue minaccie, da ultimo non poteva più uscire che circondato da una numerosa scorta. Ma, dopo essere sfuggito a parecchi attentati, finì per cadere appunto per mano di questi fanatici assoldati dai suoi implacabili nemici.

Il Petkoff, malgrado sia all'opposizione e attacchi violentemente nei giornali l'attuale Ministero Daneff, ha pronunziato recentemente un discorso per approvare le misure prese contro i Comitati Macedoni, dolendosi però che sieno state prese troppo tardi.

— Vedete, — mi diceva per l'appunto una sera

nella quale al Club si discorreva di queste misure — che cosa ha dovuto fare il Ministero russofilo? O non era meglio lo avesse fatto prima, invece di incoraggiare in ogni modo i rivoluzionarii, e dare il permesso agli ufficiali di passare il confine con le loro bande?

Il Petkoff, il quale ha perduto una mano portatagli via da una scheggia di mitraglia nella battaglia di Schipka, è una delle personalità più spiccate della politica bulgara. Nato a Sófia, ha diritto alla riconoscenza dei suoi concittadini, poichè essendone stato sindaco per sette anni, è a lui che si deve in gran parte l'enorme sviluppo preso dalla città. Politicamente è sempre rimasto fedele allo Stambuloff fin dal giorno che questi assunse la reggenza dopo la partenza del Principe Alessandro.

Qualche mese fa a Schipka dove si era recato ad assistere alle feste commemorative, il generale Ignactieff stringendogli la mano — l'unica che gli rimane — in mezzo alle acclamazioni dei soldati e della folla per la Russia: — Ebbene — gli domandò — siete ancora austriaco?

— No, generale, — rispose l'amico di Stambuloff — non sono mai stato austriaco. Sono, come sempre, soltanto bulgaro.

Il Petkoff, il Guecoff, lo Zankoff, il Daneff e il Radoslavoff il quale adesso è sotto processo insieme ad altri ex-Ministri accusati di prevaricazione o di qualche cosa di simile, sono pel momento gli uomini politici più in vista.

Il vecchio Zankoff, attualmente Presidente del Sobranié, è da molti anni il capo riconosciuto del partito russofilo. Emigrato in Russia durante tutto il periodo di Stambuloff, è ritornato in Bulgaria as-

sieme ad altri parecchi dopo la riconciliazione del 1897. Appartiene al partito russofilo o zankovista il Daneff, l'attuale Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, che è un uomo nuovo, poichè, sebbene fosse già stato parecchie volte Deputato, non aveva mai avuto prima d'ora una posizione molto spiccata.

In questi ultimi tempi la Bulgaria ha perduto l'uno dopo l'altro i suoi migliori uomini politici. Sono morti l'anno scorso lo Stoiloff, il Grekoff e il Karaveloff, tutti e tre ex-Presidenti del Consiglio. Il Paese ed il Principe hanno dovuto per necessità ricorrere ad uomini nuovi.

Al Sobranié il partito zankovista ha attualmente una grande preponderanza, come del resto succede sempre in quei paesi per ogni Governo e partito che fa le elezioni. Sono undici o dodici soltanto gli stambulovisti, e una ventina circa i nazionalisti.

Gli stambulovisti rappresentano il partito ostile alla Russia, mentre i nazionali, dei quali il Guecoff è il capo riconosciuto, sono russofili: però con una tinta un po' meno accentuata.

— Noi siamo — dicono loro stessi, per differenziarsi in certo qual modo dai russofili ad ogni costo — prima di tutto per la Bulgaria, poi per la Russia; mentre i zankovisti, sono prima per la Russia, e poi per la Bulgaria.

Il loro partito è composto specialmente dalle classi agiate. Il loro capo è senza dubbio la persona più ricca di Sófia. — E ciò spiega come, anche quando sono combattuti vivamente dal Governo, riescono pur sempre a conquistare un certo numero di Collegi.

Nella situazione attuale però anche il partito nazionale appoggia il Gabinetto russofilo presieduto dal Daneff. Al Sobranié l'opposizione vivace gli è

fatta unicamente dagli stambulovisti e da qualche Deputato isolato. Del resto, nella Camera Bulgara sono soltanto venti o venticinque al più i Deputati che prendono la parola. Gli altri, sono in parte contadini, piccoli negozianti o piccoli proprietarii, i quali sono là per dare il loro voto al momento opportuno, e nient'altro. Ben inteso che i contadini vanno alla Camera nel loro costume, come i dieci o dodici Turchi che vi appartengono, e che generalmente prendono posto sugli stessi banchi, tengono il fez in capo. Quel gruppo di Turchi in una Camera elettiva, dove, fra le altre cose, sono appesi alle pareti alcuni quadri sacri, fa un curiosissimo effetto.

Nemmeno i Deputati turchi sono oratori, e solo uno o due di loro han preso qualche volta la parola nelle questioni di interesse locale. Politicamente, dal più al meno, sono sempre ministeriali....

Però i venti o trenta Deputati che parlano, fanno anche la parte degli altri! Le discussioni sono sempre vivacissime, con scambio di epiteti.... che una volta si dicevano poco parlamentari, ma che adesso si dovrebbero invece qualificare come termini parlamentarissimi dal momento che fan parte del linguaggio abituale di parecchie Camere elettive.

Sono capitato una mattina al Sobranié mentre si discuteva intorno a un progetto di legge presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione. Nessuno pareva interessarvisi. Quando a un tratto sorge il tumulto: una parte della Camera coi pugni alzati grida contro l'oratore il quale, dalla tribuna da cui parla, risponde gridando a sua volta e battendo rumorosamente i pugni sul tavolo. Da una parte e dall'altra si scambiano invettive e si sente ripetere più volte la parola *zuigno*.... che non è precisamente un com-

plimento. Il Presidente, che ha l'aria d'essere abituato a queste scene, lascia fare, e non occupandosi nemmeno di ciò che accade nell'aula, continua a discorrere con un Deputato che gli sta vicino. E difatti, pian piano tutto si calma da sè.

Un amico austriaco col quale sono stato quella mattina alla Camera, mentre uscivamo, mi diceva con un'aria seria seria:

— Non c'è che dire. Ora ho veduto che il popolo bulgaro ha veramente fatto molta strada nella via della civiltà.... Però ha ancora da percorrerne per arrivare alle scene della nostra Camera a Vienna!

Le sessioni del Sobranié in generale non sono molto lunghe. In media le sedute durano tre mesi all'anno, e solo quest'anno, eccezionalmente, è rimasto aperto cinque o sei mesi. Il che dà naturalmente una grande autorità al Principe, il quale per la maggior parte dell'anno governa per mezzo de' suoi Ministri senza il controllo immediato della rappresentanza nazionale.

Quanto ai Ministri, ora specialmente, dopo la scomparsa degli uomini veramente eminenti, e che erano sulla scena politica dalla creazione del Principato, S. A. R. li cambia con molta disinvoltura.

Oltre alla Presidenza del Consiglio, il Daneff ha il portafoglio degli Esteri, ed è quindi con lui che ha più frequenti contatti il Corpo Diplomatico accreditato presso il Principe Ferdinando. A Sófia come a Belgrado, dopo quello di Russia, l'agente diplomatico più in evidenza è quello d'Austria. È stato per tanti anni onnipotente, quando la politica del Principato non ascoltava che i consigli che le venivano da Vienna e dalla Triplice. Adesso, naturalmente, non è più la stessa cosa.

Il palazzo del Sobranié a Sófia.

Però l'Agenzia diplomatica austro-ungarica è sempre un mezzo Ministero. Oltre all'agente vi sono quattro vice-Consoli e un discreto numero di impiegati. A parte la politica, l'Agenzia deve occuparsi dei sudditi austriaci numerosi a Sófia, e che hanno in mano una gran parte del commercio. È un lavoro immane solo quello di rispondere alle continue e numerosissime richieste d'informazioni commerciali che le pervengono da tutte le parti dell'Impero.

L'Inghilterra, i cui rappresentanti negli Stati Balcanici erano una volta in prima linea, certamente anche per la parentela che legava il Battemberg alla Casa Reale inglese, ora, dal contegno dei suoi Diplomatici, farebbe quasi credere di essersi molto disinteressata delle questioni balcaniche. Il che non è. Ma occupata e preoccupata da tre anni dagli avvenimenti del Sud-Africa, si spiega come l'azione dell'Inghilterra e quella della sua diplomazia si sia trovata paralizzata un po' dappertutto, anche nell'Oriente europeo dove le sue tradizioni parrebbero doverle imporre una politica vigile e attiva. Diffatti, appena toltosi l'incubo del Sud-Africa, ha subito accennato a voler riprendere posizione, e, a questo proposito, le riserve formulate relativamente all'accordo austro-russo e all'efficacia delle riforme sono sintomatiche.

Il rappresentante della Francia a Sófia non ha evidentemente altre istruzioni che quelle di appoggiare ed agire sempre d'accordo con l'Agente Russo. Il suo ufficio si limita quindi alle informazioni che deve trasmettere al suo Governo.

L'Italia, dopo la morte del povero Polacco, è rappresentata nella capitale bulgara dal Principe Don Livio Borghese, un giovane colto e d'ingegno, il

quale fa veramente onore al nome illustre che porta, e che in pochi mesi ha saputo farsi una posizione di primo ordine in mezzo a tanti Diplomatici provetti e in un ambiente non certo dei più facili.

Hanno poi una speciale importanza, malgrado non rappresentino grandi nazioni, ma per i molti interessi politici ed economici dei loro Paesi con la Bulgaria, i Ministri di Rumenia e di Serbia. Quest'ultimo, date le diffidenze che esistono fra i due Paesi e la divergenza assoluta d'interessi nella questione macedone, ha una posizione assai delicata. Ma il signor Marcovich sa navigare con molta disinvoltura in mezzo a tutti questi scogli. Il Governo di Belgrado non poteva avere la mano più felice.

La Rumenia è rappresentata presso il Principe Ferdinando di Coburgo dal signor Michu, che è a Sófia per la terza volta, dove ha una posizione spiccatissima, sia nel mondo diplomatico come nella società bulgara, per la vasta e geniale cultura, pel tatto di cui ha dato prova in tante circostanze, essendovi stati momenti nei quali molte difficoltà erano sorte fra i due Paesi.

Quasi tutti questi Ministri esteri sono ammogliati, e hanno moglie del pari anche parecchi fra gli *attachés* e i vice-Consoli, per cui la vita mondana di Sófia — alla quale partecipano altresì in discreto numero le signore bulgare — è abbastanza brillante.

Di giorno si organizzano delle cavalcate, alle quali naturalmente prendono parte anche le signore. I dintorni di Sófia sono tutto ciò che si può immaginare di meglio per gli esercizii sportivi.... Come nella campagna romana, appena fuori della città si abbandona la strada per galoppare sui prati fino a Kja-

njevo, un pittoresco villaggio alle falde del Vitosch, diventato da qualche anno un posto di villeggiatura, o a Dragolevtsi, dove in un bosco circondato e quasi nascosto da grandi alberi secolari v'è un piccolo convento del XIV secolo, o alla Bojana, dove vi è un altro piccolo monastero e sono interessantissime le rovine di un'antica fortezza bizantina.

D'estate, poi, si organizzano escursioni che durano parecchi giorni nelle regioni della Bulgaria non ancora attraversate dalla ferrovia, al Monastero di Rilo al confine bulgaro-macedone, al Monastero della Sveta Bogoroditza, che è il più grande e il più ricco di tutta la Bulgaria, a Tirnovo, l'antica capitale storica dell'Impero Bulgaro, e in tanti altri posti che meriterebbero veramente di essere più conosciuti.

Prima di pranzo molta gente va ogni giorno a fare la passeggiata o la trottata fuori della città sulla grande strada — del resto anche questa una antica strada romana — per la quale, quando non v'era ancora la ferrovia, si giungeva a Sófia. Vi si incontrano spesso equipaggi assai corretti, e, ogni giorno immancabilmente.... l'omnibus delle signore del Commissariato Ottomano.

Sia perchè essendovi ancora in Bulgaria un numero assai considerevole di Mussulmani il Commissario ottomano senta di non poter transigere sui precetti del Corano, o perchè è un fedele osservante, Feroud bey non si permette di adottare gli usi europei come il suo collega di Belgrado. Ma tanto la moglie sua — e le signore del mondo diplomatico che vanno a farle visita, dicono sia una signora colta, intelligente e di piacevolissima conversazione — come le mogli dei suoi segretarii, hanno ben diritto anch'esse a respirare un po' di aria! A tre o quattro

chilometri dalla città l'omnibus abbandona la strada e va a fermarsi a qualche centinaio di metri nel prato. Là le signore e le donne di servizio del Commissariato — sottoposte allo stesso regime — scendono e, attentamente vigilate da due guardiani i quali, poveretti, non possono ispirare nè gelosia nè alcun timore ai mariti, giuocano alla palla o al volante come tante bambine....

Feroud bey non transige — e forse anche in questo obbedisce agli ordini di Costantinopoli — in tutto ciò che può anche lontanamente far credere non sieno rigorosamente osservati i precetti del Corano.

Uno dei grandi avvenimenti mondani di questo inverno è stato il *bal masqué*, dato dalla Ministressa di Russia. Tra gli addetti al Commissariato Ottomano ve ne sono alcuni, giovani, i quali avrebbero desiderato prendervi parte. Ma il Corano vieta di mettere la maschera, quindi il Commissario non volle assolutamente dar loro il permesso.

E notate che Feroud bey, la cui conversazione è gradevolissima, con quella sua apparenza un po' burbera e la sua voce di basso profondo, è un uomo pieno di spirito.

Quando viveva la Principessa Luisa, anche a Palazzo erano abbastanza frequenti i ricevimenti e le feste: ma dopo la sua morte, il Principe non ha più aperto le sue sale altro che per i ricevimenti ufficiali.

È forse troppo occupato delle questioni politiche, delle difficoltà che sorgono ad ogni istante col mutare delle situazioni, per poter dedicare anche una piccola parte della sua attività ad altro.

La politica della Bulgaria mutò completamente il suo orientamento e ritornò nell'orbita russa dal giorno in cui, dopo la conversione del Principe ereditario

Il Principe ereditario Boris e il fratello, in costume macedone.

Boris, avvenne la riconciliazione fra lo Czar e il Principe Ferdinando e questi fu ufficialmente riconosciuto dalle Potenze. Il riavvicinamento e la riconciliazione avvennero, appena scomparso dalla scena politica lo Stambuloff, e sotto il Gabinetto del compianto Stoiloff, che, come capo del Governo, accompagnò il Principe anche nel suo viaggio a Roma nel 1896.

Ma lo Stoiloff era stato in altri tempi un violento russofobo, e si era trovato perfettamente d'accordo con lo Stambuloff, e con tanti altri del resto, quando, dopo l'abdicazione del Principe di Battemberg, imposta dalla Russia, la Bulgaria si ribellò violentemente allo Czar. Lo Stoiloff aveva riconosciuto che per la Bulgaria non vi era altra via di uscita che la riconciliazione con lo Czar; aveva lavorato a questo fine ed aveva visto i suoi sforzi coronati dal successo. Era uomo abilissimo, pieno di risorse, ma, malgrado la riconciliazione fosse assolutamente opera sua, il suo nome, se non ispirava più sfiducia a Pietroburgo, imponeva però, per questi precedenti, un certo riserbo da una parte e dall'altra.

E poi anche, dichiarando apertamente che la Bulgaria non poteva seguire altra via, nel discorso programma che pronunziò andando al Governo, aveva avuto l'aria di porre delle condizioni....

" Dall'epoca della missione Kaulbars le relazioni diplomatiche con la Russia, diceva lo Stoiloff parlando al Sobranié, appena assunta la presidenza del Consiglio verso la fine del 1894, sono rimaste interrotte. Il Principe Ferdinando ha trovato la situazione tale quale è ora e non ha mai fatto nulla per aggravarla. Egli deplora più di chiunque altro la

brouille fra i due popoli uniti da legami di parentela, di tradizione e di religione.... „ .... E così conchiudeva: " Come Governo abbiamo il dovere di agire e di fare tutto ciò che dipende da noi per ristabilire relazioni normali fra la Bulgaria e la Russia *(grandi e prolungati applausi)*. Siamo i primi con voi, signori Deputati, a sentire il nostro debito di riconoscenza verso la gran nazione russa *(vivissime approvazioni e applausi)* e verso il suo potente Governo. Così come saremo i primi a salutare con gioia il giorno in cui da questa tribuna potremo annunziarvi che abbiamo riannodato quelle relazioni che rispondono ai bisogni della Bulgaria. Ma la Russia consentirà? Il popolo bulgaro non fa la sua sottomissione senza condizioni. La nostra prima condizione, quella che io considero come essenziale nella nostra politica, è il mantenimento della nostra indipendenza così territoriale, come morale. „

Lo Stoiloff faceva, come si vede, qualche riserva.... Ed è invece senza alcuna riserva che la Russia vuole la Bulgaria sottomessa. [1])

Bisogna poi anche considerare che, per quanto una situazione muti completamente, se non vi è un

[1]) Non è forse inopportuno ricordare a questo proposito la convenzione fra la Bulgaria e la Russia stipulata nel 1883. Secondo quella Convenzione, il Ministro della Guerra bulgaro, che doveva sempre essere un uffiziale russo, dipendeva, come tutti gli altri ufficiali russi che facevano parte dell'esercito bulgaro, dall'Agente russo a Sófia. Fu per parecchi anni russo anche il Ministro dell'Interno. La Bulgaria era per tal modo come una provincia russa. A questo si ribellò il Principe Alessandro. Ed evidentemente alludeva a quelle circostanze lo Stoiloff, dicendo che non poteva transigere nè sull'indipendenza territoriale nè su quella morale.

grande avvenimento che possa determinare subito l'entusiasmo, ci vuole un certo tempo perchè le relazioni fra due Paesi riprendano un carattere di assoluta ed espansiva intimità. Le relazioni fra la Russia e il Principato diventarono sempre più cordiali sotto i Gabinetti che seguirono quello dello Stoiloff. Ma non arrivarono all'entusiasmo che quando, finalmente, la Russia ebbe a Sófia, come capo del Governo, un uomo suo, il Daneff, il quale a vieppiù accentuarne il colore, prese con sè, come Ministro dell'Interno, il genero di quel vecchio Zankoff, che fu l'anima, l'ispiratore, il capo del movimento pel quale il Principe Alessandro di Battemberg dovette abdicare e lasciare il Principato pochi mesi dopo aver condotto il giovane esercito bulgaro alla vittoria di Sliwnitza.

La Russia ha sempre mostrato di volere che il Principato sia completamente alla sua dipendenza ed obbedisca ciecamente agli ordini di Pietroburgo; e non ha molti scrupoli nella scelta dei mezzi. Autoritaria e conservatrice in casa propria, la Russia è rivoluzionaria in casa altrui, se crede ciò possa giovare ai suoi fini. Furono gli agenti russi, col denaro russo, che organizzarono la congiura contro il Principe di Battemberg — e fu coi gradi loro offerti nell'esercito russo che fu provocato il tradimento degli ufficiali bulgari verso il Principe Alessandro....

Qualche cosa di simile poteva benissimo accadere alla lunga anche al Principe Ferdinando, se la politica del Principato non avesse mutato orientamento....

E, badiamo bene, non si tratta di una ipotesi....

Come all'epoca del Principe Alessandro, così anche in tutti questi anni lo Zankoff è stato l'orga-

nizzatore della resistenza al Principe. Oggi è Presidente del Sobranié ed è, come diceva, Ministro dell'Interno il marito di una sua figlia, del quale furono pubblicate in febbraio i facsimili di alcune sue lettere di anni sono nelle quali diceva apertamente "essere ormai tempo di pensare ad *assassinare* — c'è proprio la parola assassinare e per ben due volte — il Coburgo. „ !

Gli avversarii del Ministero Daneff hanno potuto procurarsi molti documenti relativi alle mene del partito russofilo. Alcuni di questi documenti paiono provare in modo irrefutabile che il *Département asiatique* del Ministero degli Esteri a Pietroburgo ha sempre aiutato con denaro tutti costoro. Dopo averne posto in salvo gli originali a Parigi, da qualche tempo vanno pubblicandone pian piano i facsimili.

Ognuno può immaginare l'effetto prodotto nel pubblico dalla lettera del Lindskanoff.

Al Sobranié qualche deputato interpellò direttamente il Ministro stesso su tale documento. Il Lindskanoff non negò. Non poteva. Ma abilmente — e chiamiamola pure abilità — disse che in quella sua lettera erano state aggiunte e tolte alcune parole alterandone il senso, che quindi egli aveva sporto querela deferendo la cosa al Magistrato.... e non gli sembrava il caso di discutere mentre oramai pendeva un giudizio.... La scappatoia fu accolta da risate e da colpi di tosse ironici. Ma intanto non se ne è più parlato.

Dopo avere ricordato questi incidenti recenti e lontani relativamente al Ministro dell'Interno, ognuno comprende quale sia il colore del Gabinetto Daneff. È un Ministero russofilo a qualunque costo, e che

P. Daneff, Presidente del Consiglio Bulgaro.

obbedisce senza discutere agli ordini che pel tramite del signor de Bahkmetieff gli vengono da Pietroburgo anche quando, come è accaduto a proposito dello scioglimento dei Comitati macedoni, il signor Daneff e i suoi, per obbedire a tali ordini, debbano sacrificare la loro popolarità.

Nel Ministero Daneff, fino alla fine di marzo, aveva il portafoglio della guerra il generale Paprikoff, che tutti sanno essere l'uomo di fiducia del Principe, il quale, assai probabilmente, non ha per confidente nel Gabinetto.... il Ministro dell'Interno che qualche anno fa voleva assassinarlo.

In un Consiglio di Ministri il Paprikoff propose di domandare al Sobranié un credito di 10 milioni — somma assai considerevole per le finanze del Principato — onde completare l'armamento e per altre spese necessarie per l'esercito. Naturalmente — e nessuno lo ha messo in dubbio — il Paprikoff aveva fatto tale proposta d'accordo col Principe. Il Consiglio dei Ministri la respinse. Quindi dimissioni del Ministro della Guerra.

Un credito di 10 milioni per l'esercito in quei momenti aveva l'aria di essere un atto di rivolta contro la Russia che vuole la Bulgaria tranquilla; sarebbe stata in certo qual modo una provocazione alla Turchia, e, indirettamente, un incoraggiamento ai Comitati rivoluzionarii.

Ora, siccome in complesso, nessuno pensa possa convenire agli interessi della Bulgaria un atteggiamento provocante contro la Turchia, tanto più quando sa di non essere assolutamente appoggiata dalla Russia, nè si può credere che queste cose non pensi e non senta il Principe, ci si domandava durante lo svolgersi della crisi risoluta poi col sosti-

tuire al Paprikoff il colonnello Savoff, se non si trattava forse di un'abilissima manovra, onde non far ricadere sul Capo dello Stato quella impopolarità che comincia ad addensarsi intorno al Daneff e ai russofili accusati di essersi lasciati canzonare dalla Russia....

Poichè, a parte le grandi dimostrazioni russofile all'epoca delle feste di Schipka, e gli entusiasmi per la Macedonia nelle manifestazioni rumorose di quei giorni, bisogna anche constatare, per essere nel vero, che le aspirazioni macedoni han servito molto anche nella politica interna, e che la propaganda e le agitazioni sono state spesso dai varii Governi incoraggiate, aiutate, onde acquistare popolarità e togliere un'arma di mano all'opposizione. E non si può non tener conto che v'è anche una quantità di persone la quale non crede affatto che tutta la politica del Paese debba imperniarsi su tale questione, e anzi reputa che la Bulgaria avrebbe tutto da guadagnare se la Macedonia avesse e rimanesse con una autonomia amministrativa. Con un concetto un po' utilitario, alcuni pensano altresì che in una Macedonia autonoma troverebbero da fare i Macedoni che occupano ora tante cariche nelle amministrazioni dello Stato, e lascerebbero il posto a tanti Bulgari del Principato che si vedono precluse tutte le vie. È molto utilitario, ma, ripeto, è anche questo un punto di vista dal quale le cose sono considerate da un discreto numero di persone.

Le crisi ministeriali, del resto, hanno in Bulgaria una importanza molto relativa. In fondo è sempre il Principe che dirige ogni cosa.

Quando nel 1887 il Principe Ferdinando di Coburgo fu chiamato dal voto del Sobranié a reggere

i destini del Principato, nessuno credeva avrebbe potuto durare a lungo.

Il suo predecessore, il Principe Alessandro di Battemberg, malgrado la parentela con lo Czar, malgrado l'aureola di gloria che gli aveva dato la vittoria di Sliwnitza, era stato obbligato ad abbandonare la partita.... A quell'epoca non era più che un modesto generale di brigata dell'esercito austriaco.

Il Principe Ferdinando era stato scelto a Vienna d'accordo con la Triplice Alleanza, e la sua candidatura era stata un guanto di sfida alla Russia. Quando egli giunse in Bulgaria, malgrado il voto unanime del Sobranié, che ve lo aveva chiamato, non potè certamente farsi molte illusioni sulla sua posizione. La massa della popolazione, ancora meno educata politicamente di quel che non sia ora, non poteva avere e non sentiva alcun vincolo di affezione con questo Principe straniero, senza precedenti, e del quale aveva fino allora ignorato il nome.

Nel mondo politico poi non aveva assolutamente altro appoggio all'infuori dello Stambuloff e dei suoi amici che lo avevano chiamato in Bulgaria. Tutti i russofili capitanati dallo Zankoff erano suoi fierissimi avversarii.

Le congiure, i complotti, le minaccie contro il nuovo Principe divennero sempre più frequenti, ed è un vero miracolo se è scampato a tutti i pericoli da cui è stato circondato fino a qualche anno fa.

Ancora qualche mese prima della sua riconciliazione con la Russia, ebbe salva la vita solo per la prontezza di un macchinista che, vedendo da lontano qualche cosa sulle rotaie e sopratutto delle persone a cavallo fuggire al galoppo, ebbe il tempo di fer-

mare il treno sul quale viaggiava il Principe recandosi a Burgas con la Principessa Clementina ed altri suoi parenti. Sulle rotaie erano state deposte delle grosse cartuccie di dinamite.

Inoltre, per quanto abilmente cercasse, fin dove poteva, di separare la sua responsabilità da quella del potere esecutivo, non firmando mai, per esempio, le sentenze di morte contro i congiurati e i rivoltosi, e allontanandosi spesso dal Principato per lasciare la reggenza al Presidente del Consiglio, pur tuttavia, risalivano fino a lui gli odii contro il ferreo e inesorabile regime dello Stambuloff.

Gli spiriti equanimi comprendevano perfettamente essere impossibile pel Principe fare diversamente, e come a malincuore dovesse subire egli pure lo Stambuloff, anche quando, dopo aver reso eminenti servigi alla sua patria, che la storia non può disconoscere, questi aveva cominciato a perdere il senso della misura e a compiere atti non necessarii nemmeno dal punto di vista suo. Capivano che forzatamente egli doveva governare con lo Stambuloff, tutti gli altri essendogli ostili.... Ma l'opinione pubblica, le masse, non potevano fare queste distinzioni — e il Principe era ben lungi dall'essere popolare.

Poi v'era la questione macedone. Lo Stambuloff convinto non solo che la Bulgaria aveva tutto da guadagnare da un'intesa con la Turchia, ma che una politica rivoluzionaria le avrebbe fatto perdere l'unico appoggio che aveva, quello della Triplice Alleanza e più specialmente dell' Austria contro le continue mene della Russia, colpiva inesorabilmente i rivoluzionarii.

Il Principe non aveva alcuno su cui poter fare assegnamento. Fu solo nel 1895, quando una parte

del partito stambulovista si staccò dal suo capo e che qualche altro elemento si avvicinò a lui, che potè mutare indirizzo chiamando al Governo lo Stoiloff.

Col mutamento di regime, e sopratutto coll'arrivo della Principessa Luisa che ha lasciato nel cuore dei Bulgari un incancellabile ricordo e la cui morte fu veramente un lutto per il Paese, il sentimento verso il Principe cominciò a cambiare. Pian piano altri uomini che fino allora erano stati avversarii inconciliabili, si avvicinarono a lui.

In questi ultimi anni anche il Karaveloff, il capo dei democratici, morto da pochi mesi, era stato a capo del Governo.

— Quante cose forse si sarebbero potute fare, e in quante ci si sarebbe potuto intendere, se il Karaveloff, il quale era un uomo di un ingegno veramente superiore, avesse incominciato a credere in me un po' prima! — mi diceva S. A. R., parlandomi per l'appunto dei suoi primi anni in Bulgaria.

Appena giunto a Sófia, per mezzo del maresciallo di Corte il Conte De Bourboulon, un simpatico gentiluomo francese venuto in Bulgaria al seguito del Principe e che conosceva da un pezzo, feci manifestare a S. A. R. il desiderio di avere un'udienza. Il Principe Ferdinando, che mi onora da un pezzo della sua benevolenza, ebbe la bontà di farmi sapere che mi avrebbe ricevuto l'indomani, trattenendomi dopo a colazione.

Anche qui come a Belgrado il palazzo del Principe è costruito sulle fondazioni dell'antico Konak, ma un'ala vastissima è stata aggiunta all'edificio completamente rimodernato e addobbato con vera eleganza e con ottimo gusto.

Salendo le scale ho avuto la gradevole sorpresa di sentirmi dare il benvenuto in perfetto italiano dal maggiore di servizio, un distinto ufficiale che è stato parecchi anni in Italia, dove ha seguìto il corso della scuola di guerra a Torino. Sono circa una trentina gli ufficiali che per la stessa ragione sono stati in Italia, ora quasi tutti arrivati al grado di maggiore o tenente colonnello. Naturalmente tutti quanti parlano benissimo la nostra lingua. Ricordano con grande entusiasmo gli anni passati a Torino, dove conservano numerose amicizie, e sono rimasti in corrispondenza con moltissimi ufficiali del nostro esercito, antichi loro compagni.

E del pari in italiano, mi rivolse subito la parola il signor Dobrovich, il Cancelliere degli Ordini Cavallereschi, e nel tempo stesso segretario privato del Principe.

Anche il Dobrovich era un'antica conoscenza. Egli fu il segretario di quella Commissione che nel 1887 fece il giro delle Corti d'Europa. E abbiamo ricordato assieme un famoso discorso che egli dovette improvvisare, quando una dimostrazione di studenti a Roma venne dinanzi all'Albergo del Quirinale per acclamare i delegati e protestare contro la Russia. Siccome il Dobrovich era il solo che parlasse italiano, fu lui l'oratore della Commissione. Il modesto segretario è diventato ora un personaggio, che il Principe onora della sua completa fiducia, e tutti convengono non potrebbe essere meglio collocata.

Il Principe parla egli pure benissimo l'italiano, avendo passato nel nostro Paese parecchi anni della sua infanzia e perchè la Principessa Luisa parlava d'abitudine in italiano.

— Anzi — mi diceva S. A. — non solamente par-

lava italiano, ma spesso e volentieri in napoletano, — il che una volta destò le più grandi meraviglie fra i rivenditori di corallo di Portici e di Torre del Greco, quando la Principessa vi si recò con lui per comperare alcuni oggetti.

Gli appartamenti del resto sono pieni di ricordi, di quadri, di oggetti artistici del nostro Paese.

In una delle sale che si attraversano per arrivare a quella ove S. A. R. suole ricevere, ho notato, per esempio, una serie interessante di quadri che sono altrettanti ritratti di Principi di Casa Savoia, fino a Re Carlo Alberto.

In una galleria v'è un bel ritratto di Cavour, e dei grandi ritratti del compianto Re Umberto e della Regina Margherita spiccano sulle pareti della sala ove ebbi con S. A. R. un lunghissimo colloquio.

La situazione così delicata — tanto all'estero come all'interno — non consentiva al capo di uno Stato sul quale pesano gravi responsabilità di fare dichiarazioni politiche.

Ma lasciando libero corso alla conversazione, si toccarono ugualmente tutti gli argomenti anche politici e più gravi, su ciascuno dei quali il Principe mostra di avere un concetto sicuro, e di sapere bene quale è la via da seguire.

Naturalmente è sempre interessante il parlare col capo di uno Stato che, per quanto non grande come territorio, ha una grande importanza per l'influenza che a vicenda han cercato di esercitarvi due vasti Imperi; talchè per molti anni si sono svolte a Sófia intorno ad esso pagine interessantissime della storia politica dell'Europa. Ma mi affretto a soggiungere che la conversazione col Principe Ferdinando è in-

teressantissima anche indipendentemente da questa considerazione.

Egli ha il dono della parola. La sua frase è sempre esatta, efficace, e su qualunque argomento ha sempre pronto il ricordo o l'aneddoto interessante. È un *causeur* piacevolissimo, e fra le altre cose ha una memoria veramente eccezionale.

Malgrado le lotte dei primi anni, e le difficoltà incontrate nello sviluppare il programma che si era imposto, egli è riuscito a far fare alla Bulgaria passi da gigante, ed è con un giusto e legittimo orgoglio che egli parla del progresso compiuto. Senza dubbio se da una parte — ed è del resto ciò che accade in tutti i paesi del mondo — incontrò delle resistenze, dall'altra trovò anche chi lo comprese e aiutò efficacemente l'opera sua. Ma le iniziative — e tutti sono d'accordo nel riconoscerlo — sono state quasi sempre sue.

" — Appena messo il piede sul suolo bulgaro, la " prima, la mia costante preoccupazione — mi diceva " Sua Altezza — è stata quella di collegare la Bul- " garia a tutto il resto del mondo. Era evidente l'im- " possibilità di qualunque sviluppo materiale e mo- " rale fino tanto che noi si rimaneva così isolati, " come quando ci volevano due giorni di carrozza " per venire da Nisch a Sófia. Causa specialmente il " periodo così inquieto che la Bulgaria aveva attra- " versato, i lavori procedevano lentamente. Ho ado- " perato tutta la mia energia perchè invece si prose- " guissero con la maggior attività, e poco tempo dopo " ho avuto la grande soddisfazione d'inaugurare l'*O-* " *rient-Express*. La Bulgaria e la sua capitale sono state " così collegate più presto di quel che si credeva a " tutto il resto del mondo. Così potessi dare ancora

" un maggiore sviluppo alle nostre comunicazioni fer-
" roviarie, costruendo altre linee!

" Non potete credere che cosa sia la ricchezza,
" la fertilità prodigiosa di questo Paese, il quale non
" aspetta altro che la calma, la tranquillità e lo svi-
" luppo delle comunicazioni *pour sa mise en valeur!*

" Oltre all'aver messo in rapporti diretti la Bulga-
" ria e Sófia con Costantinopoli, Sófia è stata ferrovia-
" riamente collegata alla nostra vecchia capitale Tir-
" novo e con Varna, e bisognerebbe poter continuare
" in questo programma e fare un'altra ferrovia che
" da Varna passando per Schipka raggiungesse Fi-
" lippopoli. Con questa linea si potrebbero sviluppare
" le enormi ricchezze agricole e anche minerarie delle
" nostre provincie meridionali le quali avrebbero al-
" lora il loro sbocco a Varna.... — „

A proposito per l'appunto delle ricchezze minerali, Sua Altezza mi raccontò come dalle indagini fatte non vi sia più il menomo dubbio sulla esistenza di giacimenti minerarii di grande importanza, e, cosa poco nota, mi aggiungeva: " Vi posso dire che intanto si è già cominciato a far qualche cosa, poichè viene di là tutto il carbone adoperato sulle nostre ferrovie. „

Parlando di Varna e della importanza che prenderebbe sempre più con la costruzione della ferrovia, mi venne fatto di accennare alla creazione di quel porto di Costanza, per parte della Rumania che, dovuto principalmente all'iniziativa di Re Carlo, ha permesso di organizzare al di là del Danubio un nuovo *Orient-Express.*

E allora il Principe, dopo aver manifestato la sua grande e ben giustificata ammirazione per il Sovrano che ha saputo far raggiungere tanti progressi

al suo Paese, e parlando con entusiasmo della questione dei porti sul Mar Nero che tanto gli sta a cuore, continuò:

" — L'altra parte del mio programma, che naturalmente doveva andare di pari passo con quello dello sviluppo ferroviario, era lo sviluppo dei nostri porti sul Mar Nero. Ho sempre detto, e non mi sono mai stancato di ripetere che il nostro avvenire era da quella parte. — "

Senza dubbio il Principe, il quale divide le aspirazioni del suo Paese per la Macedonia, pensa e spera che un giorno la Bulgaria potrà avere uno sbocco ancora più comodo, più libero e più vicino al resto d'Europa nell'Egeo; ma specialmente nei primi anni del suo regno questa eventualità pareva così lontana che sarebbe stato un pessimo e poco pratico programma quello di lasciar la preda per l'ombra, e non occuparsi intanto degli sbocchi del Mar Nero.

" — Per quanto il Principato abbia circa 300 chilometri di costa, il Paese non è marinaro. Senza ferrovie, e con le comunicazioni difficili di una volta, il mare appariva così lontano! Era cosa molto ardua il persuadere il capitale bulgaro, poichè, naturalmente, le imprese di questo genere, e sopratutto in un piccolo paese come il nostro, devono avere un carattere nazionale. Ho continuato per anni un lavoro di propaganda personale assidua. Io sto parecchi mesi dell'anno, lassù, a Euxinograd, sulle rive del Mar Nero, in un castello del quale il mio predecessore, il Principe Alessandro, iniziò la costruzione che io ho continuato ingrandendolo e creando dei giardini quasi sulla nuda roccia. Peccato che non vi fermiate di più! Sarebbe per voi una gita

" interessantissima. Ebbene, ho fatto venir là molte " persone per persuaderle, per convincerle. E ho avuto " a questo proposito un'altra delle più grandi soddi- " sfazioni alle quali aspiravo. Una Compagnia bul- " gara, formata già da qualche tempo e che ha comin- " ciato modestamente facendo il servizio da Varna a " Costantinopoli, adesso ha preso un certo sviluppo " e per l'appunto in questi giorni ha acquistato un " bellissimo vapore in Inghilterra per fare viaggi più " lunghi, spingendosi fino a Marsiglia. La bandiera " bulgara sventola ora nel Mediterraneo. È un inizio " in piccole proporzioni, modesto, ma del quale il mio " Paese credo abbia il diritto di andare orgoglioso, " specialmente quando si pensa che siamo stati gli " ultimi a formarci in nazione, e se ci voltiamo in- " dietro, lasciando da parte la politica, a guardare la " strada percorsa in quindici anni!... — „

Lasciando da parte la politica! La frase fu messa lì dal Principe senza sottolinearla, nè darle importanza, ma quell'inciso che gli venne così naturale fa realmente pensare che tali resultati sono forse stati ottenuti perchè, all'infuori della politica e delle sue fluttuazioni, a questo programma di sviluppo economico egli ha fatto costantemente convergere i suoi sforzi. E non si può a meno di pensare che sarebbero stati forse ancora più rapidi e più grandi, se il paese avesse potuto godere quella tranquillità che dagli avvenimenti politici, così all'interno che all'estero, è stata tante volte turbata.

Quanto alla questione macedone, la politica del Principe in questo momento è quella di attendere il resultato delle riforme e di seguire i consigli di calma che gli vengono da Pietroburgo, verso cui è oramai definitivamente orientata la politica del

Principato. Tanto che nel prossimo agosto, se gravi complicazioni non sorgeranno, si rinnoveranno le feste e le dimostrazioni verso la Russia che ebbero luogo l'anno scorso per la commemorazione di Schipka, in occasione della inaugurazione del monumento alla memoria dello Czar Liberatore. Il Granduca Wladimiro, quale rappresentante di S. M. lo Czar, andrà a suggellare ancora una volta, con la clamorosa manifestazione a cui darà certamente occasione la sua presenza, il passaggio definitivo e completo della Bulgaria nell'orbita russa....

Le sentinelle turche e bulgare su un ponte alla frontiera.

V.

IL MOVIMENTO MACEDONE IN BULGARIA.

Le bande.

Le accoglienze entusiastiche al generale Ignactieff. - Il monito della Russia. - Al balcone dell'Agenzia russa. - Un generale russo alla testa di una dimostrazione. - La partenza del signor de Bahkmetieff. - La politica della Russia. - Al Monastero del Rilo. - La carovana della Ministressa di Russia. - Il partito militare. - La reintegrazione degli ufficiali compromessi nel complotto contro il Battemberg. - Il Comitato rivoluzionario macedone. - Le accoglienze della cittadinanza ai capi delle bande. - In casa di un rivoluzionario.

Le feste che l'anno scorso ebbero luogo in Bulgaria per l'anniversario della battaglia di Schipka, feste, alle quali fu data una straordinaria solennità con l'intervento del Granduca Costantinovich e di numerosi generali e ufficiali di tutti i gradi dell'esercito russo, fra i quali l'Ignactieff, segnarono il punto culminante dell'entusiasmo, per il ristabilimento della stretta amicizia fra il piccolo Principato e il vasto Impero.

L'entusiasmo arrivò fino al delirio, quando il generale Ignactieff, dopo le feste a Schipka, passò al-

cuni giorni a Sófia. Se venisse lo Czar in persona, ho sentito dire da parecchi, non avrebbe un' accoglienza più grande, perchè umanamente non si può fare di più.

Il generale Ignactieff, com' è noto, fu il plenipotenziario russo che col Trattato di Santo Stefano aveva creato quella Grande Bulgaria, sogno dei patriotti bulgari, la quale comprendeva oltre alla Rumelia Orientale anche tutta la Macedonia.

L'anniversario della firma di quel Trattato è una festa nazionale in tutto il Principato.

— Quello è il nostro Trattato! — sogliono dire i Bulgari....

In quelle feste, nel modo col quale parlarono in quei giorni i più alti personaggi russi, i Bulgari videro, e non poteva essere altrimenti, un incoraggiamento alle loro aspirazioni sulla Macedonia....

Questa condotta della Russia è un elemento di giudizio del quale non si può a meno di tener conto nell'esaminare la situazione attuale. Al di qua del Danubio questo elemento è trascurato per la semplice ragione che non si è saputo fino a che punto, e con che forme, questo incoraggiamento è stato dato.

Solo a Sófia, sentendo raccontare i cento episodii di quei giorni, i discorsi pronunziati in varie occasioni da personaggi russi, ci si spiega l' abbattimento da cui furono colpiti i Bulgari, quando sul giornale ufficiale dell'Impero fu pubblicato il famoso mónito nel quale dopo aver promesso che la Russia non avrebbe mai dimenticato i fratelli slavi e tante altre cose di questo genere, finiva però con una frase durissima: consigliando la Bulgaria a starsene tranquilla, e avvertendola che, ove avesse insistito nel seguire una politica rivoluzionaria, la Russia non

avrebbe dato nè una *goccia di sangue dei suoi soldati, nè una parte minima del suo patrimonio* per venirle in aiuto.

Quel manifesto e la durezza brutale di questa frase furono come un colpo di fulmine.

Chi — mi dicevano tutti a Sófia — non avrebbe creduto che la Russia ci incoraggiava e ci spingeva?

Quando varcarono i confini e si rifugiarono in Bulgaria frotte di Macedoni che, senza tetto, senza pane, laceri, scalzi, chiedevano aiuto, si iniziarono a Sófia delle sottoscrizioni. Ebbene, chi si pose alla testa di tali sottoscrizioni fu la signora del Ministro russo, una gentile americana che portando in tutto quello che fa, la nota ardita e moderna del suo Paese, non si limitò a dare, ma personalmente si recò in mezzo a questi rifugiati prodigando loro soccorsi, aiuti e parole di conforto. Lo Czar mandò una somma considerevole e l'esempio fu seguìto dai Granduchi e da molte fra le più alte personalità russe. Si trattava di un'opera di carità, di un'opera umanitaria, lo comprendo.... Ma come non interpretare anche questo slancio nel venire in aiuto dei rifugiati macedoni, come un incoraggiamento alle aspirazioni bulgare, e ad una politica bellicosa e rivoluzionaria, quando contemporaneamente il linguaggio e gli atti di alte personalità non potevano essere altrimenti interpretate?

Ho citato più sopra il generale Ignactieff.

Ebbene, dopo le feste a Schipka, qualche mese fa, una grande dimostrazione, dopo aver percorso le vie di Sófia, si recava ad acclamare il generale Ignactieff, il Principe e il Ministro russo che erano al balcone del palazzo della Agenzia russa. Il generale Ignactieff, costrettovi dalle insistenti acclama-

zioni, pronunziò un breve discorso nel quale apertamente, senza circonlocuzioni, acclamò, vaticinò, fece voti per la *Grande Bulgaria*.

E parlava dal balcone della Legazione di S. M. lo Czar!

Era possibile pensare che un generale russo, in quel posto e presente il rappresentante ufficiale di S. M. lo Czar, potesse dir cosa non gradita al suo Sovrano?

Ma v'è ancora di più....

Qualche giorno dopo, un'altra dimostrazione — e non era possibile ingannarsi sul suo significato, poichè era preceduta da una bandiera rivoluzionaria macedone con la scritta *libertà o morte* — percorreva le vie della città; e dopo aver fatto una sosta dinnanzi al palazzo del Principe e sotto le finestre del Ministero degli Esteri, si fermò ad acclamare dinnanzi al palazzo del Circolo militare, dove, al balcone, v'erano molti ufficiali russi e bulgari.

A un certo punto un generale russo lascia il balcone facendo dei segni, scende frettolosamente le scale, e arrivato in istrada si apre facilmente un varco fino alla bandiera che abbraccia e bacia in mezzo ai frenetici applausi della folla. Quindi si mette alla testa della dimostrazione con la bandiera, e vanno tutti quanti ad acclamare alla Russia e al suo Ministro al palazzo della Legazione.

In mezzo a popolazioni giovani, facili all'entusiasmo, che cosa si potrebbe immaginare di più efficace per riscaldare gli animi e per provocare agitazioni rivoluzionarie?...

Ma anche popolazioni meno facili all'entusiasmo, avrebbero interpretato tutto questo complesso di circostanze, come un incoraggiamento a una politica ardita. Gli stessi personaggi ufficiali pareva obbedis-

Il generale Ignactieff a Schipka.

sero a una consegna nell' accarezzare con le loro parole e con i loro atti, le speranze.

Il Ministro russo, come ho già accennato altrove, ha a Sófia una posizione tutta speciale. E ciò spiega come quando arriva o parte, tutto il mondo ufficiale sia in movimento per andarlo ad ossequiare. Ma quando qualche mese fa, e dopo tutti gli incidenti che ho narrato, egli lasciò Sófia e sapendosi che andava a Pietroburgo, la dimostrazione di ossequio al signor de Bahkmetieff e alla sua signora ebbe un carattere ancora più spiccato. V'era a salutarlo alla stazione tutto il Ministero al completo e una quantità di persone che li acclamarono vivamente. Dallo sportello della carrozza e quando il treno si metteva in movimento, stringendo una dopo l'altra le destre che si protendevano verso di lui:

— Mi auguro — disse il signor de Bahkmetieff — e vi auguro, di portarvi buone notizie.

Furono le sue ultime parole prima di partire.

Forse anch'egli sperava le cose prendessero una piega diversa. Diplomaticamente, e a stretto rigore, tali parole non vogliono dir nulla. Ma dopo quello che c'era stato, e fra le acclamazioni e le manifestazioni, è naturale che assumessero un significato....

Ed è stato durante l'assenza del Ministro Russo che fu pubblicato a Pietroburgo il celebre manifesto al quale ho accennato, e che il Governo bulgaro, onde obbedire alle intimazioni della Russia, dovette provvedere allo scioglimento dei comitati macedoni dei quali furono sequestrati gli archivii, all'arresto dei capi e organizzatori principali del movimento e a scaglionare in pari tempo corpi di truppa ai confini per impedire a nuove bande rivoluzionarie di passare in Macedonia.

Che cos'era avvenuto nel frattempo?

La Russia si era messa d'accordo con l'Austria per il mantenimento dello *statu quo* a qualunque costo. E la visita del Lansdorf a Sófia, dove non trapelò assolutamente nulla intorno a ciò che disse nei due lunghi colloquii che ebbe col Principe e col Presidente del Consiglio, ebbe forse per scopo di invitare la Bulgaria alla tranquillità assoluta, dicendo a voce.... quello che fu poi stampato dal monitore ufficiale dell'Impero.

Credeva realmente la Russia di poter incoraggiare quel movimento e poi ad un momento dato, per ragioni ancora non note, si trovò obbligata, come suol dirsi, a mutar rotta — oppure, per quanto questa volta si sia spinta troppo innanzi, ha continuato quella politica di *bascule*, che consiste nell'aiutare e incoraggiare nelle loro aspirazioni le popolazioni slave nei Balcani, onde il nome russo non perda nè in popolarità, nè in prestigio al di là del Danubio, salvo poi a mettere il freno quando il movimento si accentua in modo da poterla compromettere?

Difficile stabilirlo per ora.

Ma quello che è certo si è che nel febbraio la situazione era così grave, che un conflitto pareva imminente, e una volta scoppiata la guerra fra la Turchia e la Bulgaria, non sarebbe più stato possibile nè alla Russia nè alle potenze di dominare gli avvenimenti e di prevenire complicazioni.

Come si sa del pari che la Russia, per quanto non intenda affatto rinunziare alla sua politica tradizionale di protezione delle popolazioni slave dei Balcani, ha pel momento altri interessi più gravi, un grande programma da compiere nell'Estremo

Oriente, al quale consacra la sua attività, la sua energia, le sue finanze. Una politica avventurosa nei Balcani può condurre alla guerra. Ora tutti conoscono, tutti sanno come sieno per la pace i sentimenti dello Czar. E poi dal punto di vista della Russia si capisce che, quando ad una guerra dovesse essere trascinata, non vuol farla solo perchè un piccolo paese da lei protetto vuol forzarle la mano, ma bensì quando le parrà venuto il momento opportuno e vi sarà preparata anche diplomaticamente. Tanto più, si può aggiungere, che ormai sa, per esperienza, dopo quello che le è accaduto nel 1877, quando il Trattato di Berlino le strappò il frutto delle sue vittorie, che cosa voglia dire il fare una guerra senza la necessaria preparazione diplomatica.

Sono le ipotesi e le induzioni possibili con le quali si può spiegare fino a un certo punto la condotta così contradditoria della Russia in questa fase della questione bulgaro-macedone.

Poichè, ripeto, è difficile farsi un'idea dell'eccitamento degli animi prodotto dalle feste di Schipka, dal contegno del generale Ignactieff e dallo slancio con cui la Russia ufficiale e non ufficiale venne in aiuto alle disgraziate popolazioni macedoni, che si erano rifugiate al di qua del confine, intorno al monastero di Rilo.

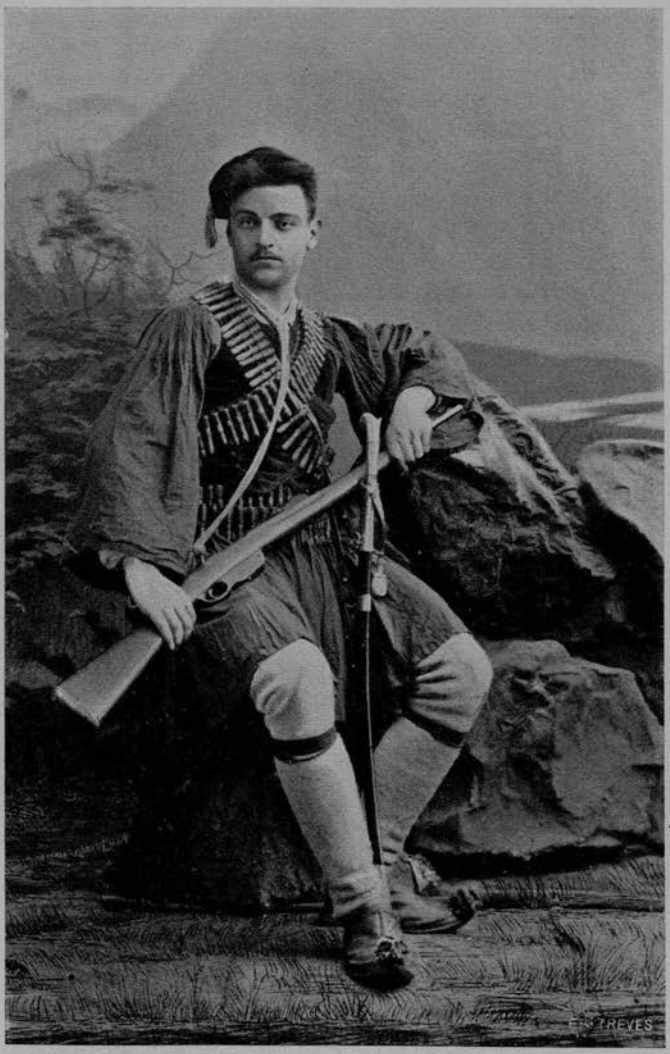
Il monastero di San Giovanni del Rilo è il più grandioso e il più celebre dei numerosi conventi che s'incontrano in tutte le regioni della Bulgaria. Anni sono, quando andai per la prima volta in quei paesi, la ferrovia non giungeva ancora che fino a Nisch. Da Nisch a Sófia bisognava fare due giorni di carrozza, e ce ne volevano quattro per andare da Sófia a Tirnovo, la città sacra, la capitale storica dei paesi bulgari. Quando a Tírnovo fu convocato

il Sobranié nel quale fu eletto il Principe Vlademaro di Danimarca il quale non potè accettare per il divieto opposto dalla Russia, tutto il mondo ufficiale di Sófia, il Corpo diplomatico e le persone che come me erano in Bulgaria per seguire da vicino gli avvenimenti che da un momento all'altro pareva dovessero provocare una guerra europea, si recarono a Tirnovo a quel modo.

Ora la ferrovia corre da Nisch a Sófia e a Filippopoli, sulla linea dell'*Orient-Express* che va a Costantinopoli. Così si va in ferrovia a Tirnovo, a Rutsciuk, a Kustendil. Ma a parte questi centri principali, chi vuol visitare la Bulgaria, deve ancora ricorrere all'antico sistema. Prendere cioè in affitto una carrozza tirata da quattro cavalli disposti non a pariglie, ma di fronte, e fare, cosa che pare impossibile, con delle bestie di modestissima apparenza, ottanta e più chilometri al giorno. Qualche volta uno dei cavalli muore per la strada, ma non è questo un inconveniente che preoccupi molto il cocchiere — e si tira innanzi con gli altri tre.

Con questo sistema, il quale non è nemmeno molto costoso poichè si ha una discreta carrozza con quattro cavalli a 25 o 30 lire al giorno — si può fare l'escursione al celebre convento del Rilo dove, nell'estate, giungono ogni giorno in pellegrinaggio centinaia di persone da tutti i paesi del Principato. Ci vanno con la famiglia, coi bambini, impiegando parecchi giorni per il viaggio, e riposando nella notte, all'aperto, in accampamenti molto primitivi.

Al convento, i pellegrini sono ricoverati dai religiosi. Ma qualche volta il loro numero è troppo grande per poterli alloggiare tutti. Più volte nei primi anni dopo la guerra, e la liberazione della



Sarafoff.

Bulgaria, si trovarono riuniti contemporaneamente e per più giorni fino a sette od ottomila pellegrini con parecchie centinaia di cavalli. Da un giorno all'altro s'improvvisarono addirittura dei villaggi nelle vicinanze del convento....

La cima dove sorge il vecchio monastero dedicato a San Giovanni, e nel quale si conservano le reliquie di questo santo, nel marzo era sempre ricoperta di ghiacci e di neve, come tutte quelle dei monti circostanti. Quei poveri rifugiati, dei quali si è tanto parlato, han dovuto valicare quei monti onde arrivare fino al convento, sapendo che ivi sarebbero certamente stati accolti, e protetti, mentre scegliendo altre strade, non sarebbe loro riuscito di sfuggire alle rappresaglie dei soldati turchi.

Il monastero del Rilo sorge al confine meridionale della Bulgaria verso la Macedonia. I Macedoni della zona circostante, che hanno contatti più frequenti coi Bulgari del Principato, sono quelli che anche questa volta, come accadde l'anno scorso, hanno dato il segnale della rivolta. Quindi i Turchi hanno contro di loro maggiore accanimento. Siccome il movimento fu disordinato, quando le forze turche da quella parte ingrossarono, e vi furono i primi saccheggi, i Macedoni vicini al confine compresero che non vi sarebbe stato scampo per loro e fuggirono verso il Principato abbandonando ogni cosa. Arrivarono laceri, scalzi, mal vestiti, e senza avere di che ricoprirsi, alla fine di dicembre, nel crudissimo inverno, in uno stato da far pietà. Si diressero tutti al monastero del Rilo, di dove poi a poco a poco furono condotti e divisi nei paesi vicini, più al basso, dove il clima è un po' meno rigido. Un certo numero rimase però per un pezzo al convento.

Fu da Pietroburgo, come ho detto, che si iniziarono le sottoscrizioni, che furono mandate centinaia di casse di abiti, di biancheria per soccorrere quei disgraziati — in una quantità molto maggiore del bisogno, e fu nel cuor dell'inverno che la signora Bahkmetieff partì per la frontiera con tre suore bulgare e tre russe, onde portare loro i primi soccorsi.

Come immaginare che quel viaggio non dovesse essere interpretato esso pure come un incoraggiamento alla rivoluzione macedone, dal momento che assunse il carattere di un viaggio ufficiale, poichè la ministressa viaggiava coi *cavas* dell'Agenzia russa, scortata dai gendarmi e accompagnata da un funzionario del Ministero degli Esteri?...

Come non vedere un incoraggiamento da parte del Governo e del Principe, quando il Principe fa fotografare i suoi due figli, l'erede Boris e il suo fratellino, in costume macedone, e quei ritratti sono esposti dappertutto?

Il moto insurrezionale era già incominciato qua e là. Tali manifestazioni animarono tanto gl'insorti macedoni quanto i comitati a Sófia e le bande ivi formate e comandate per la maggior parte da ufficiali bulgari festeggiati ed acclamati alla partenza dai loro commilitoni rimasti nelle file dell'esercito.

Il partito militare naturalmente era ed è favorevole alla guerra, e siccome, in fondo, l'esercito bulgaro — un esercito assai bene organizzato, ben armato e bene istruito, è la forza principale del Paese, — anche dopo il voltafaccia della Russia, il Governo non ha avuto il coraggio di prendere gravi misure contro quegli ufficiali, i quali malgrado il divieto continuano la loro propaganda e aiutano ad organizzare le bande. A questo proposito bisogna anche

tener conto che sono circa quattrocento gli ufficiali di origine macedone nei quadri dell'esercito.

E in fondo, come ho già accennato nel precedente capitolo, assai probabilmente anche la domanda di fondi del generale Paprikoff, l'uomo di fiducia del Principe, non aveva altro scopo che quello di salvare dalla impopolarità delle misure adottate dal Governo, il Principe, e la soluzione della crisi, dopo lunghe tergiversazioni, quella di mostrare che il Capo dello Stato è costretto a cedere di fronte a necessità ineluttabili....

La Bulgaria ha ragione di essere orgogliosa del proprio esercito. Peccato che la politica non ne possa ancora essere proprio completamente bandita! Parevano oramai spenti per sempre gli echi dei dolorosi fatti che condussero alla abdicazione del Principe Alessandro di Battemberg, quand'ecco che le questioni e i dissidii, mal dissimulati e mal compressi, sono sorti di nuovo quattro o cinque anni fa, quando la Russia pose come condizione assoluta della sua riconciliazione col Principato, la reintegrazione nell'esercito bulgaro di tutti gli ufficiali che avevano preso parte al complotto contro il Battemberg. Ne volle la reintegrazione con lo stesso grado che avevano allora nell'esercito russo, dove erano stati accolti festosamente.

In fondo si può discutere o apprezzare come si vuole l'opera del Principe Alessandro, ma egli era il legittimo sovrano di questi ufficiali: gli avevano prestato giuramento di fedeltà, ed è veramente strano che in un paese autocrata come la Russia, si possa arrivare fino al punto, non solo di incoraggiare la rivoluzione e i pronunciamenti, ma di premiare e di chiamare a far parte del proprio esercito, degli ufficiali traditori. In questo la politica russa — della

quale non a caso fu detto che considera la rivoluzione come una merce d'esportazione — non ha mutato. Ha protetti ora questi ufficiali come li ha protetti e salvati nel 1886. Io ricordo a questo proposito le parole che lo Stambuloff, allora Reggente, mi disse con voce commossa il giorno nel quale, a Tirnovo, dovette cedere alle intimazioni del Kaulbars, che era allora qualche cosa come il proconsolo russo a Sófia, e mettere in libertà il Bendereff e il Grueff: due degli ufficiali che avevano preso la parte più attiva nel complotto contro il Principe Alessandro.... Forse perchè erano stati in ispecial modo beneficati. Questi due ufficiali non sono ritornati in Bulgaria perchè non contenti della convenzione, per effetto della quale sarebbero ritornati come colonnelli; avrebbero voluto rientrare nell'esercito del loro paese con il grado che vi avrebbero se vi fossero sempre rimasti, cioè come generali, dal momento che uno o due compagni loro, di pari anzianità, hanno ora questo grado. E se ne sono rimasti al comando di due reggimenti russi in Asia.

Ma han però ripreso servizio in Bulgaria venticinque degli ufficiali compromessi in quei tristi avvenimenti, e fra gli altri il colonnello Dimitroff; costui che puntò il revolver contro il Principe Alessandro, è ora sottocapo del corpo dello Stato Maggiore!

Naturalmente furono accolti con una certa freddezza. Vi fu anzi un generale che si rifiutò di dar la mano al Dimitroff.... Questi se ne lagnò e il Principe rimproverò il generale, dicendo che oramai tutto quello che è avvenuto in altri tempi dev'essere assolutamente dimenticato....

Ma il ritorno di questi ufficiali, i quali fra le altre cose avendo tutti gradi elevati, han ritardato

I rifugiati macedoni al villaggio di Dragodan.

Patcheff, capo di una banda a Prilep.

l'avanzamento degli altri, cui è ora di danno l'essere stati fedeli al loro legittimo Sovrano, ha creato un certo malessere nell'esercito.

Da questo punto di vista le aspirazioni macedoni, la parte attiva che al movimento insurrezionale prendeva l'esercito e la formazione delle bande, aiutata e incoraggiata da tutta l'ufficialità indistintamente, erano come una distrazione, che faceva tacere questi risentimenti e questi dissidi.

Però, più ancora che non dalle bande organizzate nel Principato, la rivoluzione è preparata — e da parecchi anni — dal Comitato rivoluzionario in Macedonia, il quale era — almeno fino a tempo fa — in un certo antagonismo coi Comitati macedoni di Sófia.

Tutta la Macedonia, a questo fine, è divisa in tanti distretti, i quali, a loro volta, sono suddivisi in tanti villaggi. L'organizzazione per la insurrezione, che dovrebbe scoppiare in tutto il paese a un segnale convenuto e quando i capi del movimento lo crederanno opportuno, e la propaganda, sono condotte avanti di pari passo. In ciascuno di questi villaggi il Comitato insurrezionale è rappresentato da cinque, sei, fino a dieci persone, che si chiamano i *fedeli*, le quali vivono tranquillamente in mezzo alla popolazione, facendo i contadini o un altro mestiere, circondati dal rispetto e dalla deferenza più assoluta. Oramai sono essi che amministrano la giustizia in alcune di quelle disgraziate regioni, poichè è ad essi che ricorrono i contadini in caso di contestazioni di qualunque genere tra di loro e accettandone senza discutere il giudizio.

L'organizzazione trae naturalmente una gran forza dal segreto. Vi sono parecchi stadii di iniziazione, precisamente come nelle società segrete, e pochi sono

quelli che conoscono i nomi dei capi del movimento che hanno con essi qualche contatto. Nei varii gradi hanno la parola d'ordine, e i distintivi per farsi riconoscere. Tutti obbediscono ciecamente. Sono stati rarissimi i casi di tradimento, puniti sempre inesorabilmente e prontamente con la morte.

Questi *fedeli* hanno in ciascun villaggio l'elenco dei contadini che, al momento dato, formandosi in squadre o in bande, debbono andare a raggiungere altre bande o agire isolatamente. Sono a loro date in consegna le armi che tengono custodite gelosamente, spesso sotterrate in cima alle montagne e in luoghi quasi inaccessibili e de' quali si può dire essi soltanto conoscono la strada per arrivarci.

Il Comitato rivoluzionario, insomma, ha il suo piano di mobilitazione e i suoi magazzini di approvvigionamento.

Data questa organizzazione, la lotta continua che i Macedoni al di là del confine sostengono contro i Turchi e i pericoli ai quali sono continuamente esposti, si spiega come il Comitato rivoluzionario non voglia vedere l'opera sua intralciata dai Comitati macedoni di Sófia, dove, essi dicono, invece di andare a rischiare la pelle fanno delle chiacchiere e della politica al caffè.

Le bande, delle quali si è tanto parlato in questi ultimi tempi, tranne quelle autonome formate dai Comitati di Sófia, fanno parte della vasta organizzazione, e se è forse un po' paradossale ciò che mi diceva il Ministro bulgaro a Belgrado, — essere queste bande quelle che hanno ristabilito.... la sicurezza pubblica, — è però vero che in qualche zona una certa tranquillità relativa e una certa sosta nelle angherie e nelle barbarie contro la popolazione cri-

stiana e specialmente bulgara, è dovuta alla certezza che i Turchi hanno oramai di trovarsi di fronte gente decisa a tutto, la quale proclama alto che per ogni bulgaro ucciso ci vogliono almeno tre turchi, e che spessissimo riesce a vendicare.... in questa misura la morte e la tortura dei loro compagni e dei loro fratelli. Tanto che in qualche distretto pare sieno intervenuti, fra Turchi e insorti, dei compromessi, che, almeno provvisoriamente, hanno per risultato di rendere un po' meno intollerabile la vita di quelle popolazioni.

In un villaggio poco distante dalla frontiera meridionale, nello scorso febbraio, tre soldati turchi si presentarono a un contadino domandandogli una certa somma di denaro. Il contadino rifiutò di darla, per la semplice ragione che non l'aveva. Ma i soldati turchi non si appagarono della risposta.

— Se non li hai, — gli dissero, — puoi certamente trovarli e farteli dare dai tuoi parenti e dai tuoi amici. Ritorneremo tra poco, il tal giorno, — aggiunsero, — e se non ci darai il danaro ti porteremo via tua figlia.

Il povero contadino, appena i soldati se n'erano andati, corse disperato a raccontare quanto gli accadeva ai *fedeli* del suo villaggio, domandando loro aiuto e consiglio.

— Quando i soldati turchi verranno, — questi gli risposero, — saremo anche noi vicini alla tua casa. E quando vorranno portarti via la figlia perchè tu non darai loro il denaro, lasciali fare. Non aver paura. Ci pensiamo noi.

Il giorno stabilito i Turchi si presentarono e non avendo avuto il denaro, fedeli al loro programma, strappano dalle braccia del povero padre la figlia,

— una giovinetta di quattordici o quindici anni, — e dopo averla imbavagliata la trasportano a braccia fuori di casa, ben determinati dopo a costringerla a camminare a colpi di bastone....

Avevano fatto soltanto qualche centinaio di passi, quando improvvisamente dietro un masso sbucano i Bulgari, saltano loro addosso, li disarmano e, tenendoli stretti e ridotti all'impotenza, danno alla giovinetta dei pezzi di corda perchè ella stessa leghi le mani e i piedi ai Turchi. Quindi, fatti alcuni passi indietro, puntano le carabine.... I tre soldati cadono crivellati dai ripetuti colpi, e i loro cadaveri restano là abbandonati in mezzo alla campagna....

È con la crudeltà e con le vendette atroci che i Bulgari rispondono alle crudeltà turche.

— Dal momento che l'Europa non ha mai voluto occuparsi di noi, dal momento che le nostre donne oltraggiate, i nostri bambini tagliati a pezzi, i nostri fratelli barbaramente trucidati, non hanno potuto destare un po' di pietà nell'animo delle Potenze cristiane, chi sa — mi diceva il capo di una banda ora arrestato o per lo meno guardato a vista nella sua casa a Sófia, con un sorriso di melanconia e di sarcasmo — chi sa non finiscano per commoversi sulla sorte toccata a qualche soldato turco!...

Anche le bande bulgare sono state accusate di atrocità. Oramai il loro programma è la rappresaglia. Quando possono capitare addosso a un villaggio turco, esse pure saccheggiano e incendiano — come han fatto fino ad ora i Turchi coi villaggi cristiani. Poi scappano sulle cime dei monti, dove, anche con grandi forze, come han tentato più volte, i Turchi non riescono a impadronirsene.

Da qualche tempo in qua le bande bulgare fanno

Maggiore Nikoloff, capo rivoluzionario.

anche uso della dinamite. Quando si vedono alle strette, o perchè soverchiati da forze preponderanti, o perchè il clima inclemente sulle cime dei monti non permette loro di rimanervi a lungo, si avvicinano alle truppe turche e, *a mano*, lanciano delle piccole bombe di dinamite gettando lo scompiglio tra i Turchi e intanto si aprono così un varco. Prima che i Turchi si riabbiano dallo spavento essi sono già lontani.

A questo modo ha potuto sfuggire nal marzo scorso dalle mani dei Turchi, dai quali era stato accerchiato, un ex-ufficiale bulgaro con la sua banda di una trentina di persone. Conoscendo tutti i sentieri della regione aspra e montagnosa, si sono sparpagliati e dispersi e ritrovati al punto fissato per ritornare daccapo il giorno dopo o la notte dopo.

— Di giorno — dicono gli insorti — vanno a spasso i Turchi; di notte siamo noi che andiamo a spasso.

Ed è infatti specialmente di notte che le bande bulgare compiono le loro imprese e fanno quei rapidi e inattesi spostamenti che gettano lo scoraggiamento nelle truppe turche mandate ad inseguirle.

Le bande, tanto quelle autonome alle quali ho più su accennato, come quelle formate sotto l'ispirazione dei Comitati di Sófia e che hanno passato il confine internandosi in Macedonia, sono composte in generale di venti o trenta fino a cinquanta seguaci. Raramente una banda oltrepassa questo numero. Era di cinquanta o sessanta fucili anche quella comandata fino a poco tempo fa dal generale Zoncheff.

Le prove di valore, di resistenza, di temerità date da questi insorti, sono qualche cosa di meraviglioso, di epico. E si comprende l'entusiasmo col quale la

popolazione di Sófia e i patriotti bulgari accolsero alcuni di questi capi delle bande, quando ritornarono nel gennaio a Sófia dopo le loro prime imprese, nel momento in cui la guerra con la Turchia sembrava imminente. Al generale Zoncheff, il quale, malgrado la sua età, ha ancora tutta la fibra e l'ardore giovanile di un tempo, quando ritornò a Sófia, con una grave ferita ad una gamba, fu fatta una manifestazione imponente. Mezza città con bandiere, con varie musiche e stendardi macedoni, andò a riceverlo alla stazione e nella folla che lo acclamava erano numerosi gli uffiziali in servizio attivo, antichi suoi compagni o subordinati, senza che alcuno vi trovasse a ridire.

Ma allora nessuno poteva immaginare che qualche giorno dopo sarebbe comparso il famoso manifesto dello Czar!

E dopo il manifesto dello Czar vennero le misure eccezionali con l'arresto dei capi banda, compreso Zoncheff, che fu arrestato mentre dopo aver subìto felicemente una seria operazione per la sua ferita, era già entrato in convalescenza e stava preparandosi a ritornare in Macedonia. Alcuni, come il Sarafoff, un giovane ex capitano il cui ardire e la cui temerità stanno diventando leggendarie, e del quale sono esposte nelle vetrine dei negozii di Sófia i ritratti in tutte le pose immaginabili, erano già riusciti a prendere il largo. Il generale Zoncheff, una delle personalità più spiccate dell'esercito bulgaro e che nella guerra con la Serbia ebbe il corpo passato da una parte all'altra da una palla di moschetto, è macedone, come lo è il Sarafoff e come lo sono parecchi altri che capitanano le bande.

Tutti questi ufficiali così arrestati, furono inter-

nati. Il Governo, pur sciogliendo i Comitati e sequestrando le carte, capì che si sarebbe reso troppo impopolare se avesse messo realmente in prigione persone come il generale Zoncheff, il tenente colonnello Jankoff e parecchi altri. Li ha dispersi in provincia lasciando loro una certa libertà.... sotto la sorveglianza dei gendarmi.

Desiderando conoscere quegli che insieme al generale Zoncheff, guardato a vista in un'altra città, è il capo riconosciuto delle bande bulgaro-macedoni, cercai di vedere appena a Sófia il colonnello Jankoff. L'Jankoff, come il Zoncheff e tutti quelli che il Governo riuscì ad arrestare, sono guardati a vista, essendo iniziato contro di loro un regolare processo. Processo però che il Governo fa andare per le lunghe e che, si crede, non finirà che quando la questione macedone cesserà di essere nella fase acuta. Quindi non è stato senza difficoltà che ho ottenuto di poter fare una visita al colonnello.

Dinanzi alla casa ove abita, un posto di quattro gendarmi sorveglia il capo rivoluzionario. Ma, per quanto fedeli alla consegna, han l'aria di sorvegliarlo con occhio benevolo, e lo salutano con un sorriso quando l'Jankoff, avvertito, o avendo veduto là la mia carrozza, scende fino al cancello del piccolo giardino che circonda la sua casa: una piccola casa della vecchia Sófia, a un piano solo. Il salottino dove mi fa entrare è tutto ciò che si può immaginare di più modesto. Appeso al disopra del pianoforte, al posto d'onore, attira subito l'attenzione di chi entra il grande ritratto di una donna, che brandisce una sciabola, e che ha nell'altra mano un revolver. È il ritratto di una cognata del colonnello, la quale ebbe una parte importante nel moto insur-

rezionale di Filippopoli del 1876 prima della grande guerra contro la Turchia.

A vederlo così vestito con una giacca da casa e in pantofole, lo Jankoff ha l'aria di un buon borghese. Naturalmente si discorre subito della Macedonia. E allora il buon borghese scompare. Egli parla accalorandosi, con entusiasmo, e mostrando di avere assoluta la fede nell'avvenire.

" — Che la Bulgaria annetta o no la Macedonia è " ora una questione secondaria. L'importante è che " a quella povera gente, siano essi bulgari o no, si " renda la vita possibile. Così non possono andare " avanti. Preferiscono la morte. E per questo credo " che tutte le misure non serviranno a nulla, e che " i Macedoni insorgeranno appena cessi il freddo — e " noi altri li aiuteremo malgrado tutte le truppe sca- " glionate ai confini.... — „

Quando gli domandai se è vero il dissenso fra le bande macedoni e quelle organizzate dal Principato, ebbe pronta la risposta.

" — Ma io, Zoncheff e gli altri, non siamo per la " maggior parte macedoni? Ci possono essere delle di- " vergenze nei Comitati, fino a che si fanno delle chiac- " chiere, ma quando passiamo nel campo dell'azione, " credetemelo, siamo tutti concordi. — „

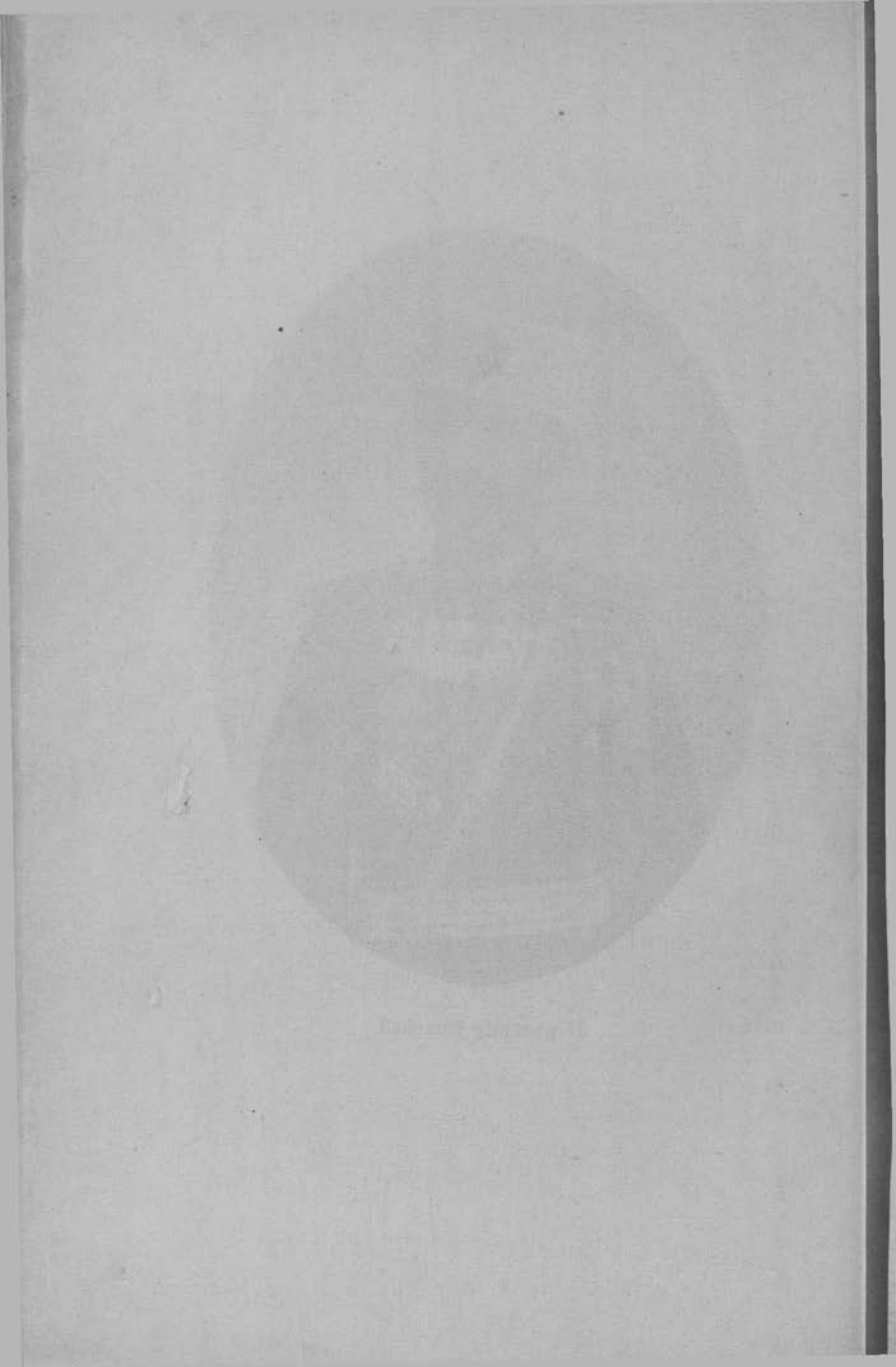
Quando gli chiesi come si erano procurate le armi, mi rispose con un sorriso.

" — Ma ci sono quattro o cinquecento Macedoni " nell'esercito, mi disse, e di Macedoni sono piene tutte " le Amministrazioni dello Stato! E poi fino a poco " tempo fa.... i Ministri attuali non facevano forse " parte del Comitato? — „

Si continuò per un pezzo a discorrere della situazione politica, delle notizie che si avevano dalla Ma-

Il colonnello Jankoff.

Il generale Zoncheff.



cedonia, della vita che egli ha fatto alla testa delle sue bande. E mi spiegò allora come possono resistere in numero così esiguo contro le forze preponderanti dei Turchi.

" — Malgrado l'indiscusso valore dei Turchi come " soldati — mi diceva — adesso sono demoralizzati, " non ricevendo più paga da tempo immemorabile, " mal vestiti, scalzi, e spesso non avendo da mangiare. " I Turchi non sanno nemmeno che cosa sieno le sal- " merie. Debbono vivere sul paese dove vanno. Ora " molte volte non trovano più nulla, o assai poco.... " Poi non conoscono come noi tutte le strade, tutti i " sentieri che a noi indicano i contadini, e cadono facil- " mente nelle imboscate. Infine molti non conoscono " e non sanno ancora maneggiare il nuovo fucile a " ripetizione che loro è stato di recente distribuito. " I loro tiri sono sempre alti e colpiscono poco. — „

Naturalmente il Jankoff mi dichiarò apertamente che, malgrado tutta la sorveglianza, appena ci sarebbe stato qualche cosa di nuovo da fare in Macedonia, avrebbe trovato modo di scappare e di passare il confine deludendo la sorveglianza delle truppe bulgare, come avrebbero fatto tanti altri.

" — Anche l'Italia aveva mandato i suoi soldati al " confine pontificio prima nel 1867, — mi disse, — " ma ciò non ha impedito ai Garibaldini di passare il " confine. — „

E ricordando il nome di Garibaldi ebbe un momento di sosta, quindi continuò con una profonda espressione di rammarico:

" — Il nome di Garibaldi per noi è sacro. E non " potete credere che impressione profondamente pe- " nosa abbia fatto in tutta la Bulgaria il discorso o " la lettera riprodotta nei nostri giornali dove il figlio

" di Garibaldi dichiara che, se mai dovesse impugnare
" le armi, sarebbe per soccorrere i Greci e combat-
" terci. Mentre noi, vi assicuro, combattiamo anche
" per loro, e oramai, tranne pochi fanatici, anche i
" Greci nei villaggi cristiani si raccomandano a noi.
" La questione politica verrà o non verrà, dopo, poco
" importa. Quello che vogliamo è difendere i Cristiani
" senza guardare altro, e rendere alle povere popola-
" zioni della Macedonia la vita tollerabile. — „

In quel punto entrarono nella piccola sala la moglie e una giovinetta di quattordici o quindici anni; la sua primogenita, poichè il colonnello ha altre tre figliuole. Secondo l'uso bulgaro e serbo, mi offersero della composta di frutta, su cui si beve un bicchiere d'acqua ghiacciata, e scambiate alcune parole con la signora, nel desiderio di farmi cosa gradita, pregò la sua figliuola di suonare della musica italiana.... La giovinetta sedè al piano e suonò la *Stella confidente*, che in Bulgaria, come si vede, può ancora far parte di un programma musicale. Ed io pensava intanto alla vita di quelle povere signore, alle ansie che devono aver passate, e che forse loro si preparano ancora, appena egli avrà preso di nuovo il volo....

I Comitati macedoni di Sófia sono stati disciolti e i loro archivii sequestrati con tutta la corrispondenza, ma il lavoro di propaganda continuava ancora quando mi trovava a Sófia. Tanto che da molti si metteva in dubbio, malgrado le recise dichiarazioni fatte in varie circostanze anche dal Presidente del Consiglio, che il Governo facesse sul serio. E il dubbio era più che giustificato dal momento che per l'appunto in quei giorni era appena accaduto un fatto abbastanza strano e che non si può spiegare altro che con una tacita connivenza delle Autorità — almeno di alcune

Autorità militari. In una caserma erano stati rubati un centinaio di fucili, e l'indomani — evidentemente le stesse persone — rubarono anche le casse di munizioni, che erano come la dotazione di quei fucili!

D'altra parte ci voleva poco ad accorgersi che il processo contro i capi banda arrestati, era fatto per la galleria.... Ogni giorno gl'imputati, mentre si recavano al tribunale sorvegliati dai gendarmi, erano fatti segno a manifestazioni di simpatia.

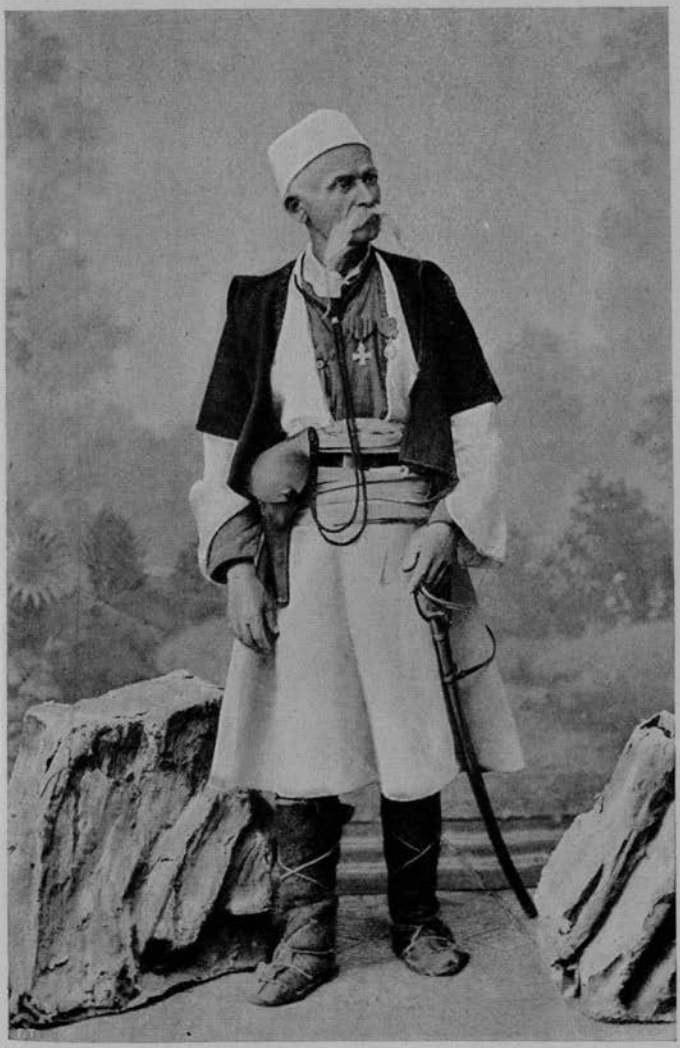
E l'ultima domenica di marzo il Presidente di uno dei due Comitati Macedoni, il professore Miklaikoschy, potè tenere sotto gli occhi dell'Autorità una conferenza sulla questione macedone alla quale assisteva un pubblico numerosissimo che fece grandi ovazioni all'oratore. Dei due Comitati, quello presieduto dal Miklaikoschi è il più calmo, quello composto di elementi in complesso anche più serii. La scissione nell'unico Comitato di una volta, si produsse appunto perchè in esso si erano manifestate due tendenze inconciliabili: quella del Miklaikoschy, che voleva procedere a gradi e con una linea di condotta ben stabilita, e l'altra rappresentata dal Sarafoff e da altri — che costituirono poi un Comitato a parte — e che, non badando troppo nè alla scelta delle persone, nè alla scelta dei mezzi, voleva procedere subito ad un'azione rivoluzionaria.

Trattandosi di una riunione tenuta dal rappresentante della corrente, diremo così, meno accentuata, il Governo non credette di poterla vietare. Ma, per quanto meno rivoluzionario, si comprende di leggieri quali siano state le opinioni manifestate dall'oratore, e gli appelli ch'egli rivolse ai suoi ascoltatori.

Gli è che il Principe e il Governo — ne sia a capo il Daneff o altri — si trovano, di fronte alla questione macedone, in una situazione imbarazzantissima, non solo per la questione estera, ma anche per la politica interna.

Ho detto dell'ammirazione che meritano quegli ufficiali i quali, al comando di una banda di quaranta o cinquanta uomini, fanno prodigi di valore e riescono a tenere in iscacco grossi reparti di truppe turche. Ho più volte accennato al patriottismo bulgaro e agli entusiasmi che desta la questione macedone. Ma giustizia vuole dica altresì come la medaglia abbia il suo rovescio. I famosi Comitati, e specialmente quella parte con carattere più accentuatamente rivoluzionaria, avevano finito per raccogliere intorno a loro anche gente della peggiore specie, e s'imponevano col terrore. Onde avere denari per la causa macedone, ricorsero alla minaccia, e la minaccia fu più d'una volta mandata ad effetto quando alle richieste troppo ingenti fu risposto con un rifiuto. Parecchi delitti rimasero impuniti, poichè questi elementi erano riusciti ad imporsi anche ai tribunali. Lo Stambuloff, che fu poi vittima di assassini a cui costoro avevano armato il braccio, era riuscito a metterli a posto colpendoli inesorabilmente, ma ripresero più che mai ardire dopo la sua morte, e i Governi che si succedettero non seppero, non vollero o non poterono mai, per un complesso di ragioni, spiegare un'azione energica.

Ciò fa loro torto. Come fan torto ai Bulgari certe atrocità commesse dalle bande rivoluzionarie, per le quali non giova la scusa posta innanzi, che cioè si tratta di rappresaglie. Tutto ciò può alienare, o per lo meno diminuire le simpatie che il giovane Prin-



Un rivoluzionario di Kruchevo.

Miklaikoschy, capo del Comitato Macedone.

cipato gode in Europa per tante qualità di cui i Bulgari han dato prova nei brevi anni dacchè sono risorti a nazione, e per la vitalità veramente straordinaria, meravigliosa, della loro razza.

Conosco perfettamente le ragioni, che in parte ho già riportate, con le quali difendono anche questa linea di condotta e lo scopo che si prefiggono. — Oramai, essi dicono, tutto quello che potevamo fare con la propaganda religiosa e con l'Esarcato per aumentare il numero dei Bulgari in Macedonia, è stato fatto: specialmente quando questa propaganda negli anni passati non incontrava ostacoli. Siamo riusciti a bulgarizzare anche paesi lontani dalla Bulgaria, dove pareva impossibile a tutta prima che la nostra propaganda potesse avere qualche risultato. Ora non abbiamo più nulla da guadagnare e abbiamo invece tutto da perdere. Questo è il momento più propizio perchè in una soluzione della questione macedone alla Bulgaria sia fatta la più larga parte. Malgrado tutti gli accordi delle Potenze per il mantenimento dello *statu quo*, dobbiamo costringerle a intervenire, certi che se la Russia interviene, sarà sempre a vantaggio della Bulgaria e delle popolazioni macedoni. Noi dobbiamo forzare la mano alle Potenze con tutti i mezzi, e tanto più forte sarà in Europa l'indignazione sollevata per le atrocità, per il sangue che scorrerà in Macedonia, tanto maggiore sarà la probabilità che la Russia e le altre Potenze si facciano vive, e non soltanto per imporre alla Turchia delle riforme alle quali nessuno crede.... —

Non si può negare la logica di questo ragionamento.

Ma a parte ogni considerazione sul contegno delle Potenze che, in fondo, se non vi hanno nel momento un interesse diretto, potrebbero benissimo lasciar

massacrare migliaia e migliaia di persone, come è accaduto anni sono per l'Armenia, senza punto commuoversi, i Bulgari non debbono dimenticare che vi sono nella politica dei fattori morali i quali a un momento dato hanno una importanza decisiva — ch'essi sono risorti a dignità di nazione per la simpatia e la pietà che hanno destato in Europa i miserandi casi del 1876, e che quando, non in una lotta coi Turchi, ma solo per richiamare l'attenzione, fanno saltare i ponti delle ferrovie o incendiano case, o gettano bombe nelle città, rischiano di mettersi dalla parte del torto.

VI.

USKUB (Skoplje).

L'applicazione delle Riforme.

Alla frontiera turca. - Una lettera-talismano. - L'antica Skoplje. - Duchan il Grande. - Il vescovo Firmillan. - La chiesa cattolica austriaca. - I Consoli in Turchia. - Il maggiore Curtovich. - La stampa e la Sublime Porta. - Le sudicerie di una città turca. - Hilmi pascià. - Le riforme della gendarmeria. - I tribunali misti. - Gli ufficiali europei? - La riforma tributaria. - Le Casse agricole! - La Lista Civile. - Funzionarii non pagati. - Uno Stato senza bilancio. - Il Corano e le riforme. - Scetticismo generale. - Uskub dopo i fatti di Mitrovitza.

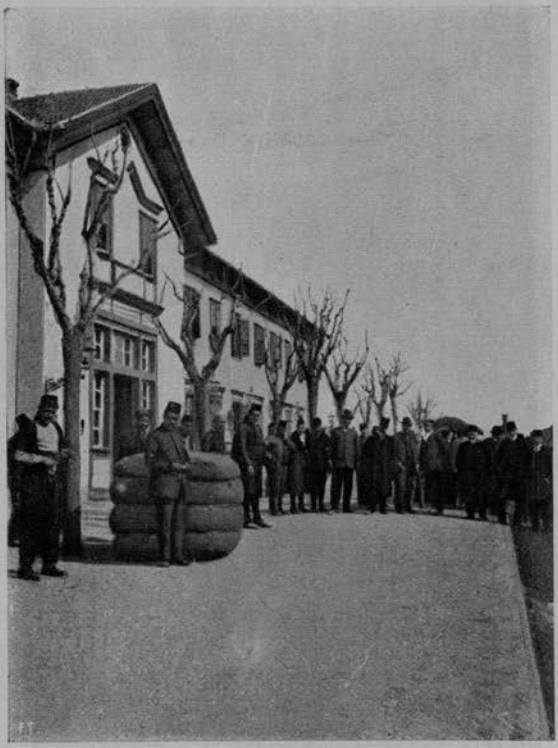
Dopo aver passato un po' di giorni a Belgrado e a Sófia, aveva premura di recarmi in Macedonia e di fare la prima tappa ad Uskub, diventata ormai la capitale politica della Macedonia, dal momento che Hilmi pascià, l'Ispettore generale per l'applicazione delle riforme, nominato dalla Porta in seguito all'accordo austro-russo, vi ha stabilito il suo quartier generale. Del resto, dal punto di vista politico, è sempre stata la città più importante per la sua posizione centrale e perchè da Uskub si diramano le

strade che vanno verso l'Albania, quelle che conducono nella Vecchia Serbia, a Mitrovitza e per la Macedonia Orientale a Costantinopoli. Ma dalla grandezza dei passati tempi la città di Skoplje — poichè Uskub non è che la corruzione in turco di questo che è il suo vero e antico nome — era caduta talmente da non essere più che un grande villaggio, sebbene fosse sempre capoluogo di un vilayet e sede di un comando di divisione. La città si ripopolò dopo il Trattato di Berlino, quando vi affluirono molti emigrati turchi dalla Bosnia, dall'Erzegovina, dalla Serbia, e insieme ad essi vi piantarono nuovamente le loro tende, Greci, Valacchi e Albanesi in numero considerevole.

Venendo da Sófia, siccome non v'è coincidenza col treno che si distacca da Nisch, per Uskub e Salonicco, bisogna passare a Nisch la notte per ripartire l'indomani alle cinque del mattino.

Si arriva alla frontiera turca verso le undici.

Il treno si ferma prima a Ristovatz, l'ultimo paese serbo sul confine, poi, compiute le formalità per l'uscita dalla Serbia, il treno va a fermarsi un altro centinaio di metri più in là al confine turco, segnato dalla bandiera rossa con la mezzaluna che sventola sulla piccola stazione di Zibechè. La stazione è occupata militarmente da una cinquantina di soldati, e naturalmente i viaggiatori sono obbligati a scendere per farsi vistare il passaporto e per la visita del grosso bagaglio. Quanto ai colli che il viaggiatore porta con sè, anche in Turchia sono visitati sul treno. È proprio l'Italia il solo paese d'Europa, dove, a Cormons per esempio, anche quando piove o fa un freddo da lupi, le Autorità doganali hanno il dovere, e pare ci si divertano, a far scendere tutti



Alla Stazione di Uskub.

Panorama di Uskub.

indistintamente per questa visita, anche se, come ho veduto io, si tratta di una vecchia signora malaticcia che cammina a stento, e che non ha con sè, in tutto e per tutto, che una cappelliera!

Ma, se in Turchia hanno la cortesia di visitare il vostro bagaglio sul treno, l'operazione non è per altro delle più semplici. Guai se i doganieri vi trovano dei libri. Qualche volta li mandano fino a Costantinopoli per vedere se v'è nulla contro il Corano o contro il Padiscià. È inteso che, in ogni modo, ve li restituiscono durante il vostro soggiorno in Turchia, o quando ne rivarcherete i confini. Ma nella pratica, quando i libri sono stati trasmessi al Valì, che li trasmette o domanda informazioni a Costantinopoli, se si possono riavere qualche volta, è però prudente il non far soverchio assegnamento sulla restituzione.

Sapendo che in Turchia non sono molto amici della letteratura, prima di partire da Sófia, mi ero sbarazzato dei pochi libri che aveva con me rimandandoli in Italia. Ma in ogni modo, onde non aver noie, mi ero fatto dare dal Commissario Ottomano a Sófia un *lascia-passare* per la dogana, che ho subito mostrato, assieme alla lettera di presentazione per Hilmi pascià, che lo stesso Ferouh bey aveva avuto la cortesia di offrirmi. Nel turco è innato un sentimento di profondo rispetto per l'autorità. Appena presentato quel *lascia-passare* e la lettera per l'Ispettore generale, l'ufficiale di dogana, parlando un discreto francese, mi disse che si metteva a mia completa disposizione, e altrettanto mi dichiarò l'ufficiale di gendarmeria incaricato della vidimazione dei passaporti.

Questa deferenza dell'Autorità politica è stata su-

bito notata fra i presenti, per cui, quando mi sono recato al piccolo restaurant della stazione nella speranza di far colazione, con mia grande meraviglia mi sono visto far segno a grandi inchini e a manifestazioni di ossequio. Non posso dire, come se accadesse qualche cosa di simile in Europa — a grandi scappellate — perchè, come è noto, i Turchi portano tutti il fez: che del resto è il copricapo più in uso anche pei non mussulmani. Al confine turco il cappello scompare.

Disgraziatamente quella lettera diretta a Hilmi pascià, che è stata per me una specie di talismano, non poteva difendermi contro le piccole noie che accompagnano chi viaggia in Turchia. Ho provato, con l'aiuto dell'ufficiale di dogana che gentilmente mi faceva da interprete, a farmi dare un pezzo di carne al restaurant della stazione, dal momento che mi avevano detto essere quello l'unico posto possibile su tutta la linea da Nisch a Salonicco. Ma con tutta la buona volontà.... e l'appetito che si ha essendosi alzato alle quattro del mattino, e dopo sette ore di viaggio, non mi è riuscito di mandar giù nemmeno un boccone di quello strano piatto alla turca con un profumo di essenza di rose che dà la nausea. Mi sono contentato di un misero pezzo di formaggio; e quanto al bere — visto che a Zibechè l'uso di lavare i bicchieri è ancora sconosciuto e che avrei dovuto mettere la bocca dove vedeva bere tutta quella gente sudicia da far schifo — mi sono rassegnato ad aspettare ancora un paio d'ore fino a Uskub.

E, come Dio vuole, dopo una mezz'ora buona di fermata, si parte. Ma ci s'accorge subito che vi è qualche cosa di mutato. Non si è cambiato treno,

ma mentre fino a Zibechè si era andati con una velocità possibile, dal confine turco in poi il treno procede con una lentezza incredibile. La società austriaca, che ha in mano la ferrovia, malgrado tutta la sua buona volontà, ha dovuto uniformarsi alle abitudini del Paese.

Il turco non ha mai premura!

Un treno in Turchia fa a noi un curioso effetto, specialmente quando si ferma alle stazioni e tutti i viaggiatori sporgono dagli sportelli il capo coperto dal fez. Il mio, è l'unico cappello in tutto il treno. Non ci sono altri Europei nella *carrozza europea:* si chiama così la carrozza diretta da Pest a Salonicco, nella quale non salgono mai i viaggiatori turchi. Nelle stazioni poi, v'è sempre una folla di pezzenti ad aspettare il passaggio del treno per chiedere l'elemosina. In Turchia non si viaggia di notte, e in generale su tutte quante le linee non vi sono che due treni al giorno, uno in un senso e l'altro nell'altro.

Man mano che ci si allontana dal confine serbo, la campagna doventa sempre più squallida, e certi piccoli villaggi che si vedono passando, formati da poche case costruite con mota e coi tetti di paglia, ricordano i villaggi africani. Hanno anch'essi tutt'intorno, per l'appunto come i villaggi africani, una specie di zeriba.

In mezzo a quella campagna brulla, deserta, si vede di quando in quando una pattuglia a cavallo che va al galoppo, poi magari un soldato isolato col suo fucile ad armacollo, o posto dinnanzi attraverso alla sella, che, a cavallo o anche su un modesto asinello, se ne va così, chi sa dove.... Forse a portare un ordine a molte miglia di distanza.... a esplorare per

conto di un superiore dove c'è ancora qualche cosa da portar via!... Di quando in quando, da alcune casupole messe lungo la linea a una certa distanza fra loro, e che dovrebbero essere dei corpi di guardia, all'avvicinarsi del treno, si vedono uscire e disporsi in rango e in posizione di attenti otto o dieci soldati.... Sono i reparti di truppa incaricati della sorveglianza della linea e che, per ordine del Sultano, debbono a quel modo rendere gli onori alla ferrovia.

E poi dicono che la Turchia è nemica del progresso!

Skoplje, l'antica città che fu la capitale della Dardania e che ha dato i natali all'Imperatore Giustiniano, si presenta assai bene, posta com'è in una posizione ridente sulle due rive del Vardar, il gran fiume della Macedonia, coi numerosi suoi minareti, con l'antica fortezza che domina dall'alto la città e con lo sfondo delle alte montagne ricoperte di neve quasi tutto l'anno.

Nella città, come nei suoi dintorni, sono stati scoperti moltissimi avanzi, lapidi, iscrizioni, che ne attestano l'antichità e l'importanza che già i Romani le avevano dato, evidentemente per la sua posizione strategica. Se si facessero degli scavi con un criterio direttivo, nessun dubbio che darebbero resultati interessantissimi dal punto di vista archeologico, poichè oltre quelli dell'epoca romana debbono trovarvisi altresì numerosi gli avanzi e le vestigia della dominazione serba, essendo stata la capitale dell'Impero quando i Serbi, all'apogeo della loro potenza, erano giunti fin sotto le mura di Costantinopoli. Ai Greci, oltre Costantinopoli, non era rimasto che un punto solo: Salonicco, e un lembo di terra fra il mar di Marmara e l'Egeo.

Il vescovo Mirmillan.

A quell'epoca il Sovrano serbo si dava il nome di Imperatore dei Greci, e il grande Duchan, quegli che era riuscito a riunir sotto lo scettro suo quasi tutta la Penisola Balcanica, notificava al Senato della Repubblica Veneta la sua intenzione di farsi incoronare sulle rive del Bosforo, e offriva alla Repubblica un trattato di alleanza con lo scopo appunto di impadronirsi di Costantinopoli. Anche il Pontefice gli aveva riconosciuto quel titolo. E fu a Skoplje che l'Imperatore Duchan, il giorno stesso della sua incoronazione, proclamò solennemente l'indipendenza della Chiesa Serba, retta dal Patriarcato Serbo, il quale aveva avuto come primo titolare San Sava, nipote del fondatore della dinastia de' Nemagnidi.

Con quella proclamazione della indipendenza del Patriarcato e la grande e pomposa solennità che l'Imperatore Serbo volle dare alla cerimonia della sua incoronazione, egli intendeva affermare vieppiù un grande, un vasto concetto della sua politica. Egli teneva a far comprendere che le sue ambizioni e le sue aspirazioni non si limitavano a voler conservare i paesi avuti in eredità dai suoi maggiori, ma andavano ancora molto più in là delle conquiste con le quali aveva assodato il regno e ingranditi i confini. Egli mirava a riunire sotto lo scettro dei Nemagnidi una grande nazione balcanica, e volle che alla cerimonia, mentre l'Arcivescovo di Ipek e Patriarca Serbo gli posava sul capo la Corona, si trovassero intorno a lui riuniti il Patriarca Bulgaro di Tirnovo, tutti i Vescovi Greci delle provincie che egli aveva assoggettate al suo dominio, i monaci del monte Athos, tutte insomma le Autorità religiose della Penisola che non erano, o non erano più, alla diretta dipendenza di Costantinopoli.

È a queste grandi tradizioni storiche che si appoggiano le rivendicazioni dei Serbi su Uskub, che dopo Ipek fu anche sede del loro Patriarcato.

Fino da allora la Chiesa e lo Stato erano l'una nell'altro compenetrati, e ciò spiega una volta di più come, durante la dominazione turca, quando tutto fu travolto dal fanatismo mussulmano, l'idea della nazionalità s' identificò sempre nell' idea religiosa. Cosicchè, prima ancora di pensare alla indipendenza politica, ma sapendo che a questa è di avviamento, i popoli oppressi hanno lottato per la indipendenza religiosa. La Chiesa nazionale è una prima forma di indipendenza.

I Bulgari hanno lottato, si può dire, da secoli per riavere il loro Esarcato, e il riconoscimento dell'Esarca ha preceduto di pochi anni il loro risorgimento politico. Oggi la loro propaganda, come quella serba, è imperniata sulla propaganda religiosa. Ma i Serbi, come ho già avvertito, si trovano in una certa condizione d'inferiorità in questa lotta, poichè, avendo il loro Patriarcato la sua sede a Belgrado, non ha giurisdizione effettiva che sui Serbi del Principato.

Ha dovuto limitarsi a cercare di ottenere che almeno, pur rimanendo soggetti al Patriarca Ecumenico, nei paesi ove vi sono Serbi, i preti ufficino in pravoslavo. Questa lotta per ottenere Vescovi di nazionalità serba a Ipek, l'antica sede del Patriarcato, a Uskub e in altre città, sopratutto per controbilanciare la propaganda bulgara fatta per mezzo del clero dell'Esarcato, dura da molti anni e ha subìto varie vicende. V'è stato un periodo, quando le relazioni fra la Bulgaria e la Turchia erano assolutamente amichevoli, nel quale il Governo Ottomano, per favorire i Bulgari, si opponeva

a tutte le domande dei Serbi. Viceversa quando, dopo la scomparsa dello Stambuloff, il Principato mutò la sua condotta politica, i Serbi ebbero qua e là il Governo Ottomano come alleato nel chiedere al Patriarca Ecumenico che mandasse o riconoscesse dei Vescovi Serbi dove le popolazioni lo desideravano. Ma il clero greco vi si oppose sempre, sia perchè ogni chiesa nella quale non officia un prete loro, diminuisce i suoi proventi, sia perchè tutto ciò è, naturalmente, a danno delle aspirazioni elleniche.

Negli ultimi mesi del 1896 e nei primi del 1897 monsignor Ambrosius, intronizzato Metropolita di Uskub (cioè del vilayet di Kossovo), dal Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, era costretto a farsi accompagnare alla chiesa, per celebrare la Messa del Natale, da una scorta di soldati turchi. Una volta la carrozza che lo conduceva alla chiesa fu presa a sassate dai Serbi, i quali non possono tollerare che in un paese che considerano proprio vi sia un Vescovo Greco il quale celebri le funzioni in una lingua che non conoscono.

Dopo tutti questi chiassi e con l'appoggio della Russia, la Serbia ottenne finalmente dal Patriarca di Costantinopoli che ad Uskub venisse nominato un Vescovo Serbo, e a questo posto di combattimento fu chiamato il Vescovo Firmillan. Ma i disordini si rinnovarono, e ogni domenica il paese era sossopra. I soldati turchi, che avevano fino allora protetto monsignor Ambrosius contro i Serbi, dovettero da allora in poi proteggere monsignor Firmillan contro i Greci, e i Bulgari, che si sono subito uniti a questi ultimi.

Dopo lotte che han durato parecchi mesi, e le scenate che per un pezzo si rinnovarono ogni dome-

nica, qualche volta dando luogo a veri combattimenti, fra il bellicoso Vescovo Firmillan e il clero greco s'addivenne finalmente ad un componimento, al quale il Firmillan non ha potuto opporsi perchè la chiesa è di proprietà del Patriarcato Greco. Una domenica vi officia il Pope Greco in greco, e la domenica successiva il Vescovo Serbo in serbo. Ma non è detto che da un momento all'altro nuovi guai non possano ancora sorgere, poichè, in fondo, questo temperamento non ha soddisfatto nessuno.

A Uskub vi sono così chiese bulgare, greche, serbe e da qualche tempo vi è anche una chiesa cattolica.

Nella Vecchia Serbia e nelle montagne del Karadagh vi sono alcune parrocchie cattoliche di Slavi e Albanesi, ma sopratutto di questi ultimi, giacchè, su circa quindicimila — a tal numero si fanno ascendere i Cattolici — solo tre o quattromila al massimo sono Slavi. Uskub è sede di un Vescovo cattolico col titolo di *Arcivescovo di Scopia e di tutto il Regno di Serbia* che gli è sempre stato riconosciuto dai firmani imperiali, sebbene i Cattolici del Regno sieno sottoposti a altra giurisdizione.

L'Austria sa abilmente trar partito anche dalla propaganda religiosa per la sua politica. Seguendo un sistema precisamente opposto a quello che, specie da un po' di tempo a questa parte, par quello adottato dall'Italia nella politica estera, di far cioè molto rumore per nulla, di dar fiato alle trombe per cose di nessuna importanza, l'Austria procede invece tranquillamente per la sua strada, cercando di evitare discussioni e polemiche, mettendo anzi ogni studio onde non si sappia, o si parli il meno possibile, di tutto ciò che fa. Solo a questo modo un Paese può spiegare un'azione veramente efficace.

Inaugurazione della chiesa cattolica austriaca a Uskub.

Una prima chiesa cattolica a Uskub è stata inaugurata poco tempo fa, con una grande solennità.

È stata eretta mediante una pubblica sottoscrizione, ma per quanto si tratti di una cosa modesta, si sa benissimo da tutti che non si sarebbe potuto erigerla se l'Austria non vi avesse contribuito largamente. Tanto che nel linguaggio abituale si chiama la Chiesa Austriaca. Essa è un centro di attrazione per i Cattolici Albanesi, gratissimi all'Impero Austriaco di aver soddisfatto un antico loro desiderio rimasto sempre insoddisfatto.

Uskub, più ancora di Salonicco e di Monastir, è il centro di tutti gli intrighi, di tutte le lotte per la propaganda delle varie razze. Come vi sono chiese per tutti i gusti, così vi sono molte scuole poste naturalmente sotto la sorveglianza dei Consoli, e per le quali i rispettivi Governi spendono somme considerevoli. Per la propaganda serba, Uskub è il punto più importante, poichè da una parte è collegata ferroviariamente a Nisch e a tre ore dal confine del Regno, e dall'altra, per mezzo della linea che va fino a Mitrovitza, ha comunicazioni facili e quotidiane con le popolazioni della Vecchia Serbia. Il Governo di Belgrado fu il primo ad istituirvi nel 1886 un Consolato: la Grecia ne seguì subito l'esempio, e poco dopo fu istituito anche il Consolato Austriaco. L'istituzione di un Consolato Austriaco in Oriente è sempre, invariabilmente, seguìta dalla istituzione di un Consolato Russo, e viceversa si può essere sicuri che dove la Russia istituisce un nuovo Consolato, l'Austria fa subito altrettanto. Non ha nominato un Console a Mitrovitza perchè il Trattato di Berlino, dandole il diritto di tenere guarnigione anche *al di là* di Mitrovitza, non vuole con un atto qualsiasi

far credere rinunzii a questo suo diritto, anche se fino ad ora non lo ha invocato e non ha guarnigione a Mitrovitza. Siccome poi il sangiacato di Novi-Bazar e Mitrovitza finora fanno parte integrale dell'Impero Ottomano, per mandare un Console a Mitrovitza dovrebbe chiedere l'*exequatur* alla Sublime Porta: mettersi cioè nella stessa posizione di tutte le altre Potenze, mentre ne ha una privilegiata.

La Russia poi, appena istituito un Consolato, domanda quasi sempre di fare altrettanto alla sua alleata, la Francia, che di buon grado accondiscende. Per cui in brevissimo tempo Uskub, dove non v'erano mai stati Consoli, ha avuto un Corpo Consolare relativamente abbastanza numeroso. L'Italia, come al solito, è arrivata ultima. Il suo Consolato fu finalmente istituito verso la fine dell' anno scorso, ma il titolare mandato per inaugurarlo dovette lasciare il posto per ragioni di malattia e ne partì per ritornare in Italia proprio il giorno prima di quello fissato per l'innalzamento della bandiera: cerimonia che suol farsi in Oriente con una certa solennità alla presenza delle Autorità locali, della truppa che rende gli onori e di tutti gli altri Consoli, quando si apre un nuovo Consolato. Per cui da novembre ai primi d'aprile, nei momenti più importanti, da quando cioè s' insediò a Uskub per l' applicazione delle riforme l'Ispettore generale, fino ai primi di aprile e durante i fatti di Mitrovitza e l' attentato del Console Russo, l'Italia non era rappresentata.

Di tutti questi Consoli, quello più in vista è certamente il Serbo. Il Governo di Belgrado considera, a ragione, il Consolato di Uskub come un posto di combattimento molto importante, e nella scelta del

titolare che lo regge oramai da sei anni non poteva avere la mano più felice. Il signor Curtovich, un antico ufficiale di cavalleria pieno di entusiasmo, di energia e di un'attività straordinaria, era l'uomo più indicato per un posto nel quale non basta l'abilità, il tatto, la finezza e la malleabilità a momento opportuno, ma ci vuole altresì il coraggio e una certa dose di *crânerie*.

Nell'Impero Ottomano, i Consoli, stante le capitolazioni, e le guardie consolari, i cavas di cui possono circondarsi per la loro difesa personale e per quella dei loro protetti, hanno una importanza ben diversa e assai maggiore che non altrove. I Consoli di una Potenza europea tanto a Uskub come a Salonicco e del resto anche a Costantinopoli, sebbene là vi sieno gli Ambasciatori, hanno una posizione e una autorità eccezionale. Il cavas, che li precede quando vanno per la strada, allontana la gente per far loro largo, qualche volta con forma anche brutale, senza che nessuno osi ribellarsi nè dire una parola di protesta. Ognuno sa che ove reclamassero, i tribunali ottomani, i quali non vogliono creare imbarazzi al Sultano, darebbero loro torto senza nemmeno lasciargli aprir bocca.

In quelle anticamere dei Valì, dove tutti entrano in punta di piedi, con aria ossequiosa, pronti a inchinarsi fino a terra se vedono spuntar il naso magari soltanto del suo segretario, i Consoli, e anche i semplici dragomanni dei Consolati, entrano da padroni. Per quanto oramai ci abbian fatto l'abitudine, non è da credere che i Mussulmani vedano con piacere questa superiorità dell'europeo, del cristiano su di loro. La subiscono. Ma se in una città il risveglio del fanatismo provoca una sommossa, non sempre

le bandiere consolari bastano a proteggere i rappresentanti delle nazioni, e in più di una circostanza, anche nel corso di questo secolo, i Consoli europei sono caduti vittime del loro dovere, come accadde ai Consoli di Francia e Germania nel 1876 a Salonicco, per non citare che uno dei casi relativamente recenti.

In fondo i Mussulmani sentono che i Consoli sono gli strumenti con cui i Cristiani esercitano su di loro un controllo continuato: sanno per esperienza che in molte provincie della Turchia Europea, le quali hanno cessato di far parte dell'Impero, i Consoli hanno preceduto gli eserciti europei. Per cui malgrado le forme esteriori di rispetto, di deferenza e di omaggio — ai Consoli devono il saluto quasi tutte le Autorità — essi sono odiati. E più che mai sono odiati nelle piccole città dove, come ad Uskub per esempio, sono più a contatto con le popolazioni e dove più di frequente sono costretti a far valere la loro autorità. D'altra parte è solo per mezzo dei Consoli e dei loro rapporti, che si sa in Europa ciò che avviene in quei paesi. Tranne quando si tratta di avvenimenti molto gravi, le cose si sanno naturalmente con grande ritardo, ma infine si sanno. In Turchia non vi sono che pochi giornali scritti in francese e in inglese — oltre i due o tre che si pubblicano in turco — ma nei quali non si possono stampare che le notizie per le quali il Governo dà il permesso, cioè a dire le notizie di poco o nessun interesse.

E, tranne a Costantinopoli, l'Autorità non tollera corrispondenti di giornali. Ufficialmente, quando una Ambasciata chiede il permesso, il *tekscherè*, per un corrispondente, in qualsiasi provincia dell'Impero, il Governo si affretta a rispondere che per conto

Contadini di Uskub.

suo non ha alcuna difficoltà. Solamente, e soprattutto se il corrispondente vuole andare in paesi dove il Governo ha interesse a che non si parli troppo di ciò che vi accade, si affretta a far osservare all' Ambasciatore che o per una ragione o per l'altra — in questi ultimi anni sono i briganti bulgari che suol mettere innanzi — non può completamente garantire la loro sicurezza personale. L'Ambasciatore, che di grattacapi ne ha già abbastanza, il più delle volte finisce per sconsigliare il giornalista. Non è, ripeto, la regola assoluta, ma spesso così accade. Se il giornalista poi insiste per andare ugualmente, non è ancora partito che già cominciano le noie.... o le lusinghe. Perchè si è dato anche il caso — e meno raramente di ciò che si può credere — d'un giornalista partito per l'interno, animato da santo zelo, col programma di raccogliere sul posto tutte le informazioni possibili, onde scuotere l'Europa e costringerla ad occuparsi delle popolazioni oppresse, e che dopo qualche settimana è ritornato a Costantinopoli convertito.... per lo meno al silenzio. Una malattia qualunque — e provvidenziale — gli ha impedito di continuare a mandare corrispondenze al suo giornale, e quando si decide a riprendere il treno per tornare al suo paese, oltre alle deferenze che già gli ha usato il Governo, il Sultano, sotto forma di una onorificenza, gli manda anche un ricordo del suo soggiorno sulle rive del Bosforo.... da aggiungere agli altri.

Ci sarebbe tutto un capitolo da scrivere, e dei più interessanti, a proposito della stampa a Costantinopoli e del modo abilissimo con cui la Sublime Porta, e il Sultano che di ciò si occupa personalmente, cercano di impedire che la stampa eu-

ropea parli di tante cose, e come riescano ad avere a loro completa disposizione anche qualche giornale d'Europa fra i più antichi e fra i più reputati. Senza far nomi, non sono un mistero per alcuno le relazioni di un gran giornale di Parigi, il quale, secondo una frase molte volte ripetuta, è considerato come il monitore ufficiale della Sublime Porta.

In questi ultimi mesi il lavoro dei due segretarii del Capo dei Credenti, i quali sotto la sua direzione si occupano quasi esclusivamente della stampa, debbono aver avuto parecchio da fare perchè molti corrispondenti sono capitati a Costantinopoli, e in Macedonia. L'ostacolare troppo apertamente l'opera loro, sarebbe stato come un'indiretta dichiarazione che la Turchia teme il controllo della stampa a proposito dell'applicazione delle riforme. Ha quindi adottato un altro sistema. Quello di colmarli di cortesie e fare in modo che le notizie e le prime impressioni le abbiano in ogni paese dal Valì in persona il quale ha ordine di mettersi gentilmente a loro disposizione. Naturalmente il Valì, il Caimacan, e in genere tutte le Autorità, cercano, per quanto è possibile, di circondare d'ogni sorta di cortesie il povero corrispondente e di non lasciargli avvicinare le persone che potrebbero dargli notizie e informazioni ben diverse. Nelle città dove ci sono Consoli, tutto questo lavoro dei Governatori e delle Autorità turche non serve gran che, poichè i Consoli, i quali sanno benissimo come vanno le cose, sono i primi ad aprire gli occhi e a mettere in guardia i corrispondenti. Ma lontano dalle città, nell'interno, se il corrispondente non è più che abile e risoluto, è facilissimo finisca per vedere nulla o ben poco.

Uskub conta circa ventimila abitanti, ed è una

delle città della Macedonia nelle quali le diverse razze che popolano l'Oriente europeo sono più mescolate. Oltre a quelle cui ho già accennato, vi sono relativamente abbastanza numerosi anche i Valacchi e gli Israeliti. In altre mani, per la sua posizione così bella e pittoresca sarebbe certamente una splendida città, come lo fu ne' tempi antichi quando era la capitale dell'Impero Serbo. Così, è una città turca come tutte le altre, nella quale s'ignora che cosa sia anche il selciato più rudimentale, con le solite strade tortuose, con tutta la sudiceria e la puzza nauseante dei paesi turchi, appena vi allontanate da quei due o tre punti dove i Consoli, qualche ricco israelita, o quei rari Europei che vi si sono stabiliti per ragione dei loro commerci, hanno costruito le poche abitazioni civili della città.

A Skoplje, come del resto in tutta la Turchia, stanno insieme i vivi e i morti! Ognuno ha il diritto di seppellire e di farsi seppellire dove più gli pare e piace. Le colline che circondano Uskub biancheggiano da lontano coperte da innumerevoli ed informi sassi o pezzi di marmo posti sulle tombe. Ma molti preferiscono seppellire i loro morti vicino alle moschee o ai lati della strada. E non vi è alcuno che possa vietarlo. Fra una casa e l'altra vi è sovente un piccolo cimitero, e d'estate, all'ombra dei cipressi, i Turchi amano di andare a prendere il fresco stando lì delle ore seduti fra le tombe a chiacchierare, con la pipa o la sigaretta in bocca, e sorseggiando innumerevoli tazze di caffè. Tutto ciò non ha per essi il menomo carattere di profanazione. Del resto, per l'appunto a Uskub, ho veduto dei ragazzi giuocare alla palla fra le tombe senza che ciò sollevasse la menoma osservazione per parte dei presenti.

Vi lascio poi immaginare che cosa debbono essere quei cimiteri, dal punto di vista dell'igiene, pensando che il cadavere viene bensì trasportato fino al cimitero in una cassa, ma una volta giunto sul posto viene ravvolto in un grande lenzuolo e così calato nella fossa. La cassa vien riportata via e serve per chi sa quanti morti!

Nelle strade anguste del bazar, da quelle botteghe basse dove i mercanti turchi o israeliti stanno seduti per terra sulla porta, esala un fetore insopportabile. E bisogna star bene attenti, specie in certe ore del giorno, a non farsi insudiciare magari da grosse macchie di sangue, visto che a volte, senza nemmeno avvertire, fende la folla, a cavallo del suo asinello, anche il venditore ambulante di carne. Sul dorso del suo ciuco egli ha disposto ad angolo due tavole, e su queste da una parte e dall'altra sono appesi dei grossi pezzi di carne di bue, dei mezzi agnelli sanguinolenti, cosicchè lascia ovunque traccia del suo passaggio....

Ma la sudiceria non urta e non impressiona i Turchi nè quei disgraziati che sotto la lunga sua dominazione hanno finito per immedesimarsi un po' con loro e subirne gli usi e le abitudini. Nessuno di loro si commuove per così poco: e se, accoccolati davanti ad una porta, sono intenti a giuocare ai dadi, a commentare le ultime e recenti notizie — magari di tre mesi prima — si può essere certi che nemmeno uno dei presenti si muoverà dal posto per evitare di essere insudiciato.

Il giorno in cui sono arrivato a Uskub, v'era nella città un insolito movimento, specialmente di soldati. In previsione degli avvenimenti, proprio in quei giorni, erano stati chiamati i *redifs*, e parecchi

battaglioni di truppe regolari erano di passaggio ad Uskub per recarsi a Mitrovitza e a Prizlend, di dove giungevano notizie allarmanti intorno ai movimenti degli Albanesi decisi più che mai a non voler accettare le riforme. Due battaglioni erano schierati lungo la strada che dalla città conduce alla stazione, per rendere gli onori a quella famosa Commissione composta di alti dignitarii dell' Impero, che il Sultano aveva mandato in Albania per fare ancora un ultimo tentativo presso gli Albanesi. Non avendo nulla ottenuto, la Commissione se ne ritornava a Costantinopoli dopo essersi fermata un giorno ad Uskub onde informare Hilmi pascià, che, dopo questo insuccesso, doveva prendere le misure necessarie.

Capitando a Uskub, m' è sembrato interessante fare una visita a Hilmi pascià, il quale, prevenuto del mio arrivo e sapendo che avevo una lettera di presentazione, mi mandò subito a dire sarebbe stato lietissimo di ricevermi.

Mi recai da lui l'indomani mattina.

L' Ispettore generale ha stabilito i suoi uffici in una modesta casina, e se non vi fosse la sentinella, nessuno potrebbe pensare che ivi è insediato quegli che si considera un po' come il Vicesultano, l'uomo che dalle Potenze e dal Padiscià è stato investito di un potere e di una autorità come non v'è esempio nella storia dell' Impero Ottomano. Davanti alla casa il solito stuolo di pezzenti, di mendicanti, che v'è sempre dinanzi alle abitazioni dei potenti e, fra gli altri, parecchi che mostrano piaghe ancora aperte onde vieppiù destare la pietà. Nell'atrio, appena entrati — ciò che fa sempre una strana e curiosa impressione quando non vi si è più abituati, e si manca da molto dall' Oriente — una sfilata di scarpe, di-

sposte paio per paio e lasciate lì dalle persone le quali debbono salire negli uffici dell'Ispettore, dove, in segno di rispetto, i Turchi entrano soltanto con delle specie di pantofole per non far rumore.

Sono rimasto un po' sconcertato, sapendo la mole di lavoro che deve fare giornalmente Hilmi pascià, nel vederlo seduto a un piccolo tavolo sul quale v'era qualche fascio di carte, un piccolo calamaio, due o tre penne, la solita scatola di sigarette e niente altro. In fondo alla stanza, seduti su un sofà, parecchi alti funzionarii turchi stanno là immobili in atto di rispetto. Non è loro consentito di prendere la parola altro che quando Sua Eccellenza gli interroga, e allora debbono alzarsi in piedi e, prima di rispondere, fanno un grande inchino e con la mano accennano all'atto di baciare i piedi.

Mentre Hilmi pascià discorreva con me — e il colloquio durò più di due ore, poichè egli gentilmente volle spiegarmi tutto il suo piano circa l'applicazione delle riforme — era spesso interrotto da funzionarii i quali venivano a riferirgli qualche notizia, a portargli qualche telegramma, a pregarlo di voler firmare — o, per essere più esatto, di apporre il suo suggello, che tien luogo di firma — a qualche lettera o a qualche ordine. È strano vedere come scrivano appoggiando sul palmo della mano dei piccoli fogli di una carta speciale, senza intestazione, e senza ritener copia della corrispondenza, tranne in casi specialissimi. Tutto l'archivio dell'Ispettore, il quale ha sotto la sua diretta giurisdizione un territorio vastissimo — tutta la Turchia Europea — credo non occupi più di due o tre cartelle poste sul tavolo del suo segretario, il quale lavora in una piccola stanza vicina a quella dove l'Ispettore riceve tutti quanti.

Hilmi pascià è un uomo sulla cinquantina. Alto della persona, ha la barba brizzolata e i zigomi piuttosto sporgenti: l'occhio mobilissimo, vivace. Fa subito l'impressione di un uomo energico e risoluto. Quando fu nominato, tutti indistintamente riconobbero non si sarebbe potuto fare scelta migliore, e il giudizio delle persone che meglio conoscono le cose d'Oriente si riassume in queste parole: dato vi sia qualche possibilità che le riforme si vogliano e si possano applicare *(vedi in fine del capitolo il testo del* memorandum *austro-russo per le riforme)*, l'unico uomo che può riuscirvi è Hilmi pascià.

Non si dissimulò nemmeno dal principio le grandi difficoltà che avrebbero ostacolato l'opera sua e ne ha valutato l'importanza, ma ha sempre avuto la ferma convinzione di riuscire. Naturalmente, nella lunga conversazione che ebbi con lui, mi ha fatto l'apologia dell'opera sua.

" — La prima cosa che ho dovuto fare appena qui " — mi diceva — è stata quella di epurare la gendar- " meria e la polizia dagli elementi incapaci o peggio. " Alcuni — e si tratta di mille persone, compresi " molti ufficiali — sono stati collocati a riposo, altri " destituiti e, infine, un discreto numero destituiti e " sottoposti a giudizio. Con questa riforma della gen- " darmeria ho fatto posto all'elemento cristiano. Per " il vilayet di Uskub, per esempio, su 2824 gendarmi " ho stabilito ve ne siano 545 cristiani e 315 sono già " in servizio. Presto avrò l'effettivo al completo, al- " meno lo spero, quantunque s'incontrino delle diffi- " coltà perchè molti Cristiani non vogliono accettare. " Quanto alla polizia, su 37 Commissarii ne ho nomi- " nati 2 cristiani. Non sono molti, ne convengo, ma " bisogna teniate conto che vi è di mezzo la difficoltà

" della lingua e che non posso dare questo incarico
" a persone che non conoscono il turco.

" L'altra riforma principale alla quale mi sono de-
" dicato subito appena arrivato, è stata quella relativa
" alla istituzione dei tribunali misti, formati cioè da
" giudici mussulmani e cristiani in proporzioni uguali.
" Ne ho istituito uno in ogni caza (circondario). Ve
" ne sono 12 nel vilayet di Salonicco, 8 in quello di
" Uskub, e 5 in quello di Monastir. Questi tribunali
" han cominciata l'opera loro, e posso assicurarvi che
" gli stessi Consoli i quali naturalmente seguono molto
" attentamente l'opera loro, ne sono soddisfatti. Ma
" bisogna dare anche a me un po' di tempo! Non si
" può improvvisare da un momento all'altro, e in
" mezzo alle difficoltà in cui ci si trova — da una
" parte gli Albanesi che non vogliono cedere e dal-
" l'altra i Comitati rivoluzionarii bulgari — un'orga-
" nizzazione così vasta e complessa! Vi renderete fa-
" cilmente conto anche di un'altra difficoltà enorme.
" Quella che incontro nel trovare il personale neces-
" sario, dove a tutto ciò non vi era preparazione.... — „

Sono queste, riprodotte quasi testualmente, le dichiarazioni fattemi da Hilmi pascià, relativamente alla applicazione di quella parte delle riforme che riguarda la pubblica sicurezza e il funzionamento della giustizia. L'Ispettore generale, l'ho già detto, è un uomo convinto, e quando parla di queste riforme alle quali intende oramai consacrare tutta la sua attività, per quanto sempre assai parco nel gesto, si anima, la sua parola diventa più viva, più espressiva. Si sente che, dubitando di avere degli increduli dinanzi a sè, vuole persuaderli ad ogni costo della rettitudine, della sincerità delle sue intenzioni, e anche della bontà e dell'efficacia di

Un monastero nelle vicinanze di Uskub.

queste misure. È un turco, ma certamente più illuminato degli altri. Per quanto abbia passato una gran parte della sua carriera nell'Asia Minore, ha però fatto parecchi viaggi in Europa, e sa come è considerato e che cosa si pensa del suo Paese e del suo Governo in Europa. Ho anzi il profondo convincimento che egli lavora con entusiasmo perchè è convinto che solo applicando le riforme, mutandone un po' il regime, l'Impero Ottomano può ancora salvare le sue provincie d'Europa. Non mi ha detto queste precise parole, ma che tale sia il suo concetto è evidente.

" — Ma io non lavoro per le Potenze — esclamò " a un certo momento. — Io lavoro per la Turchia e " per Sua Maestà il Sultano, poichè l'Impero ha tutto " da guadagnare dall'applicazione delle riforme! — „

Ma nel mentre riconosco tutta l'energia, il buon volere e la perfetta buona fede di Hilmi pascià, debbo anche affrettarmi a soggiungere, che avendo passato qualche tempo in Turchia, avendo avuto occasione di avvicinare persone di tutte le classi sociali, e un po' dappertutto, non ho sentito una sola — dico una sola persona — la quale mostri di avere fede nelle riforme e divida l'ottimismo di Hilmi pascià. Solo qualche Console Austriaco mostra di credervi.... per dovere d'ufficio. E ancora.... accompagnando spesso la manifestazione di questa sua fiducia con un sorriso che si presta a tutte le interpretazioni.

In Europa, dove gli avvenimenti che si seguono fanno dimenticare ogni cosa, la solennità con cui il *memorandum* è stato presentato alla Sublime Porta dalle due Potenze, la sollecitudine con cui fu accettato a Yldiz-Kiosk, possono aver fatto una qualche impressione, ma nei Balcani, pur troppo, sono

abituati a una commedia — e tale la ritengono anche ora — che si ripete oramai da tanti anni! E riassumono il loro pensiero con una frase caratteristica:

— Ma se fossero possibili le riforme, i Turchi non sarebbero più Turchi.... E allora non ci sarebbe nessun bisogno di riforme!...

Anzi, per dire il vero, questa volta lo scetticismo è ancora più forte. Prima di tutto perchè le riforme essendo state proposte da due sole Potenze, è evidente che non vi è accordo fra tutte. Tanto vero che l'Inghilterra, per esempio, ha subito formulato delle riserve. In secondo luogo ispira sempre una grande diffidenza il contegno della Sublime Porta quando aderisce prontamente a ciò che le si chiede, e peggio ancora se ha l'aria di volere anzi fare di più. In generale è il gran sintomo che non vuole fare nulla.

Anche nel caso attuale le difficoltà sarebbero state certamente minori se la Turchia non avesse voluto fare — almeno apparentemente — molto di più. Le due Potenze, Austria e Russia, sebbene nel loro *memorandum* abbiano soppresso la parola Macedonia, han consigliato le riforme pei tre vilayet di Salonicco, Kossovo e Monastir, che comprendono per l'appunto la Macedonia e la Vecchia Serbia. Pel momento non avevano ragione di occuparsi delle altre provincie. Ed ecco che il Sultano proclamando la necessità di estendere le riforme da lui accettate con tanta prontezza, a tutta la Turchia Europea, fa nascere la questione albanese la quale poteva, per lo meno, essere rimandata a un'epoca più opportuna.

Ma, a parte questa considerazione, c'è molto da dire anche sul modo col quale il lavoro che le Potenze e la Sublime Porta hanno affidato a Hilmi

pascià, è stato iniziato. L'Ispettore generale ha usato, è vero, dapprincipio, del suo diritto di revocare i funzionarii reputati indegni, o che per qualsiasi ragione non ritiene adatti alla carica.

Ma nemmeno uno di questi funzionarii destituiti è stato sottoposto a giudizio, e tra quelli che sono stati tolti dal loro posto ve ne fu uno, il Caimacan di Kalkandelen, il quale fu mandato via.... il giorno dopo di aver ricevuto un elogio dall'Ispettore generale per il contegno energico tenuto di fronte ad alcuni Albanesi del suo distretto. L'ordine era venuto evidentemente da Yldiz-Kiosk. Quanto ai pezzi grossi, tutto si è limitato a qualche mutamento. Il Valì di Uskub, per esempio, Reschad bey, era un uomo incapace, il quale lasciava che le cose andassero come volevano, e che, per non aver noie, lasciava compiere tutti i soprusi, tutte le ingiustizie, senza nemmeno occuparsene. Contro di lui da tempo erano state formulate accuse molto gravi. Ebbene, per punirlo, lo hanno traslocato, mandandolo a deliziare della sua presenza.... e della sua amministrazione un altro vilayet nell'Asia Minore. Un vilayet, però, che è fra i più ricchi o almeno di quelli che rendono di più ai Valì; per cui fu un premio, anzichè una punizione.

È accaduto qualche cosa di simile per la questione della gendarmeria. Che ne sieno stati mandati via o destituiti un migliaio è verissimo. Solamente a poco per volta un certo numero è rientrato in servizio, e parecchi di quelli che i tribunali avevano condannato per gravi delitti, se non sono stati riammessi in servizio, sono però stati lasciati in libertà.

La riforma della gendarmeria e della polizia, vista così a distanza, pare una cosa ottima. All'atto

pratico, non credo possa essere destinata a dare resultati veramente efficaci. Vado anzi più in là: così come la si è organizzata ora, non credo possa nemmeno durare a lungo. Nella Macedonia gli odii di razza, e fra le varie nazionalità che aspirano a doventarne i padroni, sono così vivi, che un bulgaro, per esempio, si ribellerà ancora più vivamente a un gendarme serbo che non a un gendarme turco.

In fondo il turco, ora come ora, rappresenta l'autorità costituita. Il cristiano lo subisce da tanti anni. C'entra un po' anche l'abitudine. Ma che un serbo riconosca l'autorità in un bulgaro o viceversa, non è cosa possibile. E vi è tutta la probabilità che ogni qualvolta un gendarme o un commissario di polizia cristiano interverrà contro Cristiani di nazionalità diversa dalla sua, invece di calmare un conflitto o evitare una rissa, finirà per invelenire vieppiù gli animi. Meno che mai si adatteranno a riconoscere loro una qualsiasi autorità i Turchi, che si continuano a considerare come la razza dominatrice, e ai quali il Corano impone di considerare i Cristiani come inferiori.

V'è anche un'altra cosa da notare. Il reclutamento dei gendarmi, come dei commissarii e in genere degli agenti di polizia, è fatto sul posto. In tutti e tre i vilayet della Macedonia la lotta fra le varie nazionalità è sempre stata vivissima, e tutti vi hanno preso parte. E quindi assai facile che i nuovi funzionarii si lascino trascinare, senza volerlo, dai loro sentimenti patriottici e non sieno sempre equi.

Ero una sera a pranzo dal maggiore Curtovich, il coraggioso Console Serbo, quando venne a fargli visita uno dei nuovi commissarii di polizia cristiani di Uskub.

— Ecco un primo frutto dell' applicazione delle riforme — mi disse il Console, presentandomi il giovane commissario di origine serba, e che indossava per la prima volta quel giorno l'uniforme.

In città questa nomina aveva destato un vivo malumore fra i Bulgari, e il giovane commissario parlandomi dei suoi nuovi doveri e delle difficoltà che avrebbe incontrate, manifestava però la speranza che tenendo sempre una condotta equa, avrebbe finito per vincere le prevenzioni.

Ma questo commissario è un giovane colto, il quale ha fatto un corso regolare di studii, e che, come egli stesso diceva, porterà certamente nell'adempimento del suo dovere un grande sentimento di equità.

Quanti sono i suoi colleghi che si trovano nelle medesime condizioni?

Per ciò che riguarda la riforma della Gendarmeria, una sola cosa, consigliata dal *memorandum* e della quale si parlò subito, avrebbe potuto dare veramente qualche resultato pratico, e sarebbe stata nel tempo stesso una vera garanzia per l' Europa: il chiamare, cioè, a farne parte ufficiali europei. Essi avrebbero assolutamente impedito le gesta per cui va celebre la gendarmeria ottomana — o non potendo riuscire a disciplinarla seriamente, si sarebbero dimessi, motivando le loro dimissioni. E allora sarebbe stato stabilito ben chiaro su chi devono ricadere le responsabilità. D' altra parte il Governo Ottomano avrebbe dovuto pensarci due volte prima di revocare un ufficiale europeo, per quanto al servizio dell' Impero, solo perchè vuol fare il suo dovere. Mentre con gli ufficiali cristiani, ma sudditi turchi, può fare quello che vuole. Oggi, perchè tutti seguono con interesse gli avvenimenti che si svol-

gono in Macedonia, la cosa non sarebbe possibile, ma domani, appena l'Europa sia occupata d'altro, con un colpo di penna può mandarli via tutti quanti.

Era stato stabilito in massima che gli ufficiali europei di gendarmeria – e evidentemente nel dare questo consiglio le Potenze erano state incoraggiate dalla buona prova fatta del sistema a Creta — dovessero appartenere a nazioni neutre. Il Sultano accetta anche questo consiglio, come tutti gli altri.... e domanda al suo grande amico, l'Imperatore Guglielmo, di mandargli degli ufficiali. Naturalmente la Russia fa delle obiezioni che l'Imperatore Guglielmo trova giuste.... E degli ufficiali europei — che dovevano essere la base della riforma della gendarmeria — non se ne parla più. E non si spiega perchè su questo punto importantissimo Austria e Russia non abbiano più insistito.

Quanto alla riforma finanziaria Hilmi pascià è ugualmente ottimista.

" — Ma riconosco — mi diceva, continuando a svol-
" germi il suo programma e dopo avermi dato tutte
" le spiegazioni intorno al funzionamento dei tribu-
" nali e alla organizzazione della gendarmeria, e quasi
" come a conclusione di tutto il suo discorso — che
" la base principale delle riforme sta tutta nel modo
" di percepire le decime.

" Finora questa riscossione era stata data in ap-
" palto. Soppresso il *fermage,* bisognava trovare un
" mezzo che concilii gli interessi del tesoro con
" quelli delle popolazioni. Il riscuotere la decima, in
" natura, se è teoricamente la cosa più equa, nella
" pratica è materialmente impossibile. Ci vorrebbe
" un'amministrazione numerosissima, costosa.... e mi-

" gliaia e migliaia di persone oneste, che non è facile
" trovare — mi diceva sorridendo — non solo in Tur-
" chia, ma in nessun paese del mondo. Fissare l'im-
" posta sul terreno posseduto non è possibile, inquan-
" tochè, da noi, mancano le braccia, e il proprietario
" spesso non coltiva che una parte del suo terreno.
" Si corre quindi il rischio di far pagare o troppo o
" troppo poco. Di tutti i mezzi, quello che mi sembra
" migliore è di stabilire un fisso sulla media degli ul-
" timi cinque o sei anni in ogni paese, e lasciare poi ai
" contadini di mettersi d'accordo fra loro circa la ripar-
" tizione della somma. Con questo sistema s'incoraggia
" indirettamente anche la coltura, perchè, restando
" fissa la quota, se aumentano la produzione, fini-
" scono per pagare proporzionalmente molto meno.
" A Costantinopoli hanno in massima approvato
" tutte queste mie proposte. Ma non si può mutare
" così radicalmente da un giorno all'altro tutto un
" ordine di cose che dura da secoli. — „

Di questa riforma tributaria — che a ragione l'Ispettore chiama la parte fondamentale del suo programma — per ora non se ne vede nemmeno il principio, e credo se ne farà un bel nulla.

In teoria può anche sembrare una gran bella cosa. Ma nell'applicazione, il sistema escogitato da Hilmi pascià presenta enormi difficoltà. Comincia col non essere equo pel modo col quale è stabilita e consolidata la decima sulla media degli ultimi cinque o sei anni. Per l'appunto in questi ultimi cinque o sei anni, a causa delle esigenze sempre maggiori dell'Erario e della Lista Civile — il che è tutt'uno — l'imposta è stata grandemente aumentata. Aumentata in modo tale che in alcuni villaggi i contadini hanno addirittura abbandonato i loro campi,

poichè il raccolto non serviva nemmeno a pagare l'imposta.

Il consolidare l'imposta su quella media equivale quindi a perpetuare, in molti posti, la miseria e l'iniquità.

Ma, a parte questo, si comprende di leggieri come potranno andare le cose nei villaggi dove il capo sarà sempre, necessariamente, un mussulmano. Nella ripartizione egli graverà la mano sopratutto sui Cristiani, onde far pagare il meno possibile ai suoi correligionarii. Non è assolutamente da sperare possa accadere diversamente.

In Turchia molte volte si sono creati degli organismi con bei nomi europei i quali han potuto far credere per un momento a un certo progresso e alla esistenza di istituzioni simili a quelle dei paesi civili. Ma non ne è mai stato possibile il funzionamento.

Nel corso della conversazione Hilmi pascià mi accennò, per esempio, a certe *Casse agricole* alle quali egli intenderebbe assegnare speciali funzioni in questo suo progetto di riforma tributaria. Confesso che quando l'ho sentito parlare di Casse agricole ho avuto una certa sorpresa e mi sono quasi rimproverato il mio scetticismo. Dunque ci deve essere dell'esagerazione, mi sono detto, in tutto quello che si racconta, se bene o male anche in Turchia han saputo dar vita a questi organismi.... Ma ho poi saputo qualche giorno dopo che le famose Casse agricole non sono state altro che la felice trovata di un Ministro il quale aveva da collocare un po' di gente e potè così creare alcune cariche ben retribuite di Ispettori delle sullodate casse, di esistenza molto problematica. Qualche Console Europeo

Una veduta di Uskub.

ebbe l'ingenuità di domandare a quella di Salonicco un bilancio desiderando mandare una relazione al proprio Governo. E si è constatato che la Cassa non ha nè archivio, nè bilancio, perchè mandano tutte le carte a Costantinopoli!...

E così, come non hanno bilancio le famose Casse agricole, delle quali mi parlava con tanta serietà l'Ispettore generale, non ne ha nemmeno lo Stato.

In adempimento a un altro consiglio dato dal *memorandum*, l'Ispettore generale mi raccontò come intanto avesse già fatto trattenere nelle Casse di ciascun vilayet i proventi delle imposte per devolvere poi tutto quel denaro ai bisogni locali di ciascun vilayet, e specialmente in lavori pubblici, per aprire strade che mancano e ricostruire parecchi ponti che, rovinati dalle innondazioni, sono stati abbandonati con grave danno delle popolazioni.

E questo è un altro punto delicatissimo. Quale sarà il Valì il quale avrà il coraggio di rispondere con un rifiuto a una domanda di denaro che gli venga da Costantinopoli, dal Sultano, anche se dovesse vuotare fino all'ultimo parà la Cassa del vilayet? E una ingenuità la sola supposizione. E non credo affatto che Hilmi pascià nè altri lo oserebbe.

Le due Potenze consigliatrici di tutti questi mutamenti nel regime della Turchia Europea, hanno creduto di garantire l'indipendenza dell'Ispettore generale stabilendo che, nominato d'accordo fra il Sultano e le Potenze per un periodo fissato — tre anni — non possa essere revocato dalla Sublime Porta senza il consenso delle Potenze. Se l'Ispettore generale fosse un cristiano e non suddito del Sultano, questa sarebbe certamente una grande garanzia. Ma l'Ispettore generale, essendo mussulmano, si com-

prende assai facilmente che non si metterà mai in urto col Califfo, anche quando, come nel caso attuale, l'Ispettore sia una persona di una certa energia. A questo proposito ho già citato il caso del Caimacan di Kalkandelen. Ma poi, dopo tre anni, egli deve ritornare a Costantinopoli e, naturalmente, sperando che il Sultano lo nomini a qualche altra carica. Ha quindi tutto l'interesse a fare in modo che il Califfo non abbia a lagnarsi di lui. Nel mondo mussulmano non si concepisce, come da noi, l'uomo che avendo occupato alte cariche o che avendo guadagnato una certa fortuna nei commerci o nelle industrie, si ritiri a vita privata lieto di poter vivere agiatamente senza seccature. Non esiste in Turchia l'aristocrazia del sangue. Ciò che ad essa corrisponde fino a un certo punto nella società mussulmana, sono le persone che occupano le alte cariche militari e civili. Ne viene di conseguenza che chi è stato assunto una volta ad alte funzioni, non può rassegnarsi a essere lasciato in disparte.

In una società così costituita, un generale, un Valì, un grande funzionario del Palazzo che da un giorno all'altro non è più nulla, non si capisce e non si spiega altro che quando si sa che è caduto in disgrazia del Sovrano o di chi lo circonda. E a nessun mussulmano, tranne qualche rarissima eccezione, viene in mente di andare a vivere all'estero. Quei pochi i quali han lasciato per sempre gli Stati del Padiscià sono quasi tutti giovani turchi, cioè dei ribelli, i quali farebbero una ben triste fine se rivarcassero il confine dell'Impero Ottomano.

Del resto, per ritornare alla mancanza dei bilanci, non delle Casse agricole ma dello Stato, bisogna dire che il turco sia proprio refrattario alle

cifre. In fondo, i Turchi ricchi, sono diventati tutti tali, o per la generosità del Califfo o sfruttando in tutti i modi le cariche a cui il Califfo li nomina. Nell'Impero Turco il commercio e quel po' d'industria che v'è qua e là, è tutta in mano di Greci, di Armeni e di Valacchi.

Tranne rare eccezioni, vivono tutti giorno per giorno anche quando guadagnano — lasciamo stare in che modo — forti somme. Se non ha bilancio lo Stato, figurarsi ciò che accade nelle case private. Anche la donna turca, di qualunque condizione sia, va al bazar e torna a casa avendo speso in un'ora e in cose di nessuna utilità, abiti, gingilli, gioielli, tutto il denaro che dovrebbe bastarle per un mese.

Ho già detto dell'ottima impressione destata da Hilmi pascià in quanti hanno avuto l'occasione di avvicinarlo. Ma debbo però aggiungere che non mi è sembrato molto versato nelle discipline economiche. È certamente una persona di coltura non comune. L'esattezza delle espressioni che egli adopera, lascia vedere come conosca abbastanza bene le legislazioni europee intorno ad alcune questioni. Ma quando si tocca l'argomento finanziario, vi dice facilmente delle ingenuità. No, per quanto adesso parli volontieri e con un certo compiacimento delle grandi riforme finanziarie, Hilmi pascià non è davvero un economista.

Ma lo fosse anche.... A che gioverebbe?

Oltre alle considerazioni a cui ho già accennato sulle difficoltà di poter mutare veramente il presente stato di cose e che provengono dalle diverse nazionalità che abitano la Turchia Europea e dalle lotte che le agitano da secoli, rende impossibile un assetto ordinato di que' paesi il disordine delle

finanze dello Stato, la dilapidazione del pubblico denaro che fa la Lista Civile, la quale ha finito per ipotecare in mano della finanza cosmopolita tutte le risorse del Paese.

Nessuno sa più ciò che costa la Lista Civile.

A poco a poco sono passate al patrimonio privato del Sultano una quantità di fondazioni religiose, tutte le proprietà dei condannati a morte, degli esiliati, e poi una quantità di terre sulle quali con un pretesto qualunque egli ha invocato diritti di proprietà che nessuno ha osato contestargli. Il primo resultato di queste appropriazioni per le quali si calcola che il Califfo sia proprietario di un settimo o di un ottavo del suo Impero, è stato quello di dover alzare le tasse a tutti per rimediare al provento che veniva a mancare all'erario, le proprietà imperiali essendo esenti da qualunque imposta.

Le concessioni ferroviarie, di navigazione, per i lavori pubblici, sono date tutte per far denaro nel momento del bisogno immediato, senza preoccuparsi se la capacità contributiva del Paese permetta o no nuovi carichi. Si fanno concessioni e contratti con clausole formulate appositamente onde dar poi pretesto a litigi nei quali — manco a dirlo — il Governo Ottomano ha sempre la peggio. Ben inteso quando la cosa interessa degli Europei e v'è dietro all'industriale, al commerciante, all'appaltatore, un Console, un Ambasciatore — magari una squadra per appoggiare le sue pretese.

Un litigio col Governo Ottomano è una fortuna, poichè in questi casi " si chiede il doppio, ci si accontenta della metà — e se si prende il quarto si fa sempre un buon affare. „

Dato questo complesso di cose — e a voler nar-

rare tutte le ruberie, tutti i mezzi con i quali la Lista Civile aumenta le sue entrate, ci sarebbero da scrivere dei volumi — nessuna riforma seria è possibile. I Governatori, i Prefetti, i Sottoprefetti, gli ufficiali di gendarmeria, quei funzionarii, insomma, i quali sono rivestiti di una qualche autorità, sono da anni abituati a vivere — in mancanza dello stipendio che non ricevono — dissanguando sotto tutte le forme i loro amministrati. Ora ci vuol poco a capire che nè le riforme austro-russe, nè quelle escogitate da Hilmi pascià, fanno entrare un centesimo di più nelle casse dello Stato. Anzi, i grandi movimenti di truppa resi necessarii dai recenti avvenimenti, hanno aumentate le spese, ed è diminuita più che mai la speranza che tutti questi funzionarii possano ricevere puntualmente la loro paga. È un lato della questione non abbastanza considerato, e, a mio avviso, molto importante. Dato e non concesso riescano a superare tutte le altre difficoltà, non mi pare possibile applicare seriamente qualsiasi riforma con funzionarii non pagati.

Gli stessi impiegati di fiducia, quelli che hanno mansioni delicate, finiscono per vendere i segreti d'ufficio, per lasciarsi corrompere dal primo che capita, onde poter sbarcare il lunario. Ho veduto, per esempio, una volta di più, viaggiando in Turchia, l'importanza che le autorità annettono a quel benedetto passaporto. Ebbene, su un treno col quale ho viaggiato, l'impiegato incaricato del controllo dei passaporti non aveva ricevuto stipendio da otto mesi! Naturalmente è sempre disposto (e un suo compagno che gli serve da compare viene a dirvelo in segreto) a lasciarvi passare anche se il passaporto non è in regola, mediante un *medijdié*. — Cosa deve fare, —

mi diceva il compare, — deve bene dar da mangiare alla moglie e ai suoi cinque figli!!

Le riforme? Ma da questo povero diavolo fino su su al Valì il quale governa una Provincia, è presso a poco la stessa cosa, e si capisce che quando la necessità li spingerà, come han sempre fatto sin qui, a estorcere del denaro con dei soprusi, e a commettere le più grandi ingiustizie, sarà sempre sul cristiano che se la rifaranno. Non vorranno certo mangiarsi fra loro!

Più volte, sotto le pressioni o le minaccie dell'Europa, il Sultano ha proclamato l'uguaglianza dei suoi sudditi senza distinzione di religione; ma quella proclamazione, il riconoscimento di diritti uguali al cristiano, al giaurro, è in contrasto con la legge del Corano a cui tutti devono inchinarsi a cominciare dal Califfo. Il turco si è persuaso che quelle proclamazioni sono una necessità politica, ma siccome nemmeno il Sultano può ordinare cosa contraria al Corano, non ne tengono gran conto. Secondo il Corano, il vero credente non deve riconoscere al giaurro nessun diritto, nemmeno quello dell'esistenza. Se dopo averlo vinto lo lascia in vita, è tutta bontà sua.

" Il portatore di questo documento — dicevano ancora trenta o quarant'anni fa le ricevute dell'esattore delle imposte — è un cristiano il quale ha pagato la sua tassa e che può quindi portar la testa sulle spalle per un anno. „

Dato questo punto di partenza, si capisce come non ammettano assolutamente la testimonianza di un cristiano contro un mussulmano, e come, malgrado tutti gli ordini del Sultano, sia più che problematico il funzionamento dei tribunali misti.

Vi è — scriveva un Console d'Inghilterra a Lord

Lyons — un punto sul quale i Maomettani sono intrattabili: quello di ammettere la testimonianza di un cristiano contro un mussulmano. Ho interrogato su questo punto i dottori della legge, ed ecco quale fu la loro risposta: "Si tratta di dogmi basati sui principii della nostra religione, e se Sua Maestà il Sultano volesse derogarvi, i suoi sudditi possono rifiutare di obbedirgli e rivoltarglisi contro. „

Tolgo questa citazione dal bellissimo libro che il signor Choublier ha pubblicato qualche anno fa sulla Questione d'Oriente e nel quale, pur prevedendo dal più al meno quanto accade ora, cioè a dire l'insurrezione nelle provincie d'Europa e un intervento delle Potenze onde imporre per la ventesima volta delle riforme, si mostra assolutamente scettico sulla efficacia e sulla possibilità della loro applicazione.

La fede mussulmana, la costituzione dello Stato mussulmano sono, egli osserva giustamente, gli ostacoli insormontabili a qualunque riforma. Nè credo ci sia da sperare questa volta possa accadere qualche cosa di molto diverso da ciò che è seguìto tante altre volte.

Hilmi pascià gode l'opinione di essere, come chi dicesse da noi un progressista. Eppure non può a meno di subire l'ambiente in cui vive, e vede anche lui molte cose in un modo ben diverso da noi.

Nel mese di marzo l'*Illustration* ha pubblicato una fotografia nella quale, sotto il titolo *Trophées des Gendarmes turcs,* sono rappresentati due gendarmi i quali si sono fatti fotografare ai lati di un tavolo sul quale vi sono tre teste di rivoluzionarii.

Hilmi pascià si mostrò indignatissimo per quella pubblicazione.

— Ma se è roba di dieci o dodici anni fa! — mi diceva.

Sarà benissimo. Anzi pare constatato si tratti veramente di una fotografia di parecchi anni sono. Ma non sono cose per questo men vere, e siccome da allora fino adesso grandi riforme non sono state davvero introdotte nella sua organizzazione, si capisce che anche quella fotografia abbia gettato una luce ben fosca sulle gesta della gendarmeria turca....

Quando ero ad Uskub, cominciava sui monti il disgelo, e bande bulgare erano apparse di nuovo in tutta la Macedonia, anche al di là del Vardar, nel vilayet di Monastir. Parecchi scontri con le truppe turche avevano avuto luogo.

L'Ispettore generale era vivamente impressionato, per varie ragioni. Poche settimane prima, in seguito all'amnistia concessa a tutti i condannati per reati politici, le porte delle prigioni erano state aperte. Hilmi pascià, e tutti hanno dovuto riconoscerlo, ha dato esecuzione all'amnistia con tutta la lealtà possibile. Di Bulgari non sono rimasti in carcere che pochissimi, condannati per delitti comuni e pei quali egli ha voluto personalmente accertarsi che la politica non ci ha proprio nulla a che vedere. Ma sembra che molti degli amnistiati, appena rimessi in libertà, abbiano ripreso la via de' monti, andando ad ingrossare le bande.

" — Il mio cómpito — mi diceva con aria molto " preoccupata — diventa assai difficile, se da una " parte io sono costretto a mettere in libertà dei Bul- " gari che il giorno dopo debbo nuovamente combat- " tere, e se dall'altra le Potenze non fan sentire forte " la loro voce anche a Sófia. I Comitati bulgari sono " molto attivi, e continuamente passano la frontiera " bulgara delle bande che vengono in Macedonia, com- " mettono atti di rapina e sono i primi ad attaccare i

Il mercato di Uskub.

" soldati turchi i quali, ve lo assicuro, in molti casi " hanno dato prova di una grande longanimità. Non " è possibile la tranquillità quando, malgrado le mi- " sure annunziate dal Governo Bulgaro, dal Principato " seguitano a venire rivoluzionarii, e — notate bene — " comandati da ufficiali bulgari in uniforme. Ma come? " È possibile che il Governo Bulgaro non sia capace " di impedire ai suoi ufficiali di venire in Macedonia? " Io debbo mantenere l'ordine e lo manterrò, ma biso- " gnerebbe che nel desiderio della pacificazione, anche " il Governo Bulgaro fosse più energico e adottasse " veramente delle misure severe. Cinque o sei giorni fa " è avvenuto a Istib uno scontro nel quale rimasero " uccisi 18 Bulgari e noi abbiamo perduto 5 gendarmi. " Ebbene, sapete come è accaduta la cosa? I nostri " gendarmi avevano saputo che a Istib era nascosta " una forte quantità di munizioni ed ebbero l'ordine di " fare una perlustrazione accompagnati da un riparto " di truppa onde vedere se potevano scoprire dove erano " queste munizioni. Andarono a Istib, vi stettero una " mezza giornata, ma non riuscirono a trovarle. L'uffi- " ciale che comandava il piccolo reparto di truppa, a un " certo punto fece suonare le trombe onde raccogliere i " suoi soldati ed andarsene. I briganti bulgari (è questo " il nome ufficiale che i Turchi danno alle bande bul- " gare), nascosti in alcune case e credendo quello fosse " il segnale per l'attacco, cominciarono a far fuoco e " uccisero due gendarmi. La truppa circondò subito le " case e s'impegnò il combattimento. Non volendo i " Bulgari arrendersi, i soldati turchi diedero fuoco alle " case. Cinque o sei Bulgari morirono abbruciati. Eb- " bene, questi Bulgari erano comandati da un maggiore " dell'esercito bulgaro in uniforme. Furono trovate le " spalline coi distintivi del grado e il berretto. — „

È evidente che in un tempo più o meno breve si produrranno avvenimenti e complicazioni le quali potranno avere per conseguenza la soluzione del problema orientale in un modo o nell'altro, ma sempre a danno dell'Impero Ottomano. Hilmi pascià lo ha capito e si sforza di persuadere anche le persone che circondano il Sultano della necessità assoluta di fare sul serio, convinto che solo con l'applicazione delle riforme si possano allontanare eventualità dolorose per l'Impero.

Ma riescirà?...

Malgrado tutta la sua buona volontà, egli non ha potuto vincere lo scetticismo generale. E ho già detto le ragioni per cui non è possibile un mutamento vero di regime in Turchia.

Il giorno stesso del passaggio della Commissione che aveva cercato inutilmente di piegare gli Albanesi, aveva dato nuove disposizioni per essere preparato contro un possibile colpo di mano da parte di costoro. Già da due o tre giorni aveva mandato 6 battaglioni a Prizlend onde tranquillizzare quella popolazione che da parecchi giorni non usciva più di casa temendo un attacco da parte degli Albanesi. Quel giorno inviò altri battaglioni a Mitrovitza, e fra i telegrammi mandati mentre discorreva con me, vi fu anche l'ordine di non esitare nell'agire contro gli Albanesi al menomo accenno di attacco o di ribellione. Ordini severissimi egli aveva già mandato qualche settimana prima, temendo qualche attentato, quando a Mitrovitza si insediò il Console Russo.

Ma nemmeno Hilmi pascià quando discorreva con me per l'appunto del contegno minaccioso degli Albanesi e mandava quegli ordini telegrafici, imma-

ginava certo che subito dopo, il 2 aprile, a Mitrovitza le truppe del Sultano avrebbero dovuto ricorrere al cannone per disperdere gli Albanesi che avevano tentato l'attacco di Mitrovitza e che dopo questo scontro, a poche ore di distanza, per l'appunto il Console Russo, vittima di un attentato, sarebbe stato gravemente ferito.

Hilmi pascià ricevette il telegramma relativo allo scontro nella notte, ma le notizie non furono conosciute in città che al mattino seguente. Siccome oramai da un paio di mesi tutti erano in ansia, si può facilmente immaginare l'impressione prodotta da quelle notizie e come l'impressione sia stata ancora più grande quando all'indomani si sparse la notizia che il Console Russo era stato assassinato!

Tutti i Consoli si recarono dal loro collega russo il quale aveva avuto un lungo dispaccio dal dragomanno del Consolato di Mitrovitza. Vi si recò immediatamente anche Hilmi pascià il quale fece partire subito, per curare il Console ferito, Bera pascià, un medico militare che ha grado di generale di divisione e che era ad Uskub da quindici o venti giorni per curare il Valì del vilayet ammalato da parecchie settimane.

Le notizie erano gravissime, e nella popolazione vi fu un momento di panico nel quale si credeva che da un momento all'altro, come avevano fatto a Mitrovitza, gli Albanesi potessero dare l'attacco a Uskub.

Uskub, almeno per noi altri Europei, pare sempre una città in istato d'assedio. Immaginarsi poi in quei giorni! I Consoli non escono mai, nemmeno a piedi, senza essere accompagnati da uno o da due cavas armati di tutto punto, coi loro grandi pistoloni alla cintola e che, seguendo il Console a due o tre

passi di distanza, si fermano quasi automaticamente quando egli si ferma. I rappresentanti delle Potenze hanno abolito il cappello. Portano tutti un berretto militare della forma dei berretti in uso ne' rispettivi eserciti. Alla sera, dopo il cader del sole, nessuno esce più di casa. Nella città una sola strada è illuminata con qualche rara lampada a petrolio. Se, per essere stati a pranzo, o a passare la sera da qualche Console, si è costretti a rincasare dopo quell' ora, l'ospite vi fa accompagnare non da uno, ma da due cavas; uno che vi precede con una grande lanterna per rischiarare la via e veder bene, mettendogliela quasi sul viso, le rare persone che si incontrano, e l'altro che vi segue per proteggervi da un possibile agguato. I delitti e gli attentati non sono, per dir vero, frequenti nell' interno della città. Ma ne sono avvenuti; ne possono avvenire — ed è sempre necessaria una grande prudenza....

Il "Memorandum,, Austro-Russo.

Ecco il testo della Nota presentata al Governo Ottomano dagli Ambasciatori Austro-Ungarico e Russo sulle riforme della Macedonia il 19 febbraio.

"I Governi dell'Austria-Ungheria e della Russia, animati da sincero desiderio di vedere eliminate le cause dei disordini verificantisi da qualche tempo nei vilayet di Salonicco, Kossovo e Monastir, sono convinti che lo scopo non potrebbe raggiungersi che coll'applicazione di riforme tendenti a migliorare le condizioni delle popolazioni di quei vilayet.

"Come risulta da comunicazioni dirette recentemente dalla Porta agli Ambasciatori residenti a Costantinopoli, il Governo Ottomano riconobbe esso stesso la necessità di attuare dei provvedimenti per rinforzare l'azione delle leggi e reprimere gli abusi. Prendendo atto di queste buone disposizioni i Governi dell'Austria-Ungheria e della Russia credettero pertanto, nell'interesse del mantenimento della tranquillità e dell'ordine nelle contrade suindicate, che sarebbe della più alta importanza completare i regolamenti recentemente decretati e in questo ordine di idee si sono accordati sulla necessità di raccomandare al Governo Ottomano l'applicazione di alcune disposizioni che possono riassumersi così:

1.° Per assicurare il successo della missione affidata all'Ispettore generale, questo sarà mantenuto al suo posto per un periodo di più anni fissato preventivamente e non sarà revocato prima del termine del periodo suddetto senza che le Potenze sieno preventivamente consultate in propo-

sito. Esso avrà facoltà di servirsi, qualora pel mantenimento dell'ordine pubblico lo creda necessario, delle truppe ottomane senza rivolgersi ciascuna volta al Governo Centrale. I Valì saranno obbligati a conformarsi strettamente alle sue istruzioni;

2.° Per la riorganizzazione della polizia e della gendarmeria, il Governo Ottomano si servirà del concorso di specialisti esteri;

3.° La gendarmeria si comporrà di Cristiani mussulmani in proporzione analoga alle popolazioni di quelle località. Le guardie campestri saranno cristiane, ove la maggioranza della popolazione è cristiana;

4.° Visto le vessazioni e gli eccessi che la popolazione cristiana troppo spesso soffre da parte di taluni malfattori armati e visto che i loro reati e delitti restano la maggior parte così impuniti, il Governo Ottomano provvederà senza indugio ai mezzi di porre fine a questo stato di cose. Numerosi arresti furono operati in seguito agli ultimi disordini in tre vilayet avendo eccitati gli animi;

5.° Il Governo Ottomano, per affrettare il ritorno alla situazione normale, accorderà una amnistia per tutti gli imputati, ovvero condannati per reati politici, nonchè per gli emigrati;

6.° Per garantire un regolare funzionamento delle istituzioni locali si compilerà in ciascun vilayet un bilancio delle entrate e delle spese e gli incassi provinciali, controllati dalla Banca Ottomana, si destineranno in primo luogo ai bisogni dell'amministrazione locale compreso il pagamento degli assegni dei funzionarii civili e militari.

"Il modo di riscossione delle decime verrà modificato e si abolirà l'appalto delle riscossioni in massa."

VII.

SALONICCO.

Il *capitano* del treno. - Un antico paese veneziano. - L'arrivo a Salonicco. - Un paese italiano. - Gli Ebrei spagnuoli. - I cimiteri e le speculazioni del Sultano. - La storia di un porto. - Sottoscrizioni *spontanee*. - Il fanatismo mussulmano a Salonicco. - Il monte Athos. - La questione della Posta. - La colonia italiana. - I doveri del nostro Governo. - Salonicco città internazionale. - Serres. - Kavala porto bulgaro? - Un'isola egiziana nell'Egeo. - La riconquista di Tasso. - La pianura di Filippi. - I beneficii di una ferrovia!!

Da Uskub a Salonicco non vi sono che 240 chilometri. Si potrebbero fare in cinque o sei ore a metter molto: invece se ne impiegano otto — e ben inteso quando si arriva in orario e si ha la fortuna di capitare con un buon macchinista.... Al quale, almeno su questa linea, han dato il nome di *capitano*. Quando si parte — allo stesso modo che una volta si cercava di sapere se si capitava con un buon cocchiere — si cerca subito di informarsi chi è il capitano, perchè mentre ve n'è uno col quale si è quasi sicuri di arrivare in orario, con gli altri si ha invece la certezza assoluta di arrivare almeno un'ora dopo..... quando le cose vanno bene. E ciò malgrado

le poche fermate e il movimento dei viaggiatori relativamente assai scarso. Ma già in Turchia nessuno ha premura, e qualche volta ci si ferma ad una stazione un quarto d'ora o anche mezz'ora se debbono salire soltanto quindici o venti persone. Guai poi se deve partire un pezzo grosso dell'Amministrazione ottomana o anche semplicemente un ufficiale superiore. Allora il capo treno, per dare il segnale della partenza, deve aspettare che il sullodato signore abbia fatto tutti i suoi comodi, magari che abbia finito di prendere il caffè o di accendere la sigaretta....

A nessuno viene in mente di protestare. Sembra la cosa più naturale del mondo. D'altra parte, fuorchè nell'estate, quando v'è un certo movimento di Europei che da Salonicco vanno a Pest e a Vienna o ne ritornano, nel treno non v'è che gente in *fez*, quindi o Turchi o gente da un pezzo abituata a queste delizie.

La Società austriaca, che ha costruito ed esercita la linea, ha una forte garanzia chilometrica, per cui non ha alcun interesse a migliorare il servizio. I suoi proventi non crescerebbero. Qualche anno fa la Compagnia degli *sleeping-cars*, in via d'esperimento aveva messo una carrozza sul treno Salonicco-Nish-Belgrado; ma fu soppressa dopo poco tempo stante lo scarso numero di viaggiatori che ne approfittavano. Quanto alle merci, le tariffe eccezionalmente elevate impediscono al commercio di servirsi di questa linea. E, dal momento che in un aumento del traffico la Società non avrebbe da guadagnare, visto che ha un reddito chilometrico assicurato in qualunque modo, con tali tariffe eccessivamente alte serve forse un concetto politico. Impedisce cioè alla Serbia di approfittarne per l'esportazione del

Il porto di Salonicco.

suo bestiame, e la mantiene così economicamente tributaria dell'Austria-Ungheria, dove, per la via del Danubio, ha il suo unico sbocco.

Appena lasciato Uskub, la ferrovia percorre qualche chilometro in una zona abbastanza pittoresca, poi ricomincia la solita campagna squallida, deserta, fino a Kuprulu, una piccola città di sette od ottomila abitanti, disposta ad anfiteatro sul fianco delle colline. Il treno passa in mezzo all'abitato di questa città, quindi non si ferma più fino a Veneziani-Gradsko. Il nome di questo paese indica chiaramente la sua origine. In altri tempi vi era una forte colonia veneziana, la quale aveva in mano il commercio di una gran parte della Macedonia. Ed è curiosissimo il fatto che a poca distanza vi è un altro paese il quale anticamente era una colonia di commercianti genovesi. Si spiega però come tanto i Veneziani che i Genovesi avessero scelto quel punto per stabilirvisi e farne in certo modo il centro delle loro operazioni. Da Veneziani-Gradsko si diramano le strade per Prlip e per Monastir che anche nel medio evo era un centro molto importante. Fino a qualche anno fa dalla stazione di Veneziani-Gradsko partivano ogni giorno, in coincidenza con l'arrivo del treno, due diligenze per Prlip e Monastir. Oggi, dopo la costruzione della linea Salonicco-Monastir, questa stazione non ha più importanza.

Ho lasciato Uskub per recarmi a Salonicco qualche giorno dopo l'attacco degli Albanesi a Mitrovitza e l'attentato contro il Console russo in quella città. A Veneziani-Gradsko, dall'altra parte della stazione, v'era un grande movimento di soldati. Due battaglioni erano arrivati nella notte e aspettavano un treno speciale onde partire per Uskub, chiamati te-

legraficamente da Hilmi pascià per rinforzare le guarnigioni di Pritzlend e di Mitrovitza. Un altro battaglione doveva partire di lì a poche ore per alcuni paesi del vilayet di Monastir prendendo la vecchia strada carrozzabile. Erano battaglioni di *redif*, e per far fronte alla doppia insurrezione, albanese e macedone, in quei giorni erano stati chiamati anche gli *ilavé*, che corrisponderebbero presso a poco agli iscritti della nostra milizia territoriale, i quali non possono essere chiamati sotto le armi che in circostanze veramente eccezionali.

Quando il nostro treno si fermò, gli ufficiali vennero agli sportelli a domandare le ultime notizie. Parrà strano, ma con tanta gente che v'era sul treno e che veniva da Uskub — alcuni venivano anzi direttamente da Mitrovitza — nessuno aveva notizie esatte, e in generale tutti quanti raccontavano cose molto esagerate come se anche Uskub fosse già circondata e assediata dagli Albanesi.

Mentre, secondo l'orario, a Veneziani-Gradsko non ci si dovrebbe fermare che qualche minuto, quel giorno siamo rimasti lì una buona mezz'ora. Il treno non si è rimesso in movimento se non quando la curiosità di quegli ufficiali fu appagata.

Per fortuna quel giorno il treno era condotto dal *capitano* abile, il quale ha cercato subito di guadagnare il tempo perduto e siamo arrivati relativamente assai presto alle *Porte di Ferro*. I Turchi han dato questo nome a un punto della vallata del Vardar, nel quale la strada e la ferrovia passano fra due enormi massi di roccia nuda, altissimi, con varie punte sulle cime, passaggio che è in certo modo l'entrata, la porta di una gola lungo la quale, sulla riva del Vardar, corre la ferrovia. Al di là di queste

Porte di Ferro, secondo i Greci i quali spingono fin lì le loro aspirazioni, il Vardar diventa fiume greco.

La strada continua uguale, monotona, triste, sempre sulla riva destra del gran fiume macedone, fino al lago d'Amatovo, il quale non è altro che una grande palude, tutta ricoperta di piante acquatiche, quindi attraversa, per una trentina di chilometri circa, una vasta e paludosa pianura fino a Salonicco.

Quando non v'era ancora la ferrovia e si faceva la strada di giorno, questa pianura pareva estendersi all'infinito, come il mare, fino a che non si arrivava a poca distanza dalla città e non si vedevano ergersi da lontano, da una parte, le vette dei monti della Penisola Calcidica e, dall'altra, la massa imponente dell'Olimpo.

Ma ora il treno arriva verso le dieci di sera, e questo spettacolo è perduto. Quando, a due o tre chilometri dalla stazione, il treno prudentemente incomincia a rallentare, nessuno immaginerebbe che si stia per arrivare in una città di più di centomila abitanti, la seconda città per importanza dell'Impero Ottomano. Solo qualche raro lume, in distanza, fa capire che si arriva in un luogo abitato.

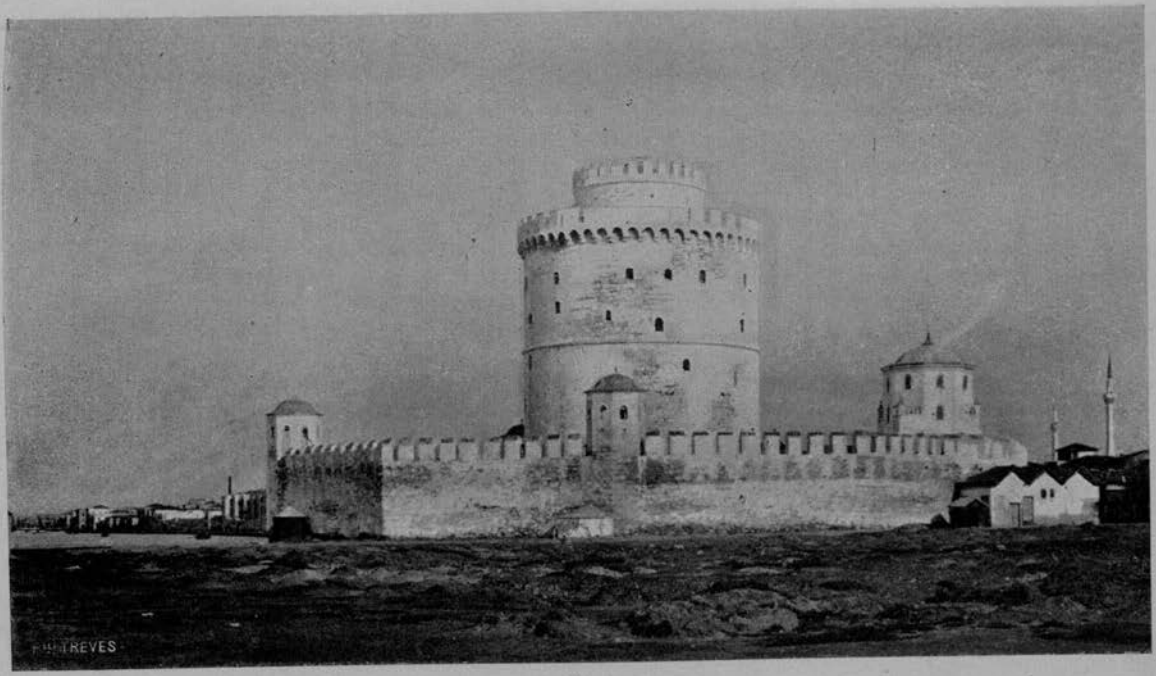
Allo scendere dal treno, tal quale come a Costantinopoli, siete aggrediti da una turba di facchini che vi strappano dalle mani le valigie, contendendosele fra di loro a parolaccie ed a pugni. Guai per voi se non fate uso di tutta la vostra energia per impedire che vi portino via le valigie prima che vi siate intesi col dragomanno dell'albergo ove avete stabilito di scendere. C'è il caso di perdere un'ora a ritrovare il facchino e le valigie.... Quando non ve le portano, senza incaricarsi d'altro, in un albergo qualunque, e non vi riesce quindi di ritrovarle che all'indomani.

Dopo l'assalto dei facchini dovete subire quello dei cocchieri, appena uscite sul piazzale della stazione. E, finalmente, quando v'è riuscito di mettervi in carrozza, vi domandate ancora come farà il vostro cocchiere a cavarsela in mezzo a tutto quel movimento di gente e di vetture in una semioscurità, per cui ad ogni momento deve fermarsi per non schiacciare qualcuno e non andare incontro a qualche altra carrozza. È uno scoppiettare di fruste, un vociare confuso, un baccano del diavolo, in mezzo al quale si sente ripetere dai cocchieri il grido *varda varda*.... corruzione del *guarda* italiano, — tal quale come se si fosse alla stazione di Milano....

Del resto l'albergo, il primo albergo di Salonicco, è l'Hôtel Colombo, così chiamato non in onore del grande genovese ma dal suo primo proprietario. E quando, dopo aver percorso le strade buie della città, la vostra carrozza si ferma alla porta dell'albergo, è in italiano che il suo attuale proprietario — un bolognese — vi dà il benvenuto, mentre dal vicino café-chantant vi giunge l'eco di un *Funiculì-Funiculà* o del *Mare luccica* con cui le canzonettiste napoletane mandano in visibilio il loro pubblico.

Salonicco, l'antica Tessalonica, conta circa 130 mila abitanti. I due terzi sono israeliti di origine spagnuola, come tutti quelli che popolano la Penisola Balcanica, e che vi si sono stabiliti quando furono cacciati dalla Spagna.

A Salonicco, come in tutta la vasta regione dal mare al Danubio, in Turchia, in Serbia e in Bulgaria, si sono sempre mantenuti estranei alla politica, occupandosi soltanto dei loro commerci. Ma in quasi tutte le città, quantunque per effetto del Congresso di Berlino sia stato loro riconosciuta assoluta



La Torre Veneziana a Salonicco.

parità di diritti, continuano ad avere un quartiere loro, e anche a Salonicco i poveri sono riuniti principalmente in due o tre punti della città.

Hanno anch'essi contribuito moltissimo a mantenere viva in questa città la nostra lingua, poichè come Spagnuoli l'hanno parlata subito e assai facilmente quando la Repubblica di Venezia era commercialmente e politicamente padrona di tutti gli scali d'Oriente; e la lingua italiana era necessariamente la lingua adoperata negli scambii e dalla gente di mare. È una strana impressione quella che si prova quando si va per esempio al bazar, nel sentirsi chiamare in italiano in quell'ambiente così caratteristico dove tutti vestono gli svariati e pittoreschi costumi orientali, e dove, se non vi fosse qualche forestiere col cappello a cencio, o magari qualche cittadino francese col cappello a cilindro a ricordarvi dove siete, potreste credervi in tutt'altro posto ben lontano dal mondo civile — e in tutt'altri tempi.

La Torre che ancora oggi si chiama la Torre Veneziana — o la Torre del Sangue perchè ivi ebbe luogo un grande massacro di Giannizzeri per ordine del Sultano Mahmoud — e che spicca per la sua bianchezza sul panorama della città, è là ad attestare come anche a Salonicco si sia affermata la potenza della grande Repubblica. Il leone alato s'incontra talvolta negli avanzi di antichi monumenti e di antiche costruzioni non solamente sugli scali d'Oriente, e nell'Adriatico, ma altresì nell'interno, dove essa aveva stabilito, sulle vie di comunicazione, dei posti di osservazione e di irradiamento per lo sviluppo dei suoi commerci.

Arrivando per mare, Salonicco si presenta in modo assai pittoresco in fondo alla baia cui dà il nome,

addossata a guisa di anfiteatro al pendìo del monte Kortiach, con la fortezza che la domina dall'alto, i suoi numerosi ed eleganti minareti, e le mura turrite che la limitano ancora da una parte e che un tempo cingevano tutta quanta la città. Gli ultimi avanzi di tali mura nella parte bassa, sono stati distrutti in un'epoca relativamente recente onde costruire la parte nuova della città lungo la strada a mare.

Una volta nessuno avrebbe osato costruire in riva al mare, a causa degli audaci pirati che per tanto tempo hanno infestato quei mari, e pei quali sarebbero stati assai facili di notte i colpi di mano.

La strada a mare, è il corso, il *boulevard*, il centro della vita mondana di Salonicco. Vi è sempre un gran movimento tanto all'ora della passeggiata prima di pranzo, come alla sera, perchè sono lì disposti sulla riva del mare, si può dire uno dopo l'altro e assai numerosi, i caffè, le birrarie, i café-chantants e i piccoli teatrini, dove si alternano, specialmente nell'estate, gli spettacoli più svariati — dalle compagnie d'operette all'uomo-cannone e alle foche ammaestrate. Molte delle insegne dei caffè come dei negozii sono in italiano. Però, da gente pratica, quasi tutti gli esercizii pubblici hanno in riserva altrettante insegne in altre lingue, in francese, in inglese, in tedesco, che tirano fuori e mettono a posto appena una squadra francese, tedesca o inglese getta l'áncora nella rada di Salonicco.

E allora la città è in festa per parecchi giorni. I ricevimenti, i pranzi, i balli, le partite di caccia si succedono l'una all'altra, e, dopo che due o tre signorine di Salonicco hanno avuto la fortuna di fare bei matrimonii con ufficiali di marina, l'arrivo di una squadra fa battere il cuore a tutte le ragazze da marito....

La passeggiata in carrozza si prolunga ora molto al di là della città, sempre a poca distanza dal mare: fino a quattro o cinque chilometri verso la Penisola Calcidica. Tutte le persone facoltose vi hanno costruito le loro abitazioni. I terreni che sei o sette anni fa non avevano ivi alcun valore, sono saliti a prezzi fantastici: specialmente quelli più vicini alla città dove biancheggiano le pietre funerarie dei numerosi cimiteri mussulmani.

Era naturale che tutto ciò tentasse la speculazione. Ma in Turchia speculano anche il Sultano e la lista civile, e con tali concorrenti è un brutto competere.

Questi terreni dei cimiteri, appena usciti dalla città propriamente detta e a qualche centinaio di metri dalla Torre Veneziana, erano in mano ad un *donmè* il quale li aveva comperati appunto per farne una speculazione. I *donmè*, sono israeliti convertiti alla religione mussulmana. A Salonicco il loro numero è di circa quattromila, divisi in tre tribù, che dall'epoca della loro conversione, verso il 1600, vivono separati da tutte le altre comunità e che sono uniti fra loro dai vincoli della più stretta solidarietà. Ve ne sono di ricchissimi, e non c'è esempio che uno di loro caduto in bassa fortuna sia stato lasciato senza aiuto. I Turchi però li disprezzano perchè, dicono e credono che, malgrado la devozione apparente per il Corano, nelle loro case pratichino ancora il culto ebraico.

Il *donmè* che aveva comperato quei cimiteri, è per l'appunto il ricchissimo capo di una delle tribù. Ma quelle aree facevano gola anche al Sultano e al suo rappresentante a Salonicco, il quale cerca in tutti i modi di aumentare le entrate della Lista Civile.

Il patrimonio privato del Sultano ascende a una

somma enorme. Ma i denari — pare pensi il Califfo — non fanno mai male....

Quando si seppe dell'acquisto fatto dal ricco *donmè*, l'autorità da cui dipende il riconoscimento dei *tapu* (i documenti del possesso) glie li richiese onde esaminarli. S'intende che, come al solito, nessuno può emettere un giudizio in cose così delicate a Salonicco, per cui furono mandati a Costantinopoli.... Di dove non sono più tornati. Da Costantinopoli mandarono invece al ricco ebreo convertito.... un'alta decorazione. E i terreni sono ora proprietà della Lista Civile.

In un altro caso, il rappresentante della Lista Civile citò in giudizio il proprietario asserendo che il terreno era di proprietà del Sultano....

Naturalmente il giudice non poteva dar torto al Padiscià....

Così, in un modo o nell'altro, i cimiteri vicini alla città sono ora quasi tutti in mano della Lista Civile che ne farà un'ottima speculazione sia vendendoli come area fabbricabile, sia costruendo case o ville per poi affittarle.

Non è la prima speculazione edilizia con cui vengono aumentate le risorse patrimoniali di Abdul Hamid.

Perpendicolarmente alla strada a mare, è stata aperta una via, la via Hamidjé, dal nome del Sultano, fiancheggiata da palazzine molto simili le une alle altre, nelle quali hanno la loro sede parecchi Consolati, compreso il nostro; per cui, malgrado il suo nome ufficiale, tutti la chiamano la via dei Consoli. Ebbene, quelle case appartengono ad Abdul Hamid e i Consoli Europei sono tutti quanti suoi inquilini....

La via dei Consoli, a Salonicco.

In una di tali case — una costruzione più grande delle altre, e dove ha sede per l'appunto il rappresentante della Lista Civile a Salonicco — pare si affittino non solo appartamenti, ma anche camere ammobigliate.

Abdul Hamid può certamente citare a sua giustificazione altri Sovrani che si sono lanciati nella via delle speculazioni. Però nessuno era arrivato fino ad ora a fare l'affittacamere....

Naturalmente non tutte le speculazioni vanno bene nemmeno al Capo dei Credenti.

È stata assolutamente disastrosa per esempio quella tentata con la costruzione del nuovo porto di Salonicco, il famoso porto che seguita a far spargere fiumi d'inchiostro a tutti i Consoli, senza che si possa addivenire ad una soluzione.

Il porto è stato fatto da una Società per conto del Sultano, il quale sperava di cavarne un grande profitto. A questo scopo è stata fissata una tariffa di ancoraggio altissima. Tanto alta che nessun bastimento, nessun vapore ci va. Preferiscono di starsene in rada come hanno sempre fatto prima, anche se qualche volta il mare è così mosso da rendere difficile e magari pericoloso l'andare a bordo.

Notate che se riducessero le tariffe a un prezzo ragionevole, tutti ne approfitterebbero. Il porto non renderebbe certo le somme favolose che forse qualcuno aveva fatto intravedere a Costantinopoli, ma darebbe però sempre un provento considerevole, mentre ora non dà un centesimo. Ma pare che questa sia una cosa molto difficile da intendere e da fare intendere. Il porto è così costantemente vuoto.

Non so se sia perchè il Sultano pretenderebbe anche da essa il pagamento delle alte tariffe.... alla

sua cassetta particolare, o per altra ragione, ma il fatto è, che non ne approfitta nemmeno la Marina Imperiale. Sono lì in rada le navi della squadra pomposamente chiamata divisione navale dell'Egeo, e che è composta in tutto e per tutto di una corvetta, di un'altra piccola nave, e di una controtorpediniera. Quanto alla corvetta lì di stazione da tanti anni, pare sarebbe molto pericoloso il tentare di farla muovere. Ma le altre, che gusto c'è a tenerle lì a ballare tutto l'anno? Ma! Forse non ha mai avuto occasione di pensarci, se pure le ha vedute queste sue navi, l'ammiraglio che le comanda. Poichè è ben inteso che la squadra, per quanto piccola e di problematica efficacia se dovesse sparare un cannone, ha però un ammiraglio con lauti emolumenti.... il quale se ne sta sulle rive del Bosforo.

Nemmeno quando vi è premura, e in circostanze eccezionali, nè per servizio dello Stato, si adopera il porto Hamidjé, fatto costruire per il benessere del suo popolo dalla munificenza del Sultano, come scrivono nei documenti ufficiali tutte le volte che vi accennano i funzionarii ottomani. Forse bisogna scrivere o telegrafare a Costantinopoli, e quando viene, — se pur viene — la risposta, ogni opportunità è cessata. Dico questo perchè ai primi di aprile, dopo i fatti di Mitrovitza, ho veduto arrivare una nave con due battaglioni che dovevano partire subito per Monastir, a sostituirvi truppe fatte partire improvvisamente per la Vecchia Serbia. Il mare era piuttosto agitato. Nel porto, lo sbarco si sarebbe potuto fare subito e in breve tempo. Invece, con la nave in rada, le operazioni han durato parecchie ore e col pericolo che qualche imbarcazione con tutti i soldati finisse per essere capovolta.

Ma non si può negare che un alto concetto amministrativo deve guidare in tutto ciò gli uomini di finanza che godono la fiducia del Sultano, poichè mentre si ricorre a queste speculazioni per aumentare le risorse della Lista Civile e dell'Erario, si cerca altresì di ridurre abilmente le spese.... O per lo meno di farle pagare agli altri quando si tratta di spese indispensabili.

Due o tre anni fa, si riconobbe l'assoluta necessità di costruire una caserma, perchè la truppa era malissimo alloggiata, tanto più dopo che la guarnigione di Salonicco è stata aumentata. Da noi, in casi simili, ci vuole il suo tempo per mettersi d'accordo col Municipio, e per provvedere allo stanziamento dei fondi. A Salonicco la cosa è andata molto più semplicemente. La caserma fu costruita con fondi raccolti in brevissimo tempo, con una sottoscrizione *spontanea*. Il Governatore, e le altre Autorità hanno fatto sapere alla popolazione, e personalmente a tutte le persone facoltose della città, che il Capo dei Credenti, viste le strettezze finanziarie dello Stato, non poteva provvedere del suo alla costruzione della caserma, ma che trattandosi di una cosa indispensabile, avrebbe molto gradito che i suoi fedeli sudditi pensassero da loro stessi a mettere insieme la somma necessaria.... E tutti quanti, specialmente coloro che per ragione dei loro commerci o delle loro industrie hanno frequenti contatti con le Autorità ottomane, si cotizzarono chi per mille, due mila, fino a dieci e quindicimila franchi.

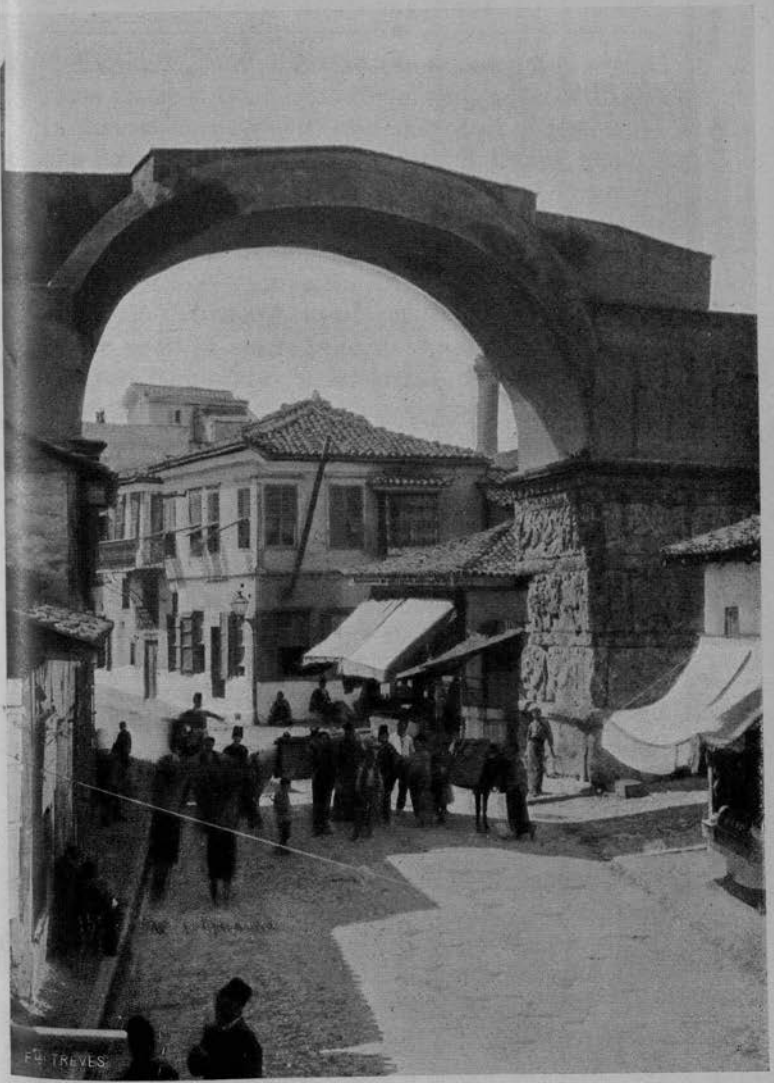
Quando poi le tasse non rendono più, c'è sempre qualche altro mezzo per spillar denaro. Lungo la passeggiata, a cui ho accennato e dove sono sorte da qualche anno tutte le ville dei ricchi signori

a Salonicco, farebbe certamente ottimi affari, e sarebbe utilissimo un tramway. In fondo alla passeggiata vi sono parecchi caffè e birrarie dove, specialmente nell'estate, una quantità di gente va a prendere il fresco sulla riva del mare.

La concessione per l'esercizio di un tram elettrico è stata data già da qualche tempo: l'erario ha intascato i denari della concessione. Ma il Governo Turco, vieta le importazioni delle dinamo, e il concessionario e la Società concessionaria aspettano! Forse finiranno per mettersi d'accordo con l'autorità intorno al modo d'eludere questa disposizione. In questo genere di cose non vi è nulla di assoluto in Turchia. Ho già raccontato in che modo il proprietario di un grande albergo a Costantinopoli è riuscito a fare l'impianto della luce elettrica. A Salonicco è ugualmente illuminato a luce elettrica lo stabilimento del signor Allatini, un italiano ricchissimo che è a capo di una delle case di commercio, forse la più importante di Salonicco, e il quale esercita in pari tempo parecchie industrie. Ci devono essere stati anche per tale impianto degli accomodamenti, giacchè l'illuminazione elettrica non è punto tenuta nascosta. La si vede benissimo anche dal di fuori, e del resto lo stesso Governatore del Vilayet ha avuto occasione di ammirarla in una visita della quale volle onorare lo stabilimento del signor Allatini.

Sta però il fatto che in tutta la Turchia non sono illuminati a luce elettrica che l'albergo di cui ho già parlato, lo stabilimento Allatini e Yldiz-Kiosk. Il Padiscià ha vietato agli altri la luce elettrica, ma pare la trovi per conto suo una cosa molto comoda.

Quanto ai tramway, per ora le due o tre linee



Arco di Costantino a Salonicco.

di Salonicco, continuano ad essere esercitate a trazione animale. Sono tramway piccoli, sudici e divisi in due scompartimenti, uno dei quali è riservato alle donne, almeno quando non v'è troppa gente. Che se invece v'è folla, anche gli uomini vi prendono posto, e le donne si nascondono il volto con delle piccole tende appese in ogni tramway negli angoli del loro scompartimento. Ben inteso che si tratta più che altro di una formalità, perchè, specialmente se sa di essere bella, la donna trova modo di muovere e giuocare con la tenda.... con la stessa abilità con cui le spagnuole maneggiano il ventaglio.

Nei tramway, sopratutto quando c'è un po' di movimento, si ha più che altrove l'impressione che Salonicco è una vera Babele, un caos di nazionalità, di costumi, di lingua e di religioni. Mi sono trovato a sentir parlare sette lingue diverse su una piattaforma dove eravamo otto persone in tutto. E nell'interno della vettura accadeva su per giù la stessa cosa. A parte gli Europei e i protetti di nazioni europee, vi sono a Salonicco Turchi, Greci, Albanesi, Bulgari, Valacchi, Serbi, e quanto alle religioni, come s'è visto, v'è un po' di tutto — persino degli israeliti convertiti all'islamismo....

È difatti uno dei grandi centri di propaganda. I Greci in numero di circa ventimila considerano l'antica Tessalonica, come una città completamente, assolutamente ed esclusivamente loro e sono in lotta accanita coi Bulgari, i quali vantano anch'essi diritti specialmente dopo che il Trattato di Santo Stefano creando la Grande Bulgaria, aveva dato loro questa città come sbocco nell'Egeo. Quantunque il numero dei Bulgari che abitano la città sia molto inferiore a quello dei Greci — sono quattro o

cinque mila in tutto — in questi ultimi anni la loro propaganda è stata molto attiva, e le loro scuole, tanto elementari che superiori, sono assai meglio organizzate di quelle Greche. Ora però il movimento di adesione all'Esarcato bulgaro per parte degli Slavi di Salonicco e del vilayet è fermato dalla propaganda serba. I Serbi essi pure hanno aperto, da parecchi anni, molte scuole, e dopo tante richieste inutili, sono riusciti, con un sotterfugio, ad avere anche una chiesa dove si officia in serbo.

I preti serbi, hanno sui Bulgari il vantaggio di non essere scismatici, il che ha una grande importanza in una città come Salonicco dove ci sono ventimila Greci devoti al Patriarcato e che combattono vivamente i Bulgari per le loro aspirazioni politiche, indicandoli come scismatici.

Per i Consoli di Grecia e di Serbia, e per l'agente bulgaro — il Principato come Stato sottoposto alla *suzeraineté* della Turchia non può naturalmente avervi Consoli e mantiene a Salonicco degli agenti dissimulati sotto il titolo di ispettori delle scuole o di agenti commerciali — è un posto di combattimento, e il loro ufficio non è davvero una sinecura.

Sono relativamente frequenti le risse e i conflitti fra i loro connazionali, nei quali da parecchio tempo le Autorità ottomane prendono sempre la parte dei Greci contro i Bulgari e contro i Serbi.

Da qualche anno la guarnigione di Salonicco è stata considerevolmente aumentata appunto a causa di tali conflitti. Più di una volta hanno reso necessario l'impiego della forza. Poi v'è bisogno della truppa anche per ispirare un po' di timore ai briganti che infestano sempre i dintorni di Salonicco, tanto che nessuno può allontanarsi dalla città più di

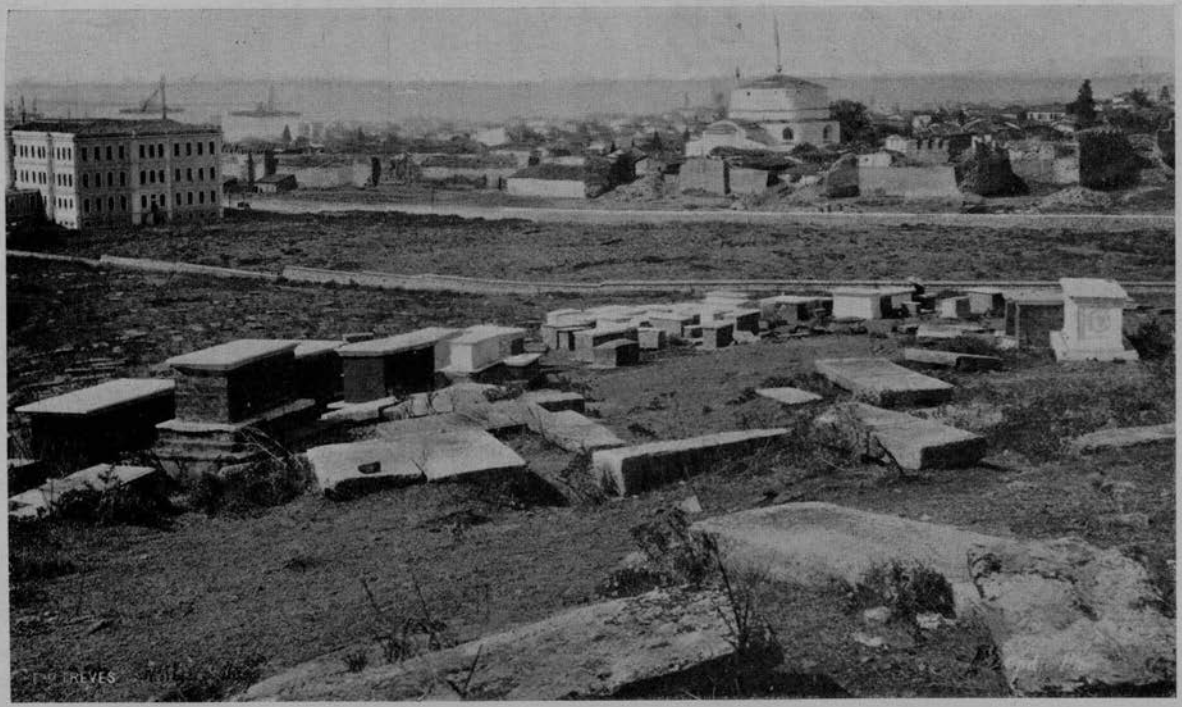
tre o quattro chilometri senza correre il rischio di qualche incontro poco gradito o di brutte sorprese. Quando si combina qualche partita di caccia bisogna chiedere all'autorità una scorta piuttosto numerosa. Infine, il Governo Ottomano ha reputato opportuno di concentrare a Salonicco un discreto numero di battaglioni anche per un' altra ragione. La popolazione mussulmana lascia fare e sembra assistere impassibile a queste lotte fra cristiani, ma non è punto detto che, date certe circostanze, non possa, essendo invece una popolazione molto fanatica, trascendere ad eccessi come ha già fatto una volta. Per una anomalia forse unica in tutto l'Oriente, a Salonicco i turchi lasciano entrare i greci nell'antica chiesa di San Demetrio convertita nella moschea Kassimié-Djami, a fare le loro devozioni sulla tomba del Santo di cui sono ivi conservate le reliquie: ma correrebbe chi da questa circostanza volesse trarre la conclusione che v'è nella popolazione mussulmana di Salonicco un certo spirito di tolleranza. Poichè fu per l'appunto a Salonicco che nel 1876 furono barbaramenre assassinati i Consoli di Francia e di Germania. Alcuni Turchi di Veles avevano rapito una donna cristiana e l'avevano convertita alla religione maomettana. I Greci, sospettando la conversione non fosse avvenuta spontaneamente, mossero qualche lagnanza ai consoli. Quelli di Francia e di Germania si recarono dal Governatore per protestare. Una folla di mussulmani li attese all'uscita del palazzo e appena comparvero li circondò, li spinse nella vicina Moschea e ivi li massacrò.

In fondo questi Mussulmani scesi in questa plaga dell' Egeo come dominatori e che hanno affermato

il loro possesso convertendo in tante moschee le magnifiche chiese bizantine, ancor più belle e più ricche di quelle di Costantinopoli, non possono a meno di assistere con un sentimento di ira mal repressa, a tutto questo movimento che, greco o serbo o bulgaro, mira a rafforzare sempre più a loro danno l'elemento cristiano. Per quanto non leggano giornali, e non conoscano molto la geografia, per quanto nelle moschee, quando la flotta francese occupò Mitilene, si sia loro raccontato che era venuta per rendere omaggio al Padiscià, e vi abbiano creduto, pur tuttavia han sentito parlare vagamente della importanza che in Europa si annette al possesso di Salonicco, e della eventualità che l'antica loro città possa cadere in mano degli odiati giaurri. In quel giorno toccherebbe a loro di esulare, di andarsene in paesi lontani per poter vivere ancora sotto le leggi del Corano. Toccherebbe ad essi la stessa sorte di quei Mohadjir che sono venuti a cercare asilo fra loro dalla Bosnia, dall'Erzegovina o dalla Bulgaria....

Intanto sono già stati cacciati in certo modo dalla città, e tranne quelli che possono disporre di mezzi, han finito per riunirsi ad abitare in alto, in un quartiere poverissimo, dove non è prudente inoltrarsi senza essere accompagnato dai gendarmi o dalle guardie consolari. Se ne stanno lassù in poverissime case, e fra le ruine dell'antica fortezza costruita dai Veneziani nel medio-evo, sul posto ove sorgeva anticamente l'Acropoli, e di cui una parte serve come prigione.

Dalla cima del monte Kortiach a cui Salonicco è addossata, e dove si arriva dal quartiere turco in poco più di mezz'ora, e a piedi, perchè non vi è che una strada tracciata, si gode la vista di uno splendido



Cimitero israelita a Salonicco.

panorama che abbraccia tutta quanta la Penisola Calcidica coi suoi tre promontorii, su uno dei quali si scorge il Monte Athos, il golfo e la città di Salonicco e che si estende da una parte fino all'Olimpo e dall'altra fino al Rodope.

Il monte Athos, questa specie di repubblica monastica nella quale vivono nei loro venti conventi circa sei o sette mila monaci, è là come una sentinella avanzata dello Slavismo: una minaccia continua per l'Islamismo in Europa. V'è in generale la vaga convinzione che, sotto la tonaca del frate, molti di essi nascondano l'uniforme del soldato russo....

Da tutte le parti le Potenze cristiane stringono e minacciano ciò che resta della Turchia in Europa. Le gare e le gelosie di queste Potenze finora hanno impedito che i Turchi potessero essere ricacciati in Asia. Ma la cerchia intorno alle loro provincie europee si fa sempre più stretta, e ogni nuova convulsione politica strappa alla Sublime Porta qualche lembo di territorio, anche quando, come è accaduto per l'Isola di Creta, le sue armi sono vittoriose.

Dall'alto del Kortiach, guardando Salonicco col suo golfo, e la sua baja che può dar ricetto sicuro a venti squadre, in una posizione unica al mondo, non si può fare a meno di pensare che cosa sarebbe, e che cosa diventerà questa città quando, in un tempo più o meno lontano, sarà sottratta all'impero degli Osmani: alla trasformazione che subirebbe in pochissimo tempo questa città, dove a pochi metri di distanza dalle vie principali di recente aperte, e alle costruzioni moderne, v'è tutta una città dalle strade anguste, ricetto di ogni sorta di sudicerie, dove la gente sta accovacciata per terra sulla porta delle case o di botteghe infette tal quale

come ad Uskub e come del resto accade in qualunque città turca!

Un Console austriaco che ho incontrato in ferrovia e col quale si è parlato di molte cose relativamente a questi paesi, quando il discorso cadde su Salonicco, mi raccontò con una grande e legittima compiacenza come già da qualche tempo a Serrajevo — che venti anni fa era ancora un grande villaggio turco — la stagione delle corse sia molto brillante, e vi si corrano premii di venticinque mila corone! Non aggiunse altro, forse per un sentimento di delicato riguardo verso di me che sapeva italiano. Ma l'intonazione con cui disse queste cose non mi poteva lasciare alcun dubbio sul pensiero suo a proposito di Salonicco!

Eppure è tanta, e così forte l'italianità di Salonicco che le stesse poste austriache.... hanno l'insegna in italiano. Sotto lo scudo dall'aquila bicipite all'ingresso dell'ufficio si legge: *I. R. Poste Austriache.* Ed è a quell'ufficio che a Salonicco dobbiamo andare noi pure per impostare le nostre lettere, poichè mentre vi è, oltre l'austriaca, la posta tedesca e la francese, non vi è una posta italiana! Siamo nella stessa condizione della Spagna i cui sudditi mandano le loro lettere per mezzo della posta francese!

Perchè?

Perchè, mentre si spendono tanti denari inutili, i Ministri che si sono succeduti alla Consulta non han pensato all'istituzione di un simile ufficio? So benissimo che dal punto di vista pratico se ne può fare benissimo senza, poichè la posta austriaca fa un ottimo servizio. Ma la cosa va considerata anche da un altro lato. Ed è veramente doloroso che, proprio a

Salonicco dove certamente la lingua più diffusa è la nostra, manchi un ufficio postale italiano, il quale, sia detto tra parentesi, importerebbe una spesa minima, qualche centinaio di franchi all'anno e non più. La sopratassa che al nostro, come agli altri ufficii europei sarebbe devoluta, basterebbe a coprirne quasi interamente la spesa d'esercizio.

La colonia italiana non è molto numerosa: sono circa duemila e cinquecento persone. Ma, a differenza di ciò che accade pur troppo nella maggior parte delle nostre colonie, la maggioranza è formata di persone facoltose, e parecchi, come gli Allatini che ho citato poco fa e alcuni altri, posseggono fortune assai considerevoli. Molti sono israeliti, e di famiglie oriunde livornesi, perchè i Granduchi di Toscana, quando gli Israeliti erano ovunque perseguitati, e anche in vista dello sviluppo che davano al commercio locale, avevano loro consentito di stabilirsi a Livorno. Naturalmente un gran numero di essi non ha nemmeno mai veduto l'Italia, ma sono affezionatissimi al loro paese, e quando nella colonia v'è qualcosa da fare che può tornare ad onore del nome italiano o giovare allo sviluppo degli interessi nostri, tutti concorrono con slancio.

Quello di Salonicco è uno dei pochi esempii di colonia italiana ordinata, tranquilla, e che in fondo non deve dare dei grandi grattacapi al nostro Console generale Conte Thaon di Revel. Il quale ha così potuto, nei sei o sette anni dacchè rappresenta il nostro Paese in quel porto dell'Egeo, dedicare la sua attività a favorirvi lo sviluppo del nostro commercio e a far dare un'organizzazione seria e pratica alle nostre scuole le quali dànno in genere ottimi resultati.

Per l'Italia, più che per qualunque altro paese,

le scuole hanno una enorme importanza, poichè, mentre per gli altri servono per fare della propaganda, per noi si tratta di conservare, di non perdere la posizione che abbiamo. In questi ultimi trent'anni, da una parte la Francia, dall'altra la Germania, la cui bandiera non era prima nemmeno conosciuta negli scali d'Oriente, hanno fatto un po' indietreggiare la lingua nostra, che era una volta la lingua di tutto l'Oriente. Man mano che in queste città marittime vanno sviluppandosi le abitudini della vita civile, anche quando non hanno che scarse relazioni con la Francia, si diffonde l'uso della lingua francese. C'entra un po' di *snobismo* senza dubbio, ma pur troppo, anche in qualche famiglia italiana, si affetta ora di parlare francese in occasione di pranzi, di ricevimenti, perchè è la lingua del mondo consolare che sostituisce la così detta alta società nelle città del Levante. Poi ha nociuto, e nuoce sempre un po', quell'aver proclamato laiche le nostre scuole, in un ambiente dove l'idea di patria e di religione sono sempre compenetrate l'una all'altra. Che bisogno c'era di fare di questo spirito laico una bandiera, una merce di esportazione anche in Oriente? V'è così una scissura col clero cattolico tutt'altro che giovevole e che risalta tanto più quando si vede anche sotto il governo del signor Combes, il Console francese di Salonicco assistere in grande uniforme, e naturalmente al posto d'onore, a tutte le grandi e solenni cerimonie o funzioni religiose.

Senza questa scissura, per quanto a dir vero non accentuata, poichè da una parte e dall'altra v'è abbastanza buon senso per cercare di evitare ogni possibile attrito, forse le nostre scuole potrebbero dare resultati ancor maggiori.

Oltre al giardino d'infanzia, alle scuole elementari per i maschi e per le ragazze, ai ginnasii e ad un'altra scuola che si sta costruendo, e per la quale i ricchi della colonia hanno concorso generosamente, ottimi e pratici resultati sono stati dati dalla Scuola commerciale alla quale è annesso un piccolo museo e che è assai frequentata. È notevole e confortante il fatto che di cento allievi circa, usciti finora da tale scuola, quasi tutti han trovato da collocarsi negli stabilimenti bancarii di Salonicco, nella Banca ottomana o in case commerciali private.

A proposito della organizzazione delle nostre scuole a Salonicco, si può solo osservare che forse sarebbe opportuno il dare un maggiore sviluppo alle scuole secondarie e istituirne forse qualche altra, oltre il ginnasio, onde impedire che gli alunni dopo compiute le scuole primarie vadano altrove. Se a dieci o undici anni gli alunni passano ad un'altra scuola, è molto probabile dimentichino l'italiano che hanno imparato, mentre è una cosa molto diversa quando lasciano le nostre scuole a quattordici o quindici anni.

Il Governo, a parer mio, dovrebbe essere tanto più incoraggiato a fare qualche cosa in questo senso, dal momento che, a parte i buoni resultati a cui ho già accennato a proposito della Scuola commerciale, il mantenere per quel che riguarda l'italianità a Salonicco la posizione che abbiamo — tanto meglio se si può migliorare — è certamente un fattore per l'incremento del nostro commercio.

L'importazione italiana a Salonicco ha assunto, in questi ultimi anni, una grandissima importanza. In tutti i negozii oramai si vede merce italiana, che spesso è riuscita a vincere anche la concorrenza,

pur così temibile, della merce tedesca. Le maglierie, le stoffe, le seterie, i cotoni, i guanti, gli articoli di chincaglierie, i cappelli, le ferramenta, la biancheria confezionata e una quantità di altri generi di produzione italiana, si sono ivi aperti un nuovo sbocco la cui importanza aumenta considerevolmente ogni anno.

Dobbiamo essere profondamente grati a quella nostra colonia che non dà proprio alcun pensiero alla madre patria, e alla quale si deve certamente per la massima parte un movimento commerciale che, col tempo, se ce ne occuperemo e non continueremo a seguire in Oriente la politica di abbandono seguìta fin qui, potrà assumere una importanza sempre maggiore.

Otto o dieci compagnie di navigazione, francesi, italiane, austriache, russe, greche e turche, toccano Salonicco. Il commercio della costa però è quasi intieramente in mano dei Greci. Anche le piccole navi con bandiera turca, che fanno il servizio della costa fermandosi nei piccoli posti sdegnati dalle grandi compagnie, hanno a bordo equipaggi greci e sono proprietà di armatori greci.

Le aspirazioni serbo-bulgare verso il mare sono relativamente di data molto recente. Datano cioè dal Congresso di Berlino, nè poteva essere altrimenti, giacchè prima non poteva venire in mente nè agli uni nè agli altri di accampare diritti là dove non possono invocare altro che il ricordo storico dei due antichi loro Imperi, ma dove erano assai poco numerosi gli Slavi e anche quelli da secoli completamente ellenizzati.

Del resto, se il criterio della razza che abita un paese dovesse prevalere su tutti gli altri, Salonicco

non sarebbe nemmeno greca, dal momento che quasi i due terzi dei suoi abitanti sono Israeliti spagnuoli, e che quindi non hanno nulla a che fare nè come razza nè come religione coi Greci. In fondo poi, se, per il numero dei suoi abitanti, Salonicco è una città israelita, da un altro punto di vista nessuna città ha come essa un carattere internazionale, ed è per questo suo carattere così spiccato che fra le tante ipotesi messe innanzi per la soluzione della questione orientale — e visto che questo del possesso di Salonicco sarà sempre il pomo della discordia — v'è stata anche quella di farne una città internazionale, libera: una specie di porto franco sotto la protezione delle Potenze ma nella quale tutte sieno trattate sullo stesso piede e nessuna di esse possa avere qualsiasi prevalenza sulle altre. È il sogno di alcuni ricchi Israeliti che, senza correre dietro alle fantasticherie di un regno di Sionne lontano, avrebbero così una città già virtualmente loro e nella quale potrebbero vivere a loro talento non soggetti ad alcuno.

Sono ipotesi molto vaghe, ne convengo, ma infine metteva il conto di accennarvi, dal momento che hanno già fatto versare molto inchiostro. Per quanto pochi credano la cosa possibile, la questione della internalizzazione di Salonicco è stata più volte trattata nei giornali e in opuscoli ai quali fu data una larga diffusione e che sollevarono un certo rumore.

Ma se Salonicco ha questo carattere internazionale, non si può negare il carattere greco della Penisola Calcidica che non è mai stata considerata, del resto, come parte della Macedonia. Ed è, come ho già detto, popolata di Greci, oltre le isole dell'arcipelago, anche tutta la costa all' est di Salonicco. La popo-

lazione greca occupa nella Macedonia orientale una lunga striscia, dalla costa fino alle falde dei contrafforti del Rodope, dove, scendendo dal Danubio e seguendo il corso dei fiumi, gli Slavi si sono fermati al limitare della zona marittima.

Serres ne è la principale città. Sorta all'epoca bizantina sulla grande strada da Salonicco a Costantinopoli, fu un tempo fiorentissima, specialmente per la sua fiera, celebre in tutto l'Oriente europeo, e che aveva fatto di questa città il centro del movimento commerciale di quella parte della Macedonia.

Varie famiglie greche hanno ammassato nel commercio di Serres fortune ingenti. Sono originarii di Serres parecchi fra i più generosi sovventori delle numerose chiese e scuole greche sorte e istituite in questa parte della Macedonia, onde fare argine alla propaganda dell'Esarcato che ha ivi completamente bulgarizzate tutte le popolazioni slave e che dal Trattato di Berlino in poi spinge le sue aspirazioni fino al mare.

La Bulgaria vuole avere il suo sbocco in questo mare, e poichè vede sempre più problematico che il concerto delle Potenze possa un giorno, come aveva fatto il Trattato di Santo Stefano, spingere la Grande Bulgaria a Salonicco, ha gettato il suo sguardo su un altro porto nell'Egeo....

Kavala potrebbe essere facilmente collegata con una ferrovia a Filippopoli e la Bulgaria avrebbe così in diretta comunicazione fra loro i suoi porti del Mar Nero con l'Egeo....

Kavala, — o Cavalla come si pronunzia generalmente all'italiana, — è una graziosa cittadina di quindici o ventimila abitanti, che sorge in fondo a una insenatura, di fronte all'isola di Tasso, e dove

degli acquedotti che servono ancora oggidì, e si designano col nome di acquedotti genovesi, indicano l'importanza che ammetteva a quello scalo la Repubblica di San Giorgio. Vi è un piccolo porto — che serve ora per i bisogni relativamente limitati del suo commercio. Ma, vicinissimo, vi è un grande porto naturale dove cercano rifugio le navi quando il tempo è molto cattivo.

Da qualche anno specialmente, Cavalla ha ripreso nuova vita, ed è diventata un piccolo centro assai prospero, sopratutto per la coltivazione e la lavorazione di un tabacco buonissimo e della qualità più fine, prodotto in tutta la zona circostante. V'è una colonia europea non numerosa, ma molto attiva, e che a suo tempo sa anche divertirsi e organizzare feste, cavalcate, regate e gite interessantissime ai paesi della costa o alla vicina isola di Tasso. Anche a Cavalla le signore hanno il loro *jour fixe*....

Qualche anno fa si fermò per qualche giorno a Cavalla la squadra inglese, ed è ancora vivo il ricordo delle brillanti feste che in quella occasione ebbero luogo nella simpatica cittadina.... e dell'uniforme luccicante che per l'occasione tirò fuori qualche Console.

Il Corpo Consolare di Cavalla, non deve certo avere un gran da fare, e se non erro, tranne uno o due veramente di carriera, tutti gli altri sono dei Consoli onorarii.

Però l'anno scorso hanno avuto essi pure un periodo di grande attività, a proposito dell'isola di Tasso.

L'Europa, malgrado i lunghi rapporti dei Consoli di Cavalla, non si è commossa, — forse non lo ha nemmeno saputo, — ma il fatto è che l'anno scorso, così alla chetichella, un grande avvenimento si è compiuto in quell'isola, e una specie di rivoluzione

pacifica ha sostituito alla bandiera egiziana la bandiera turca.

Un'isola egiziana nell'Egeo! Era anch'essa una delle tante anomalie, delle tante stranezze che s'incontrano nell'Oriente europeo, e che era dovuta al fatto che Mehmed Alì, il grande Kedivé d'Egitto, era originario di Kavala. Assunto ai grandi onori non dimenticò mai il suo paese nativo, e anzi profuse somme di denaro ingenti per fondare tanto a Cavalla che nell'isola di Tasso grandi istituzioni religiose tuttora esistenti e naturalmente amministrate dal Governo kediviale. Dal Cairo incominciarono allora a mandare nell'isola di Tasso uno sciame di funzionarii per l'amministrazione di quegli stabilimenti religiosi, poi pian piano finirono per esercitare in tutta l'isola anche la giurisdizione civile. Finalmente, profittando degli imbarazzi nei quali si trovava l'Impero Ottomano — credo durante una guerra — vi mandarono un governatore con un certo numero di *zaptiè* egiziani i quali inalberarono la bandiera kediviale. Di turco era rimasto soltanto la dogana. Come e in che modo le Autorità ottomane avessero finito per riconoscere tacitamente questo stato di cose, è un mistero che non è mai stato elucidato. Naturalmente si crede che con argomenti persuasivi, il Governo del Cairo sia riuscito a suo tempo a convincere il Valì da cui l'isola avrebbe dovuto dipendere, che il suo dovere era quello di non sollevare la menoma obiezione: e forse gli stessi argomenti hanno servito da allora in poi per tutti i Valì che gli sono succeduti. I Governatori Egiziani andando spesso a Cavalla per sorvegliare le istituzioni religiose di Mehmed Alì in quella città, si erano sempre mantenuti nei migliori rapporti con il Caimacan di Cavalla.

La popolazione, quasi interamente greca, vive nei varii villaggi in cui è divisa l'isola, ed ha in Oriente la riputazione di essere di una grande indolenza. Le è sempre stato molto indifferente d'avere per padroni degli Egiziani piuttosto che dei Turchi, purchè gli uni e gli altri li lasciassero stare, non facessero loro pagare delle imposte e non intralciassero il loro commercio dell'olio: un olio che non è gran cosa come qualità, ma che vi si produce in grande quantità, ed è la maggiore per non dire l'unica ricchezza del Paese.

Le cose duravano così da anni, quando un bel giorno si seppe che il Caimacan di Cavalla era deciso a rivendicare sull'isola di Tasso i diritti della sua autorità. Qui v'è un altro mistero, il quale non è ancora stato squarciato e forse non lo sarà mai. Secondo una versione, sarebbero stati gli stessi abitanti dell'isola che avrebbero invocato l'intervento del Caimacan di Cavalla per vendicarsi di soprusi ai quali erano stati fatti segno dagli Egiziani; secondo altri, la rottura delle relazioni sarebbe avvenuta perchè in questi tempi, nei quali tutto è rincarato, chi poteva lasciar che le cose continuassero come erano sempre andate, pretendeva che il *bakscich,* o canone annuo, fosse aumentato del doppio.

Quando si seppe della risoluzione del Caimacan di Cavalla, i Consoli telegrafarono e ritelegrafarono ai loro Governi onde informarli e domandare istruzioni. Le fantasie in certi casi corrono facilmente. Qualche anno prima una squadra inglese aveva gettato l'áncora a Cavalla e vi era rimasta parecchi giorni. Molti ufficiali inglesi si erano recati in quella occasione a Tasso, dove del resto più volte avevan

già fatto delle apparizioni piccole navi da guerra inglesi.

Dunque si diceva: l'isola interessa vivamente il Governo di S. M. Brittanna: ora, siccome l'Inghilterra è padrona dell'Egitto, c'è molta probabilità di una sua protesta, quindi del suo intervento, e chi sa a quali conseguenze può condurre l'atto del Caimacan di Cavalla!...

Viceversa il giorno stabilito, e con una certa solennità, il Caimacan di Cavalla e il Governatore mandato da Costantinopoli con una compagnia di soldati s'imbarcarono su un piccolo vapore per l'isola di Tasso. Scambiati i convenevoli d'uso, fra i rappresentanti del Governatore ottomano e quelli del Governo egiziano, non durarono fatica ad intendersi sul modo con cui procedere alla presa di possesso. La bandiera egiziana, ad ogni buon fine, non era stata issata quella mattina sulla casa dove il Governatore egiziano aveva la sua sede: per cui non è stata necessaria alcuna formalità. Dopo sorseggiate parecchie tazze di caffè e dopo che, chiacchierando del più e del meno, tutti quanti nel più perfetto accordo, era stata vuotata una bella scatola di sigarette, il Governatore egiziano prese il posto di quello ottomano.... sul vapore che lo ricondusse a Cavalla. E così, senza rumore, senza che spuntasse all'orizzonte nemmeno la più piccola torpediniera di S. M. Brittanna, è tramontata per sempre la potenza kediviale nell'Egeo....

L'isola di Tasso è stata riconquistata dalla Turchia!

A pochi chilometri a nord di Cavalla, sulla strada per la quale, volendo, si può raggiungere la ferrovia che da Salonicco passando per Serres e Dedegache attraversando la parte più meridionale della Mace-

donia, va a Costantinopoli, vi è la celebre pianura di Filippi dove, cadendo, il secondo Bruto pronunziò le celebri parole, e con la sua morte scomparve ogni speranza di ristabilire la Repubblica. In quei campi, che furono teatro di quell'epica lotta, ora, se se ne toglie qualche zona dedicata alla coltivazione del tabacco e i terreni per un certo raggio intorno all'abitato, tutto è squallido e deserto. Terreni che furono tra i più produttivi e che sarebbero fonte di grandi ricchezze, sono quasi completamente abbandonati, per la mancanza di sicurezza e perchè il coltivatore non ha mai la certezza di poter raccogliere il frutto del suo lavoro. Specialmente nella zona sulla sinistra della ferrovia, dove la popolazione è in gran parte slava, anche quando, a leggere i giornali d'Europa, sembra che la tranquillità più perfetta regni nelle provincie dell'Impero Ottomano in Europa, la lotta è sempre vivissima. Senza che l'eco ne giunga fino a noi, le stesse stragi, gli stessi massacri che sollevano ora tanta indignazione si rinnovano di frequente.

La ferrovia, che pareva dovesse concorrere a migliorare un po' le sorti di quelle popolazioni, avvicinandole un po' fra di loro e rendendo un po' meno difficili le comunicazioni con tutto il resto del mondo, non ha nulla mutato. O se mai, ha mutato in peggio, in questo senso, che per la sua costruzione si sono imposti nuovi balzelli, nuovi carichi a quelle disgraziate popolazioni, senza che dalla ferrovia esse abbiano avuto il menomo vantaggio. Si sa, del resto, che cosa sieno, e come le ferrovie si costruiscano in Turchia a solo ed esclusivo beneficio di qualche gruppo di banchieri e della Lista Civile, per la quale una concessione ferroviaria è sempre una grande risorsa. Nessuno si occupa di sa-

pere se assicurando a un consorzio di banchieri una garanzia chilometrica su una linea che non produce nulla, lo Stato fa un'operazione rovinosa. L'interessante è di provvedere alle strettezze del momento, e ben venga la domanda di concessione, se essa dà mezzo alla Lista Civile di procurarsi qualche milione di moneta sonante. Quando poi è accordata la concessione, chi si occupa di vedere se il tracciato è tale da soddisfare alle esigenze delle popolazioni, o se invece è scelto con un solo criterio: quello che la costruzione costi il meno possibile? Hanno altro da fare a Costantinopoli! Questa linea della Macedonia Meridionale, per esempio, è stata costruita in modo che non ne possono affatto approfittare molti dei paesi che dovrebbe servire. Siccome vicino ad essi la società costruttrice avrebbe dovuto pagare i terreni molto più cari, ha pensato che era molto meglio posare il binario a una certa distanza dai paesi, dove le espropriazioni costano naturalmente molto meno. Vi sono città, nominalmente sulla linea ferroviaria, che ne distano quattro, cinque, fino a sei chilometri! E d'inverno, col freddo intenso che fa in quelle regioni e che dura fino alla fine d'aprile, le cose sono rimaste perfettamente come prima.

VIII.

MONASTIR (Betolia).

L'Ellenismo e la questione macedone.

Il *record* della lentezza. - L'allacciamento con le ferrovie greche. - Le banche greche del 1896. - Scontri coi Turchi. - La bancarotta dell'Ellenismo? - Dopo la guerra del 1897. - La *Grande Idea*. - Fra Slavi e Greci. - La *Slava*. - La lotta di razza nel Vilayet di Monastir. - Greci mussulmani. - Le miniere di Karaferia. - Il lago di Ostrovo. - I vigneti di Agostos. - I battaglioni di Anatolia. - Monastir. - La *Via Locanda*. - Le corporazioni dei mestieri. - Ohkrida. - La metropoli bulgara. - Una leggenda albanese. - Il martirio delle popolazioni cristiane.

Monastir, l'antica Betolia, come la chiamano ancora oggi tanto i Greci che gli Slavi, è una città di circa 60 mila abitanti. Per importanza la seconda città della Macedonia. Secondo alcuni, anzi, ne sarebbe la capitale; considerando Salonicco come una città marittima a parte, anche per la sua popolazione per due terzi israelita. Una linea ferroviaria la collega da parecchi anni a Salonicco. Ma la ferrovia non ha dato, per lo sviluppo di Monastir, quei resultati che pareva se ne dovessero attendere. Gli

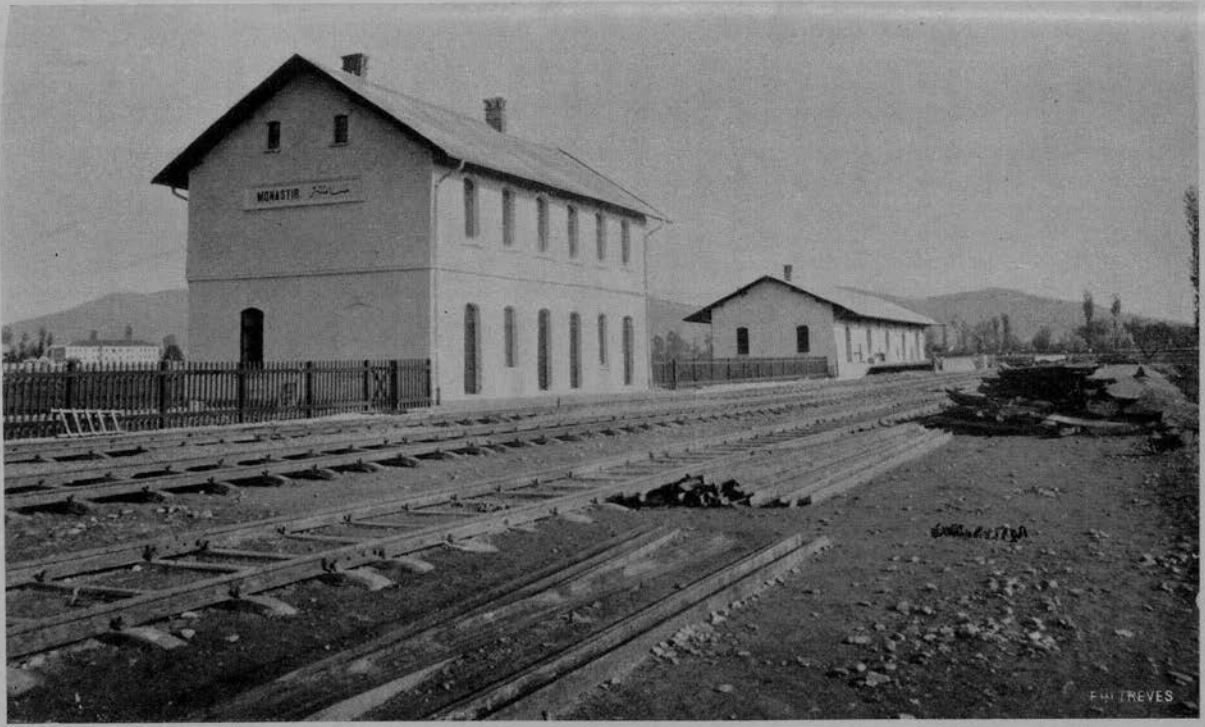
è che anche questa ferrovia è stata costruita col solito sistema, quando è sembrato opportuno alla Porta di far denari con una concessione di più, e non si è poi più pensato al collegamento con le ferrovie greche, che sarebbe di enorme giovamento a una vasta e produttivissima regione.

Non se ne è occupata ed ha anzi fatto opposizione ai progetti presentati e alle nuove domande di concessione che a quel concetto s'ispiravano, per varie ragioni.

Prima di tutto un allacciamento della ferrovia Monastir-Salonicco con le linee greche, farebbe convergere gran parte del commercio e dei prodotti al porto greco di Volo: quindi a danno di Salonicco. In secondo luogo bisogna tener conto che se in questo momento vi è uno scambio di amorosi sensi fra il Governo di Costantinopoli e quello di Atene, fino a qualche anno fa la tensione fra i due Paesi era così forte che finì per produrre la guerra del 1897. L'esito disastroso che quel conflitto ebbe per i Greci fermò la propaganda ellenica in Macedonia. Ma prima, essa era molto più attiva, e il Governo del Sultano non poteva naturalmente dare il suo assentimento a costruzioni di ferrovie, le quali dal punto di vista politico avrebbero avuto per resultato di avvicinare e mettere in diretta e per così dire quotidiana comunicazione i Greci sudditi di Re Giorgio coi Greci dell'Impero Ottomano.

È rimasta così una ferrovia isolata, alla quale credo spetti il *record* della lentezza su tutte le ferrovie del mondo.... Ci vogliono undici ore per fare duecentoventi chilometri!

Si parte alla mattina per tempo e si arriva a Monastir di sera. La velocità è su per giù quella d'un



Stazione di Monastir.

tram. E ancora sembra che le cose siano molto migliorate da un po' di tempo in qua, poichè fino a pochi mesi addietro il treno andava ancora con maggiore lentezza e con maggiore prudenza. Dopo attraversato la vasta pianura che circonda Salonicco, per un tratto di circa 30 o 40 chilometri, s'incominciano a incontrare delle gallerie le quali van diventando sempre più frequenti, poichè la ferrovia attraversa una regione montuosa, specialmente prima del lago di Ostrovo, e dopo la stazione di Vodena. Tanto all'imbocco di queste gallerie, come prima del passaggio di un ponte il treno si fermava. Ne scendevano due gendarmi, i quali andavano a parlamentare coi loro colleghi di guardia al ponte o alla galleria: quindi tutti insieme facevano una breve ispezione onde assicurarsi che non vi era pericolo, che il ponte non cedeva e non v'erano cartuccie di dinamite.... Ma non bastando ancora questa prima ispezione si faceva percorrere alla macchina isolata e con una certa velocità la galleria o il ponte prima di riprendere il viaggio. Si capisce come con questo po' po' di manovra, ripetuta molte volte, si finisse per non arrivare mai a Monastir. Adesso, tale precauzione è usata soltanto per due o tre delle gallerie più lunghe. Ma è stata invece aumentata considerevolmente la truppa scaglionata lungo la linea. Sopratutto dopo che nell'aprile han fatto saltare un ponte sulla linea Filippopoli-Adrianopoli, perchè in questa zona le bande bulgare hanno dato prova di maggiore attività che altrove.

Ora sono le bande bulgare. Cinque o sei anni fa la minaccia veniva dalle bande greche; ed era contro di esse che il Governo doveva premunirsi onde garantire la sicurezza della linea.

Nella Penisola Balcanica gli avvenimenti si succedono con tale rapidità che si dimentica presto ogni cosa. Le situazioni mutano si può dire da un anno all'altro. Chi si ricorda più ora, per esempio, di quelle bande greche? Eppure nel 1895 e nell'anno seguente fino all'epoca della guerra, i Greci e il loro Governo facevano in Macedonia nè più nè meno di ciò che fanno ora i Bulgari. In Atene, con la tacita approvazione e con l'aiuto abbastanza palese del Governo, erano state armate alcune bande, le quali giunsero varie volte fino a Vodena. Scontri piuttosto sanguinosi ebbero luogo specialmente nell'estate del 1896: tanto che il Governo Ottomano, assai preoccupato, dovette chiamare i *redif* di tutto il vilayet per fronteggiarle.

Il movimento insurrezionale non si estese.

Ad Atene avevano organizzato quelle bande con un grande slancio e con un grande entusiasmo. Si era formato un Comitato il quale distribuiva bandiere macedoni e proclami incendiarii, insieme ai distintivi dei gradi per i capi e i sotto capi. Pareva che da un momento all'altro tutta la Macedonia, per opera di questa organizzazione, dovesse cadere nelle mani della Grecia. Ma ai primi insuccessi le bande e i loro capi furono presi dallo scoraggiamento. Ad Atene grandi scissure scoppiarono nel seno del Comitato, e dopo qualche tempo delle bande non se ne parlò più.

Il vilayet di Monastir è il centro della lotta fra Bulgari e Greci. Dopo l'esito infelice della guerra, questi ultimi continuarono ad affermare teoricamente i loro diritti su tutta la Macedonia, ma, comprendendo come le loro aspirazioni e un programma di rivendicazioni sul nord della Macedonia non

avesse più alcuna probabilità di riuscita, hanno concentrato i loro sforzi sui territorii fra Salonicco e Serres nel vilayet di Monastir, e sopratutto contro i Bulgari. In fondo, quando ad Atene si organizzarono le bande, se necessariamente dovettero incontrare e battersi contro i Turchi, che sono i padroni del Paese, erano però dirette ancora più contro gli Slavi che non contro di loro. E diffatti, fu per l'appunto col saccheggio di alcuni villaggi slavi che iniziarono le loro operazioni. Il combattimento più serio di tutta quella campagna ebbe luogo nelle vicinanze di Veneziani-Gradsko. In quei dintorni le bande greche si erano riunite per spingersi più in là verso la frontiera bulgara ed affermare che l'Ellenismo era tutt'altro che morto per l'appunto in quella zona dove l'anno precedente delle bande bulgare avevano inflitto gravi perdite alle truppe turche. Ma i Greci non ebbero la stessa fortuna. Le truppe turche li schiacciarono e nel combattimento morirono parecchi dei loro capi. Le loro teste infilate sulle baionette furono per parecchi giorni portate in giro dai soldati turchi, fino a che, cedendo alle esortazioni del Caimacan di Prlp, meno feroce di tanti altri, le gettarono nel cortile della chiesa ortodossa, dove il Pope le raccolse e die' loro sepoltura.

In tutti questi anni l'Ellenismo è andato sempre più perdendo terreno in Macedonia, e se non è addirittura una *quantité négligeable*, come se ne ha l'assoluta convinzione a Belgrado e a Sófia, è però positivo che ha una importanza molto limitata, tanto che non è considerato nemmeno più come uno dei fattori del problema balcanico.

Dopo i disastri della guerra del 1897, ma più an-

cora per tutti i retroscena che precedettero quella guerra, e dei quali solo dopo si ebbe notizia, per la disorganizzazione completa del suo esercito, dei suoi servizii pubblici, delle sue finanze, una frase durissima fu ripetuta anche da coloro i quali han sempre seguìto con entusiasmo le vicende di quel Paese, che fu la culla della nostra cultura, e che tutti quanti abbiamo imparato a conoscere e ad amare fino dai nostri giovani anni. La bancarotta dell'Ellenismo, è la frase che ho sentito pronunziare anche da qualcuno di coloro che non si sono limitati agli entusiasmi platonici per la Grecia, ma sono accorsi ad offrirle generosamente il braccio nel giorno del cimento, rinnovando a tanti anni di distanza quegli entusiasmi che condussero già un'altra volta a combattere sui lidi ellenici tanta balda gioventù italiana.

Ma sono ritornati in Italia profondamente disillusi.... Questa Grecia, che abbiamo tutti considerato un po' come una seconda patria ideale, e alla quale abbiamo vaticinato ben altre sorti, è in mano di alcune combriccole di politicanti. Tutta l'attività, tutto l'ingegno delle sue classi dirigenti, si consuma nelle sterili lotte della politica... Tutti fanno della politica: dall'ufficiale che si ribella al Ministro della guerra, perchè non ne approva la condotta politica, fino giù giù alle ultime classi sociali. Solo chi si è trovato ad Atene in momento di elezioni, può farsi un' idea dell'ambiente che è stato creato da questa mania della politica. Non vi è nessun programma vero di idee, ma solo delle basse e piccine lotte a base di personalità. Che cos'è quel tanto vantato focolare dell' Ellenismo moderno, come chiamano alcuni l' Università di Atene, se non la fabbrica dei futuri intriganti politici?

Del resto basta ciò che avvenne nel 1897, quando andò al potere il Ralli, per mostrare che cosa sia ormai la vita politica ad Atene e in tutta la Grecia. Dopo gli insuccessi della guerra, vi furono alcuni giorni nei quali parve che le dimostrazioni contro il Sovrano e la Famiglia Reale potessero finire per travolgere la dinastia, ritenuta responsabile dei disastri. Una sera la folla dopo aver saccheggiate le botteghe d'armaiolo, tumultuando minacciosa si diresse al Palazzo. Ad un certo punto il repubblicano Ralli si presenta ad arringare la folla. Questa si sperde, come per incanto, e la sera stessa si sa che il Re ha nominato Ralli presidente del Consiglio! La politica ha inquinato ogni cosa a un punto tale che pare a tutti oramai difficile che in questa via della decadenza il Paese possa fermarsi.

Tantopiù che non v'è alcun accenno il quale possa far credere o, diciamo meglio, far sperare — poichè non possiamo far a meno di continuare a far voti per la prosperità sua — che la Grecia rinsavisca e che la dura esperienza fatta la persuada a mutar rotta. A fare cioè una politica di raccoglimento, cercando di riconquistare la simpatia dell'Europa, anzichè alienarsela con una condotta equivoca, come quella seguita ora di fronte al Governo di Costantinopoli, e col contegno così aggressivo contro i Bulgari e le loro bande le quali fanno precisamente quello che han tentato inutilmente di fare qualche anno fa le bande organizzate ad Atene.

Si comprende e si spiega come dopo l'esito disastroso della campagna di qualche anno fa, la Grecia si trovi a disagio, e come, sentendosi debole, voglia allontanato il pericolo che la questione macedone possa essere risoluta ora, e sia quindi grande fau-

trice dello *statu quo*. Ma non era necessario accentuasse le cose in modo tale da doventare la fedele alleata dell' Impero Ottomano. E in una questione nella quale, alla fin de' conti, si tratta come sempre di sottrarre ai Turchi popolazioni cristiane, o per lo meno di migliorarne la sorte per quanto è possibile. Non possono oramai più illudersi. Quella che essi chiamavano la *Grande idea,* ha fatto parecchi passi indietro, e il Grande Impero Greco va relegato fra i sogni, dopo che si è affermata forte e vigorosa nella Penisola Balcanica la razza slava, e due nazionalità sono sorte a contenderle l'influenza. Invece d'invocare le tradizioni storiche, ormai lontane e di valore assai problematico, la Grecia dovrebbe limitare le sue aspirazioni su un terreno pratico e possibile, anzichè mostrare per ogni nonnulla una esagerata suscettibilità. Fino al punto, per esempio, di scagliare — come facevano qualche mese fa i loro giornali — le più volgari ingiurie contro l'Italia — dimenticando lo slancio generoso con cui tanta gioventù è accorsa a combattere a fianco dei suoi soldati — solo perchè nella nostra stampa si è discusso delle aspirazioni dell'Italia ad esercitare una legittima influenza in Albania.

Nessuno, nemmeno i Serbi e i Bulgari, contestano che in una eventuale spartizione di ciò che rimane ancora di Turchia in Europa, la Grecia debba avere la sua parte. V'è una zona marittima in Macedonia, nella quale l'elemento greco è assolutamente in prevalenza, e al sud di Monastir, verso i confini della Tessaglia e dell' Epiro, vi sono paesi del pari quasi completamente greci, cosa della quale non si potrà a meno di tenere un certo conto. Che se anche in questi paesi al sud di Monastir, per esempio, e

quasi al confine greco, si è spinta la propaganda bulgara, è più per spirito di rappresaglia che altro. I preti greci, per quanto con scarso risultato pratico, non continuano a fare della propaganda per l'Ellenismo a Uskub, dove i Greci sono in numero piccolissimo? Lo sanno e lo confessano anche loro. Ma vi dicono altresì che sarebbe da parte loro un grosso errore l'abbandonare una posizione, perchè ciò li obbligherebbe a portare più in là le difese dell'Ellenismo....

La lotta fra l'elemento greco e l'elemento slavo ha origini lontane, come si è visto. Ma, sotto la dominazione ottomana, non si è accentuata vivamente che da poche decine di anni. Prima, nell'Oriente europeo non vi erano che Mussulmani e Greci. Il *millet* greco, cioè la nazione greca — e pei Turchi, i quali non hanno nel loro dizionario la parola patria, nazione e religione sono sinonimi — comprendeva tutti i Cristiani della Penisola Balcanica. Ma una gran parte di essi erano solamente Greci di religione e non di razza. Era inevitabile che l'Ellenismo dovesse fare molti passi indietro, man mano che gli Slavi — come del resto accade anche da qualche anno per i Valacchi — acquistavano la coscienza della propria nazionalità.

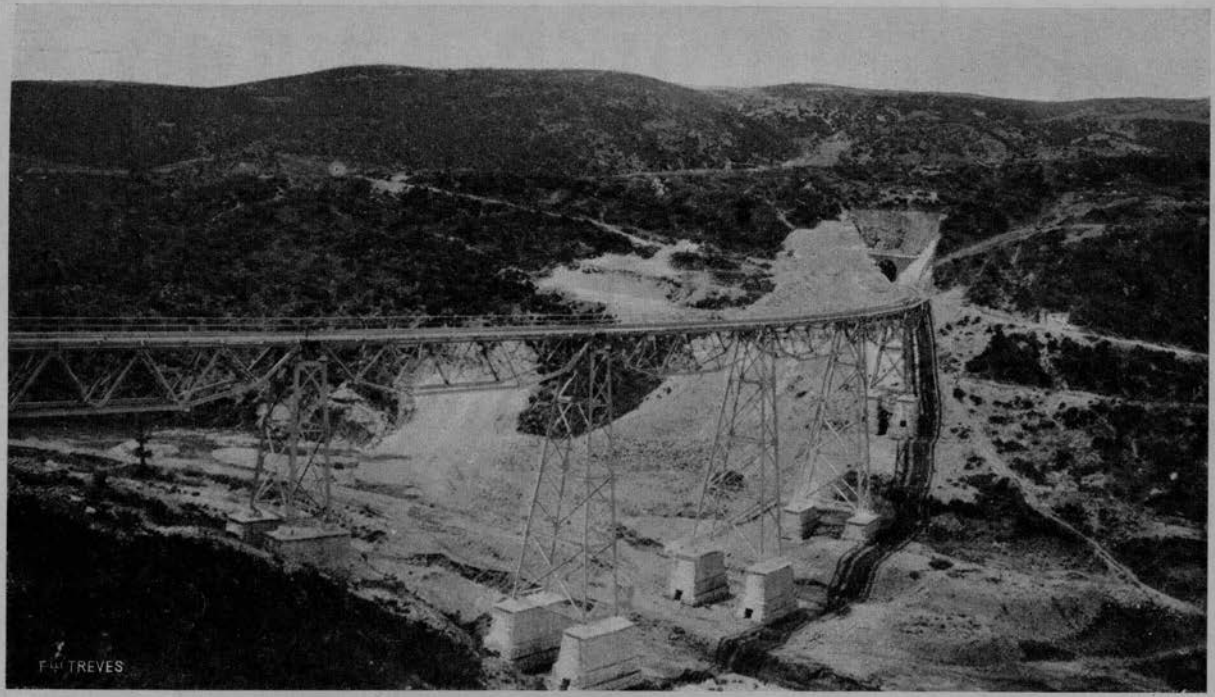
E ciò, malgrado i tesori profusi dai grandi benefattori elleni onde aprire scuole e fondare chiese in tutti i punti della Macedonia. Fino a che non v'erano altre scuole, era naturale che tutti i Cristiani mandassero i loro figliuoli alle scuole greche, ma quando e Serbi e Bulgari — e poi i Valacchi — aprirono le loro, diminuì subito il numero degli alunni in quelle greche. Quelli che i Greci chiamavano, e si ostinavano a chiamare Elleni *alba-*

nofoni, bulgarofoni o *valaccofoni,* cioè Elleni che parlano albanese, bulgaro o valacco, sono in realtà degli Albanesi, dei Bulgari e dei Valacchi che militavano nelle file dell' Ellenismo, e passavano per Greci solo perchè erano sotto l'autorità religiosa del Patriarca e frequentavano le loro scuole, non avendo altro punto d'appoggio. Tranne gli Albanesi, dei quali una piccola parte è rimasta fedele all' Ellenismo, gli altri, appena creato l' Esarcato bulgaro o poterono ottenere qualche prete valacco, abbandonarono i preti greci. Tantopiù, che non avendo questi ultimi rimunerazione fissa, e dovendo vivere di ciò che loro dànno i fedeli, non pare fossero sempre molto scrupolosi intorno al modo di procurarsi il denaro.

La venalità del clero greco che taglieggiava le popolazioni slave, fu una delle cause principali che determinarono il movimento di ribellione contro il Patriarcato.

La lotta fra il Patriarcato e gli Slavi è sempre stata asprissima, e in questa lotta nella quale il Clero Greco, più assai che degli interessi religiosi, si preoccupa della propaganda dell' Ellenismo, non ha scrupolo nel servirsi di qualunque arma.

Contro i Bulgari v'è l'accusa di scisma che dà loro buon giuoco. Contro i Serbi, non potendo ricorrere a questa accusa, hanno cercato di combattere come empi certi loro usi tradizionali come, ad esempio, quello della *Slava.* Vi fu un momento nel quale i popi greci da una parte bruciavano sulla pubblica piazza, come libri eretici, antichi documenti bulgari, mentre dall'altra minacciavano tutte le pene dell'inferno ai Serbi che rimanevano fedeli ai loro usi. La *Slava* è una festa esclusivamente serba, e non vi può essere



Strada da Salonicco a Monastir.

il menomo dubbio sull'origine serba di una famiglia anche se parlando un'altra lingua conserva però questa tradizione. Allorchè gli Slavi di razza serba si convertirono al Cristianesimo, ogni famiglia si scelse un santo protettore, generalmente il santo del giorno nel quale ha avuto luogo la cerimonia della conversione. L'immagine di questo santo protettore è collocata al posto d'onore in tutte le case serbe, ed è in ogni famiglia venerata da secoli. Per cui l'avere comune il santo protettore è in generale indizio di origine comune e di lontana e remota parentela. Ogni anno, nel giorno del santo, tutti i parenti si riuniscono intorno al capo della famiglia. Se appena possono, e, anche a costo di gravi sacrificii, i figli vengono di lontano per trovarsi intorno ai loro genitori, e come suole farsi da noi per il giorno onomastico, i parenti e gli amici si recano a porgere i loro augurii. Il nome del santo protettore non ha assolutamente nulla a che fare col nome di battesimo, la cui ricorrenza i Serbi non festeggiano affatto. Del resto, molti nomi, come per esempio, Milano, Milenko, Draga, per non citare che alcuni fra i più noti da noi, non si trovano nemmeno nel calendario. Sono in generale nomi storici o tolti da antiche leggende serbe.

Tutto ciò è molto innocuo, nè si capisce a tutta prima in che cosa potesse offendere il Clero e il Patriarca Greco. Ma si tratta di un uso nazionale, e tutto ciò che direttamente o indirettamente tende ad affermare in qualche modo il sentimento nazionale è necessariamente combattuto dal Patriarcato Ecumenico.

Dati tutti questi precedenti e le circostanze cui ho accennato, si comprende di leggieri che lievito di

rancori esista fra le varie razze, specialmente in alcune zone del vilayet di Monastir, nelle quali, da parecchi anni a questa parte i Greci sono gli ausiliarii delle Autorità ottomane nell'oppressione contro le altre popolazioni cristiane. Oltre agli Slavi sono anche numerosi gli Albanesi, e l'elemento mussulmano è più che altrove fanatico e intransigente.

A Monastir, per esempio, malgrado tutto il buon volere di Hilmi pascià, fino alla fine di marzo la famosa gendarmeria mista non si era potuta costituire. Il Valì diceva ingenuamente che non era loro riuscito perchè i Cristiani non vogliono accettare di farne parte. E a stretto rigore diceva la verità. Ma non diceva il perchè non accettavano.... Per la semplice ragione cioè che di due Cristiani, dei quali si era saputo in città che erano stati nominati nella gendarmeria, e che qualche giorno dopo avrebbero dovuto incominciare il loro servizio, furono una mattina trovati i cadaveri nel fiume limaccioso che attraversa una parte di Monastir: nel Kara-Sou (acqua nera).

E non deve trattarsi di un caso isolato!

Nella zona che percorre la ferrovia da Salonicco a Monastir, in gran parte del vilayet al quale quest'ultima città dà il nome, è ancora più viva e complicata la lotta, sia perchè, almeno fino a tempo fa, è stata attiva e intraprendente la propaganda ellenica la quale aveva trovato efficace aiuto negli Albanesi, sia perchè vi sono altri elementi oltre quelli che s'incontrano in tutte le altre parti della Macedonia. I Valacchi, per esempio, sono disseminati, è vero, dal Pindo al Rodope, ma sono ivi così numerosi da formare interi villaggi. Ed è un elemento che ha contribuito non poco ad acuire la lotta, come vedremo

in seguito, perchè mentre erano una volta un grande fattore dell'Ellenismo, ora non solo si sono emancipati, ma hanno rotto in guerra aperta con l'Ellenismo. Poi vi è un altro elemento il quale ha esercitato esso pure una influenza specialmente nel periodo nel quale la propaganda ellenica aveva assunto un carattere ardito con la creazione delle bande: intendo parlare di quei cento, o centocinquantamila secondo altri, Greci, convertiti in altri tempi all'islamismo per forza, ma che non hanno completamente dimenticato la loro origine. Sono Mussulmani come tutti gli altri, i quali adempiono o seguono le pratiche dell'Islamismo, ma senza fanatismo, e, a quanto si afferma, non è raro il caso che, dopo aver per tutta la vita seguìto fedelmente i precetti del Corano, in punto di morte mandino a chiamare di nascosto il Pope, e muoiano riconciliati con la religione dei loro avi. Il che accade qualche volta anche fra gli Albanesi della Vecchia Serbia.

Un forte gruppo di popolazioni valacche s'incontra verso Karaferia, una stazione importante alla quale si arriva dopo avere attraversata la grande e vasta pianura di Salonicco: di là s'irradiano a occidente verso la regione dei laghi, e a nord verso Monastir, frammiste alle popolazioni slave. A proposito di ciò che è già stato detto intorno al carattere asprissimo assunto dal conflitto fra le varie razze e che naturalmente ha giovato ai Turchi onde opprimere vieppiù tutti quanti i Cristiani, è opportuno notare che vi contribuisce il fatto che, anche in epoca recente, le posizioni sono state dagli uni e dagli altri più volte perdute e riprese. Vodena, per esempio, l'antica Edes, capitale della Macedonia all'epoca di Filippo, era fino al principio del secolo

un grande centro dell'Ellenismo. Ora è un paese in gran parte, anzi in massima parte, slavo. Si spingono fin lì le aspirazioni tanto bulgare che serbe.

Karaferia ha una grande importanza perchè le montagne che la circondano sono ricche di ferro, di rame e di piombo argentifero. Ma finora il Governo Ottomano non ha mai voluto dare concessioni, e se non le ha vietate, nel vero senso della parola, ha però cercato di mettere ostacoli tutte le volte che qualche ingegnere, per conto proprio o mandato da qualche sindacato di Parigi o di Londra, ha chiesto l'autorizzazione di fare indagini e studii sul posto. In ogni modo sarebbe impossibile, per ora, il fare qualunque lavoro, anche se le concessioni venissero date, per l'assoluta mancanza di sicurezza.

Uno dei punti più pittoreschi che attraversa la ferrovia, e che si può considerare come l'estremo limite dove arriva ancora qualche piccolo gruppo di popolazione greca, è il lago di Ostrovo, sulla cui riva alle falde dei monti — più volte spostata a causa delle innondazioni — sorge la città che gli dà il nome. Su una piccola isola in mezzo al lago, da tempo immemorabile disabitata, e nella quale, evidentemente, sulle rovine di una moschea, sorge un avanzo di minareto, si narra una leggenda. Secondo questa leggenda una volta non era un'isola, ma un promontorio che si spingeva nel lago e sul quale era stato costruito un villaggio. In questo villaggio vi era una fontana, la quale dava un'acqua buonissima, ma non in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione. Una notte, all'improvviso, cominciò a gettare acqua in tale abbondanza che, dopo qualche giorno, il villaggio si è trovato isolato dalle acque e la popolazione, rimasta così senza viveri, ha dovuto

raggiungere a nuoto la riva, non essendovi allora barche per poter fare il tragitto. Su questa origine dell'isola sono tutti d'accordo, tanto i Mussulmani, i quali popolano quasi per intero Ostrovo, che i Cristiani. Ma mentre, secondo i primi, la popolazione si sarebbe salvata, secondo i Cristiani, invece, sarebbe perita tutta quanta annegata, e l'innondazione sarebbe stato un castigo del Cielo. Essi raccontano che il capo del villaggio, col pretesto di andare a cercare dell'acqua da bere migliore di quella del lago, si recò con alcuni suoi fidi in un villaggio vicino e vi rapì una fanciulla cristiana, che poscia voleva per forza convertire all'Islamismo. Sarebbe stata la preghiera di questa fanciulla, l'unica persona a cui riuscì poi di mettersi miracolosamente in salvo, che avrebbe attirato sui suoi rapitori la tremenda punizione.

Oltrepassata la conca di Ostrovo si entra in paese completamente valacco. Il piccolo altipiano di Vlacho-Klisura — il passo dei Valacchi — era la grande stazione delle carovane che andavano dall'Adriatico nella Macedonia orientale, e di là verso l'Asia Minore, come di quelle che dalla Tessaglia si dirigevano al nord verso l'Erzegovina, o facevano queste strade in senso inverso, guidate e organizzate esclusivamente dai Valacchi. Ora molti di quei Valacchi sono andati a cercare fortuna altrove: ma una gran parte è rimasta a coltivare la vite, che cresce rigogliosa sul piccolo altipiano, quasi esclusivamente da essi popolato. Sono celebri i vigneti d'Agostos. Però non si fa vino sul posto; e le uve sono quasi tutte vendute a incettatori greci che le trasportano in Grecia, dove l'industria enologica ha un certo sviluppo. Da una parte i contadini i quali coltivano la vigna

hanno bisogno subito di denaro per pagare le imposte schiaccianti da cui sono colpiti, dall'altra quel po' di denaro che loro rimane possono almeno cercare di nasconderlo, mentre se avessero del vino finirebbero per portarglielo via. E ancora, per fare quel po' di vendemmia con una sicurezza relativa, bisogna distribuiscano del denaro anche ai briganti di tutte le razze che infestano que' luoghi!

Ma, a qualche decina di chilometri dal lago di Ostrovo e al di là dell'altipiano di Wlacho-Klisura, scompare anche la vite, che non può più prosperare in un clima che comincia ad essere assai rigido.

La strada seguita a salire; il vasto altipiano sul quale è costruita Monastir è a circa 750 metri sul livello del mare.

Si arriva a Monastir di sera. L'impressione è tristissima. La piccola stazione è deserta. Non vi sono che dei gendarmi i quali, per la cinquantesima volta durante il viaggio, vi domandano il vostro passaporto e il *tekscherè*, che trattengono e che vi rimandano all'indomani all'albergo. Ben inteso se capiscono o sono avvertiti che all'europeo nuovo arrivato bisogna usare almeno qualche riguardo di forma, chè altrimenti c'è il caso che il viaggiatore debba andarselo a riprendere personalmente all'ufficio del Governatore. E là gli è generalmente restituito tanto più prontamente quanto più è generoso nel far scivolare nelle mani di tutti coloro che lo circondano per offrirgli i loro servizii qualche quarto di *medgidié*. Il Grande Hôtel di Monastir è ancora molto al disotto — non parlo naturalmente degli alberghi di Salonicco — ma anche dell'albergo di *madama* Turati a Uskub. Eppure, come ho detto, Monastir è una città di circa 60 mila abitanti!

Ma, specialmente nell'inverno, Monastir è l'estremo limite del mondo abitato.

Sono assai rari gli Europei che si spingono più in là. E l'inverno è molto lungo in quei disgraziatissimi paesi. Per due o tre mesi dell'anno la vita è quasi completamente sospesa per gli abitanti di tutti quei villaggi, mezzo sepolti fra le nevi. Le comunicazioni sono interrotte. Tranne a Monastir, dove a' Consoli giungono i giornali europei e dove il treno quotidiano porta le notizie da Salonicco, qualunque grande avvenimento che possa commuovere l'Europa rimane ignorato. In parecchi di quei villaggi i disgraziati che li abitano fanno le loro provviste per tutto il tempo del rigido inverno, e ben fortunati se qualche banda di Albanesi o di soldati turchi non viene a rubar loro ogni cosa, a violare le loro donne e ad ucciderli senza misericordia ove tentino di opporre resistenza.

Quelle povere popolazioni ignorano completamente per mesi e mesi tutto ciò che accade nel resto del mondo e, — disgraziatamente per loro, — non giungono che assai tardi, — quando vi giungono! — al mondo civile, le notizie delle loro sofferenze, delle barbarie, delle torture che subiscono. Tutt'intorno a Monastir, per un grande raggio, fino al confine greco da una parte, fino al di là dei laghi d'Okcrida e di Prespa dall'altra, chi volete si avventuri a un viaggio, da solo, quando sa che il paese è infestato da briganti greci, albanesi e turchi i quali, se riescono a catturare un europeo, ne mettono ad alto prezzo la liberazione, trascinandolo intanto sulla cima di qualche montagna, ove lo sottopongono ad un lungo e crudele martirio? Che se qualcuno vuole assolutamente visitare quei paesi allora bisogna ci-

vada con una scorta, che specialmente dopo fatti recenti come quello di miss Stone, gli è imposta dal Governo Ottomano. E il viaggiatore vede allora.... ciò che la scorta vuol lasciargli vedere. Se il viaggiatore vuole andare da un'altra parte, nove volte su dieci il capo della scorta gli dirà che è suo stretto dovere l'impedirglielo anche con la forza.

— Devo rispondere della vostra vita al Valì, che deve risponderne al Padiscià, e non posso lasciarvi andare dove sono certo si andrebbe incontro a un pericolo.

Passano degli anni, così, senza che in Europa giunga nemmeno l'eco delle infamie che in quei paesi si commettono, del sangue che vi si sparge, delle prepotenze d'ogni genere commesse a danno dei poveri Cristiani dagli Albanesi e dalle soldatesche turche.

Fra gli ultimi di marzo e i primi d'aprile ho veduto a Salonicco due o tre battaglioni di soldati turchi dell'Anatolia destinati per l'appunto ad accorrere in rinforzo alle truppe già sparse nel vilayet di Monastir. Li ho veduti scendere a terra laceri, scalzi, guidati da ufficiali che non erano molto meglio vestiti dei loro subordinati, accorrere a dire la loro preghiera nelle moschee, poi spargersi per la città a drappelli, con lo sguardo inebetito, dopo parecchi giorni di mare. Basta vedere quella gente che ha più del bruto che dell'uomo, per capire, per immaginare, che flagello essi debbono essere pei paesi dove andranno. Sotto le armi da parecchi anni, senza mai ricevere un soldo di paga, senza sapere quando saranno lasciati in libertà, ignorano che cosa sia avvenuto dei loro parenti, dei loro amici, del loro paese, dal quale, nella maggior parte dei casi, non

Un ponte sulla linea Salonicco–Monastir.

hanno più avuto notizia dal giorno che ne sono partiti. Gran che se ricevono qualche cosa per le feste che seguono il gran digiuno e in occasione delle feste del Sultano! Ben inteso quando vi è un po'di denaro disponibile nelle casse dello Stato. E si tratta generalmente di un mese di paga. Quando poi hanno finito il loro tempo e si ricordano di lasciarli in libertà, vien loro consegnato un documento dal quale resulta il loro credito verso lo Stato. Ma è un pezzo di carta senza il menomo valore, e del quale non sanno che farsene nemmeno i *seraf* — specie di cambiavalute-usurai, i quali hanno la specialità di questo genere di operazioni sugli stipendii dei funzionarii e specialmente degli ufficiali. Quanto a questi ultimi, quando aspettano inutilmente lo stipendio da sei o sette mesi, non hanno altra risorsa che quella di vendere per l'appunto a questi *seraf,* con una perdita che varia fra il 50 e l'80 per cento.... secondo la distanza da Costantinopoli, i loro stipendii arretrati. Ma è molto raro che possano realizzare il 50 per cento.

I *seraf,* costituiti in una specie di sindacato, hanno le loro entrate — e grandi influenze al Ministero della Guerra. Sanno aspettare l'opportunità o l'uomo col quale trattare per la riscossione in blocco di tanti stipendii, per modo che fra la somma data agli ufficiali e i *bachcisch* distribuiti in alto e in basso, e quella che incassano, rimanga loro ancora un bel margine come guadagno. Si tratta di operazioni talvolta di qualche milione. Quando quei poveri soldati sono trasportati in Europa, nel paese dei Cristiani, dell'odiato giaurro come essi dicono, sentono ridestarsi più vivo che mai il fanatismo, ed è opera santa per loro l'opprimere, il torturare, l'uccidere il cristiano. Quei soldati, i quali vengono dalla lontana

Anatolia — per quanto la cosa possa a noi sembrare strana e inverosimile — non sanno ancora oggi che la Turchia d'Europa è ridotta a meno della metà di ciò che era una volta! Nelle moschee, — ho già avuto occasione di accennarvi a proposito della occupazione di Mitilene per parte dei Francesi — la storia ad uso e consumo di quella gente, è raccontata in modo molto differente. E quando arrivano in Europa, si guardano bene dal dir loro che il Padiscià li ha chiamati perchè le sue truppe non bastavano a impedire le insurrezioni e le rivolte dei Cristiani. Si racconta loro che sono stati chiamati unicamente perchè il Califfo ha deciso di fare nuove conquiste nelle terre degli aborriti Cristiani!!

Il Corano dice: " Uccidi gli infedeli ovunque li trovi, e cacciali via di dove li avranno cacciati. La tentazione all'idolatria è peggio che il massacro in guerra. Non combatteteli mai vicino all'Oratorio Sacro a meno che sian loro i primi ad attaccare. In tal caso uccidili, tale è la ricompensa degli infedeli. „ E in un altro punto: " Faremo subire castigo su castigo come merita la loro malvagità a quelli che non hanno creduto e che hanno distolto gli altri dal credere. „

Sono queste le istruzioni con le quali partono per l'Europa i battaglioni turchi che devono rimettere l'ordine....

Un giorno, per l'appunto allo sbarco di questa gente a Salonicco, avevo puntato contro di loro una piccola macchina fotografica per prendere qualche istantanea. Un funzionario turco gentilmente mi avvertì che era da parte mia un'imprudenza.

— Qui — mi disse — anche i soldati sono un po' più abituati al contatto dell'europeo. Come vi

sarà accaduto tante volte, quando vedono che si vuol fare loro la fotografia scappano o lasciano fare senza protestare. Ma quelli che arrivano dall' Asia o non sanno che sia, e sono capaci di credere si tratti di qualche macchina infernale, o capiscono che è un apparecchio per la fotografia, e siccome il Corano vieta assolutamente di riprodurre l'immagine umana, ci può essere tra loro uno più fanatico degli altri.... Io ho l'obbligo di avvertirvi per prevenire incidenti spiacevoli.

Le montagne alle quali Monastir è addossata sono una ramificazione del Pindo. Dei valorosi alpinisti hanno fatto qualche volta l'ascensione del Peristeli, quantunque l' ascensione con tutta quella brava gente che infesta il paese, non sia pericolosa soltanto dal punto di vista alpinistico. Ma una volta lassù, è premio ai rischi e alle fatiche la vista di un panorama dei più splendidi, tanto su un versante che sull'altro: un panorama che abbraccia da una parte tutta la regione intorno al grande lago di Prespa fino alla strada d'Okrida.

L' antica Betolia — il nome turco di Monastir le viene da un grande monastero che esisteva nei dintorni — sorgeva, a quanto pare, dove è ora la stazione.

Negli scavi che si sono fatti per qualche costruzione, furono trovate alcune iscrizioni, dalle quali, qualche archeologo ha creduto di poter arguire che Alessandro il Macedone ha riunito in quel punto il suo esercito prima della guerra contro i Persi. Ma la regione non è stata esplorata nemmeno dal punto di vista archeologico per quanto sia generale la convinzione che le ricerche non sarebbero infruttuose. Il Governo Ottomano non ama l' archeologia, ma

anche se consentisse e autorizzasse le ricerche, non sarebbero possibili per la mancanza di sicurezza.

Dalla stazione per andare in città, si percorre un bel viale abbastanza largo. È dalla parte della stazione che Monastir ha tendenza ad estendersi. In una strada parallela al viale sono sorte in questi ultimi anni costruzioni discrete, per la maggior parte sedi di istituti e di ufficii, tra le quali primeggia la scuola d'arte mussulmana. Ho un grande sospetto che questa scuola d'arte mussulmana faccia il paio con le famose Casse agricole di cui mi parlava Hilmi pascià. Anzi non ho potuto capire, nè riesco a immaginarmi che cosa possa essere l'arte che vi si insegna. Mi è mancato il tempo e l'opportunità di approfondire la cosa, ma pare che il mondo ufficiale tenga molto a questa scuola della quale vi parlano tutti come di una prova evidente del sincero desiderio da parte dell'Impero Ottomano di mettersi sulla via del progresso.

A poca distanza da questa strada vi è la via *Locanda* — ancora un ricordo italiano! — che però ora è comunemente designata col nome di via dei Consoli, perchè vi abitano i rappresentanti dell'Europa a Monastir. Ufficialmente poi ha il nome di un pascià il quale fu per parecchio tempo governatore del vilayet e a cui Monastir deve l'iniziativa dei lavori eseguiti da pochi anni per renderla un po' più abitabile: specialmente la canalizzazione del fiume che attraversa la città, impedendo così le innondazioni che prima avvenivano quasi ogni anno. Fu questo stesso pascià che oltre ai lavori di canalizzazione fece i *quais*. Quello di destra lungo parecchie centinaia di metri, è il posto più frequentato di Monastir.

Anche col regime turco, se appena vi fosse un po' più di sicurezza, Monastir, per la sua posizione, progredirebbe e sarebbe un centro commerciale assai importante. Non parlo dell' industria vera, perchè in tutto il vilayet, credo le sole ed uniche fabbriche sieno quelle di panno a Dokovo e a Noriko, fabbriche che hanno la specialità di un certo panno turchino fortissimo, e il cui colore si mantiene inalterato anche dopo qualche anno e che serve specialmente per le uniformi degli ufficiali. V'erano una volta alcune piccole fabbriche di nastri per vesti femminili, di cordelline per le uniformi militari e cose simili, ma i prodotti tedeschi col loro buon mercato le hanno obbligate a chiudere.

Pei mestieri vi sono ancora a Monastir le corporazioni perfettamente chiuse — e ogni nazionalità ha la sua specialità. I Bulgari, per esempio, sono quelli che lavorano il rame; i Valacchi lavorano i metalli e sono esclusivamente opera loro tutte le impugnature damascate di fucili, di pugnali e gli oggetti di filigrana dei quali s'adornano specialmente le donne albanesi; e i Mussulmani hanno la specialità dei lavori di selleria. I Greci, non numerosi, hanno in mano il commercio, e siccome ve ne sono fra loro parecchi assai ricchi, hanno provveduto alla costruzione delle scuole ove è attiva la propaganda ellenica, sebbene con scarso risultato, specie per quello che riguarda la città. Anche i Bulgari, i Serbi e i Valacchi hanno speso largamente per la istituzione delle loro scuole e continuano a spendere per mantenerle e per dar loro sempre maggiore sviluppo. I rispettivi Consoli si occupano personalmente di queste scuole che sono il perno della propaganda. La Bulgaria che come potenza soggetta a *suzeraineté*

non può avere Consoli in una città dell'Impero, ha ottenuto di poter avere però a Monastir un agente commerciale. La Sublime Porta ha concesso l'autorizzazione per questo agente come per alcuni altri in varie città della Macedonia, all'indomani della guerra contro la Grecia, e quasi come un premio perchè la Bulgaria era rimasta tranquilla durante le ostilità, mentre dapprincipio aveva accennato a voler profittare degli imbarazzi della Turchia per prendere essa pure le armi. Per la stessa ragione acconsentì finalmente dopo tanto tempo a concedere il Vescovo Serbo a Uskub, il che provocò una grandissima irritazione nei Bulgari.

La Sublime Porta ha sempre giuocato con le diverse Nazionalità cristiane sostenendone or l'una or l'altra, secondo la opportunità del momento.

Qualche anno fa, e per l'appunto nel vilayet di Monastir più che altrove, si può dire che i Bulgari avessero una posizione privilegiata di fronte ai Serbi e ai Greci, ma sopratutto di fronte a questi ultimi. Basta essere Bulgari, si diceva, per ottenere tutto ciò che si vuole. Infatti, erano relativamente meno molestati degli altri, secondo la consegna data da Costantinopoli alle Autorità locali. La propaganda bulgara serviva ottimamente alla Sublime Porta per contrapporla all'Ellenismo e alla propaganda attiva del clero greco, il quale aiutò a spingere la Grecia alla guerra, con la certezza che all'aprirsi delle ostilità tutta la Macedonia sarebbe insorta. Ora le cose sono completamente cambiate e da qualche anno — dacchè cioè dopo l'insuccesso della guerra la Grecia e l'Ellenismo hanno cessato d'essere pericolosi — è invece diventata più attiva, più temibile, e più efficace la propaganda e l'azione bulgara. Le

Autorità locali hanno allora ricevuto una consegna perfettamente opposta a quella che avevano prima: e quando accade qualche disordine, sono sempre i Bulgari che hanno torto. Quando nel febbraio Hilmi pascià, ottemperando alle proposte del *memorandum* austro-russo accettato dalla Porta, per effetto dell'amnistia pose in libertà tutti i Cristiani che erano in prigione per reati politici, si constatò che tre quarti erano Bulgari. Molti dei quali hanno ripreso la campagna e sono andati ad ingrossare le bande che hanno scelto per teatro delle loro imprese la zona di Monastir fino ad Okrida; nella città, cioè, dove la propaganda e l'azione bulgara sono più intense, e che la Bulgaria rivendica a sè come una delle più antiche sedi del Patriarcato Bulgaro.

I Bulgari occupano in Okrida un quartiere speciale. Nella parte alta della piccola città spiccano le cupole della Metropoli Bulgara di San Clemente che è una antica chiesa bizantina. Da qualche anno l'Esarcato ha potuto ottenere dalla Porta il *berat* (investitura) per un Metropolita bulgaro. È stato anch'esso una delle concessioni con cui la Porta manifestò la sua gratitudine alla Bulgaria per il suo contegno durante la guerra del 1897.

Okrida più ancora che con i Greci è pei Bulgari un terreno di lotta con gli Albanesi. Quelli di Okrida e di quella zona fino a Dibra hanno fama di essere più violenti e più sanguinarii degli altri. Pare anzi che ivi le donne albanesi prendano parte talvolta coi loro fratelli o mariti alle imprese di guerra.... Le leggende di quei posti attribuiscono in ogni modo alle loro donne una grande forza d'animo e una fedeltà a tutta prova.

Ne scelgo una fra le tante, che evidentemente

si riferisce a un'epoca nella quale gli Albanesi non erano ancora stati convertiti, dal momento che v'è una donna la quale riceve e dà ospitalità agli amici di suo marito.

C'era dunque un giovane il quale ritornando da Costantinopoli incontrò a Salonicco un suo cugino che non vedeva da un pezzo. Il giovane doveva recarsi a Dibra, e sapendo che questo suo parente era originario di quel paese lo pregò ripetutamente di accompagnarlo. Ma non riuscì a persuaderlo.

— Non posso assolutamente muovermi da Salonicco perchè qui mi trattengono i miei affari. Però siccome vai a Dibra e rimarrai là qualche tempo, ti darò un biglietto per mia moglie, che ti accoglierà come un fratello.

Il giovane albanese parte per Dibra. In quel mondo, Costantinopoli, era un po' quello che è ora Parigi per la gente di provincia. Nei piccoli e lontani paesi, chi veniva da Costantinopoli aveva sempre un certo prestigio. Di più quel giovane sapeva cantare assai bene — gli Albanesi hanno ancora adesso una disposizione speciale alla musica come al disegno — e coi racconti delle meraviglie vedute a Costantinopoli, con le canzoni che le cantava, cercò d'interessare la moglie del cugino alla quale cominciò a far la corte, subito, la sera stessa del suo arrivo.

La donna non disse nulla: finse di non accorgersene. Gli diè un gran mantello e delle coperte per ripararsi dal freddo e secondo l'uso gli servì ella stessa da mangiare senza mai rispondere una sola parola alle sue profferte. Poi lo accompagnò nella stanza da letto che gli aveva destinato, e, uscitane per un momento, ritornò da lui con un revolver (la leggenda parla anzi di un revolver in una mano

e di un fucile nell'altra, il che per dir vero mi pare un po' troppo!) e con dei ceppi.

— O metti questi ferri ai tuoi piedi, — disse la donna al giovane albanese — o altrimenti ti uccido.

Il giovane bellimbusto pregò, supplicò, ma essa fu irremovibile.

Ella continuò ogni giorno a servirgli da mangiare come prima, sorda alle supplicazioni e alle preghiere del giovane che le prometteva di partire subito se lo liberava.

Quando dopo qualche giorno arrivò il marito.

— Ebbene, — gli domandò, — e mio cugino?

La donna lo condusse nella stanza dove il disgraziato passava i suoi giorni con i piedi legati.

— Ecco, — disse. — Guarda come ho trattato chi ha osato profanare l'amicizia e l'ospitalità!

La leggenda si ferma lì, e non dice che cosa abbia fatto il marito.

Se cioè lo abbia lasciato andare ritenendolo abbastanza punito, o se abbia creduto di dover rincarare la dose.

Vi è realmente in quelle popolazioni qualche cosa di cavalleresco nel rispetto che hanno in certi casi della donna e nel carattere sacro che dànno all'ospite. Ma non bisogna poi troppo idealizzare, perchè tale rispetto per la donna magnificato nella leggenda, non impedisce loro di farla lavorare assolutamente come una bestia da soma dalla mattina alla sera, mentre i mariti se ne stanno neghittosamente delle giornate intere a fumare il narghilè.... quando il loro mestiere abituale di brigante li lascia in riposo: spesso perchè non v'è più nulla da portar via alle disgraziate popolazioni ridotte alla più squallida miseria.

Dopo che i primi moti in Macedonia hanno richiamato ancora una volta l'attenzione dell'Europa su questi infelici paesi dal marzo in poi, qualche addetto militare, qualche corrispondente di giornali s'è spinto fino in quei paesi, e ha potuto constatare la desolazione e la miseria in cui vivono, e le prepotenze che debbono subire da parte degli Albanesi e da parte dei soldati turchi, quando non riescono a sottrarvisi colla fuga. Quando un europeo vi capita, e che le Autorità non han fatto a tempo, o non hanno potuto prendere le solite precauzioni per isolarlo, è circondato come un messia. V'è in tutti la speranza che avendo egli veduto e potendo raccontare ciò che accade, finisca per muovere a pietà le Potenze cristiane, per deciderle a fare qualche passo...!

Nel marzo sono passati in parecchi villaggi dei dintorni di Okrida gli addetti militari di alcune Potenze, incaricati dai loro Governi di recarsi sul posto e di riferire, ed alcuni corrispondenti mandati da qualche gran giornale di Parigi e di Londra, e al loro arrivo in parecchi paesi fu ripetuta la stessa scena straziante dinnanzi alle Autorità turche ed ai gendarmi. Essi avrebbero ben voluto impedirla, ma han dovuto per forza mantenere un certo riserbo, sapendo che agendo diversamente questa volta le cose si sarebbero sapute, in Europa, e che il Governatore li avrebbe forse puniti. Dappertutto un'intera popolazione di donne, di ragazzi, circonda i viaggiatori, urlando, domandando per pietà di proteggerli, di condurli via, non importa dove, in capo al mondo, pur di sottrarli a un lento martirio. Le poche persone che hanno potuto spingersi un po' nell'interno dove non ci sono

più comunicazioni telegrafiche, nè strade, dove per andare da un paese all'altro bisogna arrampicarsi su sentieri come le capre, hanno veduto qua e là gli avanzi e le rovine di interi villaggi distrutti dalle soldatesche ottomane in poche ore, per vendicarsi di uno scacco subìto con qualche banda bulgara da cui erano stati attaccati.

— Gospodar, — diceva nello scorso marzo a un corrispondente di giornale, un pope bulgaro, baciandogli la mano come se avesse veduto in lui un inviato per lenire i loro dolori, — io non so chi tu sii, ma vedo che sei un cristiano venuto d'Occidente. Ebbene te ne supplico, fa sapere a quelli che ti hanno mandato che la nostra vita è un inferno.... Te lo giuro sulla santa immagine: ciò che dico è la verità. La popolazione cristiana subisce un orribile martirio. I Turchi ci prendono tutto, le nostre case, le nostre donne e, se resistiamo loro, ci uccidono dopo averci barbaramente torturati. Noi siamo più infelici dei più vili animali della terra, e ciò non può più continuare. Di' tutto questo all'Europa. Per me non temo che tu ripeta tutto ciò che ti ho detto perchè non temo la morte. Sono otto giorni che i Turchi hanno attirato mio nipote in un agguato e lo hanno assassinato. Perchè? Perchè era un buon cristiano, un uomo coraggioso e un buon tiratore. Forse mi uccideranno presto allo stesso modo, ma ho altri quattro fratelli e spero che essi mi vendicheranno e faranno finalmente trionfare il diritto.... I Turchi stessi con la loro cieca ferocia, col loro fanatismo aumentano ogni giorno il numero dei loro nemici. Appena giungono in un villaggio mettono in prigione degli innocenti, della gente che se ne viveva tranquilla, e ne fanno dei rivoltosi fa-

natici di vendetta. Se sono così numerosi quelli che fanno parte delle bande la colpa è dei Turchi. Molti disgraziati contadini cristiani spaventati prendono la fuga quando i soldati turchi si avvicinano alle loro case. In altri posti gli abitanti per tema di compromettersi rifiutano di riceverli. E allora questi sfortunati senza asilo, diventati sospetti, non hanno altra risorsa che quella di arruolarsi con una banda. Addio Gospodar, ripeti bene in Occidente tutto ciò che qui hai veduto ed inteso.

— Ma le riforme muteranno questo stato di cose.

— Le riforme? — esclamò con un triste sorriso il povero Pope. — Amara derisione! Da trent'anni le hanno tante volte promesse, e la promessa delle riforme è stata sempre il segnale di una recrudescenza d'oltraggi e di violenze!

IX.

I VALACCHI.

La loro origine. - Le varie ipotesi. - Perchè si chiamano Kutzo-Valacchi o *zinzar*. - La Macedonia ai Macedoni? - L'Anovalachia. - I Valacchi Macedoni e la causa Ellenica. - Contro il Clero Greco in Rumenia. - I primi passi della propaganda. - Apostolo Margariti. - Antimo I. - Splendori e miserie di un Metropolita. - Tra Greci e Valacchi in Macedonia. - Lo sviluppo della Rumenia. - Il porto di Costanza.

Una delle tante anomalie della Penisola Balcanica, e che anch'essa contribuisce a complicare il problema già così complesso, è la presenza di un certo numero di Rumeni, chiamati comunemente Kutzo-Valacchi, disseminati in varii paesi, dalle montagne del Pindo al Rodope, e che, in alcuni punti, nelle vicinanze, per esempio, del lago di Okrida verso l'Epiro, occupano interi villaggi. Il loro numero che era molto più grande nel medio-evo — tanto che era completamente kutzo-valacca Moscopoli, una città di 60 mila abitanti, ora ridotta un piccolo villaggio — è andato diminuendo fino verso la metà del secolo scorso. Ma da parecchi anni a questa parte è stazionario, e piuttosto con tendenza ad aumento

che a diminuzione, poichè molti che prima passavano per Greci, vanno man mano acquistando la coscienza della propria nazionalità.

Come al solito, e per i Valacchi ancor più che per le altre razze dalle quali è popolata la Turchia Europea, le statistiche sono molto elastiche e variano grandemente secondo il paese dove sono compilate.

Secondo i Bulgari, per esempio, i Valacchi della Macedonia non sarebbero che 80 mila, mentre per alcuni autori rumeni la cifra sale a 5 o 600 mila.

Vi è certamente esagerazione da una parte e dall'altra.

Lo stabilire una cifra assoluta non è facile. Però coloro che, pur interessandosi vivamente alla sorte di questi Rumeni, credono che a nulla giovino le esagerazioni, ed hanno fatto indagini serie, e, per quanto possibile, precise, asseriscono che la popolazione valacca in Macedonia è di circa 300 mila anime.

Molti autori hanno studiato il problema di questi Rumeni, stabiliti nella Penisola Balcanica e circondati da popolazioni di razze così diverse. L'opinione prevalente, del resto appoggiata anche a studii e a scoperte filologiche, è che si tratti di popolazioni latine le quali avrebbero una doppia origine. Una parte sarebbe stata formata da antiche colonie romane, dalle legioni di Tracia che vi lasciarono come dei sedimenti quando furono richiamate in Italia; e un'altra parte, da quegli stessi romani della colonia di Traiano, i quali, all'avvicinarsi delle orde barbariche, che invasero dippoi l'Europa, fuggirono al di là del Danubio, e che naturalmente si diressero verso il mare, in cerca di uno sbocco.

Questi antichi Latini — poichè, in ogni modo, non v'è alcun dubbio su tale loro origine — che popo-

lano ancora la Macedonia, si possono dividere in tre categorie. Una parte, sono pastori che abitano sulle cime dei monti e ne scendono per i pascoli; una seconda categoria, se così si può dire, è formata da tutti i caffettieri, dai rivenditori ambulanti che sono irradiati in tutta la Penisola, e dominano tutte le strade (prima delle ferrovie, i Kutzo-Valacchi erano gli organizzatori delle carovane per i viaggiatori e pei trasporti delle merci); una terza categoria, la meno numerosa, è formata dagli agricoltori, i quali occupano soltanto la zona di Meghen al sud di Monastir. E il numero di questi ultimi è andato scemando in questi ultimi anni.

Valacchi è il nome col quale, da tempo immemorabile, furono designati i Latini (corrisponde all'antico Welsch delle lingue germaniche), e la parola Kutzo, che significa zoppo, fu data loro, in senso dispregiativo, dai Greci: un valacco zoppo, quasi a significare che non sono nemmeno dei latini veri, ma solo a metà. Un altro soprannome col quale vengono designati è quello di *zinzar*, perchè non pronunziano il c dolce come i Rumeni, e lo sostituiscono con la *z*.

Quantunque con una pronunzia affatto diversa, parlano un dialetto assolutamente daco-rumeno, ben inteso con una grande filtrazione di parole turche, slave e greche, mentre — cosa abbastanza curiosa, ma che si spiega, appunto, pensando possano avere la doppia origine alla quale ho accennato — hanno conservato delle parole latine, che non si trovano più nella vera lingua rumena.

Ho riferito a proposito dell'esistenza dei Valacchi l'ipotesi, più generalmente ammessa, circa l'esistenza di questo gruppo latino nella Macedonia e nell'Al-

bania. Ma altre ipotesi sono state poste innanzi dagli studiosi. Secondo alcuni, per esempio, i Valacchi avrebbero costituito fino verso il '500 o il '600 una grande Valachia assolutamente indipendente e latina dall'Adriatico al Mar Nero o dalla Transilvania al sud dell'Hemus. L'invasione slava avrebbe gettato lo scompiglio in questa massa e l'avrebbe separata in tre rami: i Valacchi dell'Istria, Istrio-Rumeni — i Valacchi del Nord, cioè i Daco-Rumeni — e i Valacchi del Pindo, cioè i Macedoni-Rumeni. È questa l'opinione emessa e sostenuta con molto seguito dal signor Xenopol, professore all'Università di Yassy, considerato come una delle persone più competenti in tali questioni.

Comunque sia, è certo che, specialmente dal Mille al decimoterzo secolo, questi Macedoni-Rumeni ebbero in varii momenti una importanza grandissima: furono anzi l'elemento dominatore all'epoca del secondo Impero Bulgaro, al quale diedero la dinastia, dopo aver costituito, per qualche tempo, un effimero Stato Macedone, al cui ricordo si appoggiano i rivoluzionarii che hanno per motto: la Macedonia ai Macedoni.

A quell'epoca, una parte della Tessaglia, fino al Pindo, era designata dai viaggiatori col nome di Valachia, di Grande Valachia o Anovalachia, nome che si trova anche nei cronisti dell'Impero Latino.

Durante il secondo Impero Bulgaro, i fratelli Asen, prendono il nome di Re dei Valacchi e dei Bulgari, e quando questi cadono, vinti dai Bizantini, l'Anovalachia continua ancora ad esistere, sotto forma di principato vassallo degli Imperatori bizantini, per circa un centinaio d'anni.

Per secoli questi Valacchi non ebbero alcun con-

tatto coi Rumeni di oltre Danubio, per cui, pur rimanendo fedeli ai loro usi, alle loro tradizioni, alla loro lingua, durante tutto il medio-evo e fino ad epoca molto vicina ai tempi nostri, si considerarono come Greci. Così ellenizzati presero una parte importante nelle lotte per l'indipendenza della Grecia, sia sui campi di battaglia, come nella politica e nella diplomazia, o dando aiuti in denaro, poichè fra i Rumeni di Macedonia vi sono famiglie che nel commercio, rimasto per tanto tempo quasi esclusivamente nelle loro mani, hanno ammassato fortune di parecchi e parecchi milioni. Molti fra i grandi benefattori della Grecia sono d'origine rumena, come quel barone Sina, molte volte milionario, che generosamente diede somme ingenti per la costruzione ad Atene di un osservatorio e di una nuova Accademia, come i Tossizza, gli Averoff, e tanti altri. Ed era ugualmente rumeno il Coletti che fu Presidente del Consiglio e che, nominato poscia ministro di Grecia a Parigi, durante il Secondo Impero, seppe inspirare a Napoleone III una grande simpatia personale della quale si valse abilmente onde giovare agl'interessi della sua patria d'adozione.

Quanto alla religione, essi sono sempre stati fedeli al Patriarcato. Nè potevano fare diversamente non avendo altro punto d'appoggio.

Fu soltanto nel 1866, quando il Principato di Rumenia incamerò, al di là del Danubio, i beni del Clero Greco, dando così il colpo di grazia all'influenza greca nella Rumenia, che nei Rumeni di Macedonia si risvegliò il sentimento della loro nazionalità, della quale si può dire non avessero avuto fino allora coscienza.

La lotta fra i Rumeni e il Clero Greco era inco-

minciata molti anni prima, e le aspirazioni per una Chiesa nazionale s'erano manifestate fin da quando la nomina dei Principi della Moldavia e della Valachia spettava unicamente al Sultano. Siccome da Costantinopoli erano quasi sempre nominati all'alta carica dei Greci che avevano potuto dare dei grossi *bacscish*, o che si impegnavano a mandare forti somme di denaro una volta insediati, questi Principi si trovavano naturalmente d'accordo col Clero Greco onde estorcere, sotto mille pretesti, quanto denaro potevano alle popolazioni. Al di là come al di qua del Danubio fu sopratutto la condotta immorale del Clero Greco, le sue vessazioni e lo scandaloso mercimonio anche di tutte le cose attinenti alla religione, ciò che provocò la ribellione.

Dopo il Trattato di Parigi, con cui la Rumenia era posta sotto la protezione delle Potenze e che aveva stabilito il diritto della Moldavia e della Valachia di eleggersi il loro Principe, la lotta contro il Clero Greco si accentuò, e si fece vivissima quando fu eletto Principe così a Jassy come a Bucarest il colonnello Cuza. Tanto che fu decretato l'espulsione in massa dei preti greci.

Le Potenze lasciarono fare limitandosi ad appoggiare la domanda d'indennità presentata dal Patriarcato, il quale chiese una somma enorme — qualche cosa come 40 o 50 milioni — mentre i Rumeni ne offrivano solamente 10. Ed era già una somma rispettabile. Non riuscirono a mettersi d'accordo. Trattarono e discussero per diecine di anni. Ancora nel 1882 un inviato del Patriarca — un pezzo grosso della Chiesa Ecumenica Ortodossa — andò a Bucarest per vedere se c'era modo di ottenere qualche cosa.

Pentito di non aver accettato, circa venti anni

prima, i 10 milioni, si sarebbe accontentato di molto meno! Ma molta acqua era passata sotto i ponti: le condizioni d'Europa erano completamente mutate.... E il Patriarcato ci rimise i quattrini del viaggio.

In Rumenia erano stati attirati molti Valacchi. Il Clero Greco li aveva utilizzati anche perchè erano ottimi strumenti per la conoscenza che avevano della lingua. I Rumeni e i Valacchi si capiscono perfettamente fra di loro. Al contatto dei Rumeni del Principato, specie in momenti di ansie e di aspirazioni patriottiche, in questi Valacchi si risvegliò il sentimento della loro nazionalità, e, quando ritornarono in Macedonia cominciarono, quasi senza preconcetto, la propaganda, facendo sapere ai loro compaesani, che al di là del Danubio v'era un popolo fratello il quale parlava la stessa lingua loro e che aveva una Chiesa nazionale con preti i quali ufficiavano in lingua rumena. Il Governo di Bucarest secondando queste aspirazioni fece venire dalla Macedonia alcuni giovani Valacchi, li istruì a sue spese e li rimandò poi in Macedonia ad insegnare la vera lingua rumena ai fratelli di razza d'oltre Danubio.

Si cominciò da quell'epoca a parlare dei Valacchi dei quali fino allora, tranne qualche studioso che aveva percorsa la Macedonia, si può dire ben pochi in Europa conoscessero l'esistenza.

E se ne parlò molto perchè questo primo inizio di propaganda non fu facile, e diè luogo a continui incidenti.

I Greci — e si capisce — cominciarono a fare una guerra accanita ai maestri mandati da Bucarest, che, aprendo scuole col consenso delle Autorità turche, insegnavano ai ragazzi la lingua rumena invece

della greca. Da una parte, essi avevano contro l'elemento rumeno, il risentimento per lo scacco subìto nel Principato; dall'altra, tale propaganda poteva sottrarre alla influenza greca popolazioni che da tempo essi consideravano completamente ellenizzate. Data la grande ricchezza di molti di questi Valacchi i quali si erano sempre considerati come Greci, v'era di mezzo anche una grossa questione d'interesse, della quale ad Atene si capì subito tutta l'importanza. Quanto ai Turchi, un po' lasciavano aperte queste scuole, un po' ascoltando gl'incitamenti del Patriarcato le facevano chiudere, e, a volte, indipendentemente da tutto ciò, era il *bacscisch*, e la misura nel quale veniva dato o domandato dai valì, ciò che determinava l'istituzione o la chiusura di una scuola.

La propaganda dei Bulgari dal 1860 al 1870, quando cioè non erano ancora riuniti in nazione, e mediante la quale riuscirono nel 1871 ad ottenere il riconoscimento e l'istituzione della Chiesa nazionale con l'Esarcato, incoraggiò vieppiù i Valacchi macedoni. Si formarono a Bucarest dei Comitati per venire loro in aiuto e il Governo stanziò nel bilancio un fondo per l'istituzione di un certo numero di scuole. Tale stanziamento fu di 800 mila lire per qualche anno: poscia fu ridotto pian piano a circa 350 mila lire, somma che figura ancora nei bilanci di questi ultimi anni.

Ma tutto questo lavoro, se non completamente sterile, avrebbe dato risultati molto modesti, se non fosse sorto un uomo a guidare, sul posto, il movimento con un entusiasmo e con una attività veramente senza esempio. Quest'uomo si chiama Apostolo Margariti. Egli era appunto uno di quelli andati in Rumenia, senza pensare gran che alla stretta pa-

rentela che lega quel popolo ai Rumeni di Macedonia. Come tanti altri egli si era fino allora considerato greco. Ma quando ritornò da Bucarest era doventato il più terribile avversario dei Greci. Ed è una lotta epica quella che, a rischio spesso della vita, egli ha combattuto in Macedonia per sottrarre i Valacchi all'Ellenismo. Instancabile, dal Pindo al Rodope, sfidando tutti i pericoli, egli visitò uno per uno tutti i villaggi, dove sapeva che v'era dell'elemento rumeno, e in pochi anni riuscì ad ottenere risultati insperati. Oltre che dal denaro mandato dal Governo di Bucarest, egli riuscì a farsi aiutare per aprire scuole, talvolta in posti quasi inaccessibili, dai ricchi valacchi che seppe guadagnare alla sua causa. Il Clero Greco scomunicò i generosi oblatori. Poi, sempre su istigazione del Patriarca, non solo furono per un certo tempo chiuse tutte le scuole rumene in Macedonia, ma lo stesso Margariti venne arrestato, e credo abbia passato qualche tempo in prigione.

A Bucarest la questione macedone eccitò allora gli animi più che mai. La stampa protestò vivamente e, dopo qualche tempo, il Governo Turco, ritornando sulle proprie deliberazioni, all'indomani della gran guerra contro la Russia, consentì alla riapertura delle scuole. Nel 1878, in una nota ufficiale, il Governo di Bucarest raccomandò alla Porta l'Apostolo Margariti, come ispettore delle scuole rumene.

Fu questa nota il primo atto ufficiale pel riconoscimento della nazionalità rumena in Macedonia.

Il secondo passo fu fatto poco dopo con le pratiche onde ottenere anche per i Rumeni una Chiesa indipendente o per lo meno dei Vescovi ed un clero che ufficiasse in rumeno.

L'Apostolo Margariti riuscì a trovare e a guada-

gnare alla causa valacca un metropolita mezzo rumeno e mezzo albanese, che aveva già occupato varie sedi vescovili nell'Epiro. Si chiamava Antimo. Un bel giorno, col nome di Antimo I, fu proclamato metropolita rumeno, senza che lo si potesse accusare di scisma, perchè era stato nominato vescovo dal Patriarca. S'intende che egli doveva ufficiare in rumeno e che altrettanto avrebbero fatto i preti da lui ordinati.

Fu eletto nel 1896 e insediato in una bella casa a Costantinopoli, che si chiamò, pomposamente, la Metropoli Valacca dei Rumeni di Macedonia.

Ma nella grande cappella che vi fu appositamente costruita, egli non potè ufficiare che una sola volta....

Dinanzi alla Metropoli, i Greci, e i Turchi d'accordo con questi ultimi, fecero una grande dimostrazione che si dovette disperdere con la forza. Il Governo Ottomano, seccato degli imbarazzi che la nuova istituzione gli creava col Patriarcato, non dissimulò il suo malcontento.

Il Metropolita Antimo I se ne stette fino al 1901 nella bella casa che gli era stata scelta. Per un pezzo resistette alle pressioni e alle lusinghe del Patriarca Greco il quale cercava di staccarlo dai suoi amici, ma finalmente, pare che argomenti persuasivi sieno riusciti a convincerlo e ad ottenere che abbandonasse la lotta.

Ma pare anche non sieno state mantenute le promesse.... Così che, ora, Antimo I vive ritirato in una modestissima casa al Fanar e medita forse sulla fragilità delle cose umane, e sui giorni della sua passata grandezza....

Anche l'Apostolo Margariti, dopo tanti anni di lotta, ha cominciato a sentire il peso degli anni ed

è scomparso dalla scena. Vive ritirato, credo, a Costantinopoli, dove il Governo Rumeno in ricompensa dei lunghi servigi, gli passa una discreta pensione.

Ma l'opera, in gran parte sua, è stata continuata da altri. Il Governo Rumeno e l'ufficio alla dipendenza del Ministero della Pubblica Istruzione che più specialmente si occupa di tale questione ha cercato di disciplinare la propaganda e di dare, per quanto è possibile, un indirizzo pratico alle scuole.

Ma i Valacchi dipendono sempre dal Patriarcato, e dalla Chiesa Greca si fa di tutto per neutralizzare il risultato delle scuole rumene. Dove non arrivano coi mezzi persuasivi, adoperano le minaccie, e le famiglie le quali mandano i loro figli alle scuole valacche sono designate come famiglie di empii, di eretici, di scismatici.... Nelle vicinanze del lago di Okrida specialmente, le cose sono arrivate al punto, che per sottrarsi a queste angherie, qualche valacco è diventato bulgaro. Si tratta di casi non numerosi, ma infine ve ne sono stati. Sono passati all'Esarcato — la grande forza della propaganda bulgara — perchè sapevano che almeno così avrebbero potuto vivere un po' più tranquilli....

Forse più ancora che alle scuole il Governo Rumeno dovrebbe far convergere i suoi sforzi e la sua azione ad ottenere che si possano stabilire delle chiese rumene. In Oriente è sempre la chiesa che distingue la nazionalità!

Attraverso tanti secoli e pur essendo circondati da tante e così diverse nazionalità, i Rumeni si sono sempre sposati fra di loro. Il che spiega come questo elemento abbia potuto conservarsi, e non venire assimilato dalle razze in mezzo alle quali ha vissuto. Gli uomini sono poliglotti e per la vita nomade che

fanno parlano più o meno bene tutte le lingue, compreso il turco. A volte lasciano per anni e anni la loro famiglia, in cerca di fortuna, e non ritornano se non quando hanno raggranellato un discreto peculio e possono così assicurare alla famiglia una vita meno disagiata. Ma le donne ancora oggi non parlano che il rumeno, e avendo profondo il sentimento religioso, temono e rimangono impressionate dalle scomuniche e dalle minaccie del Clero Greco. Minaccie che arrivano al punto di negare il seppellimento con le funzioni religiose a quei rumeni che, in punto di morte, non hanno voluto rilasciare loro la dichiarazione di essere Greci!

La lotta tra Greci e Valacchi, in certi punti, specialmente nel vilayet di Monastir, dura vivissima da anni. I Valacchi hanno potuto guadagnare alla loro causa alcuni preti rumeni i quali hanno acconsentito a officiare in rumeno, e che fanno cantare i cori nella loro lingua. Ma, ogni domenica, nascono scene e tumulti, e il prete greco e il prete rumeno accompagnati dai loro amici fanno a chi arriva prima per officiare — quando i Greci non riescono a portar via la chiave della chiesa o, con la loro influenza presso l'autorità turca, a far mandare i gendarmi, onde con la forza impediscano ai Rumeni di entrare.

I Valacchi hanno già costruito parecchie chiese e in quelle, se non altro, il loro diritto di proprietà è indiscusso. Disgraziatamente per loro queste chiese, finora, sono ancora poche e in molte zone, dove pure la popolazione valacca è assai numerosa, non ve ne sono affatto.

Quanto all'avvenire politico dei Valacchi di Macedonia, nessuno pensa possano in alcun modo

aspirare nè ad una indipendenza nè ad unirsi ai loro fratelli d'oltre Danubio. E credo che quando su pei giornali si parla di questa tendenza, ci sia più che altro, in coloro che la pongono innanzi, il disegno di complicare ancora più, se possibile, la questione e nuocere agli interessi di questa parte della popolazione macedone.

In Rumenia si ha un criterio giusto e chiaro della questione. Nessuno pensa ad annessioni di cui si vede chiara la impossibilità, ma tutti sono concordi nel ritenere che il Governo non possa disinteressarsi di queste popolazioni e debba far convergere gli sforzi per assicurar loro, nell'attuale stato di cose, — e se è destinato che per ora non muti — una vita più tollerabile, e nel tempo stesso per stringere vieppiù i legami, i vincoli di fratellanza che ad esse li uniscono.

La Rumenia in questi ultimi anni, grazie ad alcuni uomini di Stato di primissimo ordine i quali seppero coordinare tutte le forze vitali della Nazione, e grazie sopratutto al suo Re che, avendo sempre avuta inconcussa la fede nell'avvenire del suo popolo, seppe stimolare tutte le energie e indirizzarle ad un unico fine, è arrivata ad un grado di sviluppo morale ed economico sorprendente.

Basterebbe la creazione del nuovo porto di Costanza, la cui importanza fu intraveduta fin da molti anni fa dalla fine intuizione del Re, per mostrare la vitalità economica del giovane Regno, e la genialità degli uomini di Stato che ne hanno avuto in mano le sorti. Con quel porto di Costanza, la Rumenia si è assicurato un comodo ed importante sbocco nel Mar Nero, e ha creato, si può dire di punto in bianco, il suo commercio marittimo. Di più, ha

spostato considerevolmente la base delle comunicazioni tra l'Occidente dell'Europa a Costantinopoli e l'Asia Minore.

Da qualche tempo — ed è male per noi che abbiamo tanti vincoli di razza e di simpatia, che tutto ciò sia poco conosciuto — l'*Orient express* che passa da Belgrado, ha perduto parecchio della sua importanza, poichè molti viaggiatori da Parigi, da Berlino, da Vienna, preferiscono oramai, recandosi a Costantinopoli, di prendere la ferrovia Bucarest-Costanza e andare poi da Costanza a Costantinopoli per mare. La Rumenia abilmente ha organizzato un servizio di Stato tra Costanza e il Bosforo.

L'importanza di questa nuova linea diventa ogni giorno più grande, anche dal punto di vista commerciale, per l'enorme sviluppo preso dall'esportazione tedesca a Costantinopoli e nell'Asia Minore.

La bandiera rumena sventola ora nel Mediterraneo, nell'Oceano e nel Mare del Nord. Lo Stato, dopo aver creato il porto di Costanza, ha stabilito delle linee di navigazione da Costantinopoli al Mare Egeo, che di là toccando varii porti del Mediterraneo fanno capo a Rotterdam.

Quando si pensa che prima del Trattato di Parigi la Rumenia era ancora un modesto Principato sotto la *suzeraineté* della Turchia, non si può a meno di rimanere meravigliati guardando il cammino percorso in così breve tempo.

E oggi meno che mai, a parte l'interesse morale grandissimo e così vivamente sentito in tutta la Rumenia, essa può trascurare quei suoi fratelli di Macedonia anche da un altro punto di vista. Mentre tutte le nazioni si occupano di proteggere le loro più piccole e lontane colonie, non è egli naturale,

doveroso, che il giovane Stato, il quale ha saputo prendere un posto così importante in Europa, segua col più vivo interesse tutto ciò che riguarda i Macedoni Rumeni, e cerchi con ogni mezzo di stringere vieppiù i vincoli che ad essi lo unisce? Molti di quei Rumeni ellenizzati quando non potevano fare diversamente, e che ora volgono lo sguardo a Bucarest, hanno in mano commerci importantissimi in tutto l'Oriente. Col tempo essi saranno valido strumento allo sviluppo della Rumenia, di questo giovane Paese destinato a fare nuovi passi nella via del progresso affermando ancora una volta nell'Oriente europeo la forza, la vita, la genialità della razza latina.

X.

LA SOLUZIONE.

Le Grandi Potenze e la Turchia.

Un colpo di Stato. - La prigione di Murad V. - Yldiz-Kiosk. - Abd-ul-Hamid II. - Le notti del Sultano. - Osman pascià. - La corruzione ad Yldiz-Kiosk. - Il potere assoluto. - Una dimostrazione navale grottesca. - Lo *statu quo*. - La politica tedesca in Oriente. - La ferrovia di Bagdad. - A quattro giorni da Bombay. - La propaganda austro-tedesca. - Guglielmo II e Abd-ul-Hamid II. - Le bombe di Salonicco. - Serbia e Bulgaria. - Panslavismo e Pangermanismo.

In Turchia, ove tutti i poteri sono concentrati nelle mani di un solo uomo, più che altrove hanno importanza le persone che circondano quest' uomo, e gl'intrighi di palazzo.

Un colpo di Stato nel maggio del 1876 tolse il trono ad Abd-ul-Aziz e in sua vece, col nome di Murad V, fu proclamato il fratello maggiore del Sultano attuale. Abd-ul-Aziz aveva condotto l' Impero alla rovina. Avevano finito per rivoltarglisi contro — e fu il sintomo che precedette la sua rovina — anche le grandi autorità religiose dell'Islam.

Per l'appunto poco tempo prima del colpo di Stato i *softas* (studenti di teologia) avevano potuto organizzare una grande dimostrazione contro il Sultano, percorrendo le vie di Costantinopoli tra gli applausi della popolazione. La sua deposizione fu considerata come una liberazione, tantopiù che il suo successore, uomo aperto alle idee moderne, aveva fatto nascere in tutti — e specialmente nel partito dei giovani turchi allora fortissimo — la speranza che egli sarebbe stato il grande riformatore, il rigeneratore dell'Impero Ottomano.

Murad V era stato educato all' europea. Aveva molto viaggiato, e tutti coloro i quali ebbero occasione di avvicinarlo quando egli frequentava con assiduità i club e le riunioni mondane di Costantinopoli, sono d' accordo nel riconoscere che tali speranze erano giustificate. Disgraziatamente una fatalità pesa sulla sua famiglia, e anch'egli doveva essere colpito dalla malattia che è in essa ereditaria. Abd-ul-Aziz, affetto da manìa melanconica, dopo qualche mese dalla sua deposizione si uccide: Murad V, dopo pochi giorni di regno, ebbe crisi nervose così violente da far temere della sua esistenza, e come seguito a tali crisi la melanconia si accentuò in modo da impedirgli assolutamente qualunque occupazione. Curato prontamente avrebbe potuto guarire, come pare sia guarito qualche tempo dopo. Ma mentre la sua proclamazione era stata accolta con giubilo da molti, vi era chi non era stato troppo contento del programma che aveva accennato a voler svolgere con qualche primo suo atto. Il partito della Vecchia Turchia, e lo Cheich-ul-Islam, la suprema Autorità religiosa dell' Islamismo, ne erano spaventati. Midhat pascià, il quale con quest'ultimo aveva

in mano il governo dello Stato durante la malattia del Sultano, concepì il disegno di deporlo, proclamando in sua vece il fratello. Il 31 agosto — quattro mesi dopo la proclamazione di Murad — lo Cheich-ul-Islam Haïnullà emanò la sentenza con la quale Murad era dichiarato incapace di regnare. Alla sera le truppe circondarono il palazzo del Sultano e Murad V fu trasferito al palazzo di Tcherajan.

Incominciò così il regno di Abd-ul-Amid II.

Nel corso di pochi mesi egli aveva veduto deporre due Sultani. E sulla morte dello zio Abd-ul-Aziz corsero varie versioni, secondo le quali sembrò che invece di un suicidio si fosse trattato di un delitto. Si disse allora che lo avevano suicidato, e la frase è rimasta. Il mistero di quella morte non è mai stato chiarito. Ma tutti sanno che produsse una impressione profonda su Abd-ul-Hamid, il quale appena salito al trono cominciò a diffidare di tutti.... e più specialmente di quelli che lo avevano aiutato, ed erano stati i suoi complici nel togliere ogni libertà al fratello suo. Povero Murad sul quale tante speranze erano state concepite! Dopo la sua prigionia in un palazzo lontano, quando su per i giornali europei si parlò della sua guarigione, e vi fu un tentativo per liberarlo, il Sultano Abd-ul-Hamid lo fece trasportare nel suo parco di Yldiz-Kiosk per poterlo meglio sorvegliare e impedire nel modo più assoluto che possa aver contatti con chicchessia. Egli è un sepolto vivo in quel palazzo del Tcherajan che fu teatro della tragedia di Abd-ul-Aziz e del quale si può vedere la facciata solamente dal Bosforo — ma senza avvicinarsi troppo nemmeno con la barca alla riva, perchè le numerose sentinelle che sorvegliano il prigioniero hanno una consegna severissima....

Midhat pascià e lo Cheich-ul-Islam furono le prime vittime della diffidenza di Abd-ul-Hamid. Ma da allora in poi la manìa di persecuzione che lo tormenta è andata accentuandosi sempre più, e oramai ha assunto le forme di una malattia assai grave. Egli passa sovente le notti insonni. Continuamente in preda della paura, vede nemici dappertutto, ed ogni suo atto è unicamente ispirato dalla diffidenza e dalla paura.

Dominato da questo pensiero, è andato a stabilire la sua residenza in fondo alla città, su una collina dalla quale si domina tanto il Bosforo che il Corno d'Oro. Yldiz-Kiosk (il chiosco della Stella), occupa la parte alta di un immenso parco nel quale vi sono numerose altre costruzioni le quali scendono giù giù sul pendìo della collina fino al palazzo dove da anni è rinchiuso il fratello del Sultano. Nel parco sono sparse qua e là, nascoste da qualche gruppo d'alberi, o in riva a piccoli laghetti artificiali, tante piccole case *(yalis)*, dove Abd-ul-Hamid va a dormire, ma mutando ogni notte. Nessuno, tranne pochissime persone, sa in quale di queste case passerà la notte perchè spesso, mentre entra in una di esse, in modo da lasciar credere che in quella vada a dormire, ne esce poco dopo per andare a passare la notte in un'altra. Sono tutte collegate fra loro per telefono e con campanelli elettrici. Il Sultano è nemico dichiarato della luce elettrica e in generale di tutti i progressi dell' elettricità in casa d' altri, ma anche l'elettricità è messa a profitto per garantire la sua sicurezza personale. In questi *yalis* ove egli riposa, o passa le sue notti insonni, molto prima che la cosa fosse da noi di uso comune in molte case di nuova costruzione, egli ha fatto fare l'impianto della

illuminazione elettrica in modo che aprendosi la porta tutte le stanze che conducono a quella ove egli riposa e a quella dove c'è la guardia, sieno illuminate d'un tratto e suonino i campanelli d'allarme onde svegliare i suoi fidi nel caso si fossero lasciati sorprendere dal sonno.

Sono circa cinque o seimila le persone alle quali devono provvedere le cucine imperiali, ma due o tre persone soltanto sono quelle che hanno l'incarico di fare gli acquisti e di pensare poi alla cucina del Sultano. E anche su queste persone è esercitata una continua sorveglianza da altissimi funzionarii — a loro volta sorvegliati dalle spie di cui Abd-ul-Hamid è sempre circondato. Non fidandosi di nessuno, questa organizzazione di spionaggio e di controspionaggio della quale si occupa personalmente, è, secondo lui, una necessità — una delle sue grandi cure. E le spie raccontano naturalmente ciò che vedono.... e quello che non vedono, ma che inventano, nella speranza di farsi un merito presso il Califfo. Chi riesce a persuadere Abd-ul-Hamid d'aver scoperto una congiura contro la sua persona, è certo di essere fatto Pascià e di essere chiamato immediatamente a qualcuna delle più alte cariche dello Stato. Ciò spiega la nomina di Marescialli a trent'anni e di Governatori delle provincie venticinquenni. È un giuoco pericoloso, perchè qualche volta capisce di essere ingannato. Ma se a qualcuno più abile degli altri il colpo riesce, la sua fortuna è assicurata.

Una doppia e tripla cinta di mura circonda Yldiz-Kiosk, e tutt'intorno sono sparse sulle colline circostanti le caserme per migliaia e migliaia di soldati destinati alla guardia del Padiscià, fra i quali

vi sono quegli Albanesi da tanto tempo devoti alla sua persona e che paralizzano l'azione di Hilmi pascià in Albania. Su dieci o dodicimila uomini che compongono questa sua guardia personale circa una metà sono Albanesi: l'altra metà è composta in gran parte di quei Curdi massacratori degli Armeni nell'Asia Minore, e che dal punto di vista della politica del Sultano sono l'elemento che dall'altra parte del Bosforo, nella Turchia Asiatica, fanno lo stesso giuoco degli Albanesi.

Yldiz-Kiosk è una specie di fortezza, di campo trincerato di dove il Capo dei Credenti non esce mai — altro che una volta alla settimana — al venerdì, per andar a fare la sua preghiera in pubblico.... Ma a duecento metri da Yldiz-Kiosk, in una moschea che egli stesso ha fatto costruire, rompendo così l'uso tradizionale sempre rispettato da tutti i suoi predecessori di cambiare ogni venerdì di moschea.

Il venerdì, quando egli si reca alla moschea, è l'unica circostanza nella quale i forestieri possono vedere il Padiscià da una terrazza, alla quale si accede solamente con biglietti d'invito dati dai rispettivi Ambasciatori. Così questi assumono direttamente la responsabilità delle persone che vi mandano. Abd-ul-Hamid vi si reca in vettura scoperta, sempre accompagnato da Osman pascià. Ma quello che a tutta prima può sembrare un omaggio reso al vecchio Maresciallo, è essa pure una misura di precauzione. Il vecchio Osman pascià, l'eroico difensore di Plewna, ha in Turchia una grande e meritata popolarità — e questa sua popolarità è messa a profitto dal Sultano, perchè la sua presenza è una garanzia contro i proiettili, le bombe o la dinamite di possibili attentati....

Quando si discute intorno a ciò che accadrà a proposito delle riforme in Macedonia imposte dall'accordo austro-russo, non si può fare a meno di tener conto di questo ambiente e di queste circostanze, contro le quali si spezzano anche le volontà più forti.

Dominato dalla paura e dal terrore, sempre disposto a diffidare di tutto e di tutti, Abd-ul-Hamid ha pian piano concentrato nelle sue mani tutti i poteri. Cosicchè le più gravi deliberazioni, la pace o la guerra in Macedonia, date queste condizioni del suo spirito, possono dipendere da una infinità di cause, magari da una cattiva digestione, da una notizia fattagli abilmente pervenire, da un pericolo dal quale si crede personalmente minacciato e che lo fa addirittura vaneggiare.

Noi siamo abituati, quando si parla del Sultano o dei suoi palazzi incantati sulle rive del Bosforo, ad associarvi subito l'idea di quella libertà di costumi che è una delle caratteristiche dei potenti nel mondo mussulmano. Personalmente — e di questo convengono anche i giovani turchi e i suoi più feroci avversarii — i suoi costumi non dànno presa alla maldicenza. Ma anche qui è stato l'istinto della conservazione, la paura del male e della morte che ha avuto il dissopra. Da giovane aveva cominciato a fare vita piuttosto allegra, ma quando un medico gli disse che se non faceva una vita molto più tranquilla e lontana da tutti gli abusi non avrebbe potuto continuare a lungo, mutò completamente. Ed è arrivato così fino al di là dei sessant'anni, malgrado le ansie quotidiane, le paure, i terrori e le visioni che logorano la sua esistenza.

Non ha tempo per altre occupazioni all'infuori di

quelle che riguardano la sua sicurezza o l'andamento delle cose dello Stato. Tutto ciò che egli dice, tutto ciò che egli fa, risente di questo suo stato d'animo, per cui è avvenuto, e non una volta soltanto, che nello stesso giorno ha dato due ordini, due *iradé* in perfetta contraddizione l'uno coll'altro. E non parlo come si vede della contraddizione della sua condotta a una certa distanza di tempo. Non si ricorda quasi più, per esempio, a questo proposito, che uno dei suoi primi atti appena salito al trono è stato quello di promulgare una costituzione con la relativa creazione di un Parlamento e della responsabilità ministeriale!... Dopo qualche mese dalla promulgazione della famosa costituzione cominciò invece un lento, ma assiduo e costante lavoro, per esautorare tutti gli altri poteri e concentrare ogni cosa a Yldiz-Kiosk. In tutti questi anni è stata una ridda di Gran Vizir, di Ministri che si sono succeduti gli uni agli altri, mutati secondo il capriccio del Califfo — da un giorno all'altro chiamati al sommo degli onori o caduti in disgrazia.

La corruzione in tutto quel mondo che circonda il Sultano, è arrivata ora al punto da ricordare e superare i tempi più funesti sotto lo zio Abd-ul-Aziz.

Siccome nessuno è sicuro del domani, chi arriva, non importa con quale mezzo, ad occupare una carica elevata, non ha che un solo pensiero, una sola preoccupazione: quella di farle rendere subito il più che sia possibile. Tanto meglio se durerà. E così è notorio che il tale funzionario entrato a Yldiz-Kiosk, magari per esercitarvi il più umile ufficio, è diventato milionario. Tutti vi indicano a Costantinopoli il pascià tale o il pascià tal altro, che in pochi anni

ha ammassato una fortuna di parecchi milioni; e vi spiegano anche come ha fatto il colpo, ottenendo dal Sultano, per conto di una Potenza europea, il firmano per la concessione di una ferrovia, di un ponte, di un monopolio o di qualche altra cosa di simile.

C'è stato un tempo, nel quale la sua fantasia ammalata aveva avuto l'idea di una specie di società segreta per la sua sicurezza, della quale aveva chiamato a far parte le persone che riteneva le più fidate. Era come una specie di massoneria, coi suoi simboli, coi suoi segni di riconoscimento, le parole d'ordine.... e che aveva come corollario indispensabile una prigione segreta nella quale si chiudevano le persone sospette. Chi a quell'epoca scrisse intorno a tale società di cui era a capo il Sultano stesso, svelandone gli scopi e dandone tutti i particolari, asserisce che di questa prigione vi erano dieci chiavi, delle quali una era affidata a Osman bey, il celebre gran ciambellano favorito di Abd-ul-Hamid II, che in sette od otto anni si era fatto una fortuna stimata a trenta o quaranta milioni, e le altre ad altri affiliati.

Molti Mussulmani, e non solamente quelli che più o meno apertamente appartengono al partito dei Giovani Turchi, sono addolorati da questo stato di cose e mal s'acconciano all'idea di questo Capo dei Credenti che non vedono mai, che se ne sta paurosamente nascosto nella sua fortezza di Yldiz-Kiosk; mentre è a cavallo, pronto sempre a combattere, che l'immaginazione, la storia e le tradizioni raffigurano il Califfo. Molti pensano che, sotto Abd-ul-Hamid, la Turchia ha perduto la maggior parte delle Provincie europee, che per le dilapidazioni del Palazzo,

la Turchia è posta finanziariamente sotto la tutela delle Potenze, o il malcontento, che la miseria aggrava, serpeggia anche nel mondo mussulmano. Ma chi può prendere qualche iniziativa? L'unico il quale potrebbe minacciare seriamente il trono di Abd-ul-Hamid, è lo Cheik-ul-Islam. Ma ricordando ciò che è accaduto al fratello Murad, il Sultano attuale ha preso da questa parte le sue precauzioni. Lo Cheik-ul-Islam attuale, alzato col concorso suo al supremo onore, è persona completamente sua e che ad ogni buon fine tiene quasi come prigioniero presso di sè. L'altro pericolo potrebbe venire dall' esercito, ma dalle truppe in Costantinopoli, perchè di quelle lontane nulla può temere. Sono troppo disseminate per poter fare qualche cosa anche se vi pensassero: ma sono invece oramai abituate e rassegnate alla loro sorte. Or bene, le truppe a Costantinopoli, e specialmente i dieci o dodicimila uomini incaricati di tutelare la sicurezza personale del Sultano, sono le sole che ricevono puntualmente la paga e qualche volta anche elargizioni straordinarie dalla generosità del Sultano.

Il potere personale di Abd-ul-Hamid è ora più che mai assoluto. A cominciare dai Gran Vizir che muta di frequente colla massima disinvoltura, i Ministri, i grandi dignitarii dello Stato, non hanno più l'ombra del potere. I Consigli di Ministri, dei quali qualche volta parlano i giornali o le agenzie ufficiose, non hanno la menoma importanza. Se il Sultano convoca i suoi Consiglieri ufficiali, gli è così, solamente pro-forma, appunto perchè di fronte all'estero le cose abbiano una certa parvenza di regolarità; ma è ben inteso che in questi cosidetti Consigli di Ministri nessuno osa fare una osservazione a ciò che si crede sia volontà o semplicemente deside-

rio del Sultano. Molto, infinitamente più potenti dei Ministri e dello stesso Gran Vizir, sono il suo primo segretario e i funzionarii che da questo dipendono a Yldiz-Kiosk, dove pian piano si è andato formando un ufficio con uno sciame di funzionarii e di impiegati, molto più numerosi che in un Ministero. Cominciarono i Governatori delle Provincie e gli Ambasciatori della Sublime Porta a mandare i loro rapporti direttamente a Yldiz-Kiosk, poi pian piano ne hanno seguìto l'esempio tutti gli altri funzionarii alti e bassi, talchè ora tutto finisce e dipende direttamente da Yldiz-Kiosk. Abd-ul-Hamid vuol vedere e fare tutto da sè. Passa le giornate intere, spesso gran parte delle notti insonni a leggere la quantità enorme di rapporti che gli pervengono — ufficiali e non ufficiali — e a dare le opportune indicazioni per le risposte e per le misure da prendere. Si occupa a volte delle minuzie: delle nomine di funzionarii di infimo ordine....

È il più grande burocratico del secolo!...

Ma, malgrado questa sua manìa di fare tutto, di vedere tutto personalmente, non è umanamente possibile, come si capisce, che egli basti per ogni cosa. Così avviene che delle pratiche — tanto per adoperare per l'appunto il linguaggio burocratico — giacciano dimenticate per mesi e mesi sul tavolo di un segretario, di dove non saranno mosse.... se non quando il segretario, avendo ricevuto un buon *bacscich*, avrà un interesse personale a far prendere una decisione sull'argomento.

Non si possono applicare riforme, ho già avuto occasione di dire altrove, con funzionarii non pagati. Aggiungo ora che un'altra grande, enorme difficoltà proviene dalla Corte Imperiale, dal modo come essa

è costituita. Oltre al denaro per pagare i funzionarii, perchè sia possibile applicare un programma di riforme, ci vuole un Governo dal quale emanino gli ordini e le disposizioni, e che coordini l'azione di tutte le Autorità. In Turchia da un pezzo non esiste più un vero Governo. Tutto dipende dai favoriti che ha intorno a sè il Sultano, i quali non hanno altra preoccupazione che quella di arricchirsi e ammassare al più presto delle fortune, e dallo stato d'animo di un uomo ammalato il quale vive continuamente in mezzo alle ansie e alle paure.

La Turchia non applicherà le riforme perchè non vuole e non può, come non ha mai fatto nulla tutte le altre volte che sotto la pressione dell'opinione pubblica europea, le Potenze sono intervenute per imporle di adottare misure e provvedimenti a favore delle popolazioni cristiane. Gli è che al suo malvolere fa riscontro il disaccordo fra le Potenze, disaccordo che impedisce ad esse qualunque azione collettiva. Ciascuna delle Potenze interessate teme che un'azione energica possa precipitare la soluzione della questione orientale in modo non conforme ai suoi interessi e alle sue aspirazioni. La Turchia — ed è stato ripetuto migliaia di volte — conserva ancora l'attuale sua posizione in Europa unicamente per queste divergenze, per la diffidenza e la gelosia fra gli Stati che aspirano a dividerne le spoglie.

A questo proposito credo sia difficile immaginare qualche cosa di più grottesco — la parola non mi pare punto esagerata — di quanto avvenne nel 1881, allorchè fu organizzata la famosa dimostrazione navale nelle acque di Dulcigno. L'iniziativa della dimostrazione era stata presa dall'Inghilterra, ma l'Austria, soddisfattissima di quello che aveva avuto

al Congresso di Berlino, non voleva correre il rischio che la questione d'Oriente si riaprisse per la cessione di Dulcigno. Acconsentì quindi a mandare le sue navi, ma con l'istruzione che in nessun caso dovessero sbarcare un uomo, nè tirare un colpo di cannone. Su per giù le stesse istruzioni erano state date dalla Germania e dalla Francia ai comandanti delle rispettive squadre. Naturalmente tutto ciò era a conoscenza della diplomazia ottomana, la quale non si mostrò quindi menomamente impressionata dalla presenza della flotta internazionale. Se poi cedette — dopo che le navi europee erano state lì a cullarsi per due o tre mesi nelle acque di Dulcigno — fu di fronte a tutt'altro ordine di considerazioni e non certo perchè avesse potuto fare qualche effetto la minaccia.

Questo della dimostrazione navale del 1881 è il caso tipico, il colmo della canzonatura delle nazioni europee fra loro e della Turchia verso tutte quante. Ma su per giù è sempre accaduta la stessa cosa.

Anche oggi non appare egli evidente da mille sintomi come, malgrado l'accordo austro-russo e l'adesione delle Potenze, l'azione loro sia completamente paralizzata? È finito subito lo zelo col quale parevano essersi messe all'opera onde ottenere che questa volta il Sultano e il Governo di Costantinopoli facessero sul serio! Come ho già avuto occasione di osservare in un precedente capitolo, parlando delle buone intenzioni di Hilmi pascià, le Potenze non hanno più insistito nel volere che una parte almeno degli ufficiali della gendarmeria fossero Europei, il che sarebbe stata una delle maggiori garanzie, nè si sono più occupate di fare in modo che l'applicazione delle riforme sia, se mai, sorvegliata dai Con-

soli. Come giustamente mi osservava una sera il Daneff, Presidente del Consiglio bulgaro, la creazione di molti Consolati Europei in Macedonia sarebbe la sola misura veramente efficace e che potrebbe dare qualche resultato. Le Autorità turche, sentendosi sorvegliate, sarebbero costrette per lo meno a una certa prudenza. La creazione di nuovi Consolati non avrebbe certo ridato da un momento all'altro la tranquillità alla Macedonia, ma un vantaggio le popolazioni cristiane lo avrebbero avuto immediatamente da un controllo serio e continuato.

E invece non se ne parlò più.

La verità è che se le Potenze possono essere trascinate ad agire da qualche avvenimento straordinario e impreveduto — specialmente se la rivoluzione o la insurrezione minacciano degli interessi — fino tanto che si tratta di qualche massacro più o meno non se ne dànno per intese. Lo *statu quo*, che permette a ciascuna di esse di rimandare ogni soluzione, mentre si preparano però a trarre il maggior profitto possibile nel giorno in cui avverrà la spartizione di ciò che ancora resta dell'Impero Ottomano in Europa, è l'ideale della loro politica. In fondo non domandano di meglio che acconciarsi alla teoria di Metternich, il quale considerava anche i Cristiani come altrettanti ribelli al loro legittimo signore e perciò poco degni di pietà. Queste popolazioni cristiane, le quali aspirano a non essere più martirizzate, che non consentono più a lasciarsi sgozzare tranquillamente, tutto sommato sono una grande seccatura per quei Governi i quali nella Turchia Europea o al di là del Bosforo hanno da difendere o da sviluppare importanti interessi materiali.

Dopo il triste spettacolo al quale abbiamo assi-

stito qualche anno fa a proposito delle stragi armene in Asia e del massacro degli Armeni a Costantinopoli, massacri organizzati sotto la sorveglianza e la guida delle Autorità obbedienti alla parola d'ordine del Governo, che cosa può meravigliare? Si trattava allora di centinaia di migliaia di vittime! Eppure l'Europa ha assistito senza fare un passo serio a tutte quelle stragi. Nelle Cancellerie si sapeva che il programma della Sublime Porta era riassunto in una frase proferita e ripetuta da un grande dignitario del Sultano: che cioè la questione armena sarebbe stata risoluta quando fossero stati soppressi gli Armeni....

E han lasciato fare!...

Sono varie e complesse le ragioni per le quali non è stato possibile alle Potenze di esercitare un'azione energica per costringere la Turchia a mantenere gli impegni presi. E da qualche tempo la loro azione è stata ancora meno efficace.

In questi ultimi venticinque anni, dal Trattato di Berlino in poi, molte cose sono mutate nella Penisola Balcanica. Vi sono aspirazioni che hanno diminuito di intensità, altre che da pochi anni si sono manifestate. La Russia, per esempio, per quanto tenda sempre a conservare il suo posto di grande protettrice delle popolazioni slave ed ortodosse al di là del Danubio, non fa più nell'Oriente europeo una politica attiva come fino a qualche anno fa. Nuovi obiettivi assorbono la sua attività. D'altra parte, mentre dopo il Congresso di Berlino si sarebbe creduto che la Russia avrebbe sfruttata la sua posizione privilegiata per creare una fitta rete di interessi materiali; nulla o quasi essa ha fatto in questo senso. Dal Danubio all'Egeo non vi è una sola im-

presa nella quale abbia una parte importante il capitale russo.

Invece si sono moltiplicati, si può dire giorno per giorno, gl'interessi dell'Austria e della Germania, alle quali più o meno indirettamente appartengono le principali linee ferroviarie. È nelle loro mani il commercio della Serbia, della Bulgaria e in gran parte quello dell'Impero Ottomano.

È oramai lontano il tempo nel quale in pieno Reichstag il Principe di Bismarck proclamava che tutta la questione d'Oriente non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania, e nel quale diceva al Gorchacoff.... che non apriva nemmeno il corriere di Costantinopoli. La Germania è ora palesemente l'alleata del Sultano e a Yldiz-Kiosk il suo Ambasciatore è il consigliere più ascoltato.

Possa S. M. il Sultano — diceva Guglielmo II in un celebre brindisi nel 1898 — così come i 300 milioni di Maomettani i quali venerano in lui il loro Califfo, essere ben sicuri che l'Imperatore Tedesco è loro amico per sempre!

La visita che con tanta solennità Guglielmo II volle fare al Sultano non fu che l'affermazione di quella nuova politica in Oriente che egli aveva iniziato da qualche anno. Da quell'epoca il movimento di espansione del commercio tedesco nell'Impero Ottomano crebbe a dismisura, ed è a compagnie ed a capitali tedeschi che sono state date tutte, o quasi, le grandi concessioni, specialmente ferroviario, destinate un giorno ad essere lo strumento principale della colonizzazione al di qua e al di là del Bosforo nell'Asia Minore. Nel giro di pochi anni la Germania, o per essere più esatti, l'elemento tedesco, poichè l'Austria è in questo l'alleata e la pio-

niera del Pangermanismo, ha preso a Costantinopoli una posizione preponderante. Così come è nelle mani di ufficiali tedeschi l'esercito turco, è onnipotente nel mondo finanziario la *Deutsche Bank*, e l'Ambasciatore di S. M. l'Imperatore Guglielmo è il consigliere più ascoltato nei momenti difficili. Recentemente è stata dovuta, a quanto pare, al consiglio dell'Ambasciatore di Germania, la prontissima adesione del Sultano al *memorandum* per le riforme. A Berlino, una grande società di cui fanno parte quarantamila persone, la *Deutsches-Schulverein*, protetta e incoraggiata da tutto il mondo ufficiale, ha per principale scopo quello di aiutare la iniziativa individuale del *Draug Nach Osten*, nella quale marcia verso l'Oriente, l'Austria ha il cómpito di spianare e di facilitare la strada alla Germania, destinata un giorno ad essere in gran parte padrona, almeno col suo commercio e con la sua emigrazione, dell'Asia Minore.

La politica tedesca in Oriente ha avuto recentemente il suo più gran trionfo con la concessione della ferrovia di Bagdad destinata, il giorno nel quale sarà compiuta e arriverà fino al Golfo Persico, a produrre forti perturbazioni nei grandi itinerarii commerciali del mondo. La linea di Bagdad, quando sarà prolungata fino a Kowet o in un altro punto del Golfo Persico, farà una seria concorrenza al Transiberiano e sarà un nuovo trionfo del *made in German* nell'Asia. Diventando la via più breve dall'Europa all'India chi può prevederne fin da ora tutti gli effetti? E chi sa che mentre oggi si discute intorno all'importanza di Salonicco destinata inevitabilmente a soppiantare Brindisi, l'antica Tessalonica non debba essere a sua volta spodestata, e a breve distanza

di tempo, dal porto del Golfo Persico, al quale metterà capo la ferrovia di Bagdad!

Dal punto di vista politico e militare, sebbene confusamente, s'intuisce già fino da ora quali gravi mutamenti potrà produrre il fatto che la Germania, cioè una grande Potenza militare e marittima, si affacci in quei lontani mari, alle porte dell'India, sicura dell'approvvigionamento di una sua flotta anche se non fosse più libero il passaggio del Canale di Suez, e a quattro o cinque giorni di navigazione da Bombay!

L'Inghilterra, intuendo l'importanza della ferrovia di Bagdad, aveva cercato di ottenerne la concessione prima della Germania, ma la onnipotenza di questa a Costantinopoli vinse. Fu tre anni fa, mentre l'Imperatore Guglielmo era a Londra, che il suo Ambasciatore sulle rive del Bosforo, il barone Marchall, gli telegrafò che finalmente era riuscito ad ottenere l'*iradé* per la ferrovia di Bagdad, che l'Imperatore, a ragione, considerò come una grande vittoria e come il più grande successo della sua politica in Oriente. Ma l'Inghilterra punta da quella concessione data alla Germania, dopo che ad essa era stata negata, poteva ancora creare delle gravi difficoltà.... E forse va cercata la causa del contegno dell'Imperatore nella questione del Transvaal e verso il vecchio Kruger nei colloquii che, a proposito della ferrovia di Bagdad, ebbe in quei giorni col Chamberlain! L'Inghilterra ha lasciato mano libera alla Germania nell'Asia Minore, ma ha forse voluto, almeno, qualche compenso morale. Così, con la rapidità dei mezzi di comunicazione che va ogni giorno aumentando, cause nuove e lontane agiscono sulla politica delle varie Nazioni e sugli avvenimenti! Talvolta si collegano ed hanno un nesso fra loro que-

stioni che a tutta prima sembrano assolutamente estranee le une alle altre.

Uno scrittore francese diceva già fin da parecchi anni or sono: " Per i Tedeschi l'Austria non è che l'avanguardia, il pioniere della Germania in Oriente e la sua missione è quella di civilizzare tutto il sud-est dell'Europa. Per gli uomini politici di Berlino, la forma attuale della Monarchia degli Asburgo, non è che una forma provvisoria, preparatoria, la quale non deve durare che il tempo necessario per coprire con la sua bandiera l'infiltrazione lenta del Germanesimo nella vallata del Danubio. „

Oggi le aspirazioni tedesche e il suo movimento verso Oriente si spingono molto più in là, e l'Asia Minore è già diventata una zona d'influenza tedesca. Le Carte Pangermaniche di Berlino indicano già quale deve essere, in un avvenire non lontano, la Grande Germania con circa 80 milioni di abitanti, che assorbendo il Belgio e l'Olanda a nord, arriva fino all'Adriatico con Trieste, ed è su questa carta tracciata una lunga linea ferroviaria che da Amburgo attraverso l'Impero ottomano mette capo a Kowet nel Golfo Persico.

I giornali tedeschi che si occupano seriamente di tutte queste questioni, non dissimulano il proposito di dirigere fra qualche anno nell'Asia Minore l'eccesso della loro emigrazione quando essa non avrà più sbocco nell'America satura di emigranti di tutti i paesi europei. Nell'Asia Minore vi sono terre fertilissime dove centinaia e centinaia di migliaia di Tedeschi possono costituire splendide e fiorenti colonie, in comunicazione diretta con la madre patria, per mezzo di linee tedesche!

Malgrado il suo misticismo e i sentimenti pro-

fondamente cristiani manifestati in ogni circostanza, allorchè si tratta degli interessi commerciali della Germania l'Imperatore è uomo pratico e non ha molti scrupoli. Si è proclamato solennemente l'amico del Sultano e di tutti i Maomettani, nel brindisi al quale ho testè accennato, e non ha creduto che questa amicizia potesse o dovesse essere menomamente turbata pel fatto che circa 300 mila poveri Armeni sono stati massacrati dal Califfo nel giro di pochi mesi. Anzi è in queste circostanze, nelle quali la Sublime Porta ha maggior bisogno di essere difesa, che i suoi protettori ne approfittano per strapparle concessioni e privilegi.

Lo *statu quo!* Ma coloro che da cotesta situazione cavano il maggior profitto hanno tutto l'interesse a che lo *statu quo* non sia turbato! Sia che si tratti di Potenze le quali hanno come l'Austria e la Germania un grande programma da applicare o di quelle che hanno delle banche o degli azionisti da tutelare.

Il Loiseau, già citato altrove, nel suo bel libro dedica un intero capitolo a quest'ultimo lato della questione:

" Ed ecco, egli scrive, l'antitesi viva. Da una parte la civiltà riconosce che uno stato di cose arbitrario, inumano, caotico si perpetua nell'Impero Ottomano al punto da rendere il suo intervento indispensabile: dall'altra ammette, esige che questo caos produca a epoca stabilita, regolarmente, di che soddisfare i creditori occidentali! E chi pagherà le spese di questa contraddizione stridente, se non il contribuente del Padiscià? Da una parte l'Europa riconosce che non è riuscita finora a proteggere efficacemente nè la libertà nè i beni, nè la vita dei Cristiani dell'Impero, ma dall'altra è però riuscita ad ottenere che

il *coupon* sia pagato regolarmente. L'Europa ha posto sotto il suo controllo il debito pubblico ottomano — e i portatori di titoli sono soddisfatti! „

Diffatti la famosa Commissione Europea per il debito ottomano, non è forse uno stimolo di più alla rapacità dei funzionarii i quali per cavarne il denaro per sè e per i portatori di titoli devono ancor più taglieggiare.... quelle popolazioni cristiane per le quali s'invoca un migliore trattamento?

La politica orientale delle Potenze Europee è tutta fatta di contraddizioni, di doppiezza e di sottintesi. Una sola cosa è evidente nel momento attuale, che cioè dopo aver proclamato le riforme, dopo aver dichiarato di volerle imporre, sono disposte a sacrificare qualunque idealità, a far tacere qualunque sentimento per vedere se è ancora possibile rimandare ad epoca indefinita la soluzione del problema orientale — per vedere se si riesce ad arrivare all'inverno che nella Penisola Balcanica comincia più presto che altrove senza guai troppo grossi, perchè allora, il freddo e la neve, vietando le comunicazioni, tutto per forza ritornerebbe tranquillo. — Almeno fino alla primavera ventura. — Ma vi riusciranno? Riuscirà loro di evitare quel tale avvenimento che le obblighi a malincuore ad uscire da questo riserbo? Chi può fare previsioni?

Mentre correggo le ultime bozze di questo volume, giungono le notizie degli attentati dinamitardi a Salonicco, attentati che fanno tanto più impressione inquantochè dimostrano l'impotenza del Governo Ottomano, dal momento che tutto ciò è possibile in una città sede di un comando di corpo d'esercito, dove c'è una fortissima guarnigione, moltissima gendarmeria e numerosi agenti di polizia.

Si vede che le bande bulgare mandano ad esecuzione il loro programma.

— Faremo tali cose — mi diceva uno dei capi delle bande a Sófia — che finiremo per forzare la mano alle Potenze. Ora non possiamo nemmeno più tornare indietro. Se abbandonassimo la partita sarebbe come un abbandonare tutta la gente che ha parteggiato, che ha manifestato simpatie per noi, alle vendette atroci dei soldati turchi. Non arretreremo dinanzi a qualunque eccesso, e posto che oramai abbiamo e sappiamo come procurarci della dinamite, seguiteremo a servircene.

Visto che tutto quanto è avvenuto in questi due o tre mesi non ha avuto alcun resultato e che dei massacri avvenuti da una parte e dall'altra l'Europa ha finto di non accorgersi nemmeno, adottano ora un'altra tattica. Sanno benissimo che il solo tasto sensibile è quello degli interessi. Hanno quindi iniziato un nuovo programma facendo prima saltare qualche ponte, poi han gettato le bombe contro le banche di Salonicco.

Le Potenze sperano ancora di dominare gli avvenimenti e che il Governo Turco riesca da sè ad impedire il rinnovarsi di simili attentati. Ma sono state costrette a mandare le navi nelle acque di Salonicco.

La situazione è certamente aggravata, e un colpo di testa del Sultano, al quale il partito militare fa intravvedere la guerra come l'unico diversivo alle grandi difficoltà che attraversa l'Impero, potrebbe precipitare gli avvenimenti. In Turchia e nell'*entourage* del Sultano vi è la convinzione che, come già fece per la Grecia, l'Europa assisterebbe con le armi al piede a una guerra che con ogni probabilità finirebbe con la peggio per il giovane Princi-

pato, salvo ad intervenire all'ultimo momento onde impedire sia diminuito il suo territorio.

Ma anche se si riescirà per ora ad evitare un conflitto, oramai le cose sono state spinte troppo oltre perchè tutto possa finire con una repressione. Le provincie macedoni, sebbene in alcuni punti le comunicazioni sieno difficili o sospese durante una parte dell'anno, sono troppo vicine al resto d'Europa perchè la Porta possa adottare verso di loro quel tale programma di cui ho fatto cenno poco fa a proposito della soppressione della questione armena. Là si trattava di popolazioni inermi: qui si trovano di fronte a popolazioni agguerrite dalla lotta; a una organizzazione vasta e a gente armata. Una soluzione s'imporrà, in un'epoca che oramai non può essere più molto lontana. E una soluzione sarebbe stata da molto tempo facilitata se i due Paesi balcanici più direttamente interessati nella questione macedone, la Serbia e la Bulgaria, invece di combattersi fra loro, avessero potuto procedere e lottare uniti come una volta — come ai bei tempi del loro risveglio nazionale al principio del secolo. Uomini eminenti tanto in un Paese come nell'altro — e parlando della Serbia intendo alludere alla razza serba e comprendo quindi anche il Montenegro — hanno compreso che quella era la via da seguire. E varii tentativi furono fatti per vedere se almeno era possibile, in attesa degli avvenimenti e per le eventualità future, di stabilire per ciascuno una specie di zona d'influenza, impegnandosi reciprocamente a limitare la propria azione nei confini che sarebbero stati stabiliti. Più efficace sarebbe stata in tal modo la loro propaganda nelle provincie ancora soggette all'Impero Ottomano. Serbi e Bulgari sarebbero ora

più forti, e si troverebbero certamente in una posizione infinitamente migliore di fronte agli oppressori che invece ora si giovano e profittano delle loro discordie.

Nè l'insuccesso di tali tentativi avrebbe dovuto scoraggiare gli uomini politici dei due paesi, i quali dovrebbero invece continuare a far convergere i loro sforzi allo scopo di arrivare a questa intesa, che può essere un grande avviamento a una soluzione equa della questione balcanica.

Le difficoltà per giungervi sono molte e complesse. Tutti gli Stati balcanici che accampano diritti sulla Macedonia, la vogliono assorbire interamente o quasi, lasciando agli altri poco o nulla. Poi c'è la questione di Salonicco, cui aspirano non solo gli Stati balcanici, Serbia, Bulgaria e Grecia, ma una grande Potenza che dal 1878 in poi mira ad impadronirsene. Tutti quanti invocano le grandi tradizioni storiche e il possesso che ne hanno avuto in altri tempi. Ora una soluzione, una divisione della Macedonia non può essere fatta su questa base. Se il possesso più o meno lungo costituisse e dovesse essere il titolo principale, quelli che potrebbero metterlo innanzi più degli altri, non sono i Turchi i quali da cinque secoli la occupano e dal punto di vista dei Trattati ne sono i legittimi padroni? Con questa teoria, uno scrittore francese dice che potrebbe accampare diritti anche la Francia per gli Imperatori francesi che occuparono il trono di Costantinopoli. E maggiori titoli, aggiungo io, avremmo allora noi Italiani, poichè i Romani ebbero per molto tempo la Macedonia e ancora adesso s'incontrano ovunque le traccie della loro potenza, e oltre ai monumenti, alle strade — la Strada Egnatia, che da Durazzo per Salonicco va

a Costantinopoli, fra le altre, è ancora una strada romana — abbiamo il monumento storico, dirò così vivente, nei Rumeni disseminati dal Pindo al Rodope.

Sulla base delle tradizioni storiche l'intesa non è assolutamente possibile, e non è su questi criterii che essi debbono cercare di mettersi d'accordo. Bisogna anzi ne facciano completa astrazione. Ma è necessario che da una parte e dall'altra si sacrifichi qualche cosa, e vi sia una grande abnegazione. Mentre in Serbia si sente che questa sarebbe la sola via di uscita, anche all'infuori degli uomini politici, in Bulgaria di un accordo che possa limitare il campo delle loro rivendicazioni in Macedonia, lasciandone una parte al vicino Regno, non ne vogliono sentir parlare. Non è che anche a Sófia non vi sieno uomini i quali comprendano che quella dovrebbe essere la via da seguire — e i tentativi di cui ho parlato più volte e specialmente quello dello Stoiloff ne sono una prova — ma anche questi temono di andare incontro all'impopolarità manifestando tali idee. Il partito rivoluzionario e il Comitato Macedone, specie da qualche anno a questa parte, hanno esercitato una grandissima influenza sulla politica interna del Principato. E il Principato è un paese costituzionale e parlamentare dove gli uomini politici debbono fare i loro conti con gli elettori e con le masse, in Bulgaria più facilmente impressionabili che altrove!

Non si può a meno di tener conto in una eventuale spartizione, e sia pure per ora sulla carta, che la Serbia fu assai maltrattata al Congresso di Berlino, e che forse la Bulgaria non esisterebbe se i Serbi non fossero insorti al principio del secolo e non avessero allora, come nel 1878, provocata e ini-

ziata la guerra. Sembrava anzi a tutti, che resultato della guerra vittoriosa per le armi russe dovesse essere la creazione di un grande Regno Serbo. Invece, non solo la Russia, creando la Grande Bulgaria del Trattato di Santo Stefano, la abbandonò completamente, ma non si oppose a che i due grandi Paesi serbi, la Bosnia e l'Erzegovina, passassero sotto l'Austria, e lasciò che il Congresso decretasse il ritorno della Vecchia Serbia sotto la dominazione ottomana, quantunque al momento del Trattato di Santo Stefano quel territorio fosse già occupato dai Serbi.

La Serbia aveva manifestato troppe velleità d'indipendenza!

Durante la guerra di Crimea, invitata dalla Russia a prendere anch'essa le armi contro la Turchia, non aveva creduto di lanciarsi in una avventura dalla quale poteva forse essere compromessa la sua stessa esistenza. Approfittò invece delle circostanze per chiedere ed ottenere dall'Austria e dalla Prussia il riconoscimento della sua indipendenza. La Russia non aveva un grande interesse — dopo la guerra del 1878 — a risuscitare la Grande Serbia, dopo che aveva per tal modo mostrato di voler fare da sè. Le parve corrispondere assai meglio ai fini della sua politica la creazione di uno Stato giovane, che, dovendole completamente la propria esistenza, sarebbe stato più fedele e più ligio ai suoi voleri. La Bulgaria, secondo il suo programma, doveva essere una provincia russa, attraverso la quale essa era così alle porte di Costantinopoli.

Non si può non tener conto che nel Trattato di Berlino la Serbia è stata circoscritta, segregata in modo da renderla economicamente tributaria del

vicino Impero Austro-Ungarico, e che per questo non è stata possibile finora la sua completa indipendenza politica.

In un assetto definitivo degli Stati balcanici, tutto ciò deve essere tenuto presente. E se — prendendo il corso del Vardar come linea di separazione fra la Macedonia serba e la Macedonia bulgara, secondo le basi sulle quali furono condotte le trattative di Belgrado con lo Stoiloff — la Bulgaria dovesse necessariamente fare sacrificio delle sue aspirazioni su una zona dove più attiva e più intensa è stata in questi ultimi anni la sua propaganda, non credo ciò le potrebbe essere di nocumento. La Bulgaria, a mio avviso, ha essa per la prima un grande interesse a che in un assetto definitivo la Serbia non ne esca diminuita. Una Serbia piccola come ora, o di poco aumentata con le provincie della Vecchia Serbia, che nessuno pensa naturalmente a contestarle, sarebbe un danno ed un pericolo continuo anche per la Bulgaria. La Serbia cadrebbe più che mai, per necessità e per forza di cose, nell'orbita dell'Impero Austro-Ungarico, e virtualmente questa Potenza, più assai che la Serbia, diventerebbe la vicina incomoda del giovane Principato, che su di questo finirebbe per esercitare ben presto la sua influenza economica e politica. Gli atteggiamenti della Russia sono troppo mutevoli — e la Bulgaria ne sa qualche cosa — perchè essa possa vedere da quella parte una garanzia contro le mire e la politica di un potente vicino.

Una Serbia alquanto ingrandita e resa politicamente ed economicamente indipendente e che si affacci sull'Adriatico, come ho già avuto occasione di avvertire, non potrebbe in nulla danneggiare gl'in-

teressi nostri in quel mare. Nè credo possa oramai più spaventare alcuno lo spauracchio del Panslavismo.

Già gli Stati anche piccoli, una volta resi indipendenti, tengono a sfuggire di mano ai loro potenti protettori. Ho ricordato la condotta della Serbia durante la guerra di Crimea: ciò che ha fatto la Bulgaria dopo essere stata liberata dagli oppressori per rendersi indipendente dai liberatori, è di data troppo recente perchè sia necessario l'insistervi.

Ma in ogni modo, anche dato che il Panslavismo fosse un pericolo per noi e per la nostra posizione nell'Adriatico, noi siamo nella dolorosa necessità di scegliere tra questo pericolo e quello del Pangermanismo di cui l'Austria è l'avanguardia, e che tende ad affermarsi a Trieste così come nel Canale d'Otranto, di fronte a Brindisi. È già in mano di una società completamente tedesca la ferrovia che da Salonicco va a Monastir ed è allo studio il progetto pel suo prolungamento fino all'Adriatico, dirimpetto alle coste dell' Italia Meridionale.... Il Panslavismo, in ogni modo, è un pericolo lontano: mentre il Pangermanismo ci minaccia addirittura ai confini!

XI.

L'ITALIA E LA QUESTIONE D'ORIENTE.

Alla Consulta.

I Ministri degli Esteri in Italia. - Le *bévues* d'un sotto-Segretario di Stato. - La nostra rappresentanza in Oriente. - L'Archivio della Legazione di Belgrado. - Il richiamo di un Ministro. - L'Agente diplomatico italiano a Sófia. - Al Gabinetto del Ministro degli Esteri. - Gl'interpreti delle nostre Legazioni e dei nostri Consolati. - Il costume dei cavas. - I Consoli in Macedonia. - L'Ufficio Coloniale. - Le dichiarazioni del Ministro Morin. - L'intesa per l'Albania.... - Accordi palesi e accordi segreti. - Gli avvertimenti alla Camera. - Dolorose analogie. - La teoria dei fatti compiuti!

Il Pangermanismo procede diritto per la sua strada, ed è sintomatico per noi ciò che dice, in una sua recente pubblicazione, il dottor Rohrbach, che è per l'appunto uno dei grandi pontefici del Pangermanismo, parlando del grande programma che deve svilluppare.

" I desiderii e le opposizioni dell'Italia, egli scrive, non hanno alcun valore decisivo. „

Pur troppo noi abbiamo fatto di tutto perchè così fosse, e non so se siamo ancora in tempo a riparare,

e ad evitare ingrate sorprese facendo una politica meno incosciente, e cercando di rimediare a tutti i passi falsi, a tutti gli errori che siamo andati accumulando da parecchi anni a questa parte. Sopratutto in questo ultimo periodo nel quale dovevamo arrivare fino al grottesco, con due Ministri degli Esteri in carica! Uno che non voleva rimanere, e l'altro che non voleva andarsene.

I nostri uomini politici non s'occupano in generale delle questioni di politica estera, e non viaggiano. Nessuno di tutti quei Deputati i quali aspirano ed hanno aspirato al portafogli o al sottoportafogli degli Esteri, tranne una o due eccezioni, ha mai creduto necessario di fare qualche viaggio a scopo di studio, onde rendersi conto sul posto di tante cose che non s'imparano sui libri — che del resto non leggono. Mentre a Sófia, a Belgrado, a Salonicco, ogni anno capitano uomini politici di tutti gli altri Paesi, non c'è un Deputato italiano il quale abbia creduto mettesse il conto di dedicare un paio di settimane a fare un breve giro nella Penisola Balcanica. Così da noi può diventare magari Ministro degli Esteri proprio quel deputato che in occasione degli sponsali di S. M. il Re Vittorio ha domandato a una persona del seguito del Principe Nicola che lingua si parla al Montenegro! Così è possibile in questo nostro felicissimo paese che un sotto-Segretario di Stato scriva a un R. Console di occuparsi oltre che delle cose della città ove risiede, anche di quelle di un'altra città senza sapere evidentemente che quest'ultima è in un altro Stato!

Qual meraviglia quindi se nelle loro relazioni cogli Ambasciatori, nelle note a' nostri Diplomatici all'estero, e nelle dichiarazioni fatte dal banco del Governo, i

nostri Ministri e sotto-Segretarii di Stato lasciano vedere chiaramente l'inesperienza loro?

Mi sia lecito a questo proposito citare un esempio recentissimo. Nella seduta del 6 maggio, rispondendo ad una interrogazione dell'onorevole Santini sull'indugio nel nominare il nostro Ministro a Sófia, il sotto-Segretario di Stato onorevole Baccelli dichiarò che non si era potuto provvedere perchè dal Ministero del Tesoro non era stato approvato uno storno di fondi; quindi aggiunse che l'Austria e la Germania hanno al pari di noi degli incaricati d'affari a Sófia, senza che nessuno pensi a far di questo una colpa a quei Governi. Non voglio occuparmi della strana teoria che emerge dalle parole del giovane sotto-Segretario di Stato, che cioè la rappresentanza politica del nostro Paese all'estero in posti e in momenti importantissimi, possa dipendere dalle bizze fra un Ministero e l'altro, teoria che l'onorevole Alfredo Baccelli ha creduto di dover portare alla Camera, come scusa plausibile di una vacanza che dura da otto mesi. [1] Ma l'onorevole Baccelli ha detto una cosa punto esatta quando ha creduto di invocare un grande argomento citando l'Austria e la Germania.

Prima di tutto bisogna notare che mentre la nostra rappresentanza politica a Sófia è formata in tutto e per tutto da un Agente diplomatico e da un mo-

[1] Ho già detto che fortunatamente era a Sófia in questo tempo come Incaricato d'affari Don Livio dei Principi Borghese, un giovane assai colto e che ha rappresentato degnamente il nostro Paese. Ma se fosse stato una persona poco capace, o al disotto del suo cómpito? Secondo la teoria dell'onor. Baccelli sarebbe rimasto lo stesso a rappresentare l'Italia.

desto vice-Console, l'Austria-Ungheria ha a Sófia, come ho già avvertito in un capitolo precedente, un mezzo Ministero. Vi è cioè un Agente, il quale è come da noi un Ministro o un Consigliere d'Ambasciata, un Segretario o due, e quattro — dico quattro — vice-Consoli. Ora ecco ciò che è accaduto precisamente quando mi trovava a Sófia. A Vienna si ammalò il Capo di Gabinetto o il funzionario che con altro nome disimpegna tali funzioni presso il Ministro degli Esteri. Siccome al Ministero degli Esteri a Vienna non si affidano incarichi delicati di questo genere a persone senza esperienza, fu pregato il Ministro a Sófia di recarsi a Vienna per sostituirlo. E a Sófia fu mandato temporaneamente il primo Consigliere dell'Ambasciata di Vienna, cioè un Diplomatico di pari grado. Per cui non vi è nulla di mutato nella rappresentanza politica dell'Austria in Bulgaria, o se mai, il mutamento è tale che permetterà al Governo e al Ministro di seguire ancora meglio lo svolgersi degli avvenimenti in Oriente, avendo allato una persona come il Ministro a Sófia perfettamente al corrente delle questioni balcaniche.

Nessuna analogia quindi con ciò che accade da noi.

Quanto alla Germania è veramente doloroso che alla Consulta non sappiano come stanno le cose. La Germania, come ho già avvertito parlando della rappresentanza diplomatica a Sófia, considerando la Bulgaria come Stato vassallo sottoposto alla *suzeraineté* della Turchia, non ha a Sófia una rappresentanza diplomatica, in questo senso, che non manda cioè un Diplomatico di carriera, ma soltanto un Console generale, come se Sófia facesse ancora parte dell'Impero Ottomano. È una delle tante cor-

tesie verso la Turchia con le quali la Germania ha ottenuto e ottiene nell'Impero una posizione privilegiata per i suoi prodotti, per le sue concessioni.... e per i suoi banchieri.

Non è egli strano che queste cose le quali, come ognuno vede, ne spiegano molte altre, e che hanno un'importanza molto al di là di una questione di forma, sieno ignorate da coloro cui è affidato l'incarico di dirigere la nostra politica estera?

Tutta la nostra rappresentanza politica e consolare in Oriente è sempre stata trascurata, specie in questo ultimo periodo nel quale la nostra inferiorità è apparsa tanto più inquantochè dalla Consulta si era data alla nostra politica una intonazione rumorosa, che almeno non aveva prima.

In una lettera che nello scorso marzo ho indirizzato da Uskub al Direttore del *Corriere della Sera*, ho narrato la storia del Consolato di S. M. il Re d'Italia in quella città. Quella lettera ebbe qualche eco nella stampa italiana, [1] e la Consulta si decise

[1] Ecco qualche brano di quella lettera:

Quando si scende dalla stazione, si vedono subito sette od otto bandiere, quelle d'Austria, Germania, Inghilterra, Russia, Francia, Grecia e Rumenia che sventolano sui rispettivi Consolati. Le lascio immaginare la mia impressione dolorosa nel non vedere fra quelle bandiere quella del mio Paese. Qui, questo Consolato, da una parte dovrebbe irradiare la sua influenza in Albania e controbilanciare un po' la propaganda continua ed efficace che vi fa a danno nostro l'Austria, dall'altra dovrebbe seguire attentamente la politica dell'Austria a Novi-Bazar e a Mitrovitza.

Il Consolato, sebbene tardi, le diceva testè, fu istituito! Sì. Fu istituito, sette od otto mesi fa. E il Ministero mandò qui, come Console, il signor Rossi, che mi dicono un egregio

finalmente a far partire per Uskub il titolare che già da qualche tempo aveva scelto per il nuovo Consolato.

funzionario, che tale è reputato anche dai colleghi, ma che veniva da Marsiglia e non era mai stato in Oriente. Appena ad Uskub ammalò, e il suo male nervoso destando serie inquietudini, qualcuno ne avvertì il conte di Revel, nostro Console generale a Salonicco, che mandò qui il suo vice-Console, per accompagnarlo a Salonicco e di là lo fecero ripartire per l'Italia. Il cav. Rossi aveva preso per sede del Consolato una casina pagando un fitto di 1400 lire all'anno. Ve n'era un'altra molto meglio per 2000 lire, ma non so per quale ragione fu scelta l'altra. E qui cominciamo dal dire che in quella casina il Consolato d'Italia sarebbe in ogni modo il Consolato peggio alloggiato di tutti. Non parlo dell'Austria, avendo essa degli interessi a cui bada davvero, e sapendo che cosa vuol dire in Oriente anche tutto ciò che è apparenza; ma i Consolati di Serbia e di Grecia sono delle reggie in confronto del nostro.

E dalla partenza del signor Rossi, cioè da sette od otto mesi, l'Italia è rappresentata ad Uskub dall'interprete provvisorio, signor Antonio Lucca, che credo avesse scelto per l'appunto il signor Rossi. Ella potrà facilmente immaginare la mia sorpresa quando, scendendo dal treno a Uskub, mi sono veduto venire incontro, come rappresentante di S. M. il Re d'Italia, un signore vestito molto, ma molto modestamente, e col fez in capo! Ha capito? Col fez sul capo! Intendiamoci bene. Non faccio il menomo appunto a quel povero dragomanno, il quale è una buonissima persona, gentile, servizievole. E io gli sono profondamente grato delle cortesie che mi ha usato. Ma le confesso altresì che, vedendolo col fez, sono rimasto molto imbarazzato, e dapprincipio non sapevo nemmeno se potevo parlare liberamente degli interessi italiani. Tanto più che l'altro ieri, quando sono andato a fare una visita a Hilmi pascià, mentre Hilmi pascià ed io si stava seduti vicino alla sua scrivania, l'attuale

Ma non è un caso isolato.

Allo stesso modo che è rimasto vacante il Consolato di Uskub, fu lasciata senza titolare la Legazione

reggente il Consolato d'Italia è andato, come se fosse il suo posto, a mettersi in fondo alla sala, insieme agli alti funzionarii turchi, che stanno lì in posizione d'ossequio alla presenza del Pascià, naturalmente senza osar dire una parola, altro che se interrogati.

Creda, egregio Direttore, che vedendo là, in mezzo a que' funzionarii turchi e sullo stesso rango, chi, bene o male, e sia pure provvisoriamente, rappresenta il mio Paese, mi sono sentito profondamente umiliato, e non so che cosa scriverei, se non mi fossi imposto di non fare commenti.

Ho poi saputo da lui stesso che questo dragomanno è oriundo albanese, di Scutari, che è stato assunto con 100 lire al mese, e che non potendo vivere naturalmente con queste 100 lire al mese, per sbarcare il lunario, fa anche il commissionario in pelli, lana e altri prodotti del Paese. Non ho saputo e non ho avuto il coraggio di domandargli se è ancora suddito turco, se è protetto italiano, o altro....

Egli si lamenta di questa sua posizione nè carne, nè pesce. Poichè, non essendosi ancora inalberata la bandiera del Consolato, e non essendo nè definitiva, nè comunicata al Governo Turco la sua nomina, una qualunque Autorità turca, quando egli va a parlare a nome dell'Italia, potrebbe benissimo metterlo alla porta, senza che il nostro Governo potesse fare il menomo passo, essendo dalla parte del torto.

Fra le altre cose, mentre tutti gli altri Consolati hanno organizzato un servizio per il loro corriere, il rappresentante, sia pure provvisorio, del nostro Paese non è stato a questo proposito interpellato e deve servirsi.... della Posta turca.

— Ma è possibile — mi sono sentito dire da parecchi Consoli — che il Governo di Roma non pensi alla figura che fa fare al vostro Paese, che in questo momento non capisca l'importanza dei Consoli Europei a Uskub?

di Belgrado per circa un anno dopo la partenza del Mayor. Ho già detto in che stamberga ho trovato anni sono gli uffici di cancelleria della nostra Le-

Credo, fra le altre cose, che il signor Lucca non abbia, e lo capisco, nemmeno un cifrario, per cui mentre è ad Uskub che affluiscono tutte le notizie, specie ora per gli avvenimenti di Mitrovitza e per l'Albania, il nostro Governo sarà sempre informato dopo e male. Naturalmente non può telegrafare in parole chiare, perchè se qualcosa non garbasse alle Autorità turche, lo richiamerebbero al dovere.... dato che possano farlo.

E nemmeno a farlo apposta, proprio in questi due o tre giorni, il rappresentante, sia pure provvisorio, del Consolato di S. M. il Re d'Italia, ha altre occupazioni. Deve badare alla vendita dei mobili del R. Consolato Italiano!

Sono i mobili dell'ex-Console Rossi, che non ritorna più, e dei quali pare non voglia servirsi il nuovo titolare, che qui si dice nominato da parecchi mesi, ma del quale non si hanno notizie.

Il signor Rossi, nessuno lo contesta, ha tutto il diritto di vendere i suoi mobili. Ma dato tutto quello che le ho detto, capirà che anche questa è una coincidenza dolorosa. In questi giorni, tutti quanti, le Autorità turche, i Consoli, i cittadini europei sono nelle più grandi ansie. Non si sa che cosa possa accadere da un giorno all'altro! Ai Consolati è raddoppiata la vigilanza e vi sono in permanenza le guardie consolari, e i soldati turchi fanno davanti ad essi una guardia d'onore e di protezione. E al Consolato Italiano si vendono all'asta i mobili!...

È una coincidenza dolorosa, le ripeto, ma cosa vuole? Questa popolazione non può immaginarsi che tutto ciò è regolare dal punto di vista de' regolamenti della Consulta, e vedendo che il Consolato Italiano, proprio in questo momento, che può essere decisivo, è senza bandiera e vende i mobili.... trae conseguenze ben diverse. Il nome d'Italia, creda, cade nel ridicolo!

gazione. Ora debbo aggiungere che nel giro di quindici o venti anni questi uffici hanno mutato residenza una decina di volte. I Belgradesi sono oramai abituati a vedere di quando in quando girare per le vie della città un carro con sopra una grande quantità di fasci di carte di varie dimensioni legati alla meglio o in vecchie scatole. Conoscono oramai il carro che trasporta da un tugurio ad un altro.... l'Archivio della Legazione d'Italia! Ognuno comprende ciò che di geloso contiene in generale un Archivio di questo genere. Tutte le altre Nazioni hanno provveduto a rendere stabile, quanto più è possibile, l'Ufficio della cancelleria, anche perchè i connazionali i quali hanno occasione di recarvisi pei loro affari, andando a Belgrado, non debbano tutte le volte andare in giro a cercare dove si è cacciato l'Ufficio.

A Belgrado, dove tutte le altre Potenze hanno due o tre Segretarii od addetti, l'Italia è quasi sempre rappresentata dal solo Ministro. Così avviene che quando il Ministro va in licenza, o quando non vi è titolare effettivo, l'Italia è rappresentata dall'interprete cui rimane affidata la Reggenza della Legazione. Premetto che il dragomanno da molti anni addetto alla nostra Legazione è un'ottima e degna persona, meritevole di tutti i riguardi. Ma è troppo evidente, senza bisogno vi insista troppo, la situazione di inferiorità nella quale egli si trova come Reggente di fronte ai rappresentanti delle altre Potenze. Almeno fosse retribuito.... decentemente!

Per dimostrare a che punto arriva l'abbandono e la trascuratezza delle cose nostre da parte del Ministro degli Esteri in quella regione dell'Europa — e su per giù è dappertutto la stessa cosa — basti il

dire che in pochi anni questo interprete si è trovato ad essere Reggente della Legazione una quindicina di volte e per l'appunto quasi sempre nei momenti più importanti: all'epoca del divorzio tra Re Milano e la Regina Natalia, per l'abdicazione di Re Milano, all'epoca del ritorno di quest'ultimo, per il colpo di Stato col quale Re Alessandro congedò i reggenti e così via. Ma c'è di più. Questo dragomanno fu preso in servizio alla Legazione mentre era ancora professore in una scuola serba, cosicchè in una delle solite e frequenti vacanze del titolare della Legazione a Belgrado, egli si trovò ad essere Reggente della Legazione d'Italia.... e, nel tempo stesso, stipendiato dal Governo Serbo presso il quale rappresentava, sia pure interinalmente, il nostro Paese. Debbo dire a sua grande lode che comprese subito tutta l'incompatibilità della strana posizione e si dimise immediatamente dalla carica di professore. Seppe soltanto dopo le dimissioni, come fosse in corso al Ministero della Pubblica Istruzione Serba un decreto che lo traslocava.... cioè che traslocava il Reggente della Legazione d'Italia in una piccola città di frontiera!

Da qualche tempo poi, al Ministero sono state trascurate tutte quelle tradizioni di forma, di tatto, di cortesia che si possono osservare anche facendo una cattiva politica. Intanto noto che ha sempre un carattere poco cortese verso un Paese o verso una Corte il lasciare troppo tempo senza titolare una rappresentanza diplomatica. Ma che dire quando, come è avvenuto in due o tre casi recenti, la mancanza di tatto, è arrivata fino al punto di fare scortesie gratuite anche a capi di Stati amici legati da vincoli di parentela con la nostra Dinastia?

Da molti anni l'Italia era rappresentata a Cetti-

gne dal marchese Bianchi di Lavagna, il quale aveva avuto l'onore di condurre le trattative per il matrimonio del Re, allora Principe Ereditario, con la Principessa Elena. Un anno e mezzo fa il Ministro stabilì di dare a questo funzionario un'altra destinazione. È di uso costante in questi casi, quando si tratta di una Corte legata da vincoli di parentela con la Casa Reale, di avvertire prima il Sovrano presso il quale è accreditato il Diplomatico che si vuol mutare. Nel linguaggio diplomatico si dà per l'appunto a queste missioni il nome di Legazioni di famiglia. Nessuno, in altri tempi, avrebbe mai pensato, per esempio, a togliere l'Oldoini da Lisbona dove era accreditato presso il Cognato e la Sorella del Re d'Italia, senza prima prevenire i Sovrani del Portogallo.

Una bella sera, senza che nulla avesse potuto far prevedere questa decisione, S. A. R. il Principe Nicola lesse la notizia del trasloco.... in un telegramma del *Corrispondenz Bureau* di Vienna! A parte la scortesia verso un antico funzionario, il quale, non fosse altro che per la circostanza cui ho accennato poco fa, aveva diritto a qualche riguardo, io mi domando che ragione c'era di far dire che alla Consulta s'ignoravano le buone regole della cortesia diplomatica — e non diplomatica.

Non sono abbastanza addentro nelle segrete cose per sapere se S. A. R. il Principe Nicola, da quell'uomo di spirito che è, ne ha riso non dando alcuna importanza alla cosa, o se ne ha ricevuto una cattiva impressione. Ma noto che questa mancanza di forma, di tatto — e, diciamo la parola, di doverosa cortesia — non è precisamente quel che ci vuole, a parte tutto il resto, per poter esplicare un programma politico.

E nella Penisola Balcanica è stata questa l'intonazione degli ultimi tempi.

Ho già parlato di Belgrado e di Cettigne. A Sófia è accaduto di peggio. C'è stato un periodo nel quale le relazioni con la Bulgaria se non erano rotte, erano però freddissime a causa di una serie di piccoli incidenti che il comm. Silvestrelli, Ministro d'Italia a Sófia per parecchi anni, non aveva saputo evitare. Il comm. Silvestrelli, dicono sia un ottimo funzionario: ma sono tutti d'accordo del pari nel riconoscere che non ha un carattere molto facile. A Sófia non era contento di trovarcisi e lo diceva troppo spesso. Portava ostentatamente dei soprabiti che si compiaceva egli stesso di dire che erano più vecchi del Principato Bulgaro. Questi ed altri tratti di spirito simili, in un Paese giovane, dove è naturale la tendenza ad una eccessiva suscettibilità, non erano precisamente ciò che ci voleva per conciliargli le simpatie del mondo ufficiale bulgaro. Un incidente fra gli altri sollevò infiniti commenti. Se ne parlava ancora qualche mese fa, e mi è toccato di sentirlo raccontare con grande lusso di particolari dalla bocca di un Ministro plenipotenziario a un pranzo, al quale assistevano parecchi altri Diplomatici.

Il comm. Silvestrelli, che credo sia un gran cacciatore al cospetto di Dio, aveva un cane che lo seguiva sempre. Una sera ad ora avanzata a un crocicchio di strade si pose a fischiare per chiamare il cane che si era allontanato. Stante l'ora tarda accorsero i gendarmi credendo che chiamasse qualcuno, o che quel fischio potesse essere un segnale. Non conoscevano il nostro Ministro: ma certamente se egli avesse declinato la sua qualità con una sola pa-

rola, dicendo *consul*,[1]) se avesse appena avuto l'aria di voler dare qualche spiegazione, lo avrebbero lasciato andare pei fatti suoi. Invece mise una certa ostentazione nel non voler rispondere altro che due parole in bulgaro, che non volevano dire assolutamente nulla in quella circostanza. I gendarmi per un po' pazientarono, ma quindi credendo volesse prendersi gioco di loro lo invitarono a seguirlo al Commissariato di polizia. Dove naturalmente l'equivoco è stato chiarito dal Commissario che conosceva personalmente il nostro Ministro al quale fece quindi le scuse.

Il fatto non ha, ne convengo, una grande importanza. Se succede a me o a voi non ne ha nessuna. Ma quando capita a un Ministro è sempre una cosa che sarebbe meglio non avvenisse.... Tanto più che con una mezza parola, con una intonazione cortese, l'incidente si poteva evitare.

Mettete insieme questo piccolo incidente col carattere del Ministro del tempo, che certamente non era nemmeno lui molto conciliante, e avrete così la spiegazione postuma dell'incidente di Berna e della ragione per cui esso è stato risoluto senza che la Svizzera abbia dato all'Italia la più piccola soddisfazione.

Non era ancor spento l'eco di questo incidente — del quale si capisce benissimo come coloro che non avevano simpatie per il comm. Silvestrelli abbiano preso occasione per esagerare molte cose, quando questi fu sostituito dal Polacco. Ed io non vedo ragione alcuna di mantenere un riserbo su quanto si seppe del compianto diplomatico, quando dopo qual-

[1]) Per il popolo i rappresentanti esteri sono tutti dei *consul* come una volta: non conoscono quasi la parola Ministro.

che mese di soggiorno ritornò in Italia per un breve congedo. Congedo che forse è stato anzi determinato da ciò che intendo narrare.

Il Polacco fu accolto a Sófia con forma cortese, ma con una certa sostenutezza, tanto dal Capo dello Stato che dal mondo ufficiale bulgaro. Non potendo spiegarsene le ragioni, dapprincipio ne attribuì la causa ai piccoli incidenti avvenuti prima del suo arrivo. Ma, passato qualche tempo, e siccome personalmente aveva saputo conciliarsi subito molte simpatie personali, ebbe la spiegazione di ciò che gli era sembrato un enigma. Il Principe non aveva voluto sollevare un incidente formale; ma, naturalmente, era rimasto assai meravigliato che, contrariamente a tutti gli usi diplomatici, prima di nominare il comm. Polacco, il Governo Italiano non avesse chiesto il suo gradimento.

Appena in Italia, il Polacco parlò di tutto questo alla Consulta. Tanto il Ministro che i suoi dipendenti ebbero l'aria di cader dalle nuvole.

— Ma se non si è mai fatto! — esclamò qualcuno.

Pare anzi che, con una punta d'ironia, la frase detta al Polacco sia stata questa: — Ma se non si è mai fatto per gli altri, perchè si doveva fare per lei?

Al compianto Diplomatico fu molto facile la risposta: e non è colpa sua se la risposta, che fu costretto a dare quasi per giustificarsi, fu una dura lezione per i reggitori della nostra politica estera.

— Non contesto — rispose il Polacco — che non si sia mai fatto prima d'ora. Ma adesso le cose sono molto mutate. Prima il Principe non era ufficialmente riconosciuto; e, volendo, se ne

poteva a stretto rigore fare a meno. Ma ora egli è stato ufficialmente riconosciuto dalle Potenze; e qui, a Roma, è stato al Quirinale ospite di S. M. il Re Umberto, che lo ha ricevuto con tutti gli onori che si rendono ai Sovrani.

Alla Consulta, tanto il Ministro come il giovane sotto-Segretario di Stato e giù giù tutti gli altri funzionarii del Ministero, avevano dimenticato ogni cosa. E si noti che quel riconoscimento ufficiale del Principe da parte dell'Europa, non è stata una semplice formalità, ma il punto di partenza di un mutamento completo di politica nella Penisola Balcanica.

Alla scortesia gratuita rimediò indirettamente Sua Maestà, cogliendo l'occasione della partenza del comm. Polacco per Sófia, per scrivere o per far dire qualche cosa a suo nome al Principe....

Ma è lecito domandarsi, se si può essere tranquilli, sapendo la politica estera affidata a mani così inesperte, a persone con le quali è possibile quanto ho narrato.

Non so se alla Consulta abbiano per questo serbato rancore al comm. Polacco. È però certo che nei pochi mesi nei quali rimase ancora a Sófia, dovette accorgersi che al Ministero non lo trattavano con quei riguardi ai quali credeva giustamente di aver diritto. E se ne accorò profondamente. Una volta, per esempio, il giorno dopo scaduto il suo congedo, dal Ministero telegrafarono al vice-Console addetto all'Agenzia diplomatica a Sófia, domandandogli di rispondere subito e per telegrafo se il comm. Polacco era rientrato. Il Polacco, che era uomo scrupolosissimo nell'adempimento del suo dovere, era rientrato a Sófia puntualmente, e siccome il vice-Console gli

comunicò subito il telegramma, volle rispondere personalmente al Ministero. Ma rimase penosamente impressionato nel vedere che il Ministero, diffidando di lui, si rivolgeva ad un suo subordinato per controllarlo. E peggio ancora quando seppe che dal Ministero, sospettando che il dispaccio non fosse suo, ma fatto dal vice-Console d'accordo con lui, si era iniziata una specie d'inchiesta privata per sapere se il comm. Polacco era effettivamente a Sófia il giorno nel quale fu mandato il dispaccio.

Pur troppo tutto ciò è la conseguenza del modo col quale s'improvvisano da noi i Ministri e i sotto-Segretarii degli Esteri. I quali poi, invece di chiamare a far parte dei loro Gabinetti, appunto perchè non sanno nulla di nulla, uomini di valore, come si fa in tutti gli altri Paesi, affidano tali delicate mansioni al primo che capita, al funzionario che ha saputo abilmente farsi innanzi, al protetto del tale o tale altro Deputato, o magari a un parente per potergli giovare nella sua carriera, senza punto preoccuparsi se manca ad essi la cultura, l'esperienza e quella *surface* — come dicono i Francesi — così necessaria a chi deve avere frequenti contatti con alte personalità e per una carica così delicata. Da noi è mortificante per Ambasciatori o Ministri, i quali hanno trent'anni di carriera, e dopo aver coperto posizioni eminenti, il sapere che il loro corriere, i loro rapporti, sono aperti prima che da altri, in questi Gabinetti, da bravissimi figliuoli — chi lo nega? — ma che spessissimo non hanno nemmeno quel tanto d'esperienza per discernere se si tratta di una cosa importante ed urgente. Tutta l'organizzazione del Ministero degli Esteri avrebbe bisogno di essere mutata. E mutata radicalmente non già coll'idea che

basti a correggere ogni cosa un nuovo organico, ma in base a ben altro concetto: tenendo conto cioè che è ora infinitamente più grande di quel che non fosse una volta il campo di osservazione per la nostra diplomazia, che sono assai più complesse di un tempo le questioni politiche, quasi sempre collegate a questioni economiche, e infine che i Consolati, per esempio, non hanno più come unica mansione quella di proteggere i connazionali. Tanto è vero che possono avere una grande importanza anche Consolati in Paesi dove non vi sono sudditi italiani.

A che serve il creare nuovi Ispettorati, a che servono le direzioni per i Consolati e tanti altri uffici se essi sono affidati a funzionarii i quali non sono all'altezza del loro cómpito o che fossilizzati nelle loro vecchie idee non sanno e non possono adattarsi alle nuove esigenze, nè comprendere le funzioni diverse e molteplici che incombono ai Diplomatici, ai Consoli dei quali l'Amministrazione centrale deve aiutare e coordinare l'opera? A che servono gl'Ispettori, se nessuno di loro si muove mai, se ignorano come funziona un Consolato e l'importanza di certe cose, l'impressione tristissima prodotta, per esempio, in Oriente, da certe grette economie?...

Non sarebbe meglio, se il bilancio non consente di fare diversamente, l'avere qualche funzionario di meno alla Consulta, anzichè lesinare su certe spese?

Secondo il regolamento consolare, lo scudo per la residenza degli uffici del Consolato e le bandiere debbono essere fornite dal Ministero. Vi sono Consolati nostri in Oriente i cui stemmi datano da dieci o venti anni e nei quali non si riconosce quasi più

la bianca croce di Savoia! Quando i Consoli scrivono al Ministero perchè provveda, ricevono dal Segretario generale o dal sotto-Segretario di Stato la solita risposta stereotipata: che non si può far nulla.... perchè non ci sono fondi disponibili!

Tutti sanno l'importanza che in Oriente hanno gl'interpreti. È da loro che il Ministro, il Console può avere le informazioni in Paesi dei quali nessun europeo conosce la lingua. Ma che cosa può sapere, che informazioni può raccogliere un povero dragomanno, a 150 o 100 lire al mese, che non ha nemmeno cioè quel tanto necessario per vestirsi correttamente, onde poter frequentare gli ambienti dove vanno tutti gli interpreti degli altri Paesi?

E a proposito di tenuta. Se si sapesse come è doloroso, come è umiliante per gli Italiani il dover constatare in Oriente che i *cavas* della nostra Legazione e dei nostri Consolati sono sempre i peggio vestiti e indossano qualche volta costumi doventati addirittura indecenti! Mentre sono sempre in perfetta tenuta coi loro bei ricami d'oro e d'argento fiammanti i *cavas* di tutte le altre Nazioni. Si noti che in Turchia, e specialmente nelle piccole città, il *cavas* montenegrino o albanese, il quale può girare con tutti quei pistoloni alla cintola, che non è soggetto alle leggi turche e che senza tanti complimenti, magari con qualche colpo di *courbach*, si fa largo o fa largo tra la folla per far passare il suo Console o l'ospite che il Console gli ha affidato, è una piccola autorità. Per il popolo, egli è il rappresentante ambulante del Consolato cui appartiene. I nostri, l'ho detto, sono sempre i peggio vestiti, quando non sono indecenti. Un costume montenegrino o albanese di un *cavas* costa, secondo è più

o meno ricco, dalle 250 alle 400 lire. Non si tratta nemmeno di una spesa enorme, tanto più che con qualche riparazione di poco momento dura poi parecchi anni. Appena arrivato a Sófia il povero Polacco scrisse e riscrisse al Ministero perchè provvedesse. Ma ebbe sempre la stessa risposta: che cioè non si poteva far nulla pel momento, non essendovi fondo disponibile.

Tantochè il Polacco finì per provvedere di tasca sua onde far cessare ciò che era un vero sconcio!

L'Italia è sempre, dappertutto, in una condizione d'inferiorità in tutte queste cose che riguardano l'apparenza, ma che hanno un'importanza non lieve! Per la trascuratezza dei Ministri e di tutta l'Amministrazione della Consulta siamo sempre esposti a far cattive figure!

A Sófia, per esempio, il Sindaco ha dovuto con una lettera ufficiale pregare l'Agenzia Diplomatica Italiana.... di provvedere a che sia tenuto un po' più decentemente un terreno che ci appartiene!

Paiono cose esagerate, impossibili, ma non sono per questo men vere.

Il Governo Bulgaro e il Municipio di Sófia nel 1884 regalarono al Governo Italiano un'area in ottima posizione per la costruzione di un palazzo come sede della nostra Agenzia Diplomatica. Il Governo Italiano gradì il dono ma, naturalmente, non fece nulla: per cui il terreno è rimasto là abbandonato. Si tratterebbe di fare una cancellata decente, in modo che quel terreno vuoto non guasti l'euritmia della strada e onde impedire che la gente vada a gettarvi ogni sorta di immondizia. Cosa può valere una cancellata provvisoria e adatta a questo scopo? Qualche centinaio di lire a metter molto. Dal

momento che il Municipio ha avuto la cortesia di regalare il terreno, mi pare sia il meno che si possa fare. Ma.... Ma credo che alla domanda del nostro Agente per provvedere a questa spesa, la Consulta abbia risposto con la solita formola della mancanza di fondi disponibili.... Cosicchè il Municipio di Sófia, visto riuscir vane le pratiche amichevoli e desiderando che almeno lo sconcio sia cessato quando, in occasione di una grande festa nazionale, un corteo del quale faran parte molte rappresentanze estere, dovrà passare per quella strada, che è una delle principali della città, ha scritto la nota cui alludo. Nota che per essere cortese nella forma non è per noi meno umiliante nella sostanza!

Ma insomma, io torno a domandarmi, perchè i Ministri, gli alti funzionarii della Consulta non provvedono a queste cose, perchè chi ha sotto di sè i Consolati non si muove mai, non va a vedere come funzionino? Vedrebbe allora come sul posto abbiano una importanza grandissima tutte queste cose alle quali sono abituati a non darne alcuna negli uffici della Consulta. Si persuaderebbe che, come diceva poc'anzi, c'è assolutamente tutto da riformare anche nei regolamenti coi quali si seguita ad andare avanti, come se il servizio diplomatico e consolare fosse ancora quello di vent'anni fa. Si convincerebbe, per esempio, come sia ridicolo in questo momento che in omaggio a non so quale regolamento, forse dell'epoca del Regno di Sardegna, il Console italiano di Uskub non corrisponda direttamente con quello di Salonicco. Un funzionario intelligente che si recasse sul posto, capirebbe subito la necessità assoluta che i Consolati della Macedonia debbano essere collegati e fra loro in assidua corrispondenza, e far capo al Console ge-

nerale di Salonicco, il quale può avere da loro quotidiane informazioni, per le ferrovie che legano Salonicco a Uskub ed a Monastir.

Ma è destino che tutto ciò che riguarda la nostra rappresentanza all'estero sia sempre in mano di burocratici, i quali non essendo mai usciti dal loro guscio, non possono rendersi conto del vero stato delle cose!

E finisco con un esempio che mi pare dei più caratteristici, poichè prova come il sistema è addirittura eretto a dogma. Lasciando per un momento la questione balcanica, guardate che cosa accade per l'Africa. A proposito del Benadir, han durato per due o tre mesi le discussioni e le polemiche; vi sono state interrogazioni e interpellanze alla Camera, Commissioni d'inchiesta si sono recate sul posto, ecc.... Ma non è egli strano che in tutto questo, nessuno abbia mai ricordato che vi è alla Consulta un Ufficio coloniale? Non è strano che quando si deve nominare una commissione d'inchiesta, tale Ufficio, e sopratutto chi ne è a capo, sia completamente tagliato fuori? E, a parte l'inchiesta, non doveva quest'Ufficio essere esattamente informato senza bisogno d'inchiesta in modo da poter dare subito una risposta esauriente a tutte le domande?

Si spiega però facilmente come quest'Ufficio, buono per le cosidette pratiche ordinarie, scompaia addirittura se sorgono questioni gravi nelle nostre colonie, quando si sa come è formato e come è organizzato. Il suo personale principale è composto di un certo numero di ufficiali coloniali, dodici mi pare, di varie classi; alcuni stanno a Roma, altri nelle colonie. Or bene, di questi dieci o dodici funzionarii, il solo — notate bene il solo — che non ha mai passato il Ca-

nale di Suez, ed è un ufficiale coloniale anche lui, è precisamente chi dirige l'Ufficio![1])

Così, mentre da una parte manca spesso l'esperienza e la competenza degli uomini politici che da piccoli o meschini intrighi particolari sono indicati per assumere il portafoglio degli Esteri, dall'altra, una volta che essi sono insediati alla Consulta, non possono fare assegnamento su un complesso di funzionarii intelligenti onde riparare a questa loro deficenza.

Per cui la nostra politica estera va avanti a caso, senza unità d'indirizzo, ora eccessivamente remissiva, ora soverchiamente rumorosa, creando dappertutto diffidenze senza che si sappia mai quali sieno veramente le amicizie sulle quali possiamo contare in Europa.

Era necessario, per esempio, tanto rumore a proposito della questione di Tripoli? Ma quando mai un Paese il quale ha aspirazioni di questo genere si conduce come abbiamo fatto noi in questi due anni, arrivando fino alla inopportunissima discussione che su tale argomento ebbe luogo alla Camera?

Mentre tutte le altre Nazioni — e l'esperienza ha ben dimostrato che è la migliore via da seguire — cercano di agire senza far troppo rumore, per non

[1]) S'intende che non vi è nulla di personale in tutto quello che scrivo, ma che deploro il sistema. Il direttore dell'Ufficio Coloniale alla Consulta è una degna e colta persona, ma con che competenza, con che conoscenza può occuparsi della nostra politica nei Paesi africani, in quei Paesi, a proposito dei quali, uomini dottissimi hanno scritto che basta mettervi piede per una mezza giornata per capire... che dai libri non s'era capito nulla?

svegliare sospetti, per non suscitare diffidenze, noi abbiamo adottato precisamente il sistema opposto: molte parole, molto rumore, e pochi o punto fatti.

Io non sono un entusiasta della Triplice Alleanza, e non ho aspettato i recenti avvenimenti per rilevare come sieno inconciliabili i nostri interessi con quelli dell'Impero Austro-Ungarico.[1] Ma dal momento che un patto di alleanza esiste, e sopratutto avendolo recentemente rinnovato, sono state opportune certe manifestazioni, anche degli uomini di Governo, tendenti a togliere importanza al patto, quasi a far credere che lo subiamo? Non sarebbe stato meglio seguire una condotta tutta diversa, e vedere invece se era possibile una intesa sulle questioni che riguardano l'Adriatico, e forse farne anzi una condizione per il rinnovamento dell'alleanza?

Abbiamo così creato una situazione delle più strane: quella cioè di due Potenze alleate che sono in continua lotta fra loro. E pur troppo non è l'Italia che ha avuto il dissopra.

L'onorevole Morin, il quale nel febbraio reggeva interinalmente il Ministero degli Esteri durante la malattia del titolare, ha candidamente constatato alla Camera l'insuccesso completo della nostra politica in Oriente. A quei Deputati che lo avevano interrogato relativamente alla situazione dell'Italia di fronte all'accordo austro-russo concluso a Vienna dal Landslorff e al progetto delle riforme, rispose con queste testuali parole: *apprendemmo con compiacenza gli accordi di Vienna.*

Ha confessato cioè che quegli accordi erano stati

[1] Vedi: *La guerra in Africa* e *L'assedio di Makallé*, Firenze, 1896, successori Le Monnier.

conclusi assolutamente all'infuori di noi. Lo scacco dell'Italia è stato tanto più grave, inquantochè da quello stesso banco dei Ministri era stato proclamato con una certa solennità che l'Italia aveva grandi interessi in Oriente e che aveva quindi il dovere di seguire una politica energica onde tali interessi non fossero turbati.

" — E così, col rinnovamento della Triplice Al-
" leanza — aveva detto l'onorevole Prinetti — io
" sono in grado di rispondere che riguardo ai Bal-
" cani — anche all'infuori della speciale intesa per
" l'Albania — l'Italia può sentirsi sicura che nessuna
" combinazione, pregiudicievole per essa, può essere
" a sua insaputa conclusa. — „

Lo so, che avendo l'Austria e la Russia proclamato l'accordo riguardare unicamente la conservazione dello *statu quo,* non vi è in ciò nulla di pregiudicievole per l'Italia. Ma l'accordo riguarda proprio unicamente ed esclusivamente lo *statu quo?* E in tal caso perchè mettere tanta ostentazione nel non farne sapere nulla all'Italia — a una Potenza alleata?

Si noti nelle parole dell'ex Ministro la frase: " all'infuori della speciale intesa per l'Albania. „ Tale intesa, per quello che se ne sa, consiste in uno scambio di idee terminate con reciproche assicurazioni di voler mantenuto lo *statu quo.* Ma intanto vi è stato anche da parte dell'Austria il riconoscimento ufficiale, se così posso esprimermi, che l'Italia è una Potenza interessata nella Penisola Balcanica. E ciò nonpertanto, nè l'una nè l'altra delle due Potenze contraenti ha creduto di intendersi con essa! Il viaggio di Sua Maestà il Re a Pietroburgo, che aveva avuto luogo poche settimane prima, aveva fatto concepire

la speranza di qualche accordo col Governo dello Czar. I fatti hanno dimostrato che, come tante altre recenti manifestazioni della nostra politica, quel viaggio, deciso da un momento all'altro, così, tanto per fare, senza una conveniente preparazione, non ha dato il menomo frutto.

L'insuccesso fu ribadito a proposito del progetto delle riforme pel quale non siamo nemmeno stati interrogati. Ci fu comunicato il *memorandum* a cose decise e quando non v'era più nulla da fare! Ora, da parte dell'Austria, una tale condotta è stata qualche cosa di più che una mancanza di riguardo. Nel *memorandum* per le riforme, non si parla, è vero, dell'Albania, ma tutti sanno come nel vilayet di Kossovo sieno numerosi gli Albanesi. Solo per questo, e dal momento che vi era un'intesa e si erano scambiate reciproche assicurazioni sulla questione dell'Albania, essa aveva l'impegno morale di sentire anche l'Italia. E che le riforme potessero interessare e avere il contraccolpo in Albania e fra gli Albanesi, lo si è veduto subito dopo, co'fatti di Mitrovitza.

Ciò serva a dimostrare il valore di quelle assicurazioni e di quell'intesa che dal banco dei Ministri fu annunziata come una sicura garanzia che i nostri interessi non saranno offesi!

Quale e quanta sia l'importanza che ha per noi la questione dell'Albania tutti sanno ormai, e non mi pare più il caso di insistervi troppo. Nè l'onorevole Cirmeni ha esagerato, quando svolgendo alla Camera una sua interrogazione disse che è questione di vita o di morte, e che se una grande Potenza, all'infuori della Turchia, potesse stabilire il suo dominio nelle provincie turche bagnate dall'Adriatico,

l'Italia avrebbe cessato di esistere come grande Potenza.

Basta gettare uno sguardo sulla carta per vedere che se l'Austria occupasse quelle coste — quelle coste dove i nomi italiani di Durazzo, di Vallona, di Santi Quaranta, di Preveso, attestano la potenza delle nostre antiche repubbliche marinare — l'Adriatico diventerebbe un mare austriaco.... forse col tempo un mare tedesco.

Tutta la nostra politica deve convergere allo scopo di allontanare questo pericolo, favorendo da una parte lo sviluppo dell'elemento serbo che può fare argine alla discesa dell'Austria verso l'Egeo, e dall'altra cercare per quanto riguarda l'Albania di arrivare a quella soluzione che vi assicuri la preponderanza della nostra influenza se lo *statu quo* dovesse essere turbato.

È una eventualità alla quale dobbiamo prepararci, sperando di essere ancora in tempo a riparare agli errori commessi, poichè sarebbe puerile ed ingenuo il cullarsi nella illusione che l'accordo austro-russo ha provveduto a tutto col mantenimento dello *statu quo* — e che quell'accordo non va più in là, malgrado le dichiarazioni del Ministro degli Esteri d'Italia.

Che l'accordo vada più in là, mi pare appaia da mille sintomi, malgrado l'insistenza con cui da Pietroburgo e da Vienna si assicura il contrario.

Sono sintomatiche a questo proposito le parole dette l'anno scorso dal Conte Goluchowski:

" Certamente, — disse il Ministro degli Affari Esteri " dell'Impero Austro-Ungarico, — il mantenimento " dello *statu quo* non può essere il mantenimento " della politica attuale per un tempo indefinito. Si

" mantenga lo stato attuale, finchè sarà possibile;
" ma indipendentemente dalla stessa nostra volontà,
" possono verificarsi avvenimenti che rendano ne-
" cessaria un'altra politica. In tal caso appunto, le
" *intime relazioni e lo stretto accordo con la Russia*
" *renderanno possibile di trovare una soluzione fa-*
" *vorevole ad entrambe.* "

Già gli accordi di questo genere sono sempre pieni di compromessi, e la storia della questione d'Oriente è feconda di esempii nei quali gli accordi palesi non hanno altro scopo che quello di mascherare i patti segreti. Nè sarebbe la prima volta che l'Austria e la Russia si mettono d'accordo per la tutela dei loro interessi.... sulle spalle degli altri. Fu solo nel 1889, cioè tredici anni dopo, che, fra la meraviglia generale, le rivelazioni del Principe di Bismarck confermarono come nel 1876 l'Austria avesse avuto dalla Russia l'offerta segreta della Bosnia e dell'Erzegovina in cambio della promessa di serbare la neutralità nella guerra che stava preparando contro la Turchia.

Con quella offerta del 1876 la Russia continuava, del resto, un'antica tradizione.

Un secolo prima, Caterina II aveva seguito presso a poco la stessa linea di condotta e fatto offerte simili all'Impero degli Asburgo. Pochi anni dopo la guerra del 1768, nella quale anche allora non aveva potuto cogliere tutto il frutto delle sue vittorie perchè fu fermata dal contegno minaccioso della Prussia e dell'Austria, la Russia sottopose a Giuseppe II un progetto di spartizione. Le due Potenze alleate dovevano creare uno Stato nuovo, la Dacia, che avrebbe occupato una parte della Penisola Balcanica. L'Austria avrebbe avuto la Bosnia, l'Erzego-

vina, naturalmente la costa Albanese, e sul trono del nuovo Impero di Bisanzio sarebbe stato messo il granduca Costantino.

Già fino da allora, insomma, il programma della Russia era quello di lasciare mano libera all'Austria nella parte occidentale della Penisola Balcanica serbando a sè il predominio sulla parte orientale.

Nel secolo scorso, e specialmente nella seconda metà, molti mutamenti sono avvenuti nell'Oriente Europeo. La creazione degli Stati indipendenti, l'interesse che hanno ora nella Penisola Balcanica Potenze che prima non se ne occupavano, non permettono certamente più alla Russia di pensare alla risurrezione di quel progetto cui si diè allora il nome di progetto greco e che non fu mandato ad esecuzione perchè gli avvenimenti della rivoluzione francese che maturavano destarono altre preoccupazioni in Europa. Ma tutto tende a far credere sia rimasto lo stesso il concetto fondamentale della sua politica nel caso di complicazioni e di eventualità che tutti prevedono e che i due Imperi sieno già d'accordo su di una soluzione nella quale delle legittime aspirazioni e degli interessi nostri non si tiene alcun conto.

Di queste preoccupazioni si sono fatti eco alla Camera nella seduta del 20 febbraio scorso parecchi oratori. I pericoli della situazione furono avvertiti dall'onorevole De Marinis, il quale col suo bellissimo discorso, denso di fatti e di considerazioni giuste, gettò il grido di allarme ed ebbe il coraggio di dire chiaro, senza circonlocuzioni che "la nostra *impreparazione è tale, e tale la nostra incoscienza* in siffatta questione che tra non molto l'Italia si potrebbe trovare nella stessa considerazione in cui do-

lorosamente si trovava all'epoca del Congresso di Berlino. „ Ho già riferito le parole dell'onorevole Cirmeni che sono in certo modo la sintesi di quello che egli disse in quella seduta. Gli onorevoli De Martino e Guicciardini si fecero anche essi eco delle apprensioni del Paese. Il primo accennò ripetutamente " agli accordi più o meno palesi delle Potenze direttamente interessate, quegli accordi che rivelano *una preparazione verso un avvenire che è di colore oscuro* „ mentre il secondo accennò alla necessità che l'Italia, invece di accontentarsi di assicurazioni vaghe, dal momento che è alleata con l'Austria, concreti e si metta con questa d'accordo su un programma relativo all'Albania, magari imponendo alla Porta riforme le quali valgano a migliorarne le condizioni. Fuori della Camera, in alcune sue lettere dall'Albania al *Giornale d'Italia*, l'onorevole Di San Giuliano ha egli pure richiamato l'attenzione sulla grave questione notando la deficenza della nostra preparazione in confronto dell'attività spiegata dalla Potenza i cui interessi su quella costa sono in assoluto conflitto coi nostri.

Non sono mancati quindi nè dalla tribuna parlamentare, nè nella stampa, gli avvertimenti e gli ammonimenti. Dei quattro oratori a cui ho accennato, e che pure appartengono a varie parti della Camera, non uno si dichiarò soddisfatto delle dichiarazioni del Ministro. Ma, ciò che ho narrato a proposito della nostra rappresentanza diplomatica al di là del Danubio, quello che è avvenuto a proposito del Consolato ad Uskub, mostra come, pur troppo, di quegli avvertimenti non sia stato tenuto alcun conto.

Non si comprende che siamo già in una situazione

di dolorosa inferiorità. Che malgrado le assicurazioni di Vienna e di Pietroburgo sul carattere dell'accordo fra i due Imperi concluso all'unico scopo di mantenere lo *statu quo*, vi è intanto uno *statu quo* morale, se così posso dire, che è stato profondamente turbato! Il nome dell'Italia non può più avere certamente in Albania quel prestigio sul quale contavamo, dopo che gli Albanesi vedono discutere e risolvere le questioni che li riguardano senza il nostro concorso. Da questo nostro insuccesso la propaganda Austriaca, già così attiva, ne esce più che mai rinforzata, e, naturalmente, a detrimento nostro.

Nella discussione parlamentare alla quale ho accennato, tutti gli oratori, quasi istintivamente, sono stati tratti a ricordare la impreparazione politica con la quale l'Italia si è presentata al Congresso di Berlino....

Pur troppo vi sono dolorose analogie fra la situazione dell'Italia d'allora e quella d'oggi, tanto all'interno che all'estero. Anche oggi, come allora, la più colossale inesperienza ha presieduto alla direzione della nostra politica estera; anche oggi, come nel 1878, abbiam lasciato libero corso, o sono state magari aiutate e incoraggiate inutili ed inopportune manifestazioni irredentiste. Anche oggi, infine, di fronte agli avvenimenti che stanno maturando, come allora, alla vigilia del Congresso di Berlino, non si comprende l'inopportunità di riduzione di imposte che senza sollevare veramente il contribuente, possono però compromettere gravemente la nostra situazione finanziaria, nè il danno irreparabile che può venire al Paese dal trascurare, come facciamo, l'Esercito e la Marina, per non urtare le suscettibilità di quegli elementi che le chiamano spese im-

produttive: e che, come allora, sono oggi gli elementi i quali appoggiano e incoraggiano il Governo in una politica inconsulta.

Vorrei che ci si ingannasse. Ma tutti sentiamo, pur troppo, che se oggi dovesse riunirsi un Congresso Europeo per risolvere la questione orientale, si ripeterebbe a nostro danno tutto ciò che avvenne nel 1878. Tutte le analogie alle quali ho accennato, sono tali da far temere realmente una seconda Tunisi nell'Adriatico!

L'Europa da un pezzo in qua ha una grande tendenza ad accettare il fatto compiuto! Non le par vero di chiudere, non importa in che modo, una questione quando v'è il pericolo di una conflagrazione generale. Se domani, per sciagurata ipotesi, l'equilibrio della Penisola Balcanica dovesse essere turbato a nostro danno d'accordo tra l'Austria e la Russia, noi ci troveremmo isolati in Europa, malgrado tutte le nostre alleanze e le nostre amicizie, e costretti come per Tunisi a subire il danno e la vergogna. Noi non siamo abbastanza forti per imporci — e non possiamo contare sull'aiuto di alcuno! Non su quello della Germania, malgrado sia la nostra grande alleata, perchè essa considera l'Austria come la sua avanguardia ed è la tradizionale politica di Berlino che spinge sempre più l'Austria verso Oriente: non la Francia la quale non avendo interessi diretti è completamente paralizzata dalla sua alleata la Russia di cui segue ciecamente le orme. L'Inghilterra sarebbe la sola Potenza i cui interessi in Oriente collimano coi nostri, in questo senso che essa non può assistere indifferente a questa marcia del Pangermanismo nella Penisola Balcanica. Già i suoi prodotti, sostituiti dall'industria tedesca, sono stati quasi com-

pletamente scacciati dai mercati della Turchia Europea e dagli Stati al di là del Danubio, e la ferrovia di Bagdad che un giorno o l'altro metterà in comunicazione diretta Berlino con il Golfo Persico, cioè a pochi giorni di vapore dalle Indie, è per essa una grave minaccia. Ma non ha alcun interesse nell'Adriatico dove si può dire che non sventola o quasi la bandiera inglese. E d'altra parte sono tanti e così vasti gli interessi inglesi in tutte le parti del mondo che vi è sempre qualche punto nel quale con opportune concessioni una qualsiasi azione sua in favor nostro può essere neutralizzata. Anche per ciò che riguarda l'Inghilterra, e pure rallegrandoci della recente visita di Re Edoardo non dobbiamo dimenticare che spesso, se non sono ben preparati prima, talchè diventano in certo modo la sanzione di accordi prestabiliti, questi viaggi sovrani non hanno che una importanza assai limitata. Non dobbiamo nè possiamo dimenticare, pur prescindendo dall'abbandono di Cassala e dalle condizioni alle quali l'abbiamo ceduta agl'Inglesi, che l'Inghilterra rispose con un rifiuto quando, impegnati come eravamo nella guerra con l'Abissinia, le chiedemmo di permetterci lo sbarco di qualche battaglione in un porto a poca distanza da Zeila. Dal documento che concerne questo rifiuto, risulta che, in un momento difficilissimo per il nostro Paese e malgrado le relazioni cordialissime che avevamo con l'Inghilterra, il Governo di Sua Maestà Britannica non volle concedere quanto chiedevamo.... preoccupandosi dell'effetto che una simile concessione poteva produrre in Francia! Tale documento non era certamente destinato alla pubblicità, ma dal momento che è comparso in un *Libro Verde*, non possiamo dimenticarcene, nè dimenticare

che in quegli anni la Francia era apertamente contro di noi e in Europa e in Africa.

Le condizioni dell'Europa sono da allora ad oggi completamente mutate. E non è del resto mai opportuno il recriminare. Ma dal momento che l'Inghilterra ha avuto bisogno qualche mese fa di un servizio identico a quello che essa ci ha rifiutato sette anni or sono, io mi domando se si è chiesto qualche corrispettivo, o se si è creduto che la visita di Re Edoardo sia stata compenso sufficiente. Ogni giorno più si vede, come oramai la politica sia fatta su una base mercantile lasciando da parte le sentimentalità, e come nessuna Potenza rinunzii mai al più piccolo dei suoi diritti, non dia la più lieve concessione senza assicurarsi, o materialmente o moralmente, un compenso adeguato. E se ho ricordato il motivo per cui l'Inghilterra non credette di aderire a una nostra domanda nel 1896, non è già, ripeto, per recriminare ma per dimostrare una volta di più come le amicizie, se non hanno una base solida, e se non vi sono patti ben stabiliti per date eventualità, non abbiano che un valore molto problematico.

Pur troppo anche oggi come nel 1878 l'Italia è l'amica di tutti.... Ma non si sa su chi può veramente contare! Ed è quindi come allora isolata e in condizioni tali da non poter far sentire la sua voce.

Diamo qui la spiegazione di alcuni vocaboli e titoli che ricorrono spesso nel volume: ciò gioverà a facilitare anche la lettura dei giornali e delle carte a coloro che seguono lo svolgersi degli avvenimenti:

Aga. Capo. *Aga* della cavalleria: capo o comandante della cavalleria. *Kislar-Aga* capo degli eunuchi neri.

Allah. Iddio.

Atti-cherif. Firmano (vedi) del Sultano di Costantinopoli.

Bahr. Mare.

Bakscich. Mancia.

Baschi-buzuc. Truppe irregolari.

Bazar. Mercato. Tutte le città turche hanno il bazar. In quelle di qualche importanza v'è il bazar coperto.

Berat. Decreto di investitura.

Bey o **Beg.** Titolo onorifico personale che spetta a militari dal grado di maggiore a colonnello, e nella gerarchia civile a quelli che occupano cariche di grado corrispondente o anche molto più elevate. Vi sono Ambasciatori e Governatori di vilayet che sono semplicemente bey. Il titolo è personale e rimane anche quando uno lascia la carica. Vuol dire nel tempo stesso capo.

Caimacan. Funzionario che rappresenta l'autorità politica in un caza. Sottoprefetto.

Califfo. Dall'arabo *kalifa*, che vuol dire: successore, vicario. È quindi il Sovrano nelle cui mani è riunito il potere civile e religioso. I Sultani turchi presero tal nome dopo Maometto.

Cavas. Guardia consolare. In virtù delle Capitolazioni ogni Consolato ha diritto di tenere queste guardie. Sono in generale Montenegrini o Albanesi i quali vestono i loro caratteristici e ricchi costumi. Sono sempre armati e seguono spesso il Console se va a piedi, o a cassetto della carrozza.

Caza. Corrisponderebbe al nostro circondario nella circoscrizione territoriale turca.

Cheich-ul-Islam. Vecchio, capo, custode dell'Islam. È la suprema autorità religiosa.

Cherif. Santo.

Dagh. Monte.

Déré. Ruscello, valle.

Djami. Moschea.

Divano. È il Gran Consiglio composto di parecchi personaggi: cioè del Gran Vizir, del Gran Mufti, del Comandante l'artiglieria, e parecchi altri. I giorni nei quali ha

luogo la loro riunione si chiamano *divan-guni*. La parola Divano è quindi adoperata spesso per indicare il Governo turco.

Drogman. Interprete. Allo stesso modo che la questione degli interpreti ha una grande importanza per le rappresentanze diplomatiche europee, ne ha molta anche per il Governo Ottomano. A capo del Drogmanato al Ministero degli Esteri vi è sempre un personaggio.

Effendi. Titolo che si dà alle persone di qualche distinzione e alla maggior parte dei funzionarii.

Fanar. Fanale. Nome del quartiere greco di Costantinopoli dove risiede il Patriarca Ecumenico. Ha questo nome perchè durante un assedio fu fortificato alla luce di fanali. Si chiamano quindi *fanariote* le famiglie greche di Costantinopoli, molte delle quali hanno dato alla Turchia uomini di Stato. Ancora oggi sono assai numerosi nell'amministrazione ottomana e spe-specialmente nella diplomazia.

Firmano. Si chiamano così gli editti, gli ordini di qualunque Sovrano d'Oriente. Nell'uso corrente s'intende oramai da noi un editto o un ordine dell'Imperatore turco. Ma i firmani del Sultano si chiamano *Atti-cherif* (vedi).

Franca (alla). Vuol dire all'Europea in tutto l'Oriente. Così si dice vestire alla Franca, l'ora alla Franca per significare costume europeo e le ore secondo i nostri orologi poichè i Turchi contano le ore dal sorgere del sole. Dicono anche Console *franco* intendendo Console europeo in genere.

Ghazi. Vittorioso. È il titolo concesso ai generali per grandi fatti di guerra. Malgrado sotto il suo comando le truppe non abbiano vinto, questo titolo fu dato a Osman Pascià per la sua eroica condotta a Plewna. Si chiama ora Ghazi-Osman-Pascià. E questo titolo se lo è dato da sè anche il Sultano malgrado non abbia vinto alcuna battaglia e sia anzi sotto il suo Regno avvenuto il più grande smembramento della Turchia.

Giaurro. Infedele, pagano, idolatra. È il nome dato dai Mussulmani a tutti coloro i quali non appartengono alla loro religione. Nell'uso però è diventato sinonimo di cristiano.

Gol. Lago.

Hamal. Facchino.

Haman. Bagno.

Hamidjé. In Turchia, specialmente dall' avvenimento al trono dell'attuale Sultano, si incontra spesso questo nome dato a piazze, strade, monumenti o anche a porti – come quello di Salonicco. – Nella lingua turca si fa in questo caso l'aggettivo del nome proprio, e il porto, la strada Hamidjé vuol dire la porta, la strada di Hamid – il sultano attuale.

Iman. È il prete mussulmano più specialmente incaricato

del servizio della moschea, e che celebra le cerimonie religiose insieme agli *cheik* (dottori) i quali hanno specialmente l'incarico della predicazione: i *kaitib* sono quelli incaricati della preghiera del venerdì – il giorno di festa per i Mussulmani – e i *muezzin* che costituiscono l'ultima classe sono coloro che dal minareto delle moschee chiamano i fedeli alla preghiera.

Iradé. È un ordine del Sultano, una specie di decreto reale: l'ukase dei Paesi slavi. Con questa differenza, che non si tratta però di un atto firmato dal Sultano, sebbene nell'uso comune si dica che un iradé è stato firmato; ma di un ordine verbale. La parola del Sultano è sacra. Un documento diremo così amministrativo constata poi che la volontà del Sultano è stata da lui espressa. È a questo documento che si dà il nome di iradé.

Islam. Parola araba che significa rassegnazione L'Islam è la religione maomettana, e Islamismo l'insieme dei popoli maomettani.

Kadi. Giudice religioso.

Kalé. Forte.

Kara. Nero. *Kara-sou* acqua nera.

Kapou. Porta.

Kiosk. Corrisponde un po' al *pavillon* della lingua francese. Si dice generalmente di una costruzione isolata.

Kodja. Grande, vecchio.

Konak. Il palazzo che abitano i grandi personaggi. Si dice, per esempio, il Konak del Governatore.

Kopan. Ponte.

Koulé. Torre.

Mahallé. Quartiere.

Mesarlik. Cimitero.

Mohadjir. Si chiamano così i fuorusciti, gli immigrati mussulmani: quelli che sono venuti nelle provincie dell'Impero abbandonando paesi passati a potenze cristiane.

Moskoff. I Russi sono generalmente così chiamati.

Muchir. Maresciallo. Secondo le antiche tradizioni mongoliche è quello che si chiamava Pascià a tre code. Il Pascià a due code è il generale di divisione, e il generale di brigata è il Pascià a una coda.

Mudir. Capo amministrativo di un villaggio o di più villaggi.

Mufti. Altro nome del Cheich-ul-islam.

Mutessariff. È il rappresentante dell'autorità politica; in un sangiacato (specie di prefettura).

Nizam. Regolamento, regolare. Si dà quindi il nome di nizam alle truppe regolari.

Padiscià. Titolo che corrisponde a quello di Imperatore.

Palanka. Fortezza. Nella Penisola Balcanica vi sono parecchie località designate con un nome seguito da questa parola. Sono evidentemente località che in altri tempi furono piazze fortificate.

Pascià. Una volta era una dignità, un titolo esclusivamente militare. Vi erano Pascià a una, due o tre code,

corrispondenti al generale di brigata, di divisione o al maresciallo. Ora si dà anche a persone che coprono alte cariche civili. Ed è un titolo che rimane alla persona indipendentemente dalla carica.

Pomak. Slavi mussulmani.

Porta (Sublime). I Sultani persiani, come i turchi, vivendo chiusi nei loro palazzi davano udienza ai loro Ministri e trattavano con essi gli affari nel vestibolo, sulla Porta del loro Serai. E si è finito per dare il nome di Porta e di Sublime Porta alla Corte e al Governo del Padiscià.

Rajà. Sudditi turchi non mussulmani. Nell'uso però la parola è divenuta sinonimo di Cristiani.

Ramazam. Quaresima durante la quale i Mussulmani debbono osservare il digiuno assoluto dall'alba al tramonto.

Rumì. Greci.

Salam Salamelec. Vuol dire Pace su te, Salam Aleik. È il saluto dei Mussulmani. Per cui fare molti salamelech vuol dire fare molti inchini.

Sangiacato. Corrisponde alla nostra prefettura.

Seraf. Cambiavalute-usuraio.

Serai (Serraglio). Palazzo, castello.

Seraskiere, Seraskierato. Dal persiano *Sar* capo e *Askar* armato. Sarebbe stato il capo dell'armata, il generalissimo. Il Pascià di Silistria, comandante il corpo d'esercito alla frontiera europea, essendo considerato come in stato di guerra permanente contro i Cristiani, aveva anch'esso diritto a questo titolo. Ora con questa parola si designa il Ministro della guerra che è il capo dell'esercito, e si chiama Seraskierato il Ministero della guerra.

Softas. Studenti di teologia.

Sou. Acqua, sorgente.

Stambulina. Abito chiuso col collo diritto e non rovesciato, messo alla moda dal Sultano Abd-ul-Hamid. Pian piano esso tende a scomparire e l'abito chiuso all'europea sostituisce ormai la Stambulina.

Tchifflick. Fattoria.

Tchesmé. Fontana.

Tekke. Romitaggio. Specie di convento mussulmano.

Teskerè. Autorizzazione a viaggiare in Turchia. Documento senza del quale non si può allontanarsi dalle grandi città e che è continuamente richiesto dalle Autorità turche.

Tepé. Collina.

Turbé. Mausoleo, sepoltura.

Ulema. Prete, custode del Corano.

Vacouf. Terre di proprietà di fondazioni religiose.

Vahalladesi. Greci convertiti all'Islamismo.

Valí. Governatore di un vilayet.

Vilayet. Regione piuttosto vasta composta di parecchi sangiacati (prefetture). I vilayet dell'Impero Ottomano in Europa sono 7 e cioè quelli di Costantinopoli, Adrianopoli, Kossovo, Salonicco, Monastir, Scutari e Jannina. L'i-

sola di Creta formava un altro vilayet.

Vizir. Originariamente era il consigliere del Sultano. A poco a poco diventò l'*alter ego*. il vice Sultano. Ha diritto al titolo di Altezza ed ha potere sconfinato. Anche i suoi ordini sono *firmani* come quelli che emanano i Sovrani maomettani. È il rappresentante del Sultano, quindi fra lui e i Ministri v'è un'enorme distanza Quando è nominato, il Sultano gli rimette il sigillo con la sua cifra che deve portare sul petto come insegna dell'altissima sua dignità. Dà quindi ordini e firma con la sigla del Sultano. Questo enorme potere che gli è conferito, lo espone però anche a molti pericoli; e nella storia ottomana sono relativamente assai pochi i Gran Vizir morti di morte naturale.

Yeni. Nuovo.

Zaptié. Gendarme.

Zinzar. Nome spregiativo dato dai Turchi ai Valacchi.

INDICE DEI CAPITOLI.

I. — La Macedonia.

I confini della Macedonia. - Le razze che l'abitano. - L'Impero Bulgaro. - L'Impero Serbo. - L'Impero Macedone. - La questione delle Chiese. - Le donne serbe a Costantinopoli. - L'Esarcato bulgaro e il Patriarcato serbo. - L'immigrazione turca in Macedonia dopo il Trattato di Berlino. - La storia di una strada. - La luce elettrica proibita. - Come ne fu fatto l'impianto in un albergo. - L'articolo 23 del Trattato di Berlino. - La Grande Bulgaria. - Una confessione di Re Milano. - Il Congresso di Berlino e le riforme. - La questione macedone. - L'azione bulgaro-macedone. - Le repressioni turche. . . . . Pag. 1

II. — In Serbia.

Le rivendicazioni serbe in Macedonia.

La nuova Belgrado. - La fortezza. - Eugenio di Savoia. - La Legazione d'Italia. - La Scupcina. - Un colpo di Stato. - L'anniversario della proclamazione del Regno. - Gl'inviti della Ministressa ottomana. - La Regina Draga. - Al parco di Topchidère. - I partiti politici. - La fine del partito austrofilo. - Le rivendicazioni serbe in Macedonia. - Una dichiarazione di Sua Maestà il Re. - Quel che il Re pensa dell'autonomia della Macedonia. - La propaganda serba. - Per un accordo fra Serbia e Bulgaria. - Lo sbocco al mare. - Una concessione ferroviaria chiesta da Italiani. - Il porto serbo a Costantinopoli. - Al confine. - Re e Parlamento 30

III. — **La Vecchia Serbia.**

Il sangiacato di Novi-Bazar.

Le popolazioni della Vecchia Serbia. - Un Console assassinato. - Le Ferrovie e gli Albanesi. - Gli Albanesi e il Sultano. - Gli Albanesi messi a posto da Regeb pascià. - Uno Stato nello Stato. - Prigionieri che si costituiscono a Tetovo. - L'azione di Hilmi pascià paralizzata da Costantinopoli. - Il Consolato Russo a Mitrovitza. - L'articolo 25 del Trattato di Berlino. - La strada di Salonicco. - L'articolo 29. - Contro il Montenegro. - La Nazione Serba. - *Al di là* di Mitrovitza.... - Una Carta ungherese. - Una Ferrovia austriaca. - I Serbi e l'Italia . . . . . Pag. 57

IV. — **In Bulgaria.**

La politica del Principato.

La neve in primavera. - Il Corpo Diplomatico a Sófia. - Le cortesie della Germania al Sultano. - Il signor de Bahkmetieff. - Il monumento allo Czar Liberatore. - Al Club dell'Unione. - Gli Stambulovisti. - Il Ministero Daneff. - Il Sobranié. - Il *bal masqué* all'Agenzia russa. - Deputati turchi. - L'omnibus.... delle signore turche. - La riconciliazione con la Russia. - Un discorso di Stoiloff. - Un Ministro dell'Interno che voleva assassinare il Principe. - Dal Principe Ferdinando. - Le Ferrovie bulgare. - Sul Mar Nero 89

V. — **Il movimento Macedone in Bulgaria.**

Le bande.

Le accoglienze entusiastiche al generale Ignactieff. - Il monito della Russia. - Al balcone dell'Agenzia russa. - Un generale russo alla testa di una dimostrazione. - La partenza del signor de Bahkmetieff. - La politica della Russia. - Al Monastero del Rilo. - La carovana della Ministressa di Russia. - Il partito militare. -

La reintegrazione degli ufficiali compromessi nel complotto contro il Battemberg. - Il Comitato rivoluzionario macedone. - Le accoglienze della cittadinanza ai capi delle bande. - In casa di un rivoluzionario. Pag. 121

VI. — **Uskub** *(Skoplje)*.

L'APPLICAZIONE DELLE RIFORME.

Alla frontiera turca. - Una lettera-talismano. - L'antica Skoplje. - Duchan il Grande. - Il vescovo Firmillan. - La chiesa cattolica austriaca. - I Consoli in Turchia. Il maggiore Curtovich. - La stampa e la Sublime Porta. - Le sudicerie di una città turca. - Hilmi pascià. Le riforme della gendarmeria. - I tribunali misti. - Gli ufficiali europei? - La riforma tributaria. - Le Casse agricole! - La Lista Civile. - Funzionarii non pagati. - Uno Stato senza bilancio. - Il Corano e le riforme. - Scetticismo generale. - Uskub dopo i fatti di Mitrovitza. 147

VII. — **Salonicco.**

Il *capitano* del treno. - Un antico paese veneziano. - L'arrivo a Salonicco. - Un paese italiano. - Gli Ebrei spagnuoli. - I cimiteri e le speculazioni del Sultano. - La storia di un porto. - Sottoscrizioni *spontanee*. - Il fanatismo mussulmano a Salonicco. - Il monte Athos. - La questione della Posta. - La colonia italiana. - I doveri del nostro Governo. - Salonicco città internazionale. - Serres. - Kavala porto bulgaro? - Un'isola egiziana nell'Egeo. - La riconquista di Tasso. - La pianura di Filippi. - I beneficii di una ferrovia!! 191

VIII. — **Monastir** *(Betolia)*.

L'ELLENISMO E LA QUESTIONE MACEDONE.

Il *record* della lentezza - L'allacciamento con le ferrovie greche. - Le banche greche del 1896. - Scontri coi Turchi. - La bancarotta dell'Ellenismo? - Dopo

la guerra del 1897. - La *Grande Idea.* - Fra Slavi e Greci. - La *Slava.* - La lotta di razza nel Vilayet di Monastir. - Greci mussulmani. - Le miniere di Karaferia. - Il lago di Ostrovo. - I vigneti di Agostos. - I battaglioni di Anatolia. - Monastir. - La *Via Locanda.* - Le corporazioni dei mestieri. - Ohkrida. - La metropoli bulgara. - Una leggenda albanese. - Il martirio delle popolazioni cristiane . . . . . Pag. 223

IX. — **I Valacchi.**

La loro origine. - Le varie ipotesi. - Perchè si chiamano Kutzo-Valacchi o *zinzar.* - La Macedonia ai Macedoni? - L'Anovalachia. - I Valacchi Macedoni e la causa Ellenica. - Contro il Clero Greco in Rumenia. - I primi passi della propaganda. - Apostolo Margariti. - Antimo I. - Splendori e miserie di un Metropolita. - Tra Greci e Valacchi in Macedonia. - Lo sviluppo della Rumenia. - Il porto di Costanza . . 253

X. — **La soluzione.**

Le Grandi Potenze e la Turchia.

Un colpo di Stato. - La prigione di Murad V. - Yldiz-Kiosk. - Abd-ul-Hamid II. - Le notti del Sultano. - Osman pascià. - La corruzione ad Yldiz-Kiosk. - Il potere assoluto. - Una dimostrazione navale grottesca. - Lo *statu quo.* - La politica tedesca in Oriente. - La ferrovia di Bagdad. - A quattro giorni da Bombay. - La propaganda austro-tedesca. - Guglielmo II e Abd-ul-Hamid II. - Le bombe di Salonicco. - Serbia e Bulgaria. - Panslavismo e Pangermanismo 268

XI. — **L'Italia e la questione d'Oriente.**

Alla Consulta.

I Ministri degli Esteri in Italia. - Le *bêvues* d'un Sottosegretario di Stato. - La nostra rappresentanza in Oriente. - L'Archivio della Legazione di Belgrado. -

Il richiamo di un Ministro. - L'Agente diplomatico italiano a Sófia. - Al Gabinetto del Ministro degli Esteri. - Gl'interpreti delle nostre Legazioni e dei nostri Consolati. - Il costume dei Cavas. - I Consoli in Macedonia. - L'Ufficio Coloniale. - Le dichiarazioni del Ministro Morin. - L'intesa per l'Albania.... - Accordi palesi e accordi segreti. - Gli avvertimenti alla Camera. - Dolorose analogie. - La teoria dei fatti compiuti! . . . . . Pag. 296

Spiegazione di alcune parole turche 329

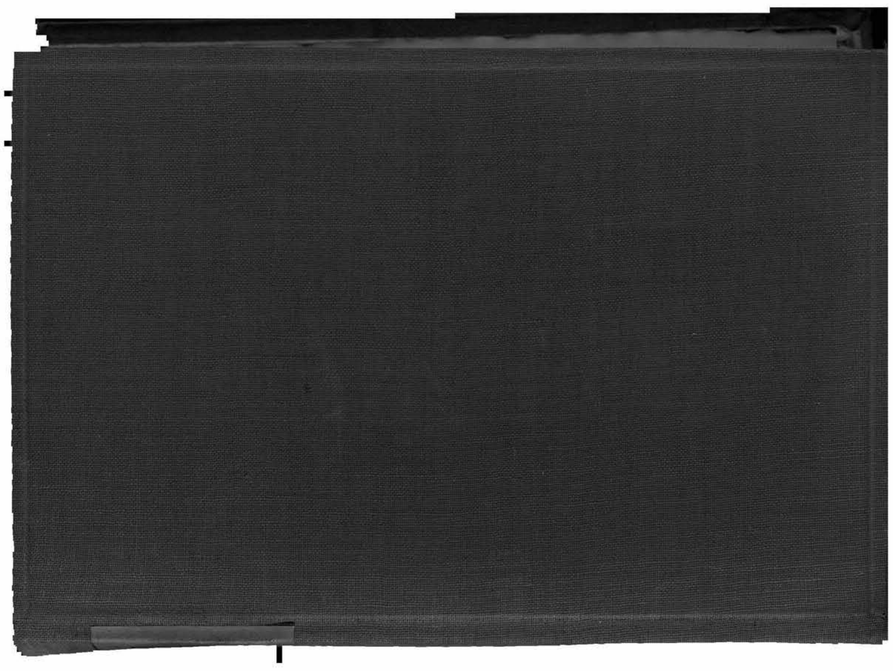
INDICE DELLE INCISIONI.

PICCOLA CARTA DELLA MACEDONIA . . Davanti il frontispizio

La Belgrado che scompare. . . . . Pag. 33
L'ultima moschea, a Belgrado 37
La Regina Draga 40
La Porta del Principe Eugenio, a Belgrado 41
La Scupcina. 42
Rovine del Palazzo del Principe Eugenio, a Belgrado . 45
Contadini serbi del Distretto di Belgrado 56
Una casa in un villaggio della Vecchia Serbia . . . 65
Costumi albanesi 73
Albanesi rivoltosi in marcia 81
Il Palazzo del Sobranié a Sófia 101
Il Principe ereditario Boris e il fratello, in costume macedone 105
P. Daneff, Presidente del Consiglio bulgaro 109
Sentinelle turche e bulgare su un ponte alla frontiera. 120
Il generale Ignactieff a Schipka. 125
Sarafoff 129

I rifugiati macedoni al villaggio di Dragodan . Pag. 132
Patcheff, capo di una banda a Prilep. 133
Maggiore Nikoloff, capo rivoluzionario 137
Il colonnello Jankoff. 140
Il generale Zoncheff. 141
Un rivoluzionario di Kruchevo 144
Miklaikoschy, capo del Comitato Macedone. 145
Alla Stazione di Uskub. 148
Panorama di Uskub 149
Il vescovo Mirmillan. 153
Inaugurazione della chiesa cattolica austriaca a Uskub. 157
Contadini di Uskub 161
Un monastero nelle vicinanze di Uskub. 169
Una veduta di Uskub 177
Il mercato di Uskub. 185
Il porto di Salonicco. 193
La torre veneziana a Salonicco 197
La via dei Consoli a Salonicco 201
Arco di Costantino a Salonicco 205
Cimitero israelita a Salonicco 209
Rovine vicino a Cavalla: il cosidetto Palazzo di Alessandro 217
Stazione di Monastir. 225
Strada da Salonicco a Monastir. 233
Un ponte sulla linea Salonicco-Monastir. 241
Contadini slavi bulgarizzati a Dibra sul confine albanese. 249

I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
262

·453·

BIRKBECK